Christian Jacq

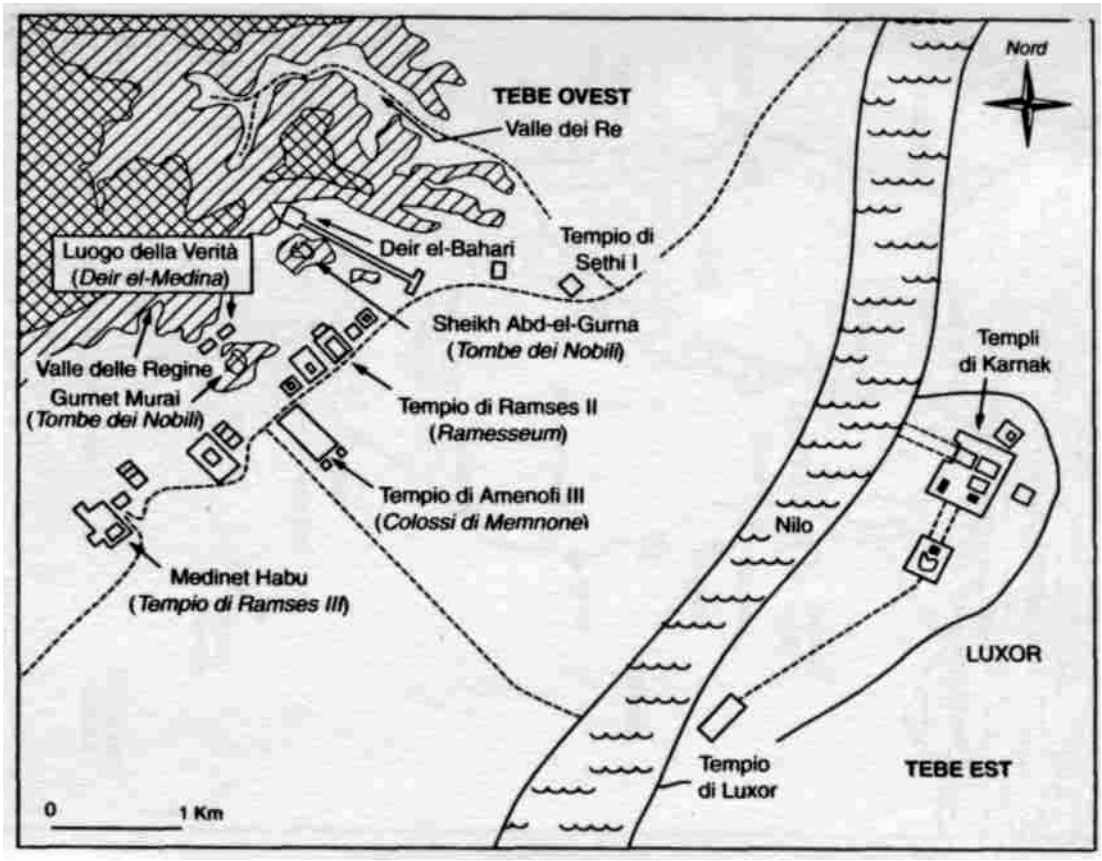
Il Segreto Della Pietra Di Luce

Nefer

Néfer le Silencieux © 2000
I edizione giugno 2000

Dedico il romanzo a tutti gli artigiani
del Luogo della Verità, che furono depositari
dei segreti della Dimora dell'Oro e seppero
trasmetterli attraverso le loro opere

VISIT…



PREFAZIONE

Tutto il mondo ammira i capolavori dell'arte egizia, siano essi piramidi, templi, tombe, sculture o dipinti. Ma a chi si devono queste meraviglie il cui magico fascino ha qualcosa di trascendente?

A crearle non furono affatto orde di schiavi o di operai trattati come schiavi, ma confraternite i cui membri, in numero ristretto, erano a un tempo sacerdoti e artigiani. Capaci di coniugare spirito e materia, questi uomini costituivano una vera e propria élite alle dirette dipendenze del faraone.

Per nostra fortuna ci è rimasta un'abbondante documentazione su una di tali confraternite, che per quasi cinque secoli, dal 1550 al 1070 a.C. visse in un villaggio dell'Alto Egitto inaccessibile ai profani.

Il villaggio aveva un nome denso di significato: *set Maat*, "Luogo della Verità"; era infatti il luogo in cui la dea Maat si manifestava attraverso l'ordine, la coerenza e l'armonia delle opere che generazioni di Servitori del Luogo della Verità compivano.

Situato nel deserto, non lontano dalle terre coltivate, era cinto da alte mura e possedeva un tribunale, un tempio e una necropoli propri. Gli artigiani vi conducevano una vita comunitaria regolata da leggi specifiche ispirate alla loro missione fondamentale: creare le dimore dell'eternità dei faraoni nella Valle dei Re.

Ancora oggi si possono ammirare le vestigia del villaggio visitando il sito di Deir el-Medina, sulla riva occidentale di Tebe: la parte inferiore delle case è rimasta intatta, e si possono percorrere le viuzze che calpestarono un tempo maestri di bottega, pittori, scultori e sacerdotesse della dea Hathor. Santuari, locali riservati alla confraternita, tombe mirabilmente decorate indicano il carattere sacro del luogo, che contava, oltre a riserve d'acqua, granai, botteghe e perfino una scuola.

Ho cercato di far rivivere questi uomini e queste donne eccezionali, di raccontare le loro avventure, la loro vita quotidiana, la loro ricerca della bellezza e della spiritualità in un mondo che a volte li invidiò e osteggiò. Salvaguardare la stessa esistenza di *set Maat* non fu sempre facile e le insidie non mancarono, soprattutto nel travagliato periodo nel quale si svolge la mia storia.

Dedico il romanzo a tutti gli artigiani del Luogo della Verità, che furono depositari dei segreti della Dimora dell'Oro e seppero trasmetterli attraverso le loro opere.

PROLOGO

Verso mezzanotte, guidati dal loro capomastro, nove artigiani uscirono dalle mura di cinta e presero a inerpicarsi per uno stretto sentiero illuminato dalla luna.

Dalla cima delle colline intorno si vedeva il Luogo della Verità, il villaggio che era stato costruito nel deserto e protetto da mura perché i segreti dei suoi abitanti, i costruttori al servizio del faraone, non trapelassero all'esterno.

Nascosto dietro una roccia sulla vetta, Mehy soffocò un grido di gioia. Da molti mesi il luogotenente della divisione carri tentava di raccogliere informazioni sulla confraternita cui era affidato il compito di scavare e decorare le tombe della Valle dei Re e delle Regine.

Ma nessuno sapeva niente, eccetto Ramses il Grande, protettore di quel

Luogo della Verità dove i maestri di bottega, gli scalpellini, gli scultori e i pittori erano iniziati alle loro funzioni, così essenziali alla sopravvivenza dello stato. Il villaggio aveva un governo e un tribunale propri, e dipendeva direttamente dal re e dal suo primo ministro, il visir.

In teoria, Mehy avrebbe dovuto preoccuparsi solo della propria carriera militare, che si annunciava brillante; ma come poteva dimenticare di aver domandato di essere ammesso nella confraternita e di essere stato respinto? Un nobile del suo rango non andava trattato con tanto disprezzo. Indispettito, era entrato nel corpo scelto della divisione carri, dove si era imposto e dove contava di raggiungere presto un alto grado nella gerarchia.

Nel suo cuore, però, aveva cominciato a covare un odio sempre più profondo per quella maledetta comunità di artigiani da cui era stato umiliato e la cui sola esistenza gli impediva di essere pienamente felice.

Così era giunto a una decisione: avrebbe scoperto tutti i segreti del Luogo della Verità per poi sfruttarli a proprio vantaggio. Oppure, se non ci fosse riuscito, avrebbe distrutto quell'oasi tanto inaccessibile e fiera dei suoi privilegi.

Ma per raggiungere il suo obiettivo non doveva commettere errori né destare sospetti. In quegli ultimi giorni, però, era stato assalito da dubbi. E se i Servitori del Luogo della Verità, come venivano ufficialmente definiti, fossero stati solo dei volgari millantatori e i loro presunti poteri null'altro che chimere e illusioni? Se la Valle dei Re, così gelosamente difesa, avesse contenuto al suo interno soltanto i cadaveri dei monarchi congelati nell'immobilità della morte?

Esplorando di nascosto le rupi che dominavano il villaggio proibito, Mehy aveva sperato di scoprire la natura dei misteriosi riti che vi si celebravano, e la sua delusione era stata grande quanto i suoi sforzi.

Ma quella notte, finalmente, stava per verificarsi l'evento tanto atteso.

In fila indiana, i dieci uomini salirono sulla Cima d'Occidente e, camminando piano lungo la cresta, giunsero al valico dove sorgevano le capanne di pietra nelle quali si rifugiavano in alcuni periodi dell'anno. Di là, una strada portava direttamente alla Valle dei Re.

Al colmo dell'eccitazione, il luogotenente Mehy ebbe cura di non smuovere il pietrisco e tradire così la sua presenza in quei luoghi. Conoscendo la postazione dei poliziotti che vegliavano sulla sicurezza della valle proibita, si rendeva conto di rischiare la vita. Armati di arco e

frecce, quei cerberi avevano l'ordine di tirare a vista senza nemmeno ingiungere l'altolà.

All'ingresso del più sacro luogo d'Egitto, dove dall'inizio del Nuovo Regno riposavano le mummie dei faraoni, le guardie si scostarono per lasciar passare i dieci Servitori del Luogo della Verità.

Con il cuore in gola, Mehy s'inerpicò per un ripido pendio da cui poteva vedere senza essere visto, si appiattì contro una roccia levigata e non staccò un attimo gli occhi dall'incredibile spettacolo.

Il capomastro si scostò dal gruppo, raggiunse l'entrata della tomba di Ramses il Grande, vi depose il fardello che si era portato dietro dal villaggio e sollevò il velo bianco che lo copriva.

Una pietra.

Una semplice pietra a forma di cubo, che però emanava una luce così forte da illuminare il maestoso portale della dimora dell'eternità del faraone regnante. Di colpo il sole brillò nella notte e le tenebre furono fugate.

I dieci artigiani contemplarono a lungo la pietra, quindi, mentre due subordinati aprivano la porta della tomba, il capomastro la raccolse ed entrò per primo. Gli altri lo seguirono e il corteo si addentrò nei recessi rischiarati dallo strano bagliore.

Mehy non riusciva quasi a dominare l'eccitazione. Dunque non aveva sognato. La confraternita possedeva davvero tesori favolosi e conosceva addirittura il segreto della luce: aveva visto con i propri occhi la pietra luminosa, una pietra che non era né illusione né leggenda. Non gli dèi, ma degli esseri umani erano riusciti a crearla e a usarla; e forse erano una realtà anche i mucchi d'oro che secondo voci correnti gli artigiani sarebbero stati in grado di produrre nei loro laboratori...

Orizzonti inimmaginabili gli si schiusero davanti. Ora sapeva che l'origine della prodigiosa fortuna di Ramses il Grande si trovava lì, nel Luogo della Verità. Ecco perché la confraternita viveva lontano dal mondo, rintanata dentro le mura del villaggio!

— Ehi, tu, che cosa ci fai qui?

Mehy si girò lentamente e si trovò davanti un poliziotto nubiano armato di randello e pugnale.

— Io... mi sono perduto.

— Questa zona è proibita — disse il nero. — Chi sei? Qual è il tuo nome?

— Appartengo alla guardia personale del re e sono qui in missione speciale — rispose Mehy mantenendo il sangue freddo.

— Come mai non mi hanno avvertito?

— È logico che non l'abbiano fatto: nessuno doveva sapere.

— Per quale motivo?

— Perché il mio compito era controllare che gli ordini riguardanti la sicurezza fossero osservati con il necessario rigore e che nessun intruso si introducesse nella Valle dei Re. Complimenti, guardia: mi dimostri che il dispositivo vigente è efficace.

Il nubiano sembrava perplesso.

— Il comandante avrebbe dovuto ugualmente avvertirmi.

— Ma non capisci che non era possibile?

— Vieni, ti porto da lui. Non sono autorizzato a lasciarti andare così.

— Bravo, vedo che fai scrupolosamente il tuo dovere. Alla luce della luna piena, il sorriso conciliante di Mehy rassicurò il nubiano, che rinfilò il randello nella cintura.

Rapido come una vipera del deserto, il luogotenente si scagliò a testa avanti contro il poliziotto, colpendolo in pieno petto. Lo sventurato barcollò all'indietro e precipitò giù, finendo su una piattaforma a perpendicolo sulla Valle.

Con il rischio di rompersi il collo, Mehy lo raggiunse. Quando vide che, nonostante una profonda ferita alla tempia, era ancora vivo, ignorando il suo sguardo supplichevole gli sfondò il cranio con una pietra aguzza.

Senza provare il minimo moto di pietà, l'assassino pazientò un lungo attimo poi, appena fu sicuro di non essere stato individuato, tornò in cima alla collina facendo attenzione a scegliere gli appigli giusti. Infine, con la massima cautela e circospezione, si allontanò dal luogo proibito.

Quella notte meravigliosa gli aveva permesso di porsi un unico obiettivo: scoprire il mistero del Luogo della Verità.

Ma come riuscire nell'intento? Non potendo entrare nel villaggio, avrebbe dovuto trovare il sistema per raccogliere informazioni attendibili.

L'omicida vedeva ora uno splendido avvenire davanti a sé: si sarebbe impadronito dei segreti e dei tesori della confraternita, che sarebbero appartenuti a lui e soltanto a lui.

1

Arare la terra riemersa dopo l'inondazione e poi seminare, mietere e raccogliere; riempire i granai e difendersi dalle cavallette, dai roditori e dagli ippopotami che devastavano i campi; irrigare, curare gli attrezzi e la notte intrecciare corde invece di dormire; sorvegliare gli armenti e gli attacchi delle bestie da tiro e pensare soltanto alla terra senza avere altro orizzonte che la qualità del grano o la salute delle vacche: Ardente non sopportava più quella vita monotona.

Seduto all'ombra di un sicomoro al confine tra l'area coltivata e il deserto, il giovane non riusciva ad assopirsi e a concedersi un meritatissimo riposo prima di andare al pascolo di proprietà della sua famiglia per badare ai buoi. Sedicenne, alto un metro e novanta e forte come un colosso, non voleva fare il contadino come suo padre, suo nonno e il suo bisnonno.

Ogni giorno si recava in quel posto tranquillo e, con un pezzetto di legno che aveva affilato a quello scopo, disegnava animali sulla sabbia. Disegnare, poi colorare le immagini e creare asini, cani e mille altre figure: ecco che cos'avrebbe voluto fare per ore e ore.

Ardente aveva grande spirito di osservazione. Ciò che vedeva gli entrava nel cuore, poi il cuore impartiva ordini alla mano, la quale però agiva liberamente, tracciando i contorni di un'immagine ancor più viva di quella reale. Gli sarebbero occorsi rotoli di papiro, stili e pigmenti, ma suo padre era un agricoltore e gli aveva riso in faccia quando aveva saputo quale fosse il suo più intimo desiderio.

C'era un unico posto in cui Ardente avrebbe potuto ottenere tutto quello che voleva: il Luogo della Verità. Non si sapeva cosa accadesse all'interno delle sue mura, ma là erano radunati i più grandi pittori e disegnatori del regno, incaricati di decorare la tomba del faraone.

Per il figlio di un contadino era praticamente impossibile entrare in quella leggendaria confraternita; tuttavia il giovane non poteva fare a meno di pensare a quanto fosse fortunato chi poteva consacrarsi del tutto alla propria vocazione dimenticando le meschinità dell'esistenza quotidiana.

— Allora, Ardente, ti gingilli?

Il giovane che lo aveva apostrofato con quel tono ironico si chiamava Rustico e aveva circa vent'anni. Alto e muscoloso, indossava solo un corto perizoma di giunco intrecciato, ed era accompagnato dal fratello minore Garretto, un quindicenne dal sorriso ebete che pesava dieci chili più di lui

perché divorava dolci in continuazione.

— Lasciatemi in pace, voi due — disse Ardente.

— Questo posto non è mica riservato a te — replicò Rustico. — Abbiamo il diritto di venirci.

— Non mi va di vedervi.

— Ma a noi va di vedere te. E sarà meglio che tu ci dia una spiegazione convincente.

— Riguardo a che?

— Come se non lo sapessi. Dov'eri la scorsa notte?

— Chi credi di essere, un poliziotto?

— Nati: ti dice niente questo nome? Ardente sorrise.

— Che bel ricordo!

Rustico gli si avvicinò.

— Mucchio di letame! Quella ragazza si deve sposare con me e tu, la notte scorsa, hai osato...

— È lei che è venuta a cercarmi.

— Non è vero! Ardente si alzò.

— Non sopporto che mi dia del bugiardo.

— A causa tua non sposerò una vergine.

— E allora? Se ha un minimo di cervello, Nati non ti sposerà.

Rustico e Garretto tirarono fuori una frusta di cuoio: un'arma rudimentale, ma temibile.

— Su, lasciamo perdere — propose Ardente. — È vero, Nati e io abbiamo passato dei bei momenti insieme, ma è stata la natura a volerlo. Giusto per farvi un piacere, mi impegno a non rivederla più. E francamente non mi mancherà.

— Ora ti sfiguriamo — proclamò Rustico. — Così, con il muso deturpato, non sedurrai più nessuna ragazza.

— Non mi dispiacerebbe dare una lezione a due imbecilli, ma fa caldo e preferirei finire la mia siesta.

Con il braccio destro alzato, Garretto si lanciò contro di lui, ma Ardente lo schivò, lo sollevò in aria e lo scaraventò contro il tronco del sicomoro, dove il ciccione atterrò con la testa e, stordito, non si mosse più.

Dopo un attimo di smarrimento, Rustico reagì. Schioccando la frusta, cercò di colpire Ardente in viso, ma il giovane colosso gli bloccò il braccio finché uno scricchiolio sinistro pose fine alla breve lotta. Con la spalla slogata, Rustico mollò la frusta di cuoio e scappò via urlando.

Ardente non aveva neanche una goccia di sudore sulla fronte. Abituato a battersi fin dall'età di cinque anni, aveva subito duri scacchi prima di imparare le mosse vincenti. Sicuro della propria forza, non amava provocare gli altri, ma non si tirava mai indietro: la vita non regalava nulla, e tantomeno a lui.

All'idea di passare il pomeriggio al pascolo e rientrare giudiziosamente a casa recando latte e legna secca, provò un senso di disgusto. Il futuro si annunciava ancora peggiore, ancora più scialbo e noioso. E lui avrebbe continuato a perdere l'anima, a sentirsi il sangue defluire a poco a poco dal corpo. Che cosa gli importava della piccola tenuta di famiglia? Suo padre pensava solo al grano maturo e alle vacche da latte, i vicini invidiavano la sua prosperità e le ragazze già vedevano in Ardente il fortunato erede che, con la sua forza fisica, avrebbe raddoppiato la produzione e la ricchezza. Sognavano di sposare un contadino benestante a cui molti figli avrebbero assicurato una vecchiaia felice.

Migliaia di persone si accontentavano di un destino del genere, ma Ardente no. Anzi, quel destino gli sembrava ancor più soffocante dei muri di una prigione. Dimentico dei bovini che se la cavavano benissimo da soli, si avviò verso il deserto senza staccare mai gli occhi dalla cima che dominava la riva occidentale di Tebe, l'opulenta città del dio Amon dov'era stato costruito il grande complesso monumentale di Karnak, con i suoi numerosi santuari.

Sulla riva occidentale sorgevano le Valli dei Re, delle Regine e dei Nobili che ospitavano sia la dimora dell'eternità di quegli illustri personaggi sia i templi dei milioni d'anni dei faraoni, come il Ramesseum, destinato a Ramses il Grande. Erano stati gli artigiani del Luogo della Verità a creare simili meraviglie; non si diceva forse che operassero a stretto contatto con gli dèi e sotto la loro protezione?

Nel cuore segreto di Karnak come nella più modesta delle cappelle, le divinità parlavano; ma chi comprendeva davvero il loro messaggio? Per parte sua, Ardente decifrava il mondo disegnando sulla sabbia, tuttavia gli mancavano troppe nozioni perché la sua arte potesse progredire.

Trovava intollerabile quell'ingiustizia. Perché la dea nascosta sulla Cima d'Occidente parlava agli artigiani del Luogo della Verità e restava invece muta quando lui la implorava di rispondere al suo appello? La montagna battuta dal sole lo abbandonava alla sua solitudine e le sue giovani amanti, avide di piacere, non potevano comprendere le sue aspirazioni.

Frustrato, Ardente tracciò le figure sulla sabbia con tutta la precisione di cui era capace; poi, in preda alla rabbia, cancellò il disegno con i piedi, come a voler annientare sia la dea muta sia la propria insoddisfazione.

Ma la Cima d'Occidente restava intatta, maestosa e impenetrabile, e nonostante la sua forza fisica il giovane si sentì insignificante. No, non poteva andare avanti così.

Questa volta suo padre avrebbe dovuto ascoltarlo.

2

Venuto dalla lontana Nubia, Sobek era entrato nella polizia a diciassette anni. Alto, atletico e abilissimo nel maneggiare il randello, il prestante nero era stato notato dai suoi superiori. Un periodo di tirocinio nella polizia del deserto gli aveva permesso di mettere in evidenza le sue qualità; aveva infatti arrestato almeno una ventina di predatori beduini - tre dei quali assai pericolosi - specializzati in attacchi alle carovane.

Aveva fatto una rapida carriera: a soli ventitré anni era appena stato nominato capo delle forze di sicurezza incaricate di garantire protezione al Luogo della Verità. In realtà quella carica non era molto ambita per via delle responsabilità che toccavano al titolare, cui non era concesso il diritto di commettere errori. Nessun profano doveva penetrare nella Valle dei Re, nessun curioso doveva turbare la serenità del villaggio degli artigiani: spettava a Sobek scongiurare tutti gli incidenti, pena il castigo immediato del visir.

Il nubiano occupava un piccolo ufficio in uno dei fortini che impedivano l'accesso al Luogo della Verità. Benché sapesse leggere e scrivere, detestava riempire scartoffie e archiviare i rapporti, un lavoro che lasciava volentieri ai subordinati. Il mobilio, costituito da poco più di un tavolo basso e tre sgabelli, era fornito dall'amministrazione, la quale provvedeva anche all'imbiancatura del locale e alla sua manutenzione.

Sobek preferiva di gran lunga stare all'aria aperta e, anche quando il sole picchiava forte, perlustrava le colline che dominavano i luoghi proibiti. Conosceva ogni sentiero, ogni cima e ogni pendio, e non smetteva mai di esplorarli. Chiunque fosse stato sorpreso in una zona vietata veniva arrestato, interrogato brutalmente e poi trasferito sulla riva occidentale, dove il tribunale del visir infliggeva dure pene ai trasgressori.

Dalle sette in poi, il nubiano riceveva le guardie del turno di notte, che di solito alla domanda "Nulla da segnalare?" rispondevano "Nulla, sovrintendente", e andavano a dormire. Ma quel mattino il primo poliziotto che arrivò non nascose il suo imbarazzo.

— C'è un problema — disse.

— E cioè?

— Stanotte uno dei nostri uomini è morto.

— Un'aggressione? — domandò preoccupato Sobek.

— Lo escludo, perché in quel caso avremmo trovato il colpevole. Volete vedere il corpo?

Sobek uscì dall'ufficio per esaminare il cadavere dello sventurato.

— Ha il cranio sfondato e una ferita alla tempia — osservò.

— Niente di strano, dopo una simile caduta — disse l'agente. — Era la sua prima notte di guardia e conosceva poco la zona. Dev'essere scivolato su un sasso e caduto nel burrone. Non è la prima volta che succede e non sarà neanche l'ultima.

Sobek interrogò anche gli altri uomini, ma nessuno aveva notato la presenza di un intruso: era chiaro che si trattava di un tragico incidente.

— Cosa ci fai qui, Ardente? Non dovresti essere al pascolo?

— Ho chiuso, padre.

— Che intendi dire?

— Non sarò il tuo successore.

Seduto su una stuoia, il fattore depose in terra le fibre di papiro con cui stava fabbricando una corda e alzò gli occhi a guardare incredulo il figlio.

— Sei impazzito?

— Non voglio fare il contadino.

— L'hai già detto cento volte, ma non si può passare il tempo a divertirsi. Diversamente da te, io non ho mai avuto idee bizzarre per la testa e ho pensato solo a lavorare duro per mantenere la famiglia. Ho reso felice tua madre, ho allevato quattro figli, te e le tue tre sorelle, e sono divenuto proprietario di questa fattoria e di un bel pezzo di terra. Non è un risultato notevole? Alla mia morte non ti troverai in miseria e mi ringrazierai per il resto della vita. Sai che l'annata è eccellente e che il cielo ci è favorevole? Il raccolto sarà abbondante, ma non pagheremo molte imposte, perché il fisco ci ha concesso delle agevolazioni. Non avrai mica intenzione di mandare tutto questo in malora?

— Voglio costruirmi una vita mia.

— Lascia perdere le frasi altisonanti. Credi che le vacche si nutrano di paroloni?

— Brucheranno senza di me, e tu non farai fatica a trovare un sostituto.

— Che cosa ti succede, Ardente? — disse il fattore con un tremito d'angoscia nella voce.

— Voglio disegnare e dipingere.

— Ma sei un contadino, figlio di contadini! Perché cerchi l'impossibile?

— Perché è il mio destino.

— Bada che un fuoco malefico ti brucia dentro, figliolo: se non lo spegni, ti distruggerà.

Ardente abbozzò un sorriso triste.

— Ti sbagli, padre.

L'agricoltore prese una cipolla e si mise a sbocconcellarla.

— Ma cos'è che vuoi, realmente?

— Entrare nella confraternita del Luogo della Verità.

— Sei ammattito!

— Mi credi incapace di farcela?

— Incapace, incapace, e che ne so! So solo che è una follia. Non hai idea di che orribile vita facciano quegli artigiani. Sono costretti al segreto, privati della libertà, obbligati a obbedire a superiori spietati... Gli scalpellini hanno le braccia distrutte dalla fatica, sono pieni di dolori alle cosce e alla schiena, e muoiono di sfinimento. Per non parlare degli scultori. Maneggiare lo scalpello è assai più sfibrante che zappare la terra con la vanga. La notte continuano a lavorare alla luce delle lampade e non hanno mai una giornata di riposo.

— Sembri molto ben informato sul Luogo della Verità.

— Sono i discorsi che fa la gente. Perché non crederci?

— Perché le chiacchiere sono sempre menzognere.

— Non sono qui per farmi impartire lezioni morali da mio figlio. Ascolta i miei consigli e ti andrà tutto bene. Con il carattere impossibile che hai, come pensi di poter sopportare un qualsiasi regolamento? Ti ribelleresti subito. Fa' il contadino come me e come i tuoi antenati, e alla fine sarai felice. Con l'età ti calmerai e riderai delle bizze dell'adolescenza.

— Tu non mi capisci proprio, padre. È inutile continuare la conversazione.

Il fattore buttò via la cipolla.

— Ora basta, sei mio figlio e mi devi obbedienza!

— Addio.

Ardente voltò le spalle al padre, che afferrò per il manico un utensile di legno e glielo scagliò nella schiena. Il giovane si girò lentamente.

Vedendo una luce sinistra nei suoi occhi, l'agricoltore si spaventò e indietreggiò fino al muro.

Una donna piccola e rugosa uscì dal ripostiglio dov'era rimasta nascosta e si aggrappò al braccio destro di Ardente.

— Ti prego, non far del male a tuo padre! — esclamò. Il giovane la baciò sulla fronte.

— Nemmeno tu mi capisci, madre, ma non te ne voglio. Sta' tranquilla, me ne vado per non tornare mai più.

— Se esci da questa casa ti diseredo! — lo ammonì suo padre.

— La legge te lo consente.

— Finirai in miseria!

— Che m'importa?

Quando, varcata la soglia, lasciò casa sua, Ardente capì che non vi avrebbe più rimesso piede.

S'incamminò per la strada che costeggiava un campo di grano e respirò a fondo. Gli si schiudeva davanti un mondo nuovo.

3

Ardente lasciò la zona coltivata per dirigersi verso il Luogo della Verità. Né il sole cocente né l'arido deserto lo spaventavano. Voleva capire come stavano realmente le cose: se avesse bussato alla porta del villaggio, forse gli avrebbero aperto.

In quel tardo pomeriggio non si vedeva nessuno sulla pista resa compatta dagli zoccoli degli asini che portavano ogni giorno alla confraternita acqua, derrate e tutto ciò che le occorreva per lavorare "lontano dagli occhi e dalle orecchie".

Ardente amava il deserto. Ne gustava la forza implacabile, sentiva la sua anima vibrare all'unisono con la propria e vi marciava per giorni interi senza stancarsi, assaporando il contatto dei piedi nudi con la sabbia rovente.

Ma stavolta non andò molto lontano, perché il primo dei cinque fortini

posti a guardia del Luogo della Verità gli sbarrò la strada. Aveva notato che le sentinelle non gli staccavano gli occhi di dosso, così decise di non aggirare l'ostacolo, ma di affrontarlo direttamente per sapere cosa c'era da aspettarsi.

Due arcieri uscirono dal bastione. Ardente continuò ad avanzare con le braccia ciondoloni, per far vedere che non era armato.

— Altolà!

Il giovane si fermò.

Il più vecchio dei due uomini, un nubiano, gli si avvicinò; l'altro si piazzò di lato tendendo l'arco e puntandolo contro l'intruso.

— Chi sei?

— Mi chiamo Ardente e vorrei bussare alla porta della confraternita del Luogo della Verità.

— Hai un lasciapassare?

— No.

— Hai la raccomandazione di qualcuno?

— No.

— Mi prendi in giro, figliolo?

— So disegnare e vorrei lavorare nel Luogo della Verità.

— Questa zona è proibita, dovresti saperlo.

— Vorrei vedere un maestro artigiano e mostrargli cosa so fare.

— Io ho degli ordini precisi. Se non fili via subito, ti arresto per oltraggio alla forza pubblica.

— Non ho cattive intenzioni. Permettetemi di tentare la sorte.

— Fila!

Ardente diede un'occhiata alle colline intorno.

— Non sperare di intrufolarti per di là, perché verresti accoppato — lo avvertì il nubiano.

Il giovane avrebbe potuto stendere il poliziotto con un sol pugno, gettarsi a terra per schivare la freccia del suo compagno e tentare di aprirsi un varco a forza; ma quanti arcieri avrebbe dovuto eludere prima di raggiungere la porta del villaggio?

Indispettito, tornò sui suoi passi.

Quando fu sicuro di non essere visto dalle sentinelle, si sedette su un masso e decise di osservare tutto ciò che accadeva sul sentiero; era infatti convinto che così gli sarebbe venuta un'idea atta a fargli raggiungere il suo obiettivo.

La madre di Ardente piangeva da ore e le sue figlie non riuscivano a consolarla. Il padre era stato costretto ad assumere tre giovani contadini che rimpiazzassero il giovane colosso. Furioso per il comportamento di quel figlio indegno, e incapace di calmarsi, era andato dallo scrivano pubblico per dettargli una lettera indirizzata all'ufficio del visir. Annunciando la sua scelta in termini perentori e implacabili, aveva dichiarato che, come la legge gli consentiva di fare, diseredava Ardente e lasciava tutti i beni alla moglie, che li avrebbe usati a sua discrezione. Se fosse morta prima lei, l'eredità sarebbe stata suddivisa in parti uguali fra le tre figlie.

Ma la disposizione testamentaria non bastava al contadino beffato e umiliato. Poiché Ardente era impazzito, bisognava ricondurlo alla ragione, e per farlo non esisteva sistema migliore dei mezzi coercitivi di cui poteva disporre un'autorità indiscussa.

Così il padre del ribelle si era recato dal responsabile della corvè, uno scriba acido, pignolo e sboccato il quale, investito di una carica che procurava molte grane e poche soddisfazioni, stava manovrando inutilmente per ottenere una promozione e andare a lavorare in città, sulla riva orientale. Nei mesi che precedevano l'inondazione, egli aveva il compito di far ripulire i canali e riparare le dighe assumendo personale al minor costo possibile. Poiché i volontari erano sempre più rari, non restava altra soluzione che rendere la corvè obbligatoria e convincere i padroni dei campi a cedere un certo numero di braccianti in cambio di una diminuzione temporanea delle imposte. Le discussioni erano lunghe, difficili ed estenuanti.

Così, quando vide entrare nel suo ufficio il padre di Ardente, lo scriba pensò subito a una litania di lagnanze e proteste che, come suo solito, avrebbe respinto in blocco.

— Non sono qui per procurarti seccature, ma per chiederti aiuto — disse il fattore.

— Non se ne parla nemmeno — replicò il funzionario.

— La legge è legge e, benché ci conosciamo da tanti anni, non posso concederti privilegi. Se anche un solo proprietario terriero cominciasse a discutere l'assoluta necessità della corvè, i benefici della piena andrebbero in fumo e l'Egitto sarebbe rovinato.

— Non contesto la corvè; vorrei solo parlarti di mio figlio.

— Tuo figlio? Ma ne è esentato.

— Ha appena abbandonato la fattoria.

— Per andare dove?

— Non lo so. Povero Ardente, si crede un disegnatore! Ha proprio perso il senno.

— Mi stai dicendo che non si occupa più della tenuta e dei pascoli?

— Purtroppo sì.

— Ma è assurdo!

— Sua madre e io siamo distrutti, ma non abbiamo potuto impedirgli di andarsene.

— Una bella bastonata e tutto si sarebbe chiuso lì. L'agricoltore chinò la testa.

— Ci ho provato, ma Ardente è una specie di colosso, un ragazzaccio violento. Ho avuto la sensazione che mi avrebbe picchiato.

— Un figlio che picchia il padre! — esclamò lo scriba.

— Bisognerebbe trascinarlo in tribunale e farlo condannare.

— Ho un'altra idea.

— Ti ascolto.

— Siccome non lo considero più mio figlio e siccome ha lasciato la mia casa, perché continuare a esonerarlo dalla corvè?

— Lo convocherò, stai tranquillo.

— Si potrebbe fare di meglio.

— Che cosa intendi dire? Il fattore abbassò la voce.

— Quel delinquente ha bisogno di una bella lezione, non credi? Una punizione severa sarà un avvertimento, e gli impedirà di commettere grosse sciocchezze. Se non intervenissimo, tu e io potremmo essere ritenuti responsabili delle sue follie.

Lo scriba non prese la questione sottogamba.

— Che cosa proponi?

— Supponiamo che tu chiami Ardente alla corvè e che lui si sottragga al suo dovere: in quel caso sarebbe considerato un disertore e potresti sbatterlo in carcere con qualche rude tipaccio che gli togliesse tutti i grilli dalla testa.

— Si potrebbe fare, ma che cosa mi offri in cambio?

— Una vacca da latte.

Lo scriba gongolò al pensiero: una piccola fortuna in cambio di un favore molto facile.

— Affare fatto.

— Naturalmente aggiungerò qualche sacco di grano. Ma non strapazzarmi troppo Ardente, perché deve tornare alla fattoria.

4

Un muso umido toccò la fronte di Ardente, che aprì di colpo gli occhi.

Non era ancora l'alba, e una cagna dal pelo gialliccio stava fiutando l'intruso senza ostilità, mentre un vento fresco spazzava la riva occidentale di Tebe e la pista che conduceva al Luogo della Verità.

Il giovane accarezzò l'animale, finché questo, messo in allarme da un rumore di zoccoli, si allontanò. Guidati dal capobranco, un centinaio di asini carichi di derrate si dirigevano ad andatura costante verso il villaggio degli artigiani. Conoscendo benissimo l'itinerario, il capobranco procedeva di buon passo.

Ardente guardò ammirato gli asini passare. Come lui, conoscevano la loro meta, ma diversamente da lui avrebbero superato l'ostacolo dei fortini.

Poco dietro i quadrupedi camminavano una cinquantina di acquaioli che tenevano nella mano destra un bastone per scandire la marcia e allontanare i serpenti, e sulla spalla sinistra una lunga, solida bacchetta alla cui estremità era appeso un grosso otre contenente parecchi litri di acqua.

Dopo essersi allontanata da Ardente, la cagna dal pelo gialliccio si mise a seguire il suo padrone, un uomo anziano che pareva già affaticato. Il giovane gli si avvicinò.

— Posso aiutarti?

— È il mio lavoro, figliolo, anche se presto lo lascerò. Non è un granché, ma mi basta per vivere fino a quando tornerò a casa mia, nel Delta. Se mi aiutassi non potrei pagarti.

— Non importa.

Sulla spalla di Ardente il fardello appariva leggero come una piuma dell'oca sacra al dio Amon.

— Questa carovana passa tutti i giorni?

— Sì, figliolo. Agli artigiani del Luogo della Verità non deve mancare nulla e soprattutto non deve mancare l'acqua. Dopo la prima consegna del mattino, la più importante, ve ne sono molte altre lungo l'arco della giornata. Se, per qualche motivo, le necessità aumentano, aumenta anche il numero dei portatori. Non siamo gli unici ausiliari a lavorare per il Luogo

della Verità: vi sono anche lavandai, fornai, birrai, macellai, calderai, taglialegna, tessitori, conciatori e via dicendo. Il faraone esige che agli artigiani sia assicurato il massimo benessere.

— Sei mai entrato nel villaggio?

— No. Come acquaiolo accreditato, posso andare a versare il contenuto del mio otre nel grande cratere davanti all'entrata nord e in una seconda giara presso il muro sud. Gli abitanti del Luogo della Verità vanno là a riempire le loro brocche.

— Chi può superare le mura di cinta?

— Solo i membri della confraternita. Gli ausiliari vivono all'esterno. Ma perché mi fai tutte queste domande?

— Perché vorrei entrare nella confraternita e divenire disegnatore.

— Non è portando l'acqua che ci riuscirai.

— Intendo bussare alla porta principale, parlare con un artigiano e spiegargli che...

— Non ci sperare. Quelli non sono né ciarlieri né ospitali, e un comportamento come il tuo non sarebbe affatto gradito: nella migliore delle ipotesi ti beccheresti qualche mese di prigione. Poi non dimenticare che le guardie conoscono ciascun acquaiolo.

— Hai mai conversato con un adepto?

— Ho scambiato solo qualche parola su argomenti come il tempo o la famiglia.

— Non ti hanno detto niente del loro lavoro?

— Sono tenuti a mantenere il segreto, figliolo, e nessuno di loro tradisce il suo giuramento. Chi ha la lingua troppo lunga viene immediatamente espulso.

— Però assumono gente dall'esterno...

— È un evento abbastanza raro. Dammi retta, dimentica i tuoi sogni. Hai davanti a te prospettive migliori che rinchiuderti nel Luogo della Verità e lavorarci giorno e notte per la gloria del faraone. Se ci pensi bene, non è una vita molto invidiabile. Con il fisico che hai, dovresti piacere alle donne. Divertiti per qualche anno, sposati giovane, fa' dei bei figli e trovati un buon mestiere, meno faticoso che portare acqua.

— Ci sono donne al villaggio?

— Sì, e hanno anche dei bambini ma, come gli uomini, sono tenute a osservare la regola del Luogo della Verità. Ti parrà incredibile, ma nemmeno loro si lasciano sfuggire una parola.

— Le hai viste?

— Ne ho vista qualcuna.

— Sono belle?

— Ce ne sono di belle e di brutte. Ma perché ti ostini?

— Le donne hanno il diritto di uscire dal villaggio?

— Tutti gli abitanti ce l'hanno. Circolano liberamente all'interno del Luogo della Verità e del primo fortino. Si dice anche che a volte vadano sulla riva orientale, ma non sono affari miei.

— Allora potrei incontrare un artigiano...

— Innanzitutto dovresti appurare che appartenesse davvero alla confraternita perché, sai, i millantatori non mancano. Ma in ogni caso non accetterebbe mai di parlarti.

— Quanti sono i fortini?

— Cinque. Li chiamano anche "le cinque mura", perché ciascuno ha il suo posto di guardia da cui le sentinelle scrutano chiunque si avvicini al villaggio. Credimi, l'organizzazione è efficiente e anche le colline sono ben sorvegliate, soprattutto da quando il nubiano Sobek è stato nominato nuovo capo della sicurezza. È un tipo abbastanza vendicativo e deciso a dimostrare il suo valore. Quasi tutti i suoi sottoposti appartengono alla sua tribù e gli obbediscono a bacchetta. In altre parole, è inutile cercare di corromperli; lo temono talmente che denuncerebbero subito il responsabile del tentativo di corruzione.

Ardente aveva ormai deciso: doveva raggiungere a ogni costo il primo fortino e parlare con qualcuno al suo interno.

— Se ti dessi malato e dicessi che sono un tuo cugino venuto ad aiutarti a portar l'acqua, le guardie mi lascerebbero passare?

— Si può provare, ma non andresti lontano. Quando vide le sentinelle del primo fortino, Ardente capì che la sorte lo favoriva: era appena stato effettuato il cambio della guardia e gli arcieri non erano più gli stessi di prima, per cui non rischiava di essere riconosciuto.

— Non hai una bella cera — disse il poliziotto nero all'acquaiolo, che si appoggiava pesantemente al braccio del giovane colosso.

— Mi sento spossato, sicché ho chiesto aiuto a questo ragazzo, che ha accettato di darmelo.

— Appartiene alla tua famiglia?

— È un mio cugino.

— Rispondi della sua affidabilità?

— Presto smetterò di lavorare, e lui si è offerto di sostituirmi.

— Andate al secondo posto di guardia.

Una prima vittoria! Ardente aveva fatto bene a perseverare. Se la fortuna avesse continuato ad arridergli, avrebbe visto il villaggio da vicino e parlato con un artigiano, al quale la serietà della sua vocazione sarebbe apparsa chiara.

Il secondo controllo fu più puntiglioso del primo e il terzo ancora di più, ma i poliziotti constatarono che l'acquaiolo non fingeva affatto di essere allo stremo. Poiché la consegna andava effettuata e poiché nessun funzionario di polizia era disposto ad abbandonare la postazione per assumersi quel compito faticoso, i due ebbero il permesso di passare.

Il quarto controllo fu puramente formale, ma davanti al quinto e ultimo fortino ferveva grande attività. Gli uomini di fatica della squadra ausiliaria stavano scaricando gli asini e smistando ceste e giare piene di ortaggi, pesce secco, carne, frutta, olio e unguenti.

Ridendo e scherzando, si davano la voce e si rimproveravano a vicenda l'eccessiva lentezza. Un poliziotto invitò con un gesto gli acquaioli ad andare a versare il contenuto degli otri in un'enorme giara che suscitò l'ammirazione di Ardente. Quale vasaio poteva essere così abile da fabbricare un recipiente di tali dimensioni?

Quel cratere gli parve il primo miracolo tangibile del Luogo della Verità.

5

Un uomo tarchiato si rivolse ad Ardente.

— Sembri sbalordito, figliolo.

— Chi ha fabbricato questa giara gigantesca?

— Un vasaio che lavora per il Luogo della Verità.

— In che modo ha proceduto?

— Come mai sei così curioso?

Ardente si illuminò. Senza dubbio si trovava di fronte a un artigiano del villaggio!

— Non è che sia curioso: è che vorrei diventare disegnatore ed entrare nella confraternita.

— Davvero? Raccontami un po'.

L'uomo tarchiato condusse Ardente di là dal quinto e ultimo bastione,

presso una fila di botteghe dove lavoravano calzolai, tessitori e calderai, e lo fece sedere su un masso ai piedi di una collina pietrosa.

— Che cosa sai del Luogo della Verità, figliolo?

— Niente, o pochissimo. Ma è lì che devo vivere, di questo sono certo.

— Per quale motivo?

— Il disegno è la mia unica passione. Vuoi che ti mostri cosa so fare?

— Sei capace di riprodurre il mio viso sulla sabbia? Senza staccare gli occhi dal modello, Ardente usò un sasso appuntito per tracciare con gran rapidità forme precise.

— Ecco qui. Che ne pensi?

— Sembri avere talento. Dove hai imparato a disegnare?

— Da nessuna parte. Sono figlio di contadini, ma ho sempre passato ore e ore a disegnare ciò che vedevo. Sono sicuro che qui si insegnino tecniche segrete, e vorrei impararle. Poi mi piacerebbe dipingere, animare i disegni con il colore.

— Hai sia ambizione sia talento, ma credo che questi non bastino a farti entrare nel Luogo della Verità.

— Cos'altro occorre?

— Ti condurrò da qualcuno che dovrebbe risolvere tutti i tuoi problemi.

Ardente non credeva alle sue orecchie. Come aveva fatto bene a osare! In poche ore era passato da un mondo all'altro, e stava per realizzare il suo sogno.

Costeggiando le botteghe esterne alle alte mura apparentemente invalicabili del villaggio, il giovane notò che erano tutte di legno assai leggero, facili da montare quanto da smontare.

L'uomo tarchiato si accorse del suo interesse.

— Certi ausiliari non lavorano qui tutti i giorni, ma vengono solo in caso di necessità.

— Sei uno di loro?

— Sono un lavandaio. Un gran brutto mestiere, credimi. Pensa che devo occuparmi anche della biancheria sporca delle donne. E che queste vivano qui o altrove, non cambia nulla, ti assicuro.

L'uomo si diresse verso l'interno del quinto fortino. Di colpo, Ardente si fermò.

— Ma dove mi porti?

— Non penserai mica di poter entrare nel Luogo della Verità senza subire un interrogatorio di terzo grado? Seguimi e non rimarrai deluso.

Il giovane varcò la soglia del posto di guardia sotto lo sguardo ironico di un arciere nubiano, infilò un corridoio buio e sbucò in un ufficio dove troneggiava un nero grande, grosso e non meno atletico di lui.

— Buongiorno, Sobek — disse il lavandaio. — Vi porto una spia che è riuscita a superare le cinque mura aiutando un acquaiolo. Spero che la ricompensa sia commisurata al servizio reso.

Ardente girò sui tacchi e tentò di fuggire, ma fu agguantato da due arcieri nubiani. Colpì il primo in faccia con una gomitata e il secondo nei testicoli con una ginocchiata; poi, invece di darsela a gambe come avrebbe potuto fare, sollevò da terra il lavandaio prendendolo per le ascelle.

— Ti pentirai di avermi tradito! — gridò.

— Non uccidermi! In fondo ho solo ubbidito agli ordini! Ardente sentì la punta di un pugnale premergli contro i fianchi.

— Basta! — ordinò Sobek. — Lascia la presa e calmati, se ci tieni alla vita.

Capendo che il nubiano non scherzava affatto, il giovane obbedì, e il lavandaio scappò via senza fiatare.

— Mettetegli le manette di legno — disse il capo della polizia locale.

Con le mani legate e le gambe incatenate, Ardente fu gettato in un angolo dell'ufficio e sbatté forte la testa contro il muro; ma non emise un lamento.

— Sei un tipo tosto — osservò Sobek. — Chi ti manda?

— Nessuno. Voglio diventare disegnatore ed entrare nella confraternita.

— Divertente. Non hai una scusa migliore?

— È la verità.

— La verità! Sono in tanti a proclamarla, ma qui, in questo ufficio, molti cambiano idea e ammettono di mentire. Mi pare un atteggiamento ragionevole, no?

— Io non mento.

— Ammetto che hai mostrato una certa abilità e che i miei uomini hanno fatto una gran brutta figura, per la quale saranno puniti. Ma adesso dimmi subito da dove vieni, perché sei qui e al soldo di chi agisci.

— Sono il figlio di un agricoltore e desidero parlare con un artigiano del Luogo della Verità.

— Per dirgli cosa?

— Che voglio diventare disegnatore.

— Sei un bel testardo, eh? Non che mi dispiaccia, ma non devi abusare

troppo della mia pazienza.

— Non posso aggiungere altro, perché ciò che ho detto è la verità.

Sobek si massaggiò il mento.

— Cerca di capirmi, figliolo: spetta a me garantire con tutti i mezzi la sicurezza assoluta del Luogo della Verità, e nelle alte sfere mi giudicano serio e competente. Bada che tengo molto alla mia reputazione.

— Perché mi volete impedire di parlare con un artigiano? — chiese Ardente.

— Perché non credo alla tua storia, caro mio. È senza dubbio commovente, ma del tutto inverosimile. Non ho mai visto alcun candidato chiedere di essere ammesso presentandosi così alla porta del villaggio.

— Io non ho conoscenze, protettori o persone che mi possano raccomandare, ma me ne infischio, perché so solo una cosa: voglio lavorare qui. Permettetemi di parlare con un disegnatore e lo convincerò.

Per un attimo la pazienza di Sobek parve vacillare.

— Non ti manca la faccia tosta, ma con me non serve a niente. Sono tanti i ficcanaso che vorrebbero conoscere i segreti degli artigiani del Luogo della Verità e che sarebbero pronti a pagare per carpirli. Tu sei l'emissario di uno di questi ficcanaso, e adesso mi dirai il suo nome.

Esasperato, Ardente cercò di rialzarsi, ma le catene erano solide.

— Vi sbagliate, vi giuro che vi sbagliate! — esclamò.

— Per il momento non ti domando nemmeno come ti chiami, perché sono sicuro che mentiresti. Sei un tipo tosto e la missione che ti hanno affidato deve essere della massima importanza. Finora avevo acchiappato solo pesci piccoli, ma tu sei chiaramente un pesce grosso. Se spifferassi tutto subito, ti risparmieresti di finire nei guai fino al collo.

— Disegnare, dipingere, conoscere maestri artigiani: non ho altri desideri che questi.

— Complimenti, amico: non hai l'aria di quello che se la fa sotto. Di solito non mi oppongono una così prolungata resistenza, ma anche se hai la pelle più dura del cuoio finirai lo stesso per parlare. Potrei cominciare subito a lavorarti per bene, ma preferisco prima ammorbidirti un po', in modo da facilitarmi il compito. Quindici giorni di segreta ti renderanno molto meno cocciuto e molto più disposto a cantare.

6

Silenzioso tornava da un lungo viaggio in Nubia nel corso del quale aveva visitato le cave, le miniere d'oro e i numerosi santuari edificati da Ramses il Grande, come i due templi di Abu Simbel che celebravano la luce divina, la dea delle stelle e l'amore eterno del sovrano per la grande sposa reale Nefertari, morta prematuramente. Aveva soggiornato nelle oasi e vissuto da solo nel deserto per settimane, senza temere la compagnia degli animali selvaggi.

Erede di una famiglia di scultori che risiedeva nel Luogo della Verità, il giovane, il cui destino sembrava segnato fin dall'inizio, avrebbe dovuto scolpire statue di divinità, notabili e artigiani della confraternita, nel rispetto di una tradizione che proseguiva ininterrotta dall'epoca delle piramidi. Con il passare del tempo gli sarebbero state affidate responsabilità sempre maggiori e a sua volta avrebbe trasmesso quanto aveva appreso al proprio successore.

Ma c'era un requisito che ancora gli mancava: sentire la chiamata. Non bastava né avere un padre artigiano né essere un buon tecnico per vedersi aprire la porta della confraternita: ciascun membro era definito "colui che ha inteso la chiamata",* [* In egiziano, *sedjem àsh.*] e ciascuno sapeva che cosa significasse quell'espressione senza bisogno che gli venisse spiegata nei dettagli.

Sapeva per certo che solo la rettitudine lo avrebbe reso degno del mestiere ed essendo incapace di mentire, si rendeva conto che l'indispensabile chiamata non l'aveva sentita. Lui che parlava così poco da essere stato soprannominato "Silenzioso", soffriva di quel silenzio che nessuna eco aveva ancora infranto.

Suo padre e i capi della confraternita avevano riconosciuto che la sua scelta di esplorare il mondo esterno e tornare solo quando gli dèi gli avessero arriso facendogli intendere la chiamata era l'unica possibile.

Ma Silenzioso non sopportava di vivere lontano dal Luogo della Verità, da quel villaggio straordinario dov'era nato e cresciuto, e dov'era stato allevato con un rigore che non gli era pesato per nulla. Poiché non poteva ritornarvi, provava la dolorosa sensazione di perdersi ogni giorno di più e di essere solo un'ombra vagante.

Aveva sperato che il viaggio in Nubia, terra di magnifici paesaggi, potesse creare le condizioni necessarie a fargli udire la voce misteriosa, ma non era accaduto niente e non gli restava che proseguire le sue

peregrinazioni passando da un umile mestiere all'altro.

In Nubia aveva tentato invano di dimenticare il villaggio e i maestri che venerava, sicché era tornato a Tebe per farsi assumere come operaio in una squadra di muratori che stavano costruendo case non lontano dal tempio di Karnak.

Il proprietario dell'impresa edile aveva più di cinquant'anni e zoppicava perché in passato era caduto giù da un tetto. Vedovo e padre di un'unica figlia, non amava i chiacchieroni e i pretenziosi, sicché non gli era parso vero di trovare un lavorante come lui. Pur non ostentando le sue doti, il giovane rappresentava un esempio da seguire per i compagni, che però non lo vedevano di buon occhio, considerandolo troppo chiuso, troppo coscienzioso e troppo lavoratore. Con la sua sola presenza, metteva involontariamente in evidenza i loro difetti.

Grazie al nuovo operaio, il padrone aveva terminato la costruzione di una casa a due piani con più di un mese di anticipo sulla data di consegna prevista. Assai soddisfatto, l'acquirente si era profuso in lodi per l'imprenditore e gli aveva procurato lavoro in altri due cantieri.

Dopo che i suoi compagni erano rientrati a casa, Silenzioso si tratteneva a pulire gli utensili, come gli aveva insegnato uno scultore del Luogo della Verità.

— Ho appena ricevuto una giara di birra fresca — disse il padrone. — Ne vuoi bere una coppa con me?

— Non vorrei disturbarvi.

— Ma sono io che ti invito!

Padrone e dipendente sedettero su delle stuoie nel capanno che offriva riparo agli operai durante la siesta. La birra era eccellente.

— Tu non rassomigli agli altri, Silenzioso. Di dove sei?

— Della zona.

— Hai famiglia?

— In un certo senso.

— Non vuoi parlarne, eh? Come preferisci. Quanti anni hai?

— Ventisei.

— È ora che ti stabilisca da qualche parte, non credi? So giudicare gli uomini: tu sei molto bravo e non smetterai mai di perfezionarti. Possiedi una qualità rara: l'amore per il lavoro. Ma questo ti fa dimenticare tutto il resto, e non è giusto, perché devi pensare all'avvenire. Io comincio a invecchiare, ho male alle giunture e trascino sempre più la gamba. Prima

di ingaggiarti avevo deciso di assumere un capomastro che gradatamente mi sostituisse nei cantieri, ma non c'è niente di più difficile che trovare una persona di fiducia. Vuoi diventare tu il mio capomastro?

— No, padrone. Non sono nato per dirigere.

— Ti sbagli, Silenzioso, sono convinto che saresti perfetto in quel ruolo. Ma forse ti ho turbato con la mia proposta improvvisa. Accetta almeno di rifletterci sopra.

Silenzioso scrollò la testa.

— Ho un piccolo favore da chiederti — riprese l'imprenditore. — Mia figlia cura un giardino a un'ora di strada da qui, sull'argine del Nilo, e ha bisogno di vasellame per proteggere i giovani virgulti. Ti spiace caricare le terraglie sul dorso di un asino e portargliele?

— Lo farò senz'altro.

— Avrai una ricompensa per questo.

— Devo andarci subito?

— Se non ti spiace. Mi figlia si chiama Claire.* [* Traduzione del nome egiziano *Ubekhet.*]

Il padrone gli descrisse dettagliatamente l'itinerario per assicurarsi che non sbagliasse strada.

L'asino si avviò, procedendo con il suo passo tranquillo e sicuro. Dopo aver controllato che i pesi non fossero eccessivi, Silenzioso s'incamminò al suo fianco. Prima imboccò alcuni viottoli, poi una strada sterrata che costeggiava delle casette bianche separate da orti.

Si era appena alzato il dolce vento del nord, che annunciava una serata tranquilla, durante la quale le famiglie si sarebbero riunite per raccontarsi i piccoli aneddoti della giornata o per ascoltare un narratore che le facesse ridere e sognare.

Riflettendo sulla proposta del padrone, Silenzioso capì che non l'avrebbe accettata. C'era un unico luogo in cui avrebbe voluto risiedere, ma era impossibile farlo senza avere udito la chiamata. Di lì a qualche settimana, pensò, sarebbe partito per il nord e avrebbe proseguito la sua vita di nomade.

A volte provava la tentazione di mentire a se stesso, correre al villaggio e affermare che aveva finalmente inteso la chiamata che gli avrebbe aperto le porte della confraternita. Ma non a caso il Luogo della Verità si chiamava così... Là regnava Maat, la cui legge imponeva di alimentare ogni giorno il cuore e la mente con la rettitudine, e chi barava finiva

sempre per essere smascherato. "Devi odiare sempre e comunque la menzogna, che distrugge la parola", gli avevano insegnato. "Dio detesta la menzogna, perché quando essa mette radici, ci si smarrisce, non si può compiere la traversata e non si fa buon viaggio. Colui che naviga con la menzogna non approderà e la sua barca non raggiungerà il porto."

No, Silenzioso non avrebbe tradito il suo impegno. Se anche non fosse riuscito ad accedere al Luogo della Verità, avrebbe almeno rispettato i suoi dettami. Certo, era una magra consolazione che però, forse, gli avrebbe permesso di sopravvivere.

Il Nilo, azzurro come il cielo, era agitato da una forte corrente. Non si diceva forse che gli annegati si vedessero cancellare le loro colpe dal tribunale di Osiride e che resuscitassero nel paradiso dell'aldilà?

Buttarsi giù dall'argine, lasciarsi sommergere dall'acqua senza tentare di nuotare e ringraziare una morte rapida dimenticando una vita priva di speranze: era quella l'unica chiamata che Silenzioso sentisse. Ma una cosa gli impediva di offrirsi al Nilo: gli avevano assegnato un compito e doveva mostrarsi degno della fiducia accordatagli. Appena svolta quell'incombenza, si sarebbe finalmente liberato delle proprie catene grazie alla generosità del fiume, che avrebbe condotto la sua anima nell'aldilà.

L'asino abbandonò il sentiero principale, superò un pozzo sulla sinistra e si diresse verso un giardino recintato da muretti. Non doveva essere la prima volta che si recava lì, perché era evidente che conosceva il percorso a memoria.

Un melograno, un carrubo e un albero ignoto a Silenzioso proiettavano una piacevole ombra sul giardino, dove centauree, narcisi e calendole erano in fiore. Ma la bellezza dei fiori scompariva davanti a quella della giovane donna che, vestita di un immacolato abito bianco, stava inginocchiata a piantare vegetali.

Aveva i capelli di un castano quasi biondo che ricadevano in morbidi ricci sulle spalle, un profilo perfetto come quello della statua di Hathor che un artigiano aveva scolpito nel Luogo della Verità, e un corpo flessuoso come una palma ondeggiante al vento.

L'asino prese a mangiare cardi, e Silenzioso si sentì quasi mancare quando la giovane si volse e lo guardò con occhi azzurri come un cielo estivo.

7

— L'asino lo conosco — disse Claire sorridendo — ma voi è la prima volta che vi vedo.

— Io... io ho portato le terraglie che vostro padre mi ha pregato di consegnarvi.

Silenzioso era un uomo slanciato e ben fatto, con capelli castani che lasciavano scoperta un'ampia fronte e con occhi grigio-verdi che animavano un viso dall'espressione franca e grave insieme.

— Vi ringrazio della vostra cortesia, ma... voi avete un'aria afflitta — disse la figlia dell'imprenditore.

Il giovane corse verso l'asino, che continuava a mangiare con gusto i cardi, e tolse febbrilmente il vasellame dalle ceste.

Non avrebbe mai osato guardarla un'altra volta. Quale magia poteva rendere una donna così bella? I lineamenti purissimi, la pelle leggermente abbronzata, le membra sottili e flessuose e la luce che emanava dalla sua persona la facevano sembrare un'apparizione, un sogno troppo bello per essere durevole. Se lui l'avesse toccata, forse sarebbe svanita.

— Si è rotto niente? — domandò Claire.

Perfino la voce era magica! Dolce, vellutata, melodiosa, eppure non priva di fermezza: limpida e viva come acqua di fonte.

— Credo di no.

— Volete che vi aiuti?

— No, no, vi porto io i vasi.

Quando Silenzioso varcò la soglia del giardino, un cane nero gli corse incontro abbaiando, poi, drizzandosi sulle zampe posteriori, gli posò le anteriori sul petto e gli leccò con cura occhi e orecchie.

Poiché aveva le braccia ingombre, il giovane lo lasciò fare.

— Nero vi tratta come uno di famiglia — osservò Claire, stupita. — Curioso, perché è abbastanza diffidente e concede questo privilegio solo agli amici di lunga data.

— Ne sono lusingato.

— Come vi chiamate?

— Silenzioso.

— Che nome strano!

— Mi è stato dato per un motivo banale.

— Ditemelo ugualmente.

— Temo di annoiarvi.

— Su, venite a sedervi in fondo al giardino.

Poiché Nero si era deciso finalmente a togliergli le zampe di dosso, Silenzioso accettò l'invito della giovane. Il cane, dal muso forte e appuntito, il pelo corto e morbido, la lunga coda folta e due vivacissimi occhi nocciola, accompagnò l'ospite.

— Con lui non ho niente da temere — disse Claire. — È coraggioso e ha i riflessi pronti.

Silenzioso posò le terraglie sull'erba e si sedette accanto a un cespuglio di fiori dal colore dorato.

— È la prima volta che vedo questi fiori — disse.

— Sono crisantemi, e crescono solo qui. Oltre a essere molto belli ed eleganti, sono utilissimi, perché contengono sostanze che servono a curare infiammazioni, problemi circolatori e dolori lombari.

— Voi siete medico?

— No, ma per mia fortuna sono stata praticamente allevata da Neferet, un medico straordinario. Dopo la morte di mia madre, si occupò di me nonostante le pesanti responsabilità da cui era gravata. Prima di ritirarsi a Karnak con il marito Pazair, l'anziano visir, mi trasmise gran parte della sua scienza, che io oggi utilizzo per curare amici e conoscenti quando stanno male. Qui, in questo giardino, amo meditare e parlare con gli alberi. Mi giudicherete forse stravagante, ma le piante, credo, hanno un loro linguaggio, che possiamo comprendere solo mostrandoci umili davanti a esse.

— I maghi nubiani la pensano come voi.

— Avete vissuto in Nubia?

— Qualche mese. Come si chiama quell'albero con la corteccia bruno-grigiastra e le foglie ovali verdi e bianche?

— Storace. Ha un frutto carnoso e il tronco, quando viene inciso, dà un balsamo prezioso che cola come una gomma giallastra.

— Mi piace di più il carrubo, con il suo fitto fogliame e i suoi frutti dal sapore di miele. Poiché sopporta molto bene l'aridità e i venti caldi, in certo modo incarna la dolcezza della vita, non vi pare?

Nero si era accucciato ai piedi del giovane, che non poteva muoversi senza dargli noia.

— Non mi avete ancora spiegato perché vi chiamate Silenzioso.

— Se fossi fedele al mio nome, non dovrei dirvi niente.

— È un segreto così importante? — chiese Claire, conficcando nella terra friabile un vaso capovolto destinato a proteggere la pianta. Sotto la pressione delle radici, il recipiente si sarebbe rotto e i cocci si sarebbero mescolati alla terra.

Silenzioso era sempre stato restio a confidarsi, ma come poteva resistere a Claire?

— Sono cresciuto nel Luogo della Verità, il villaggio degli artigiani dove mio padre era scultore. Alla mia nascita, i miei genitori mi diedero un nome segreto che mi sarebbe stato rivelato solo quando fossi divenuto a mia volta scultore. Fino a quel momento, sarebbe stato mio dovere mantenere il silenzio e limitarmi a osservare, ascoltare e intendere.

— Quando giungerà quel momento?

— Mai.

— Perché?

— Perché non sarò scultore: il destino ha deciso altrimenti.

— Allora che cosa contate di fare?

— Non lo so.

Claire formò intorno al carrubo un cordone di terra umida che sarebbe servito a trattenere meglio l'acqua della successiva annaffiatura.

— Contate di lavorare ancora per molto tempo nell'impresa edile?

— Vostro padre mi ha proposto di diventare capomastro.

— Gli avete parlato del Luogo della Verità?

— No, voi siete la sola a sapere del mio passato, che ormai è morto e sepolto. Non conosco nessuno dei segreti degli artigiani e non sono che un operaio come gli altri.

— Ne soffrite, vero?

— Non è una questione di ambizione, credetemi. Vorrei solo... ma non importa. Ribellarsi alla vita è inutile: bisogna saper accettare quello che ci dà.

— Non siete troppo giovane per parlare così?

— Lasciamo stare, non vorrei... non vorrei importunarvi.

— E il posto di capomastro?

— Vostro padre si è mostrato assai generoso, ma non posso assumermi una responsabilità del genere e mi dispiacerebbe esserne caricato.

— Sono convinta che vi sottovalutiate. Perché non provate? Ma intanto date una mano a me.

La giovane guardò il suo cane, che aprì subito gli occhi e si rialzò. Nero intuiva immediatamente cosa volesse Claire, che in genere non aveva nemmeno bisogno di parlargli.

Con un senso di liberazione, Silenzioso si alzò a sua volta e aiutò la figlia dell'imprenditore nei lavori di giardinaggio, imitando i suoi gesti. Da tempo non provava una tale pace interiore; da tempo non si sentiva così lontano da tutte le angustie. Guardare quella giovane donna lo rendeva talmente felice, che dimenticò i suoi dubbi e le sue sofferenze.

Dopo aver ricevuto dalla padrona una bella dose di carezze sulla testa e sul collo, Nero era tornato ad accucciarsi all'ombra.

— Ogni notte — disse Claire — le tenebre cercano di divorare la luce. Poiché combatte con coraggio, la luce riesce a respingerle. Chi contempla l'alba accanto alla montagna d'Oriente, distingue un'acacia di turchese che segna il trionfo della luce resuscitata. È un albero che si offre a tutti, e per percepirne la bellezza basta saperlo guardare. È stato questo pensiero a guidarmi quando ho dovuto affrontare dure prove. La bellezza della vita non dipende da noi, ma risiede soprattutto nella nostra capacità di coglierla.

Silenzioso apprezzò il modo di lavorare di Claire, che procedeva senza fretta, ma con gesti precisi, efficaci ed eleganti.

Purtroppo, però, avrebbero finito presto di piantare, e a quel punto gli sarebbe toccato riprendere la via della città.

— Andiamo a lavarci le mani nel canaletto — propose Claire.

Gli agrimensori di stato, gli specialisti in irrigazione e gli uomini della corvè avevano fatto un buon lavoro: le coltivazioni e i giardini erano stati suddivisi a scacchiera mediante vene e arterie in cui circolava l'acqua della vita.

Inginocchiato accanto a Claire, Silenzioso respirò il suo profumo, che sapeva di loto e gelsomino. E poiché non riusciva a mentire a se stesso, comprese di essersi perdutamente innamorato di lei.

8

Sobek detestava i ricevimenti, ma era costretto a recarsi sulla riva occidentale di Tebe per partecipare alla festa annuale della polizia, nel corso della quale si annunciava chi fosse promosso, trasferito ad altro

incarico o messo in pensione. Per l'occasione si ammazzava qualche maiale e si beveva vino rosso offerto dal visir.

Al nubiano, la cui statura non passava inosservata, furono riservate molte attenzioni. I poliziotti non erano meno curiosi degli altri esseri umani, e parecchi colleghi gli chiesero se avesse scoperto qualche segreto del Luogo della Verità. Com'era inevitabile, fecero anche molte battute sulle sue presunte relazioni con le donne del villaggio che, dicevano, non potevano rimanere insensibili al fascino di un uomo così aitante.

Sobek bevve, mangiò e lasciò dire.

— Sembra che il tuo nuovo incarico ti piaccia — gli sussurrò lo scriba della corvè, un tipo acido che Sobek detestava.

— Non mi lamento.

— Corre voce che ci sia stato un morto, fra i tuoi uomini...

— Un novellino che è precipitato giù dalle colline durante la notte. L'inchiesta è chiusa.

— Poveraccio, non potrà più godersi i piaceri di Tebe. Ciascuno ha i suoi problemi. Io, per esempio, non riesco ad acchiappare un figlio di contadino che cerca di sottrarsi alla corvè.

— Forse non è un caso tanto raro.

— Ti sbagli, Sobek. Tutti accettano questo servizio così utile alla comunità, e le sanzioni sono pesanti per chi defeziona. Inoltre il ragazzo, pur avendo solo sedici anni, è una specie di gigante, e credo che ci darà del filo da torcere quando lo troveremo.

Lo scriba della corvè si mise a descrivere il giovane, il cui aspetto corrispondeva in pieno a quello della spia incarcerata da Sobek.

— Ha commesso altri reati? — chiese il nubiano.

— Ardente si è messo in urto con il padre, che vuole dargli una bella lezione per farlo ritornare alla fattoria. Il guaio è che c'è in ballo il reato di defezione, e probabilmente il tribunale pronuncerà una condanna severa.

— I suoi fratelli non ti hanno dato informazioni utili?

— Ha solo sorelle.

— Che strano. Come unico maschio della famiglia non dovrebbe essere esonerato dalla corvè?

— Hai ragione, ma ho dovuto fare un piccolo strappo alla regola per dare soddisfazione al padre, che è un vecchio amico. Prima o poi a tutti capita di agire in questo modo.

Alcuni giorni di segreta non avevano minimamente scalfito la fierezza di

Ardente, che si presentò tutto impettito davanti a Sobek.

— Allora, figliolo, ti sei deciso a dirmi la verità?

— La verità resta la stessa di prima.

— Sei la zucca più dura che abbia mai conosciuto! Di norma, a questo punto dovrei lavorarti per benino, ma sei fortunato, molto fortunato.

— Allora mi credete, finalmente?

— Ho saputo chi sei: ti chiami Ardente e sei scappato per tentare di sottrarti alla corvè.

— Assolutamente no. Mio padre è un contadino e io sono il suo unico figlio maschio.

— So anche questo. Sei nei guai, figliolo, nei guai fino al collo. Ma si dà il caso che lo scriba della corvè non sia mio amico e che la tua vicenda non sia di mia competenza. Ho un solo consiglio da darti: lascia al più presto la regione e fa' in modo che ci si dimentichi di te.

Al cantiere era l'ora della siesta pomeridiana. Come al solito Silenzioso si era isolato, lasciando il capanno dov'erano radunati i suoi quattro compagni di lavoro, un siriano e tre egiziani.

— Sapete l'ultima? — fece il siriano.

— Ci aumentano la paga! — disse il più anziano degli egiziani, un cinquantenne con la pancia dilatata dalla troppa birra.

— Il nuovo arrivato ha consegnato delle terraglie alla figlia del padrone.

— Scherzerai? È sempre il padrone in persona a svolgere quell'incombenza. Non vuole che nessuno avvicini sua figlia, che è una vera bellezza e a ventitré anni non è ancora sposata. Pare sia una sorta di maga, che conosce tutti i segreti delle piante.

— Non scherzo affatto, è stato proprio il nuovo arrivato a consegnare i vasi.

— Allora vuol dire che il padrone lo stima molto.

— Quello non apre mai bocca, lavora meglio e più in fretta di noi e ha conquistato l'imprenditore. Non mi meraviglierei se fosse nominato capomastro...

L'egiziano panciuto si accigliò.

— Quel posto toccherebbe a me per anzianità di servizio.

— Finalmente hai afferrato il concetto. Quell'intrigante ti soffierà il posto da sotto il naso e si metterà a darci ordini.

— Saremo costretti a sopportare i suoi ritmi di lavoro e ci farà sfiancare,

questo è certo. Non glielo si può permettere. Che cosa proponi, siriano?

— Sbarazziamoci di lui.

— In che modo?

— Domani, quando uscirà dal mercato con la spesa, gli parleremo una lingua che non potrà non capire.

Silenzioso finì di modellare un centinaio di grossi mattoni da sistemare sotto il letto di pietra che costituiva il basamento di una casa destinata alla famiglia di un militare. Per il figlio di uno scultore del Luogo della Verità quella era solo l'infanzia dell'arte. Nell'adolescenza si era divertito a fabbricare mattoni di ogni dimensione e lui stesso aveva poi creato degli stampi.

— Hai una tecnica straordinaria — disse il padrone.

— Ho una buona mano e mi prendo tutto il tempo necessario.

— Sai più di quanto tu non dia a vedere, vero?

— Vi sbagliate.

— Poco importa. Hai riflettuto sulla mia proposta?

— Lasciatemi un po' di tempo.

— D'accordo, figliolo. Non vorrei che mi venissi soffiato di sotto il naso da un altro imprenditore...

— No, state tranquillo.

— Mi fido di te.

Silenzioso aveva capito la strategia del padrone: gli aveva fatto conoscere sua figlia perché ne fosse sedotto, la chiedesse in sposa, accettasse il posto di capomastro e formasse una famiglia. Così sarebbe stato costretto a occuparsi dell'impresa familiare.

L'imprenditore era un brav'uomo e pensava a fare gli interessi della figlia; Silenzioso non provava alcun risentimento nei suoi confronti. Fino a poco prima la manovra si sarebbe quasi sicuramente risolta in un fiasco, ma adesso il giovane si era follemente innamorato di Claire. Benché l'avvenire vagheggiato dal futuro suocero somigliasse a una prigione in cui lui non aveva nessuna voglia di rinchiudersi, ora la sua vita senza la giovane donna gli sembrava impossibile.

Era stata Claire, con il suo volto e con la luce che irradiava, a impedirgli di gettarsi nel Nilo e porre fine alle sue peregrinazioni. Ma niente lasciava supporre che lei condividesse i suoi sentimenti, e Silenzioso non l'avrebbe costretta a sposarlo per far contento suo padre.

Come poteva confessarle il suo amore, che era così intenso da poterla forse spaventare? Aveva provato a immaginare molti modi di affrontare il discorso, ma gli erano parsi tutti uno più ridicolo dell'altro. Bisognava arrendersi all'evidenza: era meglio seppellire la passione nel profondo del cuore e, come già deciso, partire per il nord sognando una felicità impossibile.

Nella cameretta dove lo alloggiava il padrone, Silenzioso non riusciva ad addormentarsi. Pensava di aver fatto la scelta giusta, ma ugualmente non aveva requie. Il villaggio, le strade senza fine, gli occhi azzurri di Claire, il fiume: aveva in testa un guazzabuglio di immagini, come se fosse stato ubriaco.

Vivere per lei, diventare il suo servitore, rimanere sempre al suo fianco senza domandarle altro: forse era quella la soluzione. Ma Claire si sarebbe stancata, avrebbe finito per sposarsi e il dolore della separazione sarebbe stato ancora più straziante.

Silenzioso non aveva scelta.

L'indomani mattina avrebbe terminato il lavoro in corso, sarebbe andato al mercato a comprare provviste e avrebbe lasciato Tebe per sempre.

9

Ardente aveva preso il traghetto perché riteneva opportuno allontanarsi per qualche tempo dalla riva occidentale, ma non aveva perso di vista il suo obiettivo: convincere un artigiano del Luogo della Verità a patrocinare il suo ingresso nella confraternita. Dopo una settimana sulla riva orientale, avrebbe attraversato il Nilo a nuoto e tentato di avvicinarsi al villaggio passando per le colline più alte.

Il traghetto approdò al mercato che si teneva sulla riva del fiume e che esponeva varie merci: carne, pesce, vino, olio, ortaggi, pane, dolci, frutta, spezie, abiti e sandali. I venditori erano per lo più donne esperte nell'arte di maneggiare la bilancia. Comodamente sedute su seggiolini pieghevoli, mercanteggiavano con aggressività e ogniqualvolta si sentivano la gola secca bevevano birra dolce con la cannuccia.

Vedendo tanto ben di Dio, Ardente sentì di colpo il morso della fame. Il rancio della segreta non gli aveva certo saziato l'appetito, e gli era venuta voglia di mangiare cipolle fresche, un pezzo di manzo essiccato e un bel

pane soffice. Ma che cosa poteva offrire in cambio? Non aveva niente da barattare.

Non gli restava che rubare un filone eludendo l'attenzione del fornaio e del babbuino-poliziotto che si avventava contro i ladri e li mordeva nei polpacci per impedire loro di fuggire.

Una vedova provò a barattare un pezzo di stoffa con un sacco di grano, ma la venditrice, considerando troppo scadente la qualità del tessuto, intavolò una discussione che sembrava destinata a protrarsi parecchio. Una bella bruna che si teneva il suo bambino stretto al seno offriva pesce fresco in cambio di una piccola brocca, mentre un venditore di porri decantava i pregi dei suoi magnifici ortaggi.

Ardente si mescolò alla folla con l'intenzione di avvicinarsi ai chioschi da dietro e approfittare di un momento di distrazione del venditore di dolci, ma vide, accovacciato proprio lì accanto, un secondo babbuino-poliziotto che seguiva con lo sguardo i curiosi.

— Tu, profumiere, sei contento, e io pure! — esclamò l'intendente di un nobile che aveva appena acquistato un vaso conico pieno di mirra. Ardente si allontanò dalla scimmia, che aveva mandibole forti e stava troppo attenta per farsi trarre in inganno. Con un gran buco nello stomaco, uscì dal mercato dietro a un uomo meno atletico e un po' meno giovane di lui che, reggendo un sacco pieno di frutta e verdura, imboccò un viottolo fiancheggiato di palme.

Vedendo tre individui affrettarsi a pedinare lo sconosciuto con il sacco della spesa, Ardente s'incuriosì e si mise a seguirlo a sua volta.

In fondo al viottolo i tre figuri si avventarono tutti insieme contro la loro preda. Il siriano colpì Silenzioso nelle reni, mentre gli altri due gli bloccarono le braccia e lo spinsero giù, premendogli la faccia contro il suolo.

Il siriano gli calcò un piede sulla nuca.

— Ti daremo una bella lezione, amico, così te ne andrai dalla città. Non ti vogliamo, qui.

Silenzioso tentò di voltarsi, ma un calcio nel fianco gli strappò un grido di dolore.

— Se fai una sola mossa ti picchiamo più forte — disse il siriano.

— Volete provarci con me, branco di vigliacchi? — fece Ardente.

Scagliandosi contro il siriano, lo afferrò per il collo e lo buttò contro il muro. Gli altri due tentarono di respingerlo, ma il giovane colosso diede

una zuccata al primo e, dopo averlo schivato, assestò al secondo una tremenda gomitata nel ventre.

Silenzioso cercò di rialzarsi, ma vide le stelle* [* *Voir trente-six chandelles*, "Vedere trentasei candele". L'espressione francese, che equivale all'italiano "vedere le stelle", è così commentata in nota da Christian Jacq: "Ossia la luce dei trentasei decani zodiacali: quest'antico modo di dire è di origine egiziana". *(N.d.T.)*] e ripiombò in ginocchio, mentre Ardente stordiva il siriano con una gragnola di pugni. Gli altri due operai fuggirono, ma furono intercettati da alcuni poliziotti e da un babbuino che scoprì i denti aguzzi.

— Nessuno si muova! — ordinò una delle guardie. — Siete tutti in arresto!

Quando Silenzioso si svegliò, il sole si era levato da tempo. Sdraiato a pancia in giù, con le braccia penzolanti da un lettino stretto, provò una deliziosa sensazione di calore alle reni.

Una mano dolcissima gli stava spalmando un balsamo sulla carne dolorante, e d'un tratto il giovane si rese conto che era nudo e che Claire lo stava massaggiando.

— State fermo — ordinò lei. — Per essere efficace, il balsamo deve penetrare bene nelle contusioni.

— Dove sono?

— Da mio padre. Tre operai vi hanno aggredito e picchiato fino a farvi svenire. Quei delinquenti sono stati arrestati e voi siete stato portato qui. Avete dormito più di venti ore perché vi ho fatto bere delle pozioni calmanti. Quanto al balsamo, è composto di giusquiamo, cicuta e mirra, e vi guarirà in fretta le ferite.

— Qualcuno è venuto in mio soccorso.

— Un ragazzo che è stato a sua volta arrestato.

— È ingiusto! Ha rischiato la vita per me, ha...

— Secondo la polizia, la sua posizione è irregolare.

— Devo alzarmi per andare a testimoniare in suo favore.

— Il caso sarà giudicato domani presso il tribunale del visir. Mio padre ha sporto denuncia, che è stata subito accolta data la gravità del fatto. È urgente che voi vi rimettiate in piedi, quindi lasciatevi curare e siate così gentile da mettervi supino.

— Ma io...

— Abbiamo superato l'età dei falsi pudori. Silenzioso chiuse gli occhi.

Claire gli spalmò il balsamo sulla fronte, la spalla sinistra e il ginocchio destro.

— I miei aggressori volevano che lasciassi la città.

— Non avete più niente da temere: saranno condannati a una pena severa e mio padre assumerà altri operai. Ora più che mai vorrebbe che accettaste il posto di capomastro.

— A quanto pare non godo di molta popolarità...

— Mio padre è stupito della vostra competenza, perché non sa che siete stato allevato nel Luogo della Verità, e io non ho tradito il vostro segreto.

— Grazie, Claire.

— Vi domando un favore: quando avrete preso la vostra decisione, vorrei essere la prima a conoscerla.

La giovane coprì il ferito con un lenzuolo di lino che odorava del buon profumo della campagna tebana. Silenzioso si tirò su sul letto.

— Claire, vorrei dirvi...

I luminosi occhi azzurri lo guardarono con dolcezza infinita, ma egli non osò né prenderle la mano né esprimerle i suoi sentimenti.

— Ho sempre lavorato agli ordini di persone più qualificate di me e sono sicuro di non poter dirigere l'attività degli altri. È comprensibile, vi pare?

— Significa forse che rifiutate?

— Ora devo cercare solo di fare qualcosa per il ragazzo che mi è venuto in aiuto. Senza di lui forse sarei morto.

— Avete ragione — disse Claire con un velo di tristezza nella voce. — Dovete pensare solo a lui, adesso.

— Claire...

— Scusatemi, ma ho molto da fare.

Leggera, irraggiungibile, la giovane uscì dalla stanza.

Silenzioso avrebbe voluto trattenerla, spiegarle che era uno stupido, che non riusciva ad aprirle il suo cuore. La porta che si era appena chiusa non si sarebbe sicuramente aperta mai più. Avrebbe dovuto prendere la giovane tra le braccia e coprirla di baci, ma lei lo metteva troppo in soggezione.

Il balsamo fu efficace: a poco a poco i dolori si attenuarono. Ma Silenzioso si rammaricava che gli aggressori non avessero raggiunto il loro sinistro obiettivo. A che valeva vivere se non aveva inteso la chiamata e se non avrebbe mai sposato la donna che amava?

Appena avesse fatto scagionare il suo soccorritore, pensò, si sarebbe dileguato per sempre.

10

Il giudice incaricato dal visir di tenere l'udienza del giorno era un uomo maturo, con una solida esperienza alle spalle. Indossava un'ampia tunica con due larghe stringhe annodate dietro il collo, e portava una collana d'oro a cui era appesa una statuina raffigurante la dea Maat.

Maat, una donna seduta che teneva in mano la chiave della vita, aveva sulla testa la timoniera, la penna che consente agli uccelli di orientarsi in volo senza commettere errori. Simbolo a un tempo di verità, giustizia e rettitudine, era lei la vera patrona del tribunale.

Ai piedi del giudice c'era una stoffa rossa su cui erano disposti i quaranta bastoni del comando, simbolo di un autentico stato di diritto.

— Sotto la protezione di Maat e in nome del faraone, l'udienza è aperta — dichiarò il giudice. — Che la verità sia il soffio vitale che aleggia nelle narici degli uomini e che essa scacci il male dal loro corpo. Giudicherò l'umile alla stessa stregua del potente, difenderò il debole dal forte e allontanerò da ognuno la furia del malvagio. Siano introdotti i protagonisti della rissa che si è svolta sulla strada del mercato.

Il siriano e i suoi due compari non negarono i fatti e implorarono la clemenza del tribunale. Composta da quattro scribi, una donna d'affari, una tessitrice, un ufficiale di riserva e un interprete, la giuria condannò gli imputati a cinque anni di lavori di pubblica utilità. In caso di recidiva la pena sarebbe stata triplicata.

Quando comparve davanti al magistrato, Ardente non chinò la testa e non parve impressionato né dal clima austero del tribunale né dal viso serio dei giurati.

— Ti chiami Ardente e affermi di aver soccorso la vittima — disse il giudice.

— È la verità.

I poliziotti confermarono le sue dichiarazioni. Poi Silenzioso si presentò in aula per deporre.

— Sono stato colpito alle spalle e gli aggressori mi hanno costretto a stendermi faccia a terra — dichiarò. — Ho potuto opporre solo una debole

resistenza e forse sarei stato ucciso se questo ragazzo non fosse accorso in mio aiuto. Poiché era da solo contro tre, ha mostrato un coraggio straordinario.

— Il tribunale lo riconosce volentieri — osservò il giudice — ma il qui presente scriba della corvè ha sporto denuncia contro Ardente per il reato di defezione.

Il funzionario della corvè, che sedeva in prima fila, sorrise soddisfatto.

— Visto il coraggio che ha dimostrato, Ardente dovrebbe guadagnarsi l'indulgenza della giuria — replicò Silenzioso. — Non gli si può perdonare un errore di gioventù?

— La legge è legge, e la corvè è un servizio fondamentale per il benessere della collettività.

Sobek il nubiano comparve davanti al giudice.

— Come capo della polizia del settore del Luogo della Verità condivido il parere di Silenzioso — disse.

Il magistrato aggrottò la fronte.

— Che cosa vi autorizza a questo intervento?

— Il rispetto della legge di Maat, alla quale tutti teniamo. Essendo l'unico figlio maschio di un agricoltore, dal punto di vista giuridico Ardente è esentato dalla corvè.

— Il rapporto dello scriba non specifica questo dettaglio di cruciale importanza — osservò il giudice.

— Quel testo è dunque menzognero e il suo autore deve essere severamente punito.

Lo scriba della corvè smise di sorridere.

Ardente rimase sbalordito dall'intervento del nubiano. Non avrebbe mai pensato che un poliziotto gli potesse venire in aiuto.

— Si proceda ad arrestare il funzionario disonesto — ordinò il giudice — e che Ardente venga liberato seduta stante.

Silenzioso quasi non udì la sentenza, perché da tempo aveva gli occhi fissi sulla figurina di Maat che ornava il petto del magistrato.

Il Luogo della Verità, il luogo di Maat, il luogo supremamente privilegiato in cui si esprimeva l'armonia e il cui segreto si era tramandato attraverso i gesti degli artigiani iniziati nella Dimora dell'Oro: ecco che cosa Silenzioso non aveva compreso fino a quel momento.

Fissando la dea, egli sentì il proprio cuore aprirsi.

La statuina s'ingrandì, diventò immensa, riempì l'aula del tribunale e ne

bucò il soffitto fino a raggiungere il cielo. Maat era più vasta dell'umanità; arrivava ai confini dell'universo e viveva di luce.

Silenzioso rivide il villaggio con le sue case, le botteghe e il tempio. E udì la chiamata, la voce di Maat che gli chiedeva di tornare nel Luogo della Verità e di compiervi l'opera a cui era destinato.

— Non intendo ripetermi un'altra volta — fece irritato il giudice. — Vi domando se siete soddisfatto, Silenzioso. Mi avete sentito?

— Oh, sì, sì, ho sentito!

Il giovane uscì a passi lenti dal tribunale e contemplò la Cima d'Occidente, protettrice del Luogo della Verità.

— Vorrei parlarti — gli disse Ardente. — Ma che aria stranita hai!

Tutto assorto nell'esperienza appena vissuta, con ancora nell'orecchio l'eco della chiamata che aveva finalmente inteso, Silenzioso riconobbe a stento il suo salvatore.

— Scusami, ti sono molto riconoscente. Se sono vivo lo devo a te.

— Bah, mi ha divertito soccorrerti.

— Ti piace batterti, Ardente?

— In campagna bisogna sapersi difendere. Si fa presto ad arrivare alle parole grosse e si tende a litigare per un nonnulla.

— Dove abiti?

— Sulla riva occidentale, ma ho lasciato per sempre la fattoria della mia famiglia. Sto morendo di sete, e tu?

— Offrirti una birra fresca è il minimo che possa fare. Silenzioso si procurò una giara e i due amici si sedettero sull'argine, all'ombra di una palma.

— Perché hai abbandonato la famiglia?

— Perché non voglio diventare agricoltore e prendere un giorno il posto di mio padre.

— Cosa sogni per il futuro?

— Non ho che una passione: il disegno. Ed esiste solo un posto in cui potrei esprimere le mie doti e apprendere le nozioni che mi mancano: il Luogo della Verità. Ho tentato di avvicinarmici con la speranza di parlare con un artigiano, ma pare sia impossibile entrare. Tuttavia non rinuncerò al progetto. È la mia sola ragione di vita.

— Sei molto giovane, Ardente, e potresti cambiare idea.

— Non cambierò mai idea, stanne certo. È da quando ero bambino che osservo la natura, gli animali, i contadini, gli scribi... e li disegno. Vuoi che

ti mostri che cosa so fare?

— Volentieri.

Spezzando l'estremità di una palma secca, Ardente tracciò in terra, con grande precisione, il viso del giudice, la sua collana e la statuina della dea Maat.

Per la prima volta si sentiva inquieto. Benché fosse sempre stato convinto del proprio talento e avesse sempre disdegnato le critiche altrui, attese con ansia il giudizio di quel giovane, di qualche anno più grande di lui, che appariva così calmo e ponderato.

— È abbastanza riuscito — disse Silenzioso dopo qualche attimo. — Hai il senso innato delle proporzioni e una mano molto sicura.

— Allora ritieni che sia davvero dotato?

— Sì.

— Fantastico! Sono un uomo libero e so disegnare!

— Tuttavia hai ancora molto da imparare.

— Non ho bisogno di nessuno — replicò Ardente. — Finora me la sono cavata da solo e continuerò a farlo.

— Se è così, perché vuoi essere accolto nella confraternita dei Servitori del Luogo della Verità?

Per l'artista in erba quella contraddizione fu come un fulmine a ciel sereno.

— Perché... perché se vivessi nel Luogo della Verità potrei disegnare e dipingere tutto il giorno senza dovermi occupare d'altro.

— E pensi che la confraternita abbia bisogno di te?

— Le dimostrerò che sono il migliore.

— Credo che la vanità non sia il mezzo più adatto per indurla ad accoglierti.

— Non si tratta di vanità, ma di un desiderio che brucia più del fuoco. So che il mio posto è lì e vi andrò, quali che siano gli ostacoli.

— Dubito che la foga basti a farti entrare. Ardente alzò gli occhi al cielo.

— Non è solo foga; è che ho sentito una sorta di chiamata, una chiamata così potente e imperiosa che non avrò pace finché non vi avrò risposto. Il Luogo della Verità è la mia vera patria; è là e soltanto là che devo vivere. Ma tu non puoi capire.

— Credo di sì.

Ardente sgranò gli occhi per lo stupore.

— Lo dici per simpatia, ma sei troppo padrone di te e delle tue emozioni

per condividere la mia passione.

— Il Luogo della Verità — gli rivelò Silenzioso — è il mio villaggio.

11

Ardente afferrò l'amico per le spalle con tale impeto che per un attimo Silenzioso temette di venire stritolato.

— Non è vero, non è possibile, mi prendi in giro!

— Quando mi conoscerai meglio, capirai che non è nel mio carattere prendere in giro la gente.

— Ma allora... tu sai come si entra nel Luogo della Verità?

— È ancora più difficile di quanto immagini. Quando si accoglie un nuovo artigiano, bisogna che siano d'accordo tutti i membri della confraternita, dal faraone al visir. E viene preferito chi appartiene a una dinastia di scultori o disegnatori.

— Non assumono nessuno dall'esterno?

— Solo persone che siano state a lungo sotto osservazione nei cantieri dei templi, come Karnak.

— Vuoi dunque farmi intendere che non ho alcuna possibilità? Guarda che però io non rinuncerò.

— Per presentarsi davanti al tribunale d'ammissione bisogna, inoltre, non avere debiti e possedere un sacco di cuoio, una sedia pieghevole e del legno per fabbricare una poltrona.

— Una piccola fortuna.

— L'equivalente di sette mesi di salario di un apprendista. Serve a dimostrare che si sa lavorare.

— Ma io sono un disegnatore, non un falegname.

— Il Luogo della Verità ha le sue regole e non sarai tu a modificarle.

— Cos'altro occorre?

— Ti ho detto tutto.

— E tu, perché hai lasciato il villaggio?

— Ognuno è libero di uscirne quando vuole. Ma io in realtà non ci ero mai veramente entrato.

— Che cosa intendi dire?

— Vi ero stato allevato, vi avevo conosciuto persone straordinarie e la mia famiglia sperava che diventassi scultore.

— E hai rifiutato di seguire quella strada?

— No — rispose Silenzioso — ma non me la sono sentita di barare. Avevo i requisiti necessari per vivere laggiù e volevo continuare a farlo, ma mi mancava l'essenziale: non avevo inteso la chiamata. Ecco perché ho deciso di viaggiare; speravo che alla fine le mie orecchie si sarebbero aperte.

— E si sono aperte?

— Proprio oggi, in tribunale, dopo anni e anni di peregrinazioni. Ti devo molto, Ardente, e non so come ringraziarti. Se tu non fossi venuto in mio soccorso in strada, non sarei stato indotto a presentarmi davanti a quel giudice e non avrei sentito la chiamata. Però purtroppo non posso aiutarti, perché ciascun candidato deve sbrogliarsela da solo. Se ha beneficiato di un aiuto, la sua domanda viene respinta.

— Tu sei sicuro che verrai accettato?

— No, affatto. Quelli che mi conoscono forse peroreranno la mia causa, ma il loro parere non influirà molto sulla decisione.

— Dimmi tutto quello che sai sul Luogo della Verità — lo pregò Ardente.

— Per me è solo un villaggio come tanti. Non sono stato iniziato ad alcuno dei suoi segreti.

— Quando ci andrai?

— Domani.

— Ma il sacco, la sedia pieghevole e il legno?

— Ho lasciato il mio piccolo capitale a un guardiano.

— Tu non avrai certo bisogno di un lasciapassare.

— È vero. Mi lasceranno superare i cinque fortini e arrivare davanti al tribunale d'ammissione, ma forse non andrò più lontano di così.

— Sembri un uomo già maturo, paziente come la pietra e tranquillo come la montagna. La confraternita dovrebbe apprezzare i candidati come te e un carattere come il tuo.

— L'essenziale è aver sentito la chiamata e convincere di questo gli artigiani scelti come giudici d'ammissione.

— Allora ce la farò.

Silenzioso posò le mani sulle spalle di Ardente.

— Te lo auguro di tutto cuore. Anche se il destino ci separa, non dimenticherò il debito che ho con te.

Grazie all'asino che trasportava le terraglie, Silenzioso ritrovò la strada del giardino di Claire. Si era levato il vento del sud, onde rabbiose agitavano il Nilo e la sabbia, volando, investiva bestie, uomini e case.

Silenzioso mise l'asino al riparo nella stalla, vicino a due vacche da latte, poi riprese il sentiero con animo combattuto tra calma e inquietudine. Era calmo perché la chiamata aveva risvegliato in lui forze che non aveva sospettato di possedere; come Ardente, era deciso a superare la porta del Luogo della Verità e a conoscere i segreti del villaggio. Era inquieto perché, se fosse riuscito a convincere il tribunale d'ammissione, avrebbe perso la donna che amava.

Sferzato dalla furia del vento, il giardino era vuoto. Silenzioso provò una forte emozione nel ritrovare le cose che Claire aveva piantato di recente con il suo aiuto. Avrebbe voluto guardarle crescere accanto a lei, curarle giorno per giorno, invecchiare al ritmo della loro fioritura. Ma la chiamata di Maat e del Luogo della Verità era talmente imperiosa da non lasciargli scelta: egli desiderava ritrovare la patria perduta e scoprire i suoi misteri.

Di colpo gli anni vuoti erano svaniti, i dubbi si erano dissolti. Aveva la sensazione di aver attraversato una notte profonda dalla quale aveva creduto di non poter più uscire. Ora bisognava evitare di arenarsi sugli scogli di un'avventura che si prospettava meravigliosa.

— Cercavate me?

Le spalle coperte da uno scialle di lana, Claire gli comparve davanti con un'aria ansiosa.

— Mi ero messa al riparo in una capanna — spiegò. — Speravo che veniste.

— Vi avevo promesso che sareste stata la prima a conoscere la mia decisione definitiva, e mantengo la promessa.

— Rifiutate il posto di capomastro, vero?

— Sì, ma per un motivo così speciale che desidero rivelarvelo.

Gli occhi azzurri della giovane donna si velarono di tristezza.

— Non occorre.

— Ascoltatemi, vi prego.

Silenzioso le si avvicinò e lei non si ritrasse.

— Permettete che... che vi prenda tra le braccia?

Claire rimase immobile, senza rispondere. Lui l'abbracciò teneramente, come se fosse così fragile da potersi rompere, e sentì il cuore di lei battere forte come il suo.

— Io vi amo con tutto il mio essere, Claire. Siete la prima donna della mia vita e non ci sarà un'altra dopo di voi. Ed è perché vi amo tanto che non posso rendervi infelice.

Abbandonandosi contro il suo petto, la giovane assaporò la gioia del momento.

— Quale infelicità potresti mai darmi, Silenzioso?

— Ho sentito la chiamata del Luogo della Verità e devo rispondervi. Se l'ammissione mi sarà rifiutata, sarò un uomo distrutto, insopportabile. Se invece mi sarà concessa, la mia vita si svolgerà nel villaggio degli artigiani, lontano da questo mondo.

— È una decisione irrevocabile?

— La chiamata che ho inteso ha tanta forza quanto il mio amore per te, Claire. Se fosse possibile dimenticarla, la dimenticherei. Ma non voglio mentire né agli altri né a me stesso.

— Sposerai una donna del villaggio?

— Non mi sposerò mai e abiterò una casa da celibe pensando ogni momento a te.

— Resterai rinchiuso là per sempre?

— Potrei uscire ogni tanto dal Luogo della Verità per vederti, ma non servirebbe solo a torturarci?

— Baciami.

Si strinsero l'uno all'altra con passione e tenerezza; poi, sempre abbracciati, si stesero sotto il carrubo dal fitto fogliame che li riparava dal vento del sud.

E mentre si amavano, inondati dai raggi del sole calante, Nero montò attento la guardia.

12

Per procurarsi la sedia pieghevole, il legno e il sacco di cuoio, Ardente aveva davanti tre possibili soluzioni. La prima era comperarli, ma non aveva niente da offrire in cambio; la seconda era domandarli a suo padre, ma non intendeva rivedere mai più quell'uomo, per il quale non provava alcun affetto; la terza era rubarli, ma c'era il rischio di farsi prendere. E una condanna al carcere lo avrebbe allontanato per sempre dal Luogo della Verità. Inoltre, quando l'avessero interrogato, gli artigiani gli avrebbero

domandato la provenienza del suo piccolo capitale, sicché sarebbe stato costretto a mentire, e se per caso lo avessero smascherato, la porta del villaggio si sarebbe chiusa per sempre alle sue spalle.

La conclusione era quindi chiara: doveva lavorare per procurarsi il necessario. Sette mesi però erano troppi; avrebbe rinunciato al sonno per abbreviare il periodo e potersi presentare al più presto davanti alla confraternita.

Ardente vide un vecchio che, seduto su uno sgabello, si stava appisolando.

— Scusa se ti sveglio, nonno, ma mi indicheresti la strada per il quartiere dei conciatori?

— Che cosa ci vai a fare laggiù, figliolo?

— A cercare lavoro.

—Non è un gran bel mestiere. Non hai un'idea migliore?

— Sono affari miei.

— Come vuoi. Allora dirigiti a nord, esci dalla città, lasciati sulla sinistra il piccolo palmeto e, proseguendo diritto, orientati con l'odore.

Grazie alle indicazioni del vecchio, Ardente non fece fatica a trovare il quartiere dei conciatori. Le grandi vasche piene di urina, letame e tannino che servivano ad ammorbidire le pelli mandavano un odore tremendo, che le sue narici colsero immediatamente. Nei magazzini erano accumulate pelli di bovini e ovini, nonché di gazzelle e altri animali del deserto. Su alcuni banchi si vedevano sandali, cinture, cinghie e altri articoli destinati al mercato.

Ardente adocchiò subito uno splendido sacco di cuoio.

— Cerchi qualcosa? — gli domandò un cinquantenne mal rasato.

— Sì, cerco lavoro.

— Hai esperienza?

— Sono stato contadino.

— Perché hai lasciato i campi?

— Sono affari miei.

— Ehi, non sei mica tanto gentile!

— Voi siete il padrone?

— Può darsi. E non mi piacciono per niente le occhiate che stai lanciando al mio sacco di cuoio. Secondo me non vuoi farti assumere, ma rubare qualche bell'oggetto.

Ardente sorrise.

— Vi sbagliate. Purtroppo sono costretto a chiedervi di darmi un lavoro.

— Ti darò qualcos'altro che ti farà molto bene.

Il conciatore schioccò le dita, e subito due operai uscirono dalla bottega dove si ammorbidivano le pelli con sale e olio. Avevano la fronte bassa e il torace ampio.

— Date una lezione a questo moccioso, ragazzi. Non credo che andrà a lamentarsi con qualcuno, e sono convinto che non tenterà più di derubarci.

Un ghigno di soddisfazione si dipinse sul viso ottuso dei lavoranti. Ma i due non fecero in tempo a guardarsi compiaciuti per il divertimento offerto loro dal padrone, che Ardente si avventò sul primo e con un violento calcio nel mento lo mandò a sognare un mondo migliore. Stupefatto, il suo compare cercò di reagire, ma era troppo lento e mancò in pieno il bersaglio, mentre Ardente lo centrò con precisione sulla nuca, facendolo crollare a terra stordito.

Pallido come un cencio, il padrone indietreggiò fino al banco.

— Prendi quello che vuoi e vattene!

— Voglio solo lavorare per comperarmi un bel sacco di cuoio. Poi me ne andrò.

— Quello che ti piace è un prodotto di lusso; posso proportene di meno cari.

— Preferisco il lusso. Ah, una condizione, padrone: per me niente giorni di riposo e nessun limite alle ore di lavoro. Non ho tempo da perdere e ho bisogno del sacco al più presto. Dove mi sistemo?

— Seguimi.

Il conciatore si stupì di vedere quanto fosse infaticabile Ardente: si alzava all'alba, non si lagnava di nulla, faceva da solo il lavoro di molti apprendisti e non sembrava mai stanco. Non ci aveva messo molto ad apprendere le tecniche giuste ed era il più bravo nello stirare e ammorbidire il cuoio steso sul treppiede di legno.

Vista la facilità con cui il giovane aveva imparato il mestiere, il padrone gli aveva mostrato come si lubrificava e oliava la pelle di prima qualità perché, seccandosi, non si rovinasse.

Una sera, dopo che gli altri lavoranti ebbero lasciato la bottega, il conciatore si avvicinò ad Ardente.

— Non hai legato molto con i tuoi compagni — disse.

— A ciascuno il suo posto. Non ho intenzione di passare la mia vita qui

e di farmi amici in questa conceria.

— Forse hai torto. È un mestiere meno spregevole di quanto pensi. Guarda questi.

— Sono baccelli di acacia.

— Come la scorza del loro albero, hanno un alto contenuto di tannino, una sostanza che permette di fare una concia perfetta, indispensabile per gli articoli di prim'ordine, come un superbo sacco di cuoio o, meglio ancora, un...

— A me interessa solo il sacco.

— Ho ricevuto l'ordine di fabbricare un astuccio nel quale uno degli addetti al tempio di Karnak infilerà i suoi papiri. Una piccola meraviglia che confezionerò io stesso. Se ti interessa, te ne faccio una copia e te la do come compenso per il tuo lavoro.

— Oltre al sacco?

— S'intende.

— Perché mi offrite quest'oggetto?

— Se desideri tanto il sacco, è certo per impressionare qualcuno. Se avessi in più l'astuccio, saresti sicuro di far bella figura. Poi mi stupisci: non avevo mai incontrato un tipo come te. Avresti un brillante avvenire se diventassi il mio braccio destro. Ho solo due figlie e ho bisogno di un successore.

— A me interessa il sacco. Alla custodia, visto che è in più, non dico di no. Quanto al resto, non intendo marcire qui dentro.

— Cambierai idea.

— Non contateci.

— Vedremo, figliolo, vedremo.

Ardente aveva bisogno solo di tre o quattro ore di sonno per recuperare le forze. Sempre il primo a presentarsi in conceria, sempre l'ultimo a lasciarla, alloggiava in un capanno che aveva costruito lui stesso con delle canne. Riusciva a sopportare bene le scarse comodità, perché si andava verso la stagione calda e il padrone gli aveva concesso una coperta di lino grezzo.

Era scesa da tempo la sera quando entrò nella propria baracca. D'un tratto avvertì una presenza.

— Chi va là?

Sotto la coperta c'era qualcosa che si muoveva.

Ardente scoprì il letto e vide una donna nuda che tentava goffamente di coprirsi il sesso e il seno con le mani. Doveva avere una ventina d'anni e non era né bella né brutta.

— Chi sei?

— La cugina del padrone. Ti ho osservato, alla bottega. Mi piaci molto, e non ho avuto la pazienza di stare ad aspettare.

— Ottima mossa, mia cara.

La ragazza si sdraiò sulla schiena e tese le braccia verso di lui.

— Cominciavo a sentire la mancanza di queste cose — ammise Ardente dopo essersi tolto il perizoma. — Arrivi proprio al momento giusto.

Lei accolse il suo corpo atletico con un ringhio da gatta.

Un buon mestiere che prometteva un avvenire, un padrone ben disposto, un'amante premurosa e un po' selvaggia. Si poteva chiedere di più?

13

Quando Silenzioso gli annunciò la sua imminente partenza, il padre di Claire montò su tutte le furie e disse che l'avrebbe trascinato in tribunale se non avesse terminato la casa di cui gli aveva affidato la costruzione.

Conscio dei propri doveri, il giovane accettò di lasciare Tebe solo dopo aver mantenuto fede al suo impegno.

L'imprenditore allora si calmò e lo invitò a sedersi.

— Scusa se mi sono lasciato prendere dalla collera — disse.

— Avete ragione: dovessi anche stare al cantiere giorno e notte, finirò il lavoro.

— Perché rifiuti di diventare il mio capomastro e di sposare mia figlia?

— Claire vi ha detto qualcosa?

— No, ma intuisco la sua tristezza. Chi, se non tu, potrebbe esserne la causa?

— È vero, amo vostra figlia.

— Allora non capisco proprio. Se è lei a respingerti, la convincerò.

— La credete così sottomessa?

— Dovrà esserlo!

— Non tormentatela: la mia decisione è irrevocabile.

— Perché sei tanto ostinato?

— Perché intendo entrare nella confraternita del Luogo della Verità.

— Ma è impossibile! Quali appoggi hai mai?

— Sono cresciuto nel villaggio degli artigiani.

— Ah, le cose stanno così, dunque. Ecco perché non lavoravi come gli altri. Immagino che nessun argomento possa indurti a cambiare idea.

— Nessuno.

— Anch'io, come mia figlia, sono triste. Avremmo potuto trascorrere giorni felici, noi tre. Finisci quella casa, Silenzioso, e poi potrai partire.

In meno di quindici giorni, Ardente aveva smaltito il lavoro che altri avrebbero fatto in tre mesi. Nessun operaio conciava le pelli meglio di lui, ed erano le sue quelle che si vendevano prima e al prezzo migliore. Coscienzioso, procedeva con grande meticolosità, raschiando le pelli, prima della conciatura, più del tempo necessario. Si rifiutava di usare gli oli, che rischiavano di irrancidire, e si era orientato spontaneamente verso la qualità; da poco aveva terminato un paio di sandali degni di un maestro del mestiere.

Con un trincetto dalla lama ricurva, tagliò da una pelle di capra delle strisce ben ammorbidite che avrebbe collocato sullo scudo orlato da bordi di metallo di un luogotenente della divisione carri.

— Sei tu il nuovo arrivato? — disse una voce secca e autoritaria.

Ardente non si volse e restò concentrato sul suo lavoro.

— Sono il luogotenente Mehy, e non mi piace che mi si diano le spalle.

— Non mi occupo dei clienti. Rivolgetevi al padrone.

— A me interessi tu. Dicono che sei forte come un toro selvaggio e che hai messo fuori combattimento due tipi tosti abituati alla lotta.

— Non ho dovuto faticare molto: hanno cozzato l'uno contro l'altro.

Mehy lo afferrò per un braccio e lo costrinse a guardarlo.

— Non sopporto che mi si prenda in giro, figliolo!

— Giù le mani di dosso!

C'era una tale violenza negli occhi neri del giovane colosso, che Mehy mollò la presa e fece un passo indietro.

Ardente si trovò davanti un piccoletto dal viso tondo e dai capelli nerissimi incollati alla testa; aveva le labbra tumide, le mani e i piedi grassocci, e due occhi scuri che trasudavano boria.

— Non oserai mica aggredirmi, vero?

— Vi chiedo solo di avere rispetto per me.

— Va bene, figliolo. Dov'è il mio scudo?

— Lo sto finendo.

— Fammelo vedere. Ardente obbedì all'ordine.

— Bisogna aggiungervi dei chiodi e delle borchie di metallo. Il mio scudo deve essere talmente solido da suscitare l'ammirazione dei miei soldati più valorosi.

— Farò del mio meglio.

— Hai mai pensato di lasciare la conceria per l'esercito? Con due spalle come le tue saresti subito arruolato.

— Non provo alcun interesse per la vita militare.

— Peccato, perché presenta parecchi vantaggi.

— Tanto meglio per voi e tanto peggio per me.

— Sei giovane e troppo focoso, amico. Se prestassi servizio sotto il mio comando, diventeresti più duttile.

— La duttilità la imparo sulla mia pelle e *lavorando* la pelle.

— Se un giorno comincerai a ragionare, presentati alla caserma centrale di Tebe e di' che ti manda il luogotenente Mehy. Intanto finisci al più presto il mio scudo. Domattina manderò un soldato a ritirarlo.

Appena l'ufficiale se ne fu andato, il padrone comparve in bottega.

— È andato tutto bene, Ardente?

— Non diventeremo mai amici, io e quel tizio là.

— Mehy è un uomo influente. È assai ambizioso e dicono che presto otterrà una promozione importante. È pronto il suo scudo?

— Se volete lo finisco stanotte.

— Meglio non contrariare il luogotenente.

— Domani sera avrò terminato tutti i lavori che dovevo fare per poter acquistare il sacco di cuoio.

— Lo so, lo so. Ne riparleremo.

Quando Ardente si svegliò, la cugina del padrone dormiva a pancia in giù. Il giovane ammirò per qualche attimo lo splendido fondoschiena che gli aveva dato tanto piacere, ma presto il suo sguardo fu attirato dai primi raggi del sole, che, penetrando oltre la barriera della parete di canne, illuminavano due oggetti posati in terra: un sacco e un astuccio di cuoio.

Ardente si alzò per tastarli; erano di prima qualità.

— Ti piacciono? — domandò con la sua voce un po' stridula la ragazza, che si stava svegliando proprio allora.

— Due piccole meraviglie.

— Come i miei seni?
— Perché no.
— Il padrone te li regala.
— Ti sbagli, tesoro: me li sono guadagnati con il mio lavoro.
— Quando ci sposiamo?
— Ti piacerebbe sposarmi?
— Certo, visto che poi la conceria passerà a te.
— La giornata comincia bene! — disse Ardente dandole una pacca sulle natiche.
— Va' subito dal padrone e torna qui ancora più in fretta — mormorò lei con tono languido.

Silenzioso aveva lasciato il cantiere all'alba, dopo aver finito di costruire la casa di Tebe che avrebbe ospitato un pasticciere, la sua seconda moglie e i loro due figli. Aveva rispettato il contratto ed era libero di abbandonare la riva orientale, prendere il traghetto e incamminarsi verso il Luogo della Verità.

Innumerevoli volte aveva avuto la tentazione di correre al giardino per rivedere Claire prima di partire, ma si era detto che avrebbe solo accresciuto il dolore della separazione, rendendo lo strazio intollerabile.

Si era immerso nel lavoro per non pensare a lei, però non poteva fare a meno di immaginarsi il suo viso. Rinunciare a parlarle era stato duro, quasi insostenibile, ma adesso era giunto il momento di lasciare la città. Se avesse aspettato un giorno di più, forse non avrebbe avuto il coraggio di partire.

La brezza del primo mattino era carica di deliziosi profumi. Procedendo a zigzag per sfruttare sia il vento sia la corrente, il traghetto, pieno di mercanzie, attraversò il Nilo, mentre i viaggiatori sonnecchiavano negli ultimi strascichi di notte.

Silenzioso fu il primo a saltare sull'argine e a salire il breve pendio, ma quando arrivò in cima si fermò di colpo.

Claire era là, seduta sotto una palma.

Le corse incontro e le tese la mano per aiutarla ad alzarsi.

— Vengo con te — disse lei.

14

Il conciatore smise di mangiare il suo pezzo di pane e si precipitò da Ardente.

— Dove vai?

— Ho lavorato bene, voi mi avete pagato e adesso riparto.

— Ma è assurdo! Mia cugina non ti piace?

— Ha un bellissimo sedere e un cervello di gallina.

— Non ti interessa ereditare la mia bottega?

— Alla vostra età dovreste avere orecchie per intendere. Ho ottenuto ciò che mi ero prefisso e, come vi avevo detto, riprendo la mia strada.

— Rifletti, Ardente.

— Addio, padrone.

Già dimentico della conceria, il giovane adesso pensava a procurarsi il legno necessario per fabbricare una poltrona. Avrebbe potuto barattarlo con il bell'astuccio di cuoio, al quale però non voleva rinunciare: non avrebbe rappresentato una possibilità in più di ingraziarsi gli artigiani del Luogo della Verità?

Ora doveva farsi assumere da un falegname e non perdere più tempo con il conciatore.

A metà mattina si presentò al padrone di una bottega che produceva mobili semplici, ma solidi, e che dava lavoro a oltre una ventina di apprendisti e ad altrettanti artigiani esperti. Il padrone, un sessantenne robusto con il labbro superiore ornato da baffetti, aveva un'aria tutt'altro che cordiale.

— Come ti chiami? — disse.

— Ardente.

— La tua esperienza professionale?

— Contadino e conciatore.

— Ti hanno licenziato?

— No, sono andato via di mia spontanea volontà.

— Per quale motivo?

— Sono affari miei.

— Sono affari anche miei, figliolo. Se non vuoi rispondermi, va' a cercare lavoro altrove.

Ad Ardente non dispiacque il tono aggressivo del falegname: stimolava la sua combattività.

— Mio padre è un contadino, un uomo stupido e debole; il conciatore per il quale ho lavorato è un opportunista e un meschino. Avrei potuto

ereditare l'attività dell'uno o dell'altro, ma cerco un maestro migliore.

Il falegname non nascose il suo stupore.

— Quanti anni hai?

— Sedici, ma me ne danno di più perché sono grande e grosso. Mi assumete o provo altrove?

— Che cosa vuoi esattamente?

— Fare il più rapidamente possibile le ore di lavoro che mi consentano di procurarmi il materiale necessario per fabbricare una poltrona e acquistare una sedia pieghevole di legno.

— Conosci il prezzo di queste cose?

— Per un lavativo, cinque mesi di lavoro tranquillo. Per me, non più di un mese.

— Non dormi mai?

— Il meno possibile, se ho qualcosa da portare a termine.

— E dopo?

— Appena avrò ottenuto ciò che voglio, me ne andrò.

— Non ti interessa imparare bene il mestiere?

— Non ho altro da dirvi. Sta a voi decidere.

— Sei proprio un tipo strano. Qui comando io e non mi piacciono i testardi. Se accetti di obbedire, ti posso mettere alla prova.

— Comincio subito?

— Visto che hai bisogno di legna, valla a tagliare tu stesso. Il mio boscaiolo ti insegnerà a maneggiare la scure.

Claire e Silenzioso si diressero senza fretta verso il Luogo della Verità, costeggiando i campi di grano interrotti a tratti da palmeti e boschetti di sicomori.

— Non è un villaggio come gli altri — spiegò Silenzioso. — Non vi sarai ammessa.

— Ma lo sarò se abiteremo sotto lo stesso tetto come marito e moglie.

Silenzioso si fermò e la prese tra le braccia.

— Lo vuoi? Lo vuoi davvero?

— Come puoi dubitarne?

L'aria non era mai stata così pura, il cielo così terso, il sole così splendente. Ma Silenzioso sapeva che quella felicità sarebbe durata poco.

— Fin dall'inizio, le altre donne ti tormenteranno e ti renderanno la vita impossibile. Cercherò di indurle ad accettarti, di convincerle che sei ben

più di una semplice moglie e che sei a conoscenza di ciò che viene compiuto nel Luogo della Verità, ma...

— Non sarà necessario.

Dunque Claire rinunciava; aveva capito che il suo desiderio era utopistico.

— Non sarà necessario — ribadì lei con calma e determinazione — perché anch'io ho sentito la chiamata.

— In che modo?

— Contemplando la Cima d'Occidente, dove risiede la dea del silenzio. Essa non protegge forse le valli proibite in cui risiedono le anime immortali dei faraoni e delle loro consorti, e non è forse la patrona segreta degli artigiani del Luogo della Verità? La sua voce mi è giunta nel vento e mi ha aperto il cuore. Ora so che dedicherò la mia vita a scoprirla, conoscerla e servirla. E c'è un unico posto dove potrei svolgere questo compito.

— Ti aiuterò con tutte le mie forze e non varcherò senza di te la porta del villaggio, Claire.

Con la mano nella mano e lo sguardo fisso sulla Cima d'Occidente, i due giovani continuarono a camminare verso il Luogo della Verità. L'amore che li univa li aveva resi ormai inseparabili. Erano decisi a condividere la vita in tutti i suoi aspetti, dal più materiale al più spirituale. Quali che fossero state le prove da affrontare, non si sarebbero né lagnati né rammaricati; e non si sarebbero tirati indietro nemmeno davanti allo spettro del fallimento.

Due strade davano accesso al Luogo della Verità: la prima, che iniziava vicino al Ramesseum, il tempio dei milioni d'anni di Ramses il Grande, era permanentemente sbarrata dai soldati, che lasciavano passare solo gli artigiani provenienti dal villaggio; la seconda era l'unica percorribile da chi cercava di recarsi laggiù senza essere un membro della confraternita.

Claire e Silenzioso superarono, a destra, il tempio di Amenofi figlio di Hapu, il grande saggio che aveva fedelmente servito Amenofi III, il faraone il cui immenso santuario sorgeva lì vicino, e a sinistra la collinetta di Djeme dove riposavano gli dèi primordiali. Poi, abbandonando le terre coltivate, si inoltrarono nel deserto.

Il primo dei cinque fortini segnava il confine della regione sacra che rientrava nella giurisdizione della grande e nobile Tomba dei milioni d'anni a occidente di Tebe. Chiamata per brevità la Tomba, l'istituzione

comprendeva gli artigiani incaricati di scavare e decorare le dimore dell'eternità dei faraoni e delle loro spose, e del suo territorio facevano parte, oltre al Luogo della Verità, le Valli dei Re e delle Regine.

Claire capiva che stava per avventurarsi in un altro mondo, un mondo insieme assai vicino e assai lontano, i cui abitanti amavano, soffrivano e lottavano con i problemi quotidiani come tutti gli altri esseri umani, ma vivevano e lavoravano plasmando l'eternità come fosse materia.

Da quando aveva inteso la chiamata, comprendeva in maniera più sottile l'anima di Silenzioso. Era affascinata dal suo evidente desiderio di creazione, ma intuiva che non si era ancora impadronito degli strumenti indispensabili a dare forma concreta a quel desiderio.

I poliziotti non avevano l'aria più affabile del solito.

— I vostri lasciapassare.

— Non li abbiamo.

— Allora tornate da dove siete venuti.

— Sono Silenzioso, figlio di Neb il Perfetto, capomastro del Luogo della Verità. La prego di far sapere a mio padre che il mio viaggio è terminato e che desidero rientrare nel villaggio assieme a mia moglie.

— Ah, allora devo informare il mio capo. Per il momento restate qui.

Il poliziotto trasmise il messaggio a un collega, che si recò al secondo fortino, e la stessa scena si ripeté di bastione in bastione fino all'ufficio del sovrintendente Sobek, il quale autorizzò la coppia a varcare le cinque mura per presentarsi al suo cospetto.

Davanti allo sguardo aggressivo del nubiano, Claire e Silenzioso capirono che la partita era tutt'altro che vinta.

— La storia che avete raccontato mi pare poco credibile — esordì Sobek con tono arrogante. — Se mi avete mentito, la pagherete cara.

15

Il sovrintendente Sobek non invitò gli ospiti a sedersi. Aveva dormito male, non aveva digerito un piatto di fave con la salsa, era esasperato dal caldo e non sopportava di essere contraddetto.

— Conoscete il capomastro Neb il Perfetto? — domandò calmo Silenzioso.

— Mi prendi per scemo? È te che non conosco! Neb il Perfetto non ha

figli.

— Nel senso profano del termine, questo è vero.

— Di che vai cianciando?

— I miei genitori sono morti e Neb il Perfetto mi ha adottato; agli occhi degli artigiani del Luogo della Verità, sono divenuto suo figlio. Evidentemente voi siete in carica da poco tempo e sentite quindi parlare di me per la prima volta.

Sobek si batté la mano destra sulla fronte.

— Quante storie, quanti misteri... Come posso controllare la veridicità di quel che affermi? Non sono autorizzato a entrare nel villaggio.

— Lasciatemi parlare con il guardiano della grande porta. Sarà lui ad avvertire mio padre.

— E va bene. Ma quella chi è?

— Claire, mia moglie.

— Di chi è figlia?

— Di un imprenditore della riva orientale.

— Ah, dunque non abita al villaggio.

— Non ancora, ma ci abiterà con me.

Sobek puntò minacciosamente l'indice contro il giovane.

— Come faccio a sapere se siete davvero sposati?

— Sapete bene che non occorrono documenti amministrativi per dimostrarlo.

— So anche che dovete vivere sotto lo stesso tetto. E dove sarebbe, questo tetto?

— Se ci permettete di uscire di qui e raggiungere il quartiere degli ausiliari, vi mostrerò la casa.

— Allora andiamoci.

All'esterno delle mura del villaggio, alcuni artigiani appartenenti al personale ausiliario della confraternita erano stati autorizzati a costruire modeste casette in cui svolgevano il loro mestiere. Nel loro novero c'era Obed il fabbro, un barbuto quarantenne di origine siriana. Con le sue braccia enormi e le sue gambe corte, fabbricava e riparava utensili di metallo.

Appena vide Silenzioso, Obed uscì dalla fucina, gli corse incontro e lo abbracciò con tanta foga che per poco non lo fece cadere.

— Finalmente sei tornato! Ero sicuro che prima o poi ti avremmo rivisto. Lo scriba Ramose era molto afflitto e tuo padre cominciava a

perdere le speranze.

Irritato, Sobek si rivolse a Silenzioso.

— Mi prendi in giro? Questa casa non è tua, ma di Obed.

— Qual è il problema, sovrintendente? — disse il fabbro.

— Quest'uomo afferma di essere sposato con questa donna, ma non hanno una casa.

Obed guardò Claire.

— Per tutti gli dèi del cielo e della terra, ma è una vera bellezza! Se mi volesse per marito, non esiterei un istante. Non sei ben informato, sovrintendente. Ho appena ceduto la mia abitazione a questa giovane coppia, che vi entrerà sotto gli occhi di tutti. Avranno quindi una casa propria e lì consumeranno il loro matrimonio. Furioso, Sobek cercò qualche cavillo.

— E se la donna non fosse consenziente? Se i due fossero fratello e sorella e...

— Prendimi in braccio — disse Claire a Silenzioso, che sollevandola varcò la soglia di casa.

— Mi congratulo con voi per la vostra coscienza professionale, sovrintendente Sobek — disse il figlio spirituale di Neb il Perfetto. — Claire e io ci amiamo, siamo marito e moglie, e ci accingiamo a venerare Hathor, la dea dell'amore, per la felicità che ci dona.

— Non vorrai mica assistere alla scena per redigerci sopra un verbale? — chiese ridendo il fabbro al nubiano.

Sobek girò sui tacchi per tornare nel suo ufficio. Voleva sapere tutto di Silenzioso. Se quel giovane aveva per caso commesso qualche infrazione, non l'avrebbe passata liscia.

Com'era stata dolce la notte d'amore nella cameretta ammobiliata solo con un vecchio letto traballante! I loro corpi erano fatti l'uno per l'altro, e i loro gesti avevano espresso con spontaneità l'alchimia del desiderio e della tenerezza.

— Che felicità! — disse verso l'alba Silenzioso. — Quale dea potrebbe renderla eterna?

— Ho dormito accanto a te, la tua mano mi si è posata sopra e sono divenuta la tua sposa, amore mio. Non lasciarmi mai, e che niente e nessuno ci separi.

Silenzioso stava per abbracciarla, quando fu messo in allarme da un

rumore.

— Se voi giovani sposi vi siete svegliati — disse il fabbro con la sua voce grossa — vi porto qualcosa da mangiare.

Latte, focacce ancora calde, fichi e formaggio fresco: un vero banchetto.

— Tua moglie, Silenzioso, è bella come una dea e deve avere innumerevoli qualità, ma l'hai avvertita che non la portavi in paradiso? Il villaggio è un mondo chiuso e ostile alle facce nuove, in particolare a quelle che rischiano di eclissare le altre. — Mio marito non mi ha nascosto nulla — spiegò Claire.

— Ah. E non hai paura?

— Anch'io, come lui, ho sentito la chiamata.

— Bene, allora i miei avvertimenti sono inutili. Io al posto vostro lascerei perdere il Luogo della Verità, mi stabilirei sulla riva orientale e mi godrei la vita. Rinchiudersi così giovani in questo villaggio e non avere altro orizzonte che un'opera misteriosa da compiere... Ma a ciascuno il suo destino.

— Il mio perizoma è abbastanza logoro — disse Silenzioso a Claire. — Con il tuo vestito nuovo, tu farai una miglior figura.

— Mi auguro che i giudici del tribunale d'ammissione non si pronuncino in base all'apparenza.

— A dir la verità, ignoro i loro criteri di giudizio e non so nemmeno chi siano.

— Sei in ansia perché devi comparir loro davanti?

— Ho paura di fallire, di deluderti, di non essere degno di mio padre.

— Anch'io sono in ansia. Ma so che non abbiamo scelta, che dovremo essere sinceri ed essere noi stessi fino in fondo.

— C'è un altro particolare che mi preoccupa: io dispongo degli oggetti materiali richiesti, ma che cosa potrebbero chiedere a te?

— Lo vedremo.

Obed si rivolse a Silenzioso.

— Ecco le cose che mi affidasti parecchi anni fa, prima di partire — disse, restituendo al giovane un sacco di cuoio, del legno di buona qualità per fabbricare una poltrona e una sedia pieghevole dello stesso materiale. — Vorrei però capire una cosa: perché tu, figlio spirituale di un famoso artigiano, all'epoca non ti presentasti davanti al tribunale, benché rispondessi ai requisiti richiesti?

— Perché non avevo sentito la chiamata.

— Ed è stato per sentirla che hai viaggiato così a lungo?

— Sì. Poi mi sono reso conto che la voce era vicinissima, tanto vicina che la sua potenza mi aveva reso sordo.

Il fabbro sospirò.

— Grazie della tua franchezza, ma non ci capisco proprio nulla. In ogni caso, buona fortuna.

La mattina era splendida, ma il caldo già insopportabile. La coppia si recò alla sede della polizia, dove Sobek, stavolta di umore migliore, stava consumando la prima colazione.

— Non ho motivo di incarcerarvi — disse il nubiano con un certo rammarico. — Uscite di qui e presentatevi alla porta nord.

Silenzioso e Claire obbedirono. Le mura di cinta del villaggio parevano invalicabili.

A sinistra della porta chiusa stava una delle due sentinelle, impegnata nel turno che andava dalle quattro del mattino alle quattro del pomeriggio. Teneva in mano un grosso randello, aveva a disposizione una capanna per ripararsi dal sole e non era autorizzata a varcare la soglia del villaggio. Come l'altra guardia, abitava nella zona coltivata, lontano dal Luogo della Verità.

Era un uomo con la testa quadrata, le spalle larghe e una lunga esperienza in ogni tipo di lotta; prendeva un modesto salario, a cui si aggiungeva qualche gratifica quando fungeva da testimone in occasione di transazioni commerciali.

— Mi chiamo Silenzioso e sono il figlio di Neb il Perfetto. Mia moglie, Claire, ha sentito come me la chiamata, sicché ti preghiamo di aprire la porta del villaggio.

— Non siete autorizzati a entrare.

16

Il taglialegna aveva la pelle dura come il cuoio e masticava in continuazione foglie di ligustro. Davanti a lui e ad Ardente procedevano una decina di capre guidate dalla più vecchia, che sembrava conoscere la meta.

— Tagliamo la legna o sorvegliamo le bestie? — domandò Ardente.

— Non essere così impaziente, figliolo: a quanto vedo non conosci il

mestiere. Le capre mi fanno guadagnare tempo e risparmiare energia.

Al confine con il deserto, la capobranco trovò un'acacia e cominciò a mangiare le foglie più vicine. Incapaci di resistere a simili leccornie, anche le sue compagne si lanciarono all'assalto dell'albero.

— Sediamoci all'ombra di quella palma laggiù e lasciamo lavorare le capre. Ho portato pane, cipolle e un otre d'acqua fresca.

— Non voglio riposarmi, ma tagliare legna, molta legna.

— Per farne che?

— Ho bisogno della quantità necessaria a fabbricare una poltrona.

— Hai una casa da ammobiliare?

— Mi occorre quella legna.

— Vedo che hai i tuoi piccoli segreti, e in fondo non è un male; meno si racconta in giro e meglio si sta. Io ho divorziato due volte perché confidavo troppe cose alle mie mogli. Loro alla fine mi hanno gettato sul lastrico, e così finirò i miei giorni a fare il boscaiolo al servizio di un falegname.

— Quando cominciamo?

— Guarda quelle brave bestie e sii loro riconoscente.

Drizzandosi sulle zampe posteriori, le capre spogliarono alacremente l'albero. Quando ebbero divorato le foglie raggiungibili, il taglialegna andò loro in aiuto: legò una corda ai rami alti e con quella li tirò giù per metterli alla portata degli animali, che furono ben contenti di continuare il loro pasto.

— Visto che bel lavoro, figliolo? L'acacia è ormai perfettamente ripulita, e adesso tocca a noi.

Ardente prese una scure dal manico di legno e dalla lama di bronzo ricurva, sfrondò il tronco con piccoli colpi precisi poi, senza riprendere fiato, tagliò con una forza che lasciò di stucco il boscaiolo. Il giovane sembrava non solo instancabile, ma anche capace come un taglialegna esperto.

— Sei troppo svelto per me. Se continui a questo ritmo, rischi di svilire il mestiere.

— Tranquillo, non ho la minima intenzione di far carriera. Appena avrò finito, fa' scegliere alle tue capre un altro albero.

— Il padrone aveva detto che...

— Sono io, non il padrone, a maneggiare la scure.

Il taglialegna ritenne opportuno evitare almeno per il momento le grane,

così mandò le capre alla conquista di un nuovo albero. E mentre Ardente cominciava ad abbattere la sua seconda acacia, si godette un meritato riposo.

Silenzioso e Claire stavano pazientando da tre giorni. Obed il fabbro portava loro pasti frugali e non proferiva verbo, come avesse ricevuto l'ordine di serbare il più rigoroso silenzio. Il sovrintendente Sobek passava loro davanti senza mai scambiare una parola.

Assistettero all'arrivo di un corteo di asini carichi di diversi materiali e derrate, videro scaricare le merci sotto gli occhi vigili delle sentinelle, e guardarono gli ausiliari darsi da fare a beneficio degli abitanti del Luogo della Verità.

— È una procedura normale? — domandò Claire.

— Non lo so. Quelli del villaggio fanno come gli pare e piace.

— Pazientare al tuo fianco non è difficile e questo posto è così magico che il tempo scorre come miele.

Silenzioso non era meno sereno della sua compagna. Con lei e grazie a lei, non temeva i duri colpi della sorte. Se il tribunale d'ammissione intendeva fiaccarli sotto il peso dell'angoscia, si sbagliava di grosso. Non era già una gioia trovarsi lì nel deserto, nel cuore delle rupi selvagge dominate dalla maestosa Cima d'Occidente, così vicini al luogo in cui gli artigiani servivano l'eternità penetrando fino in fondo il segreto della materia?

Alla fine del terzo giorno, verso il tramonto, il guardiano della porta si recò da loro.

— Sei sempre deciso a chiedere di essere ammesso nella confraternita del Luogo della Verità, Silenzioso?

— La mia intenzione non è mutata.

— E tu, Claire?

— Nemmeno la mia è mutata.

— Assieme al mio collega mi occupo del servizio di posta. Volete inviare una lettera a un parente prima di presentarvi al tribunale d'ammissione?

Silenzioso scosse la testa e Claire lo imitò, pur sapendo che suo padre non avrebbe compreso la sua decisione.

— Allora seguitemi.

La sera scese in fretta. Gli ausiliari erano tornati alle loro case, in

pianura, e il villaggio, immerso nell'oscurità, si sarebbe quasi detto abbandonato.

Benché fosse così determinata, Claire si sentì stringere il cuore. La dolce magia dei luoghi era scomparsa con gli ultimi raggi del tramonto, e le restava dentro solo un vago e opprimente timore.

Seguendo la guardia, la coppia giunse a un metro dalla porta nord, l'accesso principale al Luogo della Verità.

— Aspettate qui — disse la loro guida. Silenzioso strinse la mano della sua sposa.

La guardia si accovacciò, accese una torcia e non si curò più della coppia. Alcuni falconi pellegrini volteggiavano nel cielo, dove si stavano spegnendo gli ultimi bagliori rossastri.

La porta si dischiuse.

Sulla soglia comparve un uomo anziano che portava una pesante parrucca nera e un lungo perizoma bianco; nella mano destra stringeva un bastone nodoso. A Silenzioso parve di riconoscere in lui uno scalpellino dal carattere difficile, che non sopportava di essere importunato.

— Chi siete, voi che osate turbare la serenità del Luogo della Verità?

— Sono Silenzioso, figlio di Neb il Perfetto, e questa è mia moglie Claire.

— Siete conosciuti dal tribunale d'ammissione?

— Desideriamo presentargli la nostra richiesta.

— Qual è questa richiesta?

— Entrare nella confraternita degli artigiani e vivere nel Luogo della Verità.

— Soddisfi i requisiti previsti?

Silenzioso mostrò il sacco di cuoio, la sedia pieghevole e il legno destinato alla fabbricazione di una poltrona. L'uomo esaminò gli oggetti senza fare commenti.

— E tu, Claire?

— Ho sentito la chiamata giungere dalla Cima d'Occidente.

Il vecchio con il bastone rifletté per un lungo istante, come stesse soppesando la risposta.

— Giurate in nome del faraone di non rivelare ad alcuno, in alcuna circostanza, ciò che vedrete e udirete.

La coppia giurò.

— Se tradite la parola data, che vi tormentino per l'eternità i demoni

dell'inferno. Venite.

Seguendo la loro guida, Silenzioso e Claire si infilarono nello spiraglio della porta. Dall'altro lato intravidero un viottolo fiancheggiato di case, ma non ebbero il tempo di contemplare quell'universo misterioso, perché furono costretti a svoltare subito a sinistra. Un attimo dopo si ritrovarono di fronte a un vestibolo dove li attendevano due artigiani.

Il buio impediva di distinguere i loro visi.

Uno dei due si avvicinò e afferrò Claire per un polso.

Davanti a quel gesto, Silenzioso non poté fare a meno di reagire.

— Dove la conduci? — disse.

— Se rifiuti di sottometterti alla nostra legge, lascia subito il villaggio.

— Abbi fede — disse Claire.

L'artigiano si allontanò con la giovane donna.

Silenzioso sentì la morsa della solitudine ed ebbe paura delle prove future. Aveva sperato che non li separassero e li lasciassero comparire uniti davanti ai giudici; invece avrebbe dovuto affrontare ciò che l'aspettava senza di lei.

— L'ora è venuta — annunciò l'uomo con il bastone.

17

Quattro acacie.

Nel giro di pochissimo tempo, Ardente aveva abbattuto quattro acacie sotto lo sguardo attonito del taglialegna. Questo aveva farfugliato un resoconto confuso al falegname, che era stato costretto a credergli vedendo il mucchio di ceppi ammonticchiati davanti alla bottega. Il giovane aveva imparato a usare la sega che serviva a dividere i pezzi migliori nel senso della lunghezza, e ottenuto tavole in tutto e per tutto degne di un esperto del mestiere.

Senza badare alla discussione fra il taglialegna e il falegname, Ardente guardò gli oggetti pronti per essere consegnati: pettini, coppette, manici di ventaglio e piccoli mobili come cofani e sgabelli.

Il falegname si avvicinò al ragazzo.

— Ho dato ordini precisi e tu te ne sei infischiato. Non sai che per abbattere un albero occorre un'autorizzazione? Mi toccherà giustificare il tuo zelo presso l'amministrazione!

— Questo è un problema vostro, padrone. Vi ho procurato legname in più, facendovi per giunta risparmiare sui salari. Quanti altri alberi dovrò tagliare a pezzi per ottenere il quantitativo che mi occorre?

— La tua esperienza di boscaiolo è finita.

— Mi licenziate?

— Sarebbe senza dubbio la soluzione migliore, ma se ben ricordo vorresti imparare a fabbricare una poltrona e una sedia pieghevole...

— Avete buona memoria.

— Non si entra in una bottega come tori in un recinto. Do lavoro a tecnici esperti che lavorano qui da molti anni, e gli apprendisti sanno che devono obbedire e comportarsi in maniera corretta. Ho paura che tu non ne sia capace.

— Lasciatemi provare.

— Ti avverto: al primo sgarro ti licenzio.

Padrone e dipendente si dichiararono d'accordo su quel punto.

— Posso cominciare subito? — domandò Ardente.

— Aspetta domani e...

— Non ho tempo da perdere.

Quando il falegname presentò il giovane ai suoi lavoranti, il clima diventò glaciale. Facce ostili si girarono verso il nuovo arrivato per fargli capire che non era il benvenuto.

— Vi prego di accettare Ardente come apprendista — disse il padrone. — Vi aiuterà a portare a termine i lavori che sono in ritardo e sarà a disposizione di chi avrà bisogno di lui.

— Che cosa sa fare? — chiese il decano della bottega.

— Imparare — rispose il neofita. — Chi vuole cominciare a insegnarmi?

— Prendi questa.

Il decano porse ad Ardente un'ascia, un piccolo attrezzo la cui lama, fissata con una correggia di cuoio, aveva il taglio perpendicolare al manico di legno.

— Mostraci di che cosa sei capace — gli disse ironico. Ardente esaminò la lama, passò il dito sul suo filo, poi osservò attentamente la bottega come se si accingesse a prenderne possesso. Indugiò qualche istante su un ceppo, quindi scelse una tavola e ne spianò la superficie con l'ascia.

— Dove hai imparato la tecnica? — chiese stupito il decano.

— L'utensile deve per forza adattarsi al materiale che è destinato a lavorare. Questo qui è fatto per piallare, no?

— Non sei un novellino.

— Finora non ho avuto bisogno di nessuno e chissà, forse sarà così anche in futuro. Non avete altro da mostrarmi?

Con un gesto, il padrone invitò gli altri operai a sloggiare.

— Chi sei veramente, figliolo?

— Uno che vuole imparare a fabbricare una sedia pieghevole.

— Miri forse a prendere il mio posto?

— No di certo, state pur tranquillo! Appena avrò ottenuto quello che voglio, me ne andrò.

— Bene, allora sta' a guardare.

Il padrone si sedette su una panca, prese con la destra un mazzuolo e con la sinistra uno scalpello da falegname, poi si infilò tra le ginocchia una tavola non molto larga e vi praticò delle mortase con straordinaria regolarità.

— Ora tocca a te.

Ardente prese il suo posto e lo imitò alla perfezione.

— Non posso credere che tu non abbia mai lavorato il legno!

— Credete quello che vi pare, e continuiamo.

Nella bottega c'erano vari tipi di asce, seghe, coltelli e scalpelli. Ardente provò gli arnesi senza la minima esitazione; aveva la mano ferma e compiva mosse precise.

Sbalordito, il falegname gli mostrò come utilizzare tavole accuratamente tagliate, che incastrò a coda di rondine rinforzandole con perni e grappe. Gli insegnò la tecnica dei tasselli di legno e dei cunei muniti di mitra, l'arte di unire i tenoni alle mortase, il sistema per chiudere i cofanetti in maniera da evitare la fuoruscita del contenuto in caso di caduta, e l'aggiustaggio perfetto che consentiva di fabbricare scatole e sedie.

La mano di Ardente eseguiva tutto, non dimenticava nulla e a volte si rivelava più abile di quella dell'attonito maestro.

— Sei nato per questo mestiere, figliolo. Non conoscerai ostacoli e farai fortuna.

— Quanti sgabelli dovrò fabbricare per guadagnarmi una sedia pieghevole?

— Basteranno una decina. Ma sono sicuro che ci prenderai gusto.

— Mostratemi come si impaglia una sedia.

— Lo vedremo domani.

— Siete stanco?

Punto sul vivo, il padrone prese delle fibre vegetali intrecciate e impagliò uno sgabello capace di reggere un discreto peso.

La notte trascorse molto in fretta, con il maestro che saggiava progressivamente le eccezionali capacità dell'allievo e questo che non lo deludeva neanche una volta.

Finalmente, mentre il falegname stava crollando dal sonno, Ardente terminò il suo primo sgabello.

Il giorno appena spuntato era di riposo, ma mentre gli altri operai oziavano il nuovo apprendista lavorò sotto un sicomoro. Gli piaceva maneggiare il mazzuolo e lo scalpello, e si faceva beffe delle trappole che il legno gli tendeva. Con una pietra levigata rese perfettamente liscia la superficie di uno sgabello. Con l'aiuto dell'esperienza, sarebbe riuscito a fabbricare un piccolo mobile tanto bello quanto solido.

— Sei tu Ardente? — chiese una ragazza longilinea, dai corti capelli neri.

— Sì, sono io.

— Posso sedermi?

— Se vuoi.

La giovane indossava una camicetta a maniche corte e una gonna che le arrivava poco sotto il ginocchio. Abbronzata, aveva occhi provocanti e stava succhiando un gambo di papiro zuccherato.

— Sai che cosa dicono del sicomoro, Ardente? Che il mormorio delle sue foglie è come il profumo del miele, il suo fogliame come la turchese, la sua scorza come la maiolica. E il suo frutto è più rosso del diaspro. Proietta un'ombra che dà ristoro, ma io ho caldo, un caldo tremendo. Mi aiuti a togliermi la camicetta?

— Sono occupato.

La ragazza si tolse da sola la leggera veste e, denudati i seni rotondi, si strinse contro le cosce muscolose del giovane colosso.

— Non ti è piaciuta la mia descrizione del sicomoro?

— Che grado di parentela hai con il padrone? La ragazza si ritrasse.

— Sono... sono sua nipote.

— Per me è ormai un'abitudine: anche i miei futuri padroni mi manderanno una bella figliola per farmi parlare e trattenermi in bottega.

— Ti sbagli, io...

— Risparmiati le bugie. Riferisci a tuo zio che gli ho detto la verità e che non ho alcuna intenzione di diventare falegname. Grazie a lui, ho fatto

rapidi progressi e sarò presto proprietario di una bella sedia pieghevole.

— Non resterai qui?

— Ho di meglio da fare.

— Ma il tuo futuro...

— Lascia che al mio futuro pensi io. Quanto a quello imminente, c'è qui una bellissima ragazza che ha voglia di fare l'amore.

18

L'intera città di Tebe era in subbuglio, perché le voci erano state confermate: Ramses il Grande sarebbe arrivato da Pi-Ramses, la sua capitale sul Delta, per trattenersi diverse settimane nel palazzo di Karnak. Alcuni cortigiani erano convinti che si trattasse di una semplice villeggiatura, se non addirittura di un ritiro nel tempio chiuso ai profani; altri invece pensavano che il vecchio monarca volesse annunciare importanti decisioni.

Ramses il Grande regnava sull'Egitto da cinquantasette anni e si avvicinava agli ottanta. Nel ventunesimo anno del suo regno aveva firmato un trattato con gli irriti, inaugurando un'era di pace e prosperità che sarebbe stata per sempre ricordata dall'umanità. Ma la sfortuna lo aveva colpito più volte: erano morti suo padre Sethi, sua madre Tuya e la sua adorata moglie, la grande sposa reale Nefertari. Anche alcuni degli amici più cari avevano lasciato la terra dei vivi e, due anni dopo la loro scomparsa, Kha, il figlio letterato ed erudito che sarebbe dovuto succedergli, aveva raggiunto a sua volta il paradiso dell'aldilà. Così sarebbe toccato all'altro figlio, Merenptah, il titolo di faraone.

A causa dell'età avanzata e dei forti dolori reumatici, Ramses aveva già lasciato a Merenptah l'incarico di amministrare le Due Terre, l'Alto e il Basso Egitto, benché fosse ancora lui a firmare i decreti reali stesi dal fedele scriba Ameni, sempre più scorbutico ma non per questo meno energico.

Grazie al faraone, pensava il popolo egiziano, la verità scacciava la menzogna, i malvagi avevano la peggio, l'inondazione arrivava al momento giusto, le tenebre cedevano il passo alla luce; il re non aveva forse milioni di orecchie che gli permettevano di sentire le parole di tutti, anche di chi stava rintanato in una caverna? E i suoi occhi non erano forse

più luminosi delle stelle? Canale che regolava la portata del fiume, salone dove chiunque poteva trovare riposo, bastione dalle mura di metallo alte fino al cielo, acqua fresca nel caldo più soffocante, riparo tiepido nel rigore invernale, il faraone era supremamente caro a tutti i cuori perché rendeva l'Egitto più verde e più prospero del grande Nilo.

Ramses il Grande raggiunse in portantina il palazzo di Karnak, dove lo accolsero il gran sacerdote di Amon, il visir, il sindaco di Tebe e altri funzionari molto ansiosi di vedere da vicino l'illustre monarca, la cui reputazione aveva varcato da tempo i confini dell'Egitto. Alla sua sicurezza aveva provveduto il luogotenente della divisione carri Mehy, che aveva fatto ogni sforzo per mettere in luce l'eccellenza e la lealtà dei propri servigi.

Nonostante gli acciacchi dell'età, Ramses il Grande appariva non meno imponente di quando era stato incoronato. Con il suo naso lungo e leggermente arcuato, le orecchie rotonde dai contorni delicati, la mascella volitiva e lo sguardo penetrante, aveva l'aspetto del sovrano avvezzo al comando.

Il palazzo incantava l'occhio. Il pavimento e i muri della sala di ricevimento a colonne erano decorati con magnifici paesaggi in cui spiccavano fiori di loto, papiri, pesci e uccelli. Posti all'interno di cartigli che simboleggiavano il percorso del sole, gli appellativi di Ramses erano stati dipinti in azzurro su sfondo bianco. In alto, le pareti erano ravvivate da fregi con disegni di fiordalisi e papaveri.

Quando il faraone, con la sua veste bianca, il perizoma bianco e oro, i sandali bianchi e i polsi adorni di braccialetti d'oro, si sedette su un trono di legno dorato, ciascuna delle persone ammesse a quell'eccezionale consiglio sentì che egli reggeva ancora saldamente il timone della nave dello stato.

— Maestà — disse il sindaco di Tebe — la città del dio Amon si rallegra della vostra presenza. È grazie al vostro governo che vive felice, perché voi siete padre e madre di tutte le creature. Possa la vostra parola continuare ad alimentare i nostri cuori. Voi siete il maestro della gioia, e chi si rivolta contro il faraone si distrugge con le proprie mani.

— Durante il viaggio ho esaminato i rapporti riguardanti il tuo modo di amministrare la città di Tebe, a me tanto cara. Sei un buon sindaco, ma devi curare maggiormente il benessere degli abitanti del quartiere nuovo. I lavori connessi alla rete stradale sono troppo in ritardo.

— Sarà fatto secondo la vostra volontà, Maestà: rimedieremo al ritardo. Posso proporvi di far entrare nell'ordine della collana d'oro il luogotenente della divisione carri Mehy, che garantisce la vostra sicurezza a Tebe e svolge un eccellente servizio alla testa delle sue truppe scelte?

Ramses approvò con un gesto stanco. Da tempo si disinteressava dell'assegnazione di onorificenze e della puerile corsa ai riconoscimenti dietro alla quale tanti dignitari perdevano l'anima.

Per Mehy era l'inizio di una brillante carriera. Il fatto di ricevere la sottile collana d'oro dalle mani del visir, che riconosceva così i suoi meriti in nome del faraone, consentiva all'ufficiale non solo di essere promosso al grado di capitano, ma anche di entrare nelle alte sfere amministrative della ricca città tebana. Egli increspò le labbra tumide in un sorriso di soddisfazione, ma rimase leggermente deluso quando si accorse che Ramses l'aveva degnato appena di uno sguardo e che la cerimonia era durata lo spazio di un attimo.

— Ho ricevuto una lettera dall'amministratore centrale della riva occidentale di Tebe — osservò il re — ed è proprio il suo tenore ad avermi condotto qui. Che l'autore del documento esponga le sue lagnanze.

Abry, il ben pasciuto dignitario chiamato in causa, si presentò davanti al monarca e gli si inchinò davanti.

— Maestà, ho voluto richiamare la vostra attenzione su una situazione anomala. Dall'epoca del vostro glorioso antenato Tutmosi I, gli artigiani del Luogo della Verità costituiscono una comunità a sé stante. Sono più di tre secoli che esiste quest'istituzione e che i suoi membri scavano le dimore dell'eternità nella Valle dei Re. Non sarebbe il caso di riformarla?

— Che cosa le rimproveri?

La domanda, troppo diretta, mise in imbarazzo lo scriba.

— I miei non sono propriamente rimproveri, Maestà, ma quella confraternita pretende di ricevere ogni giorno un certo numero di derrate che gravano sul nostro bilancio. Molti ausiliari operano al suo servizio e, poiché gli abitanti del villaggio sono vincolati dal segreto, è impossibile controllare il loro lavoro e tassarli in maniera adeguata. Diversi funzionari si chiedono quale sia l'esatto ruolo di una corporazione che gode di privilegi giudicati da più parti eccessivi.

— Che cosa proponi?

L'amministratore centrale si sentì incoraggiato a proseguire: era chiaro che il monarca era interessato al suo discorso.

— Propongo di smantellare il Luogo della Verità e di disperdere gli artigiani. Il villaggio, che non occupa una superficie molto grande, potrebbe essere trasformato in magazzino. Risparmieremmo così molti soldi; senza contare le tasse che famiglie e individui finora sottrattisi al fisco comincerebbero a pagare. La scomparsa di questa istituzione arcaica recherebbe grande beneficio allo stato.

In pratica, bastava che Ramses firmasse il decreto destinato a tradurre quel progetto in realtà.

— Conosci la missione del Luogo della Verità? — chiese il monarca.

L'alto funzionario si irrigidì.

— Sì, Maestà: come ho già detto, scavare le dimore dell'eternità del faraone regnante, della grande sposa reale e dei loro parenti.

— La mia tomba è stata iniziata nel secondo anno del mio regno e forse tu penserai che, data la mia longevità, gli artigiani abbiano terminato da tempo il loro compito e siano quindi inoperosi.

— Oh, no, Maestà, so bene che vi sono altre attività e non volevo dire che...

— Com'è suo dovere, il faraone costruisce sulla terra la città di Dio e si mostra caritatevole nei confronti degli dèi edificando i loro templi e foggiando le loro immagini. A Bubasti, ad Athribis, a Pi-Ramses, a Menfi, a Eliopoli, a Ermopoli, ad Abido, a Tebe, a Edfu, a Elefantina, nel Basso come nell'Alto Egitto, l'opera si compie e sviluppa in molteplici forme. Nel cuore di quest'opera c'è la dimora dell'eternità del faraone, che fondò il Luogo della Verità. Ecco perché mio padre, Sethi, decretò che fosse ampliato il villaggio: il mistero fondamentale da cui tutto discende, infatti, è dare vita a ciò che spiriti limitati come il tuo considerano una tomba, e che invece è una sorgente di luce. Ogni giorno gli artigiani lavorano per vincere la morte, costruiscono per il *ka*, l'energia immateriale che anima tutte le forme viventi senza tuttavia fissarsi in esse o sparire con esse. Ed è per il *ka* reale, il quale passa di faraone in faraone senza mai appartenere ad alcuno di loro, che continuano a perfezionare la mia ultima dimora. Ma che cosa puoi comprendere di questo segreto tu, scriba, che per natura hai il cuore ottuso e la mente ristretta? Sappi che il mio soggiorno a Tebe ha l'unico scopo di abbellire il villaggio dei costruttori, rafforzarne la stabilità, garantire ai suoi abitanti maggior raggio d'azione. Ed è a questo compito che consacrerò gli ultimi anni della mia esistenza terrestre, perché non vi è nulla di più essenziale del Luogo della Verità.

19

Ramses il Grande si stava riposando nel giardino del palazzo, ombreggiato da palme, giuggioli, tamerici e un salice che sorgeva sull'argine dello stagno. Fiancheggiati da ranuncoli, fiordalisi e papaveri, i viali sabbiosi erano stati tracciati perfettamente diritti e venivano mantenuti sempre in ottimo stato. Il vecchio sovrano sedeva su una comoda poltrona in un padiglione dalle fini colonnine di legno dipinte di verde, e teneva la testa appoggiata a un cuscino. Su un tavolino, lì accanto, erano posati uva, fichi, mele e una birra fresca e leggera. Assaporando il dolce vento del nord che si era appena levato, il re guardava upupe e rondini volteggiare nella luce del tramonto.

L'arrivo dell'ospite lo strappò ai suoi ricordi. Ramose, l'uomo che gli si inchinò davanti, era uno dei dignitari più discreti, ma più importanti, del suo lungo regno: figlio di un fattore, era stato infatti nominato scriba della Tomba del Luogo della Verità nell'anno quinto di Ramses, il decimo giorno del terzo mese dell'inondazione. Era stato il re in persona a destinare a quella delicata carica Ramose, che aveva già alle spalle una brillante carriera; educato in una Casa della Vita e formatosi come assistente di uno scriba, era divenuto all'inizio il funzionario responsabile del bestiame del tempio di Amon a Karnak, poi della corrispondenza, e infine degli archivi reali e del tesoro del faraone, prima di saltare il fosso ed entrare nella cerchia interna.

Il sovrano, però, gli aveva lasciato libertà di scelta, perché si trattava di un radicale cambiamento di indirizzo. Dopo aver frequentato l'immensa Karnak e i templi di Tutmosi IV e del saggio Amenofi figlio di Hapu, il dignitario si era trovato a dover decidere se rinunciare a una vita di lussi e agi per amministrare dall'interno il villaggio segreto degli artigiani.

Ramose non aveva esitato a lungo: la prospettiva era abbastanza singolare da destare il suo interesse. Obbedendo agli ordini del re, dall'epoca della sua nomina aveva incaricato i Servitori del Luogo della Verità di costruire una residenza per Ramses nel dominio riservato, ampliare il tempio di Hathor, patrona della confraternita, e continuare a lavorare alla dimora dell'eternità del sovrano.

Adesso, a ottantasette anni, era andato in pensione, ma continuava ad

abitare nel villaggio, dov'era amato da tutti. Nessuna decisione importante veniva presa senza il suo consiglio.

Per incontrare il re, aveva indossato l'abito da cerimonia: camicia a maniche lunghe pieghettate, grembiule a pieghe verticali e sandali di cuoio. Grazie a Ramses, aveva vissuto una vita esaltante, perché aveva vegliato sulla prosperità del Luogo della Verità. E adesso, prima di morire, era felice di esprimere la propria riconoscenza al sovrano.

— Ti ricordi, Ramose, il celebre testo che amavi leggere agli apprendisti scribi? "Imita i tuoi antenati, che vissero prima di te, poiché il potere è dato dalla conoscenza. I saggi hanno trasmesso il proprio insegnamento nei loro scritti: consultali, studiali, leggili e rileggili in continuazione."

— Nonostante gli occhi deboli, Maestà, continuo a osservare io stesso tale precetto.

— Ricordi anche la grande festa dell'anno diciassettesimo, che organizzasti con Pazair, il migliore dei miei visir? Allora eravamo giovani e le nostre energie parevano inesauribili. Oggi tu sei un vecchio come me, ma sei anche l'uomo più venerato del Luogo della Verità e il solo dignitario insignito del titolo di "scriba di Maat".

— Siete stato voi a darmi la possibilità di servire per tutta la vita Maat nel cuore della confraternita, che si nutre ogni giorno della dea. Ma adesso si avvicina l'ora del grande viaggio.

— Hai fatto preparare tre tombe vicino al villaggio, com'era nei tuoi progetti?

— Certo, Maestà. Nella prima, oltre a rendere omaggio alle divinità, onoro Amenofi I e la sua sposa, nonché Horembeh e Tutmosi IV, i vostri antenati che tanto hanno fatto per la confraternita; ed è lì che ho posto la stele dedicata a voi. Nella seconda esprimo rispetto per le mie due vacche, Occidente e Bel Flutto, e per il bovaro che se n'è occupato. Nella terza rievoco le persone che mi furono più care.* [* Tombe tebane 7,212 e 250.]

— Silenzioso fa parte di esse?

— Ah, questa è la più grande gioia dei miei ultimi giorni, Maestà. Voi sapete che mia moglie e io non siamo riusciti ad aver figli, benché abbiamo dedicato statue, stele e altre offerte ad Hathor, Tueris la grande madre e perfino a divinità straniere. Ho anche provveduto con cura all'aldilà, senza dimenticare di formare il mio successore, lo scriba Kenhir. Ma la persona per la quale nutro la più grande stima e il più grande affetto è Silenzioso. Quando ci lasciò per intraprendere un lungo viaggio nel

mondo esterno, pensai che forse sarei morto prima del suo ritorno, del quale non avevo mai dubitato; ma per fortuna il tribunale d'ammissione della confraternita l'ha appena accolto tra coloro che hanno sentito la chiamata. Così adesso è un Servitore del Luogo della Verità, e sono convinto che svolgerà funzioni essenziali non soltanto nel ruolo di scalpellino e scultore.

— Che nome gli avete assegnato dopo l'iniziazione?

— Neferhotep, Maestà.

— *Nefer*, "la realizzazione, la bellezza, la bontà", e *hotep*, "la pace, la pienezza, l'offerta". Gli imponete un ben difficile obiettivo!

— *Hotep*, la pienezza della pace interiore, forse la raggiungerà solo alla fine della vita, purché sia davvero *nefer* come artigiano. Tengo a informarvi che Silenzioso non si è presentato solo alla porta del villaggio.

— Chi l'accompagnava?

— Claire, la sua sposa. Il suo nome, *Ubekhet*, significa anche "luminosa". Il tribunale è rimasto molto colpito dal suo carattere insieme solare e deciso. È una donna bella, intelligente e priva di ambizioni: non immagina minimamente la portata delle proprie capacità. È una coppia solida, che le dure prove a venire non fiaccheranno. Il tribunale ha lasciato alla moglie di Nefer il nome "Claire" anche dopo l'iniziazione. Per me quei due giovani rappresentano la speranza della confraternita.

— Di dov'è originaria, Claire?

— È una tebana, figlia spirituale della defunta Neferet, l'archiatra del regno.

— Neferet... Mi aveva curato molto bene. Se Claire ha ereditato il suo talento, la confraternita ha una gran fortuna. Ma dimmi francamente, Ramose: dubiti delle qualità di Kenhir, il tuo successore?

— No, Maestà, benché non abbia un carattere facile e benché a volte sia troppo duro nell'esercizio delle sue funzioni. Non rimpiango né di averlo scelto né di avergli lasciato in eredità mobili, biblioteca, campi e vacche. E poi non è che lo scriba della Tomba; i capimastri, gli scalpellini, gli scultori e i pittori non contano meno di lui. Forse non l'ha ancora capito, ma con il tempo lo capirà.

— In questi ultimi anni molti degli artigiani defunti non sono stati sostituiti — ricordò Ramses, che nella sua qualità di capo supremo della confraternita seguiva attentamente la sua evoluzione. — In passato la squadra al completo è arrivata a contare fino a quaranta membri, ma al

momento non ve ne sono più di trenta.

— Trentuno con Nefer, Maestà.

— È un numero sufficiente a portare a termine tutti i lavori in corso?

— Non posso rispondere altro che: la qualità conta più della quantità. Come voi ben sapete, la cosa essenziale è il buon funzionamento e la capacità di creazione della Dimora dell'Oro. Sotto questo profilo non vi è alcun problema. Personalmente, sono convinto che l'arrivo di Nefer preannunci un avvenire radioso.

— Le tue parole sono come un balsamo, Ramose, perché l'ostilità verso il Luogo della Verità non smette di crescere. Gli alti funzionari pensano solo ad arricchirsi e rappresentano una casta sempre più malefica, preoccupata unicamente del proprio avvenire anziché di quello del paese. Considerano la confraternita degli artigiani una sorta di anomalia amministrativa e vorrebbero sopprimerla.

— Ma siete voi a regnare, Maestà!

— Finché sarò vivo io, il Luogo della Verità non avrà nulla da temere dagli invidiosi e dai calunniatori. Spero che mio figlio Merenptah segua i miei passi e capisca che, senza l'attività della confraternita, la grande luce dell'Egitto sarà condannata ad affievolirsi e infine a spegnersi. Ma chi può prevedere come si comporterà una persona una volta investita del potere supremo?

— Io ho fiducia, Maestà.

Ramses il Grande sapeva che Ramose era sempre stato l'incarnazione della generosità e che la sua anima limpida aveva illuminato la confraternita; ma sapeva anche che il Luogo della Verità era in pericolo. Mettendo a tacere la voce delle armi in tutto il Vicino Oriente, il monarca non aveva soppresso né gli odi né le ambizioni, e si rendeva conto che solo la fragile dea Maat, incarnazione dell'armonia e della rettitudine, poteva impedire alla specie umana di seguire la sua tendenza naturale verso la corruzione, l'ingiustizia e la distruzione.

Dall'epoca delle piramidi, l'istituzione faraonica aveva fatto assegnamento su una confraternita di artigiani iniziati ai misteri della Dimora dell'Oro e capaci di inscrivere l'eternità nella pietra. Quando i fondatori del Nuovo Regno avevano elevato Tebe al rango di capitale, era stata la comunità di adepti a riprendere in mano la fiaccola.

E quella fiamma era vitale per la sopravvivenza della civiltà.

— Ho dimenticato un aneddoto divertente, Maestà — disse Ramose. —

Abbiamo appena ricevuto un'inattesa richiesta di ammissione, ma non voglio importunarvi con questo dettaglio senza importanza.

20

— Parla pure, Ramose — disse il faraone.

— Quasi tutte le domande d'ammissione alla confraternita sono respinte, anche se provengono da artigiani esperti che hanno dato prova delle loro qualità. In questo caso si tratta di un giovane colosso di sedici anni, privo di referenze serie. Figlio di contadini, ha lavorato presso botteghe di conciatori e falegnami, ma è talmente ostinato che Sobek, il capo della sicurezza, è stato costretto a incarcerarlo per la seconda volta.

— È provvisto dei requisiti necessari per presentarsi davanti al tribunale d'ammissione?

— Sì, Maestà, ma...

— A cominciare da te, Ramose, molti degli attuali membri della confraternita sono giunti dall'esterno. Lascia che questo ragazzo affronti i giudici del Luogo della Verità.

Ramses il Grande volse lo sguardo lontano e il vecchio scriba della Tomba si sentì testimone di un momento magico, uno di quei momenti in cui il re vedeva orizzonti più vasti di quelli degli altri uomini. Spesso, nel corso della sua lunga vita, Ramses aveva avuto intuizioni capaci di superare le barriere del tempo e di fargli imboccare sentieri non battuti.

— Maestà, credete che quel ragazzo...?

— Bisogna che compaia davanti agli artigiani e che questi non prendano la loro decisione alla leggera. Se riuscirà a superare le sue prove, questo giovane uomo avrà forse un ruolo decisivo nella storia del Luogo della Verità.

— Vedrò di intervenire presso Sobek. Pensate di visitare la vostra dimora dell'eternità, Maestà?

— Naturalmente. Ma un'altra necessità mi si è palesata: occorre ampliare il santuario del *ka* reale. Tu sovrintenderai alla sua costruzione e deciderai i tempi e i piani dell'opera.

Ramose provò un'intensa felicità.

— È un immenso onore per il villaggio! Con la donna saggia sceglieremo il momento giusto.

Ramses si ricordò che, in gioventù, anche lui aveva sentito la chiamata. Avrebbe voluto condividere l'esistenza di quegli uomini che trasformavano il pensiero in opera luminosa, ma suo padre Sethi l'aveva scelto come successore per mantenere l'Egitto sulla strada di Maat e preservare i legami tra la terra e il cielo. Non aveva potuto sottrarsi ai suoi doveri neanche per un giorno. Ed era stato un bene.

Sobek aprì la porta della cella.

— Hai finito di far rumore?

— Voglio spaccare il muro di questa prigione, e ci riuscirò — rispose Ardente.

Con i soli pugni, il giovane aveva già scalfito, e non di poco, la parete di mattoni.

— Se non la pianti immediatamente, ti faccio incatenare.

— Non avete alcun motivo di tenermi in carcere, visto che ho con me il necessario per presentarmi alla porta del villaggio.

— Credi di conoscere la legge meglio di me?

— In questo caso, sì.

Il sovrintendente Sobek si grattò la cicatrice sotto l'occhio sinistro, che si era procurato lottando all'ultimo sangue con un leopardo nella savana della Nubia.

— Cominci proprio a irritarmi, figliolo. Mi occuperò personalmente del tuo caso e ti assicuro che ti passerà la voglia di aprire bocca davanti a un poliziotto.

Ardente lo guardò con aria di sfida. Aveva un fisico non meno possente di quello di Sobek, ma questi era un po' più alto e, soprattutto, teneva nella destra un bastone.

In quel momento arrivò di corsa un poliziotto, trafelato.

— Sovrintendente, devo parlarvi con urgenza.

— Non ho tempo.

— La notizia riguarda il prigioniero.

Vedendo l'aria turbata del subordinato, Sobek si convinse che era bene ascoltarlo e chiuse la porta della cella.

Ardente cominciò a pensare a come il suo aguzzino avrebbe usato il bastone. Se lo avesse alzato troppo, lui gli avrebbe bloccato le braccia e gli avrebbe dato una zuccata nel petto. Ma Sobek era un professionista e non si batteva certo da pivello. Ardente non avrebbe avuto gioco facile e forse

gli sarebbe toccato soccombere, però si sarebbe gettato con tutte le sue forze nella mischia e il nubiano non ne sarebbe uscito indenne.

La porta si riaprì.

— Esci di qui — gli ordinò Sobek, sempre con il bastone in mano.

— Intendete colpirmi alle spalle?

— La voglia di farlo non mi manca di certo, ma ho ricevuto ordini. Un poliziotto ti accompagnerà alla porta principale del villaggio.

Ardente gonfiò il petto.

— Esiste dunque una legge in questo paese.

— Fuori di qui o non rispondo più delle mie azioni!

— Se avremo occasione di rivederci, Sobek, regoleremo la vertenza da uomo a uomo.

— Fila!

— Non senza ciò che mi appartiene.

Serrando le mascelle, Sobek restituì ad Ardente il sacco di cuoio, l'astuccio per papiri, i pezzi di legno ben legati e la sedia pieghevole fabbricata dal giovane stesso quando aveva lavorato come apprendista falegname. Portandosi dietro il suo piccolo, prezioso tesoro, il ragazzo uscì dal fortino a testa alta, come un generale che avanzasse vittorioso in un paese conquistato.

Il nubiano che l'accompagnava era un tipo ben piantato, ma accanto ad Ardente pareva quasi un tappo.

— Non dovresti inimicarti Sobek — gli consigliò. — È uno che se la lega al dito e alla prima occasione non mancherà di vendicarsi.

— Buon pro gli faccia. Però è più probabile che mi vendichi io.

— Ma è il capo della polizia locale!

— L'importante è il valore di un uomo, non i suoi titoli. Se Sobek mi cercherà, saprà dove trovarmi.

Il poliziotto rinunciò all'idea di far ragionare Ardente, la cui esaltazione cresceva a mano a mano che la meta si avvicinava. Stavolta, pensava il giovane, nessuna guardia gli avrebbe impedito di varcare la soglia del villaggio proibito.

Non sapeva che cosa aspettarsi, ma poco gli importava. Sarebbe riuscito a convincere i giudici che aveva inteso la chiamata e che, quindi, gli si dovevano aprire tutte le porte.

Il sole brillava generoso e il suo calore rendeva ancor più dinamico Ardente, che non temeva nemmeno le estati più spietate. Il fatto che il

villaggio degli artigiani si trovasse nel deserto rappresentava per lui un vantaggio in più.

— Io mi fermo qui — disse il poliziotto. — Continua da solo.

Ardente non esitò. Con passo deciso superò lo spazio che separava il quinto e ultimo fortino dalle prime case del villaggio.

In quella tarda mattinata gli ausiliari avevano lasciato le loro botteghe per pranzare all'ombra di una tettoia, e guardarono passare il ragazzo con curiosità.

Il guardiano della porta principale si alzò e gli sbarrò il passo.

— Dove credi di andare?

— Mi chiamo Ardente, desidero entrare nel Luogo della Verità e sono fornito del necessario.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo.

— Se non è così, te ne pentirai. Fossi in te non correrei il rischio e tornerei sui miei passi.

— Sta' al tuo posto, guardiano, e non curarti del mio.

— Io ti ho avvertito.

— Smetti di chiacchierare e apri la porta del villaggio. Il guardiano obbedì senza fretta.

Ardente si sentì per un attimo mancare il fiato. Finalmente il suo sogno si stava realizzando.

21

Dal villaggio uscirono due artigiani, che si posero uno davanti e l'altro dietro ad Ardente.

— Seguimi — ordinò quello davanti.

— Ma... non entro?

— Se continui a fare domande inutili, non ti condurremo neppure davanti al tribunale d'ammissione.

Il giovane s'irritò, ma riuscì a dominarsi. In quel posto misterioso non conosceva ancora le regole del gioco e doveva evitare di fare passi falsi che avrebbero potuto escluderlo per sempre.

I tre girarono le spalle alla porta principale del villaggio e si diressero verso la cinta del tempio maggiore del Luogo della Verità, vicino al quale

era stata eretta una cappella consacrata alla dea Hathor. Alte mura nascondevano l'edificio agli occhi dei profani.

Davanti al portale chiuso stavano nove uomini seduti su sedie di legno disposte a semicerchio. Portavano tutti un semplice perizoma, tranne un vecchio vestito di una lunga tunica bianca.

— Sono lo scriba Ramose, e ti trovi nel territorio sacro della grande e nobile Tomba dei milioni d'anni a occidente di Tebe. Qui, nella sua contrada luminosa, regna Maat. Sii sincero, non mentire e parla col cuore, altrimenti essa si allontanerà dal Luogo della Verità.

I membri del tribunale d'ammissione avevano un'aria tutt'altro che benevola e il giovane preferì concentrarsi sul vecchio scriba Ramose, il cui volto trasudava bontà.

— Chi sei e che cosa vuoi?

— Mi chiamo Ardente e voglio passare la vita a disegnare.

— Tuo padre è artigiano? — chiese uno dei giudici.

— No, è contadino, e ho tagliato i ponti con lui.

— Che mestieri hai fatto?

— Il conciatore e il falegname, per soddisfare i requisiti previsti.

Senza che l'avessero autorizzato a farlo, Ardente posò in terra il bagaglio.

— Ecco il sacco di cuoio — disse orgoglioso. — Vi ho aggiunto una custodia per papiri di ottima qualità.

I due oggetti passarono di mano in mano.

Un giudice se ne uscì con un commento poco benevolo.

— Noi pretendiamo che ci venga consegnato un sacco di cuoio, ma non un astuccio — brontolò.

— È sbagliato fare più di quel che viene richiesto?

— Sì, lo è.

— Per me no — protestò il giovane. — Solo i mediocri e gli infingardi si attengono strettamente agli ordini, perché hanno paura degli altri e di se stessi. A forza di sottomettersi e di non prendere mai iniziative, diventano più inerti di una pietra.

— Tu che a parole sei così grande, come mai ci presenti solo una sedia pieghevole e non la poltrona che doveva accompagnarla? Visto che ami fare più di quanto ti è imposto, perché ti sei limitato a portarci dei pezzi di legno anziché l'opera completa?

— Mi avete teso una trappola e ci sono stupidamente caduto dentro! —

esclamò Ardente, furioso con i giudici e con se stesso. — Ho diritto a una seconda possibilità?

— Siediti sulla sedia pieghevole — ordinò il giudice brontolone.

Appena si accomodò sulla seggiola, Ardente udì degli scricchiolii sinistri: era evidente che l'oggetto non sopportava il suo peso.

— Preferisco restare in piedi — disse.

— Così non hai nemmeno controllato la qualità del prodotto. All'arroganza aggiungi la negligenza e l'incompetenza.

— Volevate una sedia pieghevole e l'avete.

— Una risposta pietosa, la tua, giovanotto. Non sarai un fanfarone e un pusillanime?

Ardente strinse i pugni.

— Assolutamente no. Ho cercato di soddisfare le vostre richieste, ma non mi propongo di fabbricare mobili. So disegnare e posso dimostrarvelo.

Un altro artigiano gli mise davanti un pennello, un logoro pezzo di papiro e una ciotola di inchiostro nero.

— Allora dimostracelo.

Il giovane si inginocchiò e, tenendo gli occhi fissi sul vecchio scriba Ramose, gli fece il ritratto. Aveva la mano ferma, ma non era abituato a quel materiale, che non sembrava semplice da maneggiare.

— So fare di meglio — spiegò — ma è la prima volta che tengo in mano un pennello e disegno sul papiro con l'inchiostro. Di solito mi accontento della sabbia.

Preso dall'ansia, agì con precipitazione e sbagliò a tracciare i contorni della fronte e delle orecchie: il ritratto di Ramose era orribile.

— Lasciatemi ricominciare — disse.

Il disegno passò di mano in mano, ma non si udì alcun commento.

— Che cosa sai del Luogo della Verità? — domandò Ramose.

— Serba i segreti del disegno, che io desidero conoscere.

— Che cosa farai di questa conoscenza?

— Decifrerò la vita... e il mio viaggio non avrà mai fine.

— Non abbiamo bisogno di pensatori, ma di esperti — osservò un artigiano.

— Insegnatemi a disegnare e dipingere — insistette Ardente — e vedrete di che cosa sono capace.

— Sei fidanzato?

— No, ma ho conosciuto diverse ragazze. Per me fanno solo parte dei

piaceri della vita, niente di più.

— Non hai intenzione di sposarti?

— Assolutamente no. Non ho alcuna voglia di accollarmi il peso di una padrona di casa e di una caterva di bambini. Quante volte devo dirvi che il mio unico obiettivo è disegnare la creazione e dipingere la vita?

— Il segreto a cui si è vincolati ti disturba?

— Peggio per chi non riesce a penetrarlo.

— Sai che dovrai osservare una regola molto severa?

— Se non m'impedirà di far progressi, cercherò di sopportarla. Ma non mi sottometterò a ordini stupidi.

— Saprai essere abbastanza acuto da valutare la loro stupidità?

— Nessuno traccerà la mia strada al posto mio. Il giudice brontolone ripartì all'assalto.

— Dati i tuoi intenti, ritieni di essere degno di appartenere alla nostra confraternita?

— Sta a voi decidere. Mi avete domandato di essere sincero e lo sono stato.

— Sei paziente?

— No, e non ho intenzione di diventarlo.

— Pensi che il tuo carattere sia così perfetto da non meritare la benché minima correzione?

— Non mi pongo il problema. È con la volontà, non con il carattere che si raggiungono i propri fini. Avere dei nemici è normale: o mi vinceranno perché sono più debole, o sarò io a sconfiggere loro. In ogni caso ci sarà lotta; ecco perché sono sempre pronto a battermi.

— Non hai sentito dire che il Luogo della Verità è un'oasi di pace dove i contrasti sono banditi?

— Visto che è abitato da uomini e donne, è impossibile che i contrasti non ci siano. La pace non esiste da nessuna parte, su questa terra.

— Sei sicuro di aver bisogno di noi?

— Voi siete i soli ad avere conoscenze che non sono in grado di ottenere da solo.

— Cos'altro hai da dire per convincerci? — domandò Ramose.

— Niente.

— Allora delibereremo e attenderai il nostro verdetto, che sarà senza appello.

Con un gesto, il vecchio scriba invitò i due artigiani che avevano

condotto lì Ardente a riaccompagnarlo alla porta nord del villaggio.

— Ci vorrà molto per conoscerlo? — chiese il giovane. Nessuno gli rispose.

22

Ramose era decisamente sconcertato. Aveva spesso presieduto il tribunale d'ammissione, ma mai, prima d'allora, si era trovato di fronte un simile candidato. Era evidente che il giovane non era piaciuto affatto agli artigiani chiamati a svolgere la funzione di giudici, ai quali si era aggiunto Kenhir il Brontolone, successore dello stesso Ramose e attuale scriba della Tomba.

Se non altro, per deliberare non avrebbero impiegato molto tempo e non ci sarebbe stata l'animata discussione che era seguita all'audizione di Silenzioso. In quell'occasione Kenhir si era mostrato assai aggressivo: aveva affermato che il giovane, dotato di molte qualità, aveva la possibilità di intraprendere vari mestieri e che il Luogo della Verità avrebbe rappresentato un mondo troppo ristretto per lui. Ma la maggioranza, colpita dalla forte personalità del candidato, non aveva condiviso il suo parere.

C'era voluta tutta l'autorità di Ramose per impedire a due artigiani di schierarsi con Kenhir e respingere così la domanda d'ammissione del figlio spirituale di Neb il Perfetto. Poiché era indispensabile l'unanimità, il vecchio scriba di Maat aveva condotto una lunga e difficile battaglia per riuscire ad ammorbidire la posizione dura assunta dallo scriba della Tomba.

Nel caso di Claire, la discussione era stata breve. Quando la giovane aveva detto di essersi sentita chiamare dalla Cima d'Occidente, la giuria, composta da sacerdotesse di Hathor residenti nel villaggio, aveva provato un'intensa emozione. E la sua presidentessa, colei che era chiamata "la donna saggia", aveva accolto con gioia la sposa di Nefer il Silenzioso.

— Chi vuole intervenire? — chiese Ramose. Alzò la mano uno scultore.

— Quell'Ardente è vanitoso, aggressivo e completamente privo del senso della diplomazia, ma sono convinto che abbia sentito davvero la chiamata. Ed è su questo punto, e solo su questo, che bisogna pronunciarsi.

Fu poi data la parola a un pittore.

— Non sono d'accordo con te. Il postulante potrà anche avere inteso la chiamata, non lo contesto affatto, ma che carattere ha? Insegue il proprio successo e non mira a integrarsi bene nella nostra confraternita. Noi gli forniremo la tecnica, ma lui non ci darà niente in cambio. Per me quel ragazzo deve seguire la sua strada, che è assai lontana dalla nostra.

Kenhir il Brontolone intervenne con foga.

— Uno strano fuoco anima Ardente e questo vi disturba, perché voi amate soltanto i tiepidi. No, non è un comune operaio sottomesso al suo capomastro, incapace di riflettere e tanto scialbo da non essere notato da nessuno. Ammetterlo tra noi significa rischiare che una tempesta soffi sul villaggio e sconvolga molte abitudini. I Servitori del Luogo della Verità sono diventati così paurosi da respingere un talento straordinario? Perché, come avete visto, questo talento lo possiede. Data l'inesperienza era un disegno mal riuscito, s'intende, ma che splendido ritratto! Nominatemi un solo nostro disegnatore che, prima di avere appreso nozioni adeguate, abbia rivelato capacità analoghe.

— Ugualmente — obiettò lo scultore — puoi stare certo che quel giovane si rifiuterà di obbedire e non rispetterà la nostra regola.

— Se così sarà, verrà espulso dal villaggio; ma sono convinto che saprà piegare la schiena pur di raggiungere il suo scopo.

— Parliamo appunto dello scopo. Non sarà solo un ficcanaso che vuole scoprire i segreti della nostra confraternita?

— Non sarebbe il primo. Ma voi tutti sapete che i ficcanaso non hanno alcuna probabilità di restare a lungo tra noi.

Ramose era assai stupito dell'atteggiamento del collega Kenhir, il quale respingeva a una a una tutte le obiezioni alla candidatura di Ardente. Di solito lo scriba della Tomba non si schierava con tanto ardore con o contro qualcuno.

Gli artigiani più ostili al giovane candidato persero parte della loro sicurezza.

— Abbiamo bisogno di cuori equilibrati e sereni come Nefer — proseguì Kenhir — ma anche di cuori febbrili come questo futuro pittore. Se comprenderà a fondo il senso dell'opera che qui si compie, che splendide figure disegnerà sulle pareti delle dimore dell'eternità! Credetemi, bisogna correre il rischio.

Nel dibattito intervenne il capomastro Neb il Perfetto.

— La vocazione della nostra confraternita non è quella di correre rischi,

bensì di perpetuare le tradizioni della Dimora dell'Oro e preservare i segreti del Luogo della Verità. Quel ragazzo non condividerà i nostri interessi e si comporterà come un predatore.

Ramose ebbe l'impressione che il capomastro non avrebbe mai receduto dalla sua posizione ostile, per cui ritenne che non fosse opportuno continuare a tacere.

— Ho avuto il privilegio di conversare con Sua Maestà — rivelò — e ci è capitato di parlare del caso di questo giovane. Se ho ben capito il suo pensiero, Ramses il Grande è convinto che Ardente sia posseduto da un'energia speciale, un'energia che noi, nell'interesse superiore della confraternita, non dovremmo trascurare.

— Si tratterebbe... dell'energia di Seth? — domandò il capomastro.

— Sua Maestà non l'ha precisato.

— Ma è quella, no?

I giudici rabbrividirono. Il dio Seth, l'assassino di Osiride, colui che si incarnava in una creatura soprannaturale secondo alcuni simile a un cane e secondo altri a un okapi, aveva in mano la potenza del cosmo, a un tempo benefica e distruttrice per l'umanità. Senza di essa non si poteva lottare contro le tenebre e far rinascere ogni mattina la luce; ma solo faraoni della statura del padre di Ramses osavano portare il nome di Sethi. Nessun monarca, prima di lui, si era caricato di un tale fardello simbolico, che l'aveva indotto a far erigere ad Abido il più grande e sontuoso santuario di Osiride.

Di solito, le persone investite dell'energia di Seth erano capaci di eccessi e violenze che solo una società saldamente impiantata sulle fondamenta di Maat poteva incanalare. Ma non era forse il caso di escludere quel genere di individui da una comunità di artigiani destinata a creare bellezza e armonia?

— Sua Maestà vi ha impartito un ordine riguardo ad Ardente? — domandò il capomastro a Ramose.

— No, ma ha fatto appello alla nostra lungimiranza.

— Che cosa vogliamo di più? — rincarò la dose Kenhir. — Vediamo di interpretare la volontà del faraone, che è il capo supremo del Luogo della Verità.

I più scettici si convinsero, ma Neb il Perfetto non cambiò idea.

— Poiché la mia nomina a capomastro è stata approvata dal sovrano, mi sento autorizzato a valutare bene la qualità di chi desidera entrare nella

nostra confraternita e ritengo che qualsivoglia debolezza da parte mia sarebbe condannabile. Perché pretendere da quel ragazzo meno di quanto pretendiamo dagli altri artigiani?

— Tu sei l'unico giudice che si opponga all'ammissione di Ardente, e come sai ci occorre l'unanimità — disse Kenhir. — Questo isolamento non dovrebbe indurti a rivedere la tua posizione?

— La nostra confraternita non deve correre alcun rischio.

— Il rischio fa parte della vita e rifuggirne ci condurrebbe all'immobilità e poi alla morte.

Di solito assai calmo, il capomastro parve sul punto di adirarsi.

— A quanto sembra questo ragazzo è riuscito a dividerci. Che l'abbia fatto non è un motivo in più per diffidare?

— Non esagerare, Neb. Anche altre volte abbiamo discusso animatamente a proposito di certi candidati.

— Sì, ma abbiamo sempre raggiunto l'unanimità.

— Bisogna trovare una via d'uscita — sentenziò Ramose. — Sei disposto a passare dalla nostra parte?

— No — rispose Neb il Perfetto. — Temo che quel giovane turbi l'armonia del villaggio e ostacoli il nostro lavoro.

— Non hai abbastanza polso da impedire questa potenziale calamità? — chiese Kenhir.

— Non sopravvaluto le mie capacità.

Ramose comprese che il battibecco non avrebbe indotto il capomastro a cambiare idea.

— Opporsi non è un atteggiamento costruttivo, Neb. Che cosa proponi di fare per uscire da questa situazione di stallo?

— Mettiamo ancora alla prova il giovane. Se ha inteso davvero la chiamata e ha la forza sufficiente a crearsi da solo la sua strada, la porta gli verrà aperta.

Neb il Perfetto espose il suo piano e tutti lo approvarono, compreso Kenhir, che però, brontolando, giudicò inutili quelle precauzioni.

23

— Ci vorrà ancora molto? — chiese Ardente a uno dei due artigiani.

— Non lo so — disse quello, che si era seduto accanto a lui.

— Non penso che servano molti giorni per deliberare, vero?
— A volte è capitato.
— E quando ci mettono tanto è un buon segno o un cattivo segno?
— Dipende.
— Quanti candidati accettate ogni anno?
— Non esistono regole.
— Avete un tetto massimo?
— Se l'avessimo, non verremmo a dirlo a te.
— Quanti siete in questo momento?
— Domandalo al faraone.
— Vi sono grandi disegnatori tra voi?
— Ciascuno fa il suo lavoro.

Ardente capì che era inutile interrogare l'artigiano; quanto al suo collega, era muto come un pesce. Tuttavia non si lasciò scoraggiare. Se erano uomini giusti, i giudici che aveva affrontato avrebbero compreso l'intensità della sua vocazione.

Un uomo sbucò dall'angolo occidentale delle mura di cinta. Ardente lo riconobbe subito e si alzò per abbracciarlo.

— Silenzioso! Ti hanno ammesso?
— Sì, ho avuto questa fortuna.
— Allora almeno tu mi parlerai del villaggio!
— Non posso, Ardente. Ho giurato di osservare la consegna del silenzio e nulla è più importante della parola data.
— Dunque non sei più mio amico.
— Sì che lo sono, e sono convinto che ce la farai.
— Puoi mettere una parola buona per me presso i giudici?
— Purtroppo no. È solo il tribunale d'ammissione a decidere.
— E pensare che ti credevo un vero amico: è chiaro che non lo sei più. Eppure ti ho salvato la vita.
— Non lo dimenticherò mai.
— L'hai già dimenticato, perché appartieni a un altro mondo. E rifiuti di aiutarmi.
— Non posso farlo. È una prova che devi affrontare da solo.
— Grazie del consiglio, Silenzioso.
— La confraternita mi ha dato un nuovo nome: Nefer. E tengo a informarti che mi sono sposato.
— Ah. È bella?

— Claire è una donna sublime. Il tribunale l'ha ammessa nel Luogo della Verità.

— Piove sul bagnato, per te. Evidentemente alla tua nascita le sette fate di Hathor erano tutte presenti e non hanno lesinato in doni. Che compito ti hanno assegnato?

— Non posso parlarti nemmeno di quello.

— Ah, già, dimenticavo. Per te non esisto più.

— Ardente...

— Vattene, Nefer il Silenzioso. Preferisco restare solo con i miei guardiani. Non sono più loquaci di te, ma almeno non sono miei amici.

— Abbi fede. Poiché hai inteso la chiamata, i giudici non ti respingeranno.

Nefer gli posò una mano sulla spalla.

— Ho fiducia in te, amico. So che il fuoco che hai dentro brucerà tutti gli ostacoli.

Quando Silenzioso si allontanò, Ardente provò l'impulso di seguirlo ed entrare con lui nel villaggio, ma si rese conto che se l'avesse fatto sarebbe stato allontanato per sempre.

Poco prima del tramonto, comparve uno dei giudici del tribunale. Ardente sentì tutti i muscoli contrarsi, come se fosse stato lì lì per affrontare la battaglia delle battaglie.

— Abbiamo preso la nostra decisione — annunciò l'uomo. — Ti ammettiamo nella squadra esterna guidata dal vasaio Beken, capo degli ausiliari. Va' da lui per farti dire quale compito dovrai svolgere.

— La squadra esterna? Che cosa significa?

Il giudice si allontanò, seguito dai due artigiani.

— Aspettate, pretendo spiegazioni più chiare! Il guardiano della porta gli sbarrò il passo.

— Calmati, ora conosci la decisione e devi accettarla. Se non ti va bene, vattene e non tornare più qui. La squadra esterna non è affatto male. Sono tanti i mestieri che potrai fare: taglialegna, lavandaio, acquaiolo, giardiniere, pescatore, fornaio, macellaio, birraio o calzolaio. Tutte queste persone lavorano per assicurare il benessere agli artigiani del Luogo della Verità, e non hanno di che lamentarsi. Io stesso e l'altro guardiano della porta siamo uomini della cerchia esterna.

— Non hai citato né disegnatori né pittori.

— Quelli conoscono i segreti. Ma che cosa se ne fanno? Non sono né

più felici né più ricchi e passano quasi tutta la vita a sgobbare. Starai meglio tra gli ausiliari, credimi. Bada di andare d'accordo con Beken il vasaio, e farai una bella vita.

— Dove abita Beken?

— Al confine con le terre coltivate, in una casetta con annessa una stalla. Non ha motivo di lamentarsi, ma è un tipo tignoso: pensa sempre che tutti gli ausiliari bramino il suo posto. D'altra parte forse non ha tutti i torti. Sta' attento a non suscitare la sua ira; ha un cattivo carattere e non è arrivato a quella carica per caso. Se non gli piaci, ti spezzerà le reni.

— Quando si appartiene alla squadra esterna si ha ancora la possibilità di entrare nella confraternita?

— L'esterno è l'esterno. Non mirare troppo in alto e accontentati di quello che ti viene offerto. Per il momento puoi dormire in una delle botteghe degli ausiliari. Vedrai che tra non molto ti sistemerai in una casa della zona coltivata, sposerai una bella ragazza e avrai dei bei bambini. Se puoi, evita di fare il lavandaio: è un mestiere faticoso. I più fortunati sono i pescatori e i fornai. Se sei furbo, rivenderai pesce e pane senza dichiararli allo scriba del fisco.

— Vado subito da Beken.

— Non te lo consiglio.

— Perché?

— Dopo la sua giornata di lavoro, ama starsene in pace. Se vedesse arrivare te, che sei uno sconosciuto, si irriterebbe molto e ti prenderebbe in uggia. Va' a dormire e recati da lui domattina.

Ardente avrebbe voluto stendere il guardiano e demolire il muro di cinta del villaggio proibito. Quel pulcino bagnato di Silenzioso era diventato Nefer, mentre lui, che aveva sentito la chiamata in maniera così imperiosa, era stato sbattuto nella squadra esterna, dove sarebbe marcito nell'ozio come una mezzacalzetta.

Che umiliazione! Non era giusto, in fondo, distruggere ciò che non avrebbe mai ottenuto?

Il guardiano si era seduto sulla sua stuoia e guardava in terra. Ardente udì voci di donne, risate di bambini, echi di conversazioni. All'interno del villaggio era ripresa la vita, una vita di cui lui non poteva vedere nulla.

Com'erano le persone autorizzate a conoscere i segreti del Luogo della Verità? Che qualità avevano dimostrato di avere per indurre il tribunale ad ammetterle? Ardente conosceva soltanto Nefer il Silenzioso e sapeva di

non assomigliargli.

Doveva combattere con le proprie armi. Nessuno gli sarebbe venuto in aiuto, e i consigli parevano solo veleno. Ma non avrebbe gettato la spugna.

Conscio che il guardiano lo sbirciava con la coda dell'occhio, si diresse verso le botteghe abbandonate dagli ausiliari. Finse di entrare in una di esse, vi girò intorno per uscire dal campo visivo della sentinella, poi costeggiò la collina stando attento a procedere come una volpe del deserto, senza fare rumore.

Visto che la confraternita lo relegava tra gli ausiliari, le avrebbe dimostrato di che cosa era capace.

24

Mehy, il capitano della divisione carri, si rigirava continuamente tra le dita tozze la fine collana d'oro che lo rendeva uno dei personaggi più in vista dell'alta società tebana. Grazie a quell'onorificenza, adesso sarebbe stato invitato ai ricevimenti più sontuosi e sarebbe entrato in confidenza con chi contava davvero. Pian piano avrebbe tessuto la sua tela e sarebbe divenuto, sotto sotto, il padrone dell'opulenta città del dio Amon.

Innanzitutto gli conveniva decidere di lasciare in carica il sindaco di Tebe, un piccolo tiranno locale che, impegolato nella lotta tra fazioni, non aveva alcuna visione del futuro. Mentre quello spendeva tutte le sue energie in sterili conflitti e si pavoneggiava sul proscenio, lui avrebbe collocato i propri amici nei posti chiave e controllato a poco a poco i vari settori dell'amministrazione.

Le prospettive erano indubbiamente rosee, ma non lo soddisfacevano del tutto. La cosa più importante era il segreto del Luogo della Verità, quel segreto che aveva avuto occasione di contemplare e di cui voleva impadronirsi. Quando avesse avuto in mano la Pietra di Luce, sarebbe divenuto più potente del faraone stesso e avrebbe avuto finalmente la possibilità di governare l'Egitto a modo suo.

Da tempo sospettava che il villaggio degli artigiani celasse al suo interno diverse invenzioni scientifiche riservate all'uso esclusivo del monarca. Simili privilegi dovevano assolutamente sparire. L'Egitto si sarebbe dotato di armi nuove, e annientando i propri avversari avrebbe adottato quella politica espansionistica che Ramses non aveva saputo condurre.

Se fosse stato al posto del faraone, Mehy non avrebbe concluso la pace con gli ittiti: avrebbe approfittato del loro indebolimento per distruggerli e creare un forte esercito moderno, capace di dominare l'Asia e il Vicino Oriente. Invece di perseguire una grandiosa politica di conquista, Ramses si era neghittosamente cullato nella pace, e gli alti ufficiali pensavano solo a godersi la pensione in un piccolo podere di campagna concesso dal monarca. C'era di che piangere davanti a un così penoso spettacolo!

— Desiderate bere qualcosa di fresco? — chiese a Mehy il suo coppiere.

— Vino bianco delle oasi — fu la risposta.

Mentre il capitano gustava la costosa bevanda, un domestico si offrì di fargli vento. Non era facile procurarsi il frutto dei migliori vigneti, ma Mehy non aveva avuto difficoltà a corrompere un vignaiolo che serviva il palazzo e tratteneva per il proprio profitto una piccola parte della produzione.

La più fine delle arti non consisteva forse nell'accumulare rapporti compromettenti su una persona e nello sfruttarli al momento giusto, aggiungendovi alcuni particolari inventati, ma plausibili? Proprio in quel modo Mehy era riuscito a tagliar fuori alcuni giovani graduati più qualificati, ma assai meno abili di lui.

— La signora Serketa vorrebbe vedervi — annunciò il portiere della bella casa che il capitano possedeva nel centro di Tebe.

Serketa era la fidanzata un po' stupida che Mehy sarebbe stato costretto a sposare per via della ricchezza e della posizione sociale di suo padre, il tesoriere centrale di Tebe; ma non era lei che aspettava.

Tuttavia scese al piano inferiore, nella sala di ricevimento delle cui alte finestre dipinte di giallo e dei cui lussuosi mobili d'ebano andava particolarmente fiero.

— Mehy, caro! Temevo di non trovarti a casa. Come ti sembro?

"Troppo grassa", avrebbe voluto risponderle il capitano; ma si guardò bene dall'esprimere quel pensiero, perché Serketa era ossessionata dal suo peso, che il consumo quotidiano di dolci non contribuiva a far diminuire.

— Sei stupenda, mia cara. Quest'abito verde ti sta a pennello.

— Sapevo che ti sarebbe piaciuto — disse lei ancheggiando.

— Devi scusarmi, ma ho un piccolo problema. Sto per ricevere la visita di un notabile dal carattere piuttosto difficile: mi faresti la cortesia di pazientare fino a stasera, quando potremo cenare insieme?

Serketa abbozzò un sorriso sciocco, ma carico di promesse.

— Non speravo tanto, tesoro.

Mehy l'attirò brutalmente a sé, e lei non protestò.

Con il suo petto opulento, i folti capelli imbionditi dalla tinta, gli occhi di un azzurro slavato, essa amava bamboleggiare e fare la bambina.

In realtà si annoiava. Grazie al padre, un vedovo che cercava la compagnia di donne sempre più giovani, poteva soddisfare ogni capriccio e comprarsi tutto quanto le piaceva. A lungo andare aveva cominciato ad annoiarsi talmente, che si era buttata in qualunque piacere promettesse di porre fine alla sua nevrastenia. Per qualche tempo il vino le aveva dato sollievo, ma senza colmare minimamente la sua solitudine. Serketa rimpiangeva di non essere più una bambina piccola, coccolata dalla madre e dalla nutrice e protetta dal mondo esterno, e aspirava a tornare a quella condizione.

Quando, in occasione di un ricevimento, aveva conosciuto Mehy, lo aveva giudicato grasso, volgare e pretenzioso, ma aveva provato davanti a lui una sensazione inedita: la paura. Egli aveva nell'anima una bestialità a stento controllata, che la affascinava e di cui le pareva di aver bisogno.

Poiché quell'uomo celava a malapena le proprie ambizioni e sembrava disposto a schiacciare sotto le ruote del suo carro chiunque gli ostacolasse il cammino, Serketa aveva deciso di sposarlo. Forse, pensava, le avrebbe procurato emozioni nuove che l'avrebbero guarita dal suo tedio.

— Quanto tempo deve durare, ancora, il nostro fidanzamento? — domandò il capitano.

— Dipende solo da te, amore. Da quando sei stato insignito della collana d'oro in presenza di Ramses il Grande, mio padre è convinto che diventerai uno degli alti dignitari di Tebe.

— Non ho intenzione di deluderlo. Serketa gli mordicchiò l'orecchio destro.

— E non deluderai nemmeno me, vero, caro?

— No, non temere.

Imbarazzato per l'atteggiamento della coppia, l'intendente cercò di segnalare la propria presenza bussando alla porta rimasta aperta.

— Che cosa c'è? — chiese il capitano.

— Il visitatore è arrivato.

— Pregalo di pazientare un attimo e chiudi la porta. Serketa divorò il fidanzato con gli occhi.

— Allora, quando ci sposiamo?

— Il più presto possibile: ci serve solo il tempo di organizzare un grande ricevimento nel corso del quale i nobili tebani abbiano modo di invidiare la nostra felicità.

— Vuoi che me ne occupi io?

— Sono certo che saprai farlo a meraviglia, tesoro. L'ufficiale palpò il seno della futura moglie, che si lasciò sfuggire un gemito di piacere.

— Quanto al nostro contratto di matrimonio — osservò lei — mio padre è piuttosto esigente.

— Che contratto? — chiese stupito Mehy.

— Be', siccome è molto ricco, mio padre ha fatto questa scelta. È convinto che saremo assai felici e avremo tanti figli, però ritiene ugualmente necessario un contratto di separazione dei beni. Ma che importanza ha, mio dolce amore? Non confondiamo le questioni legali con i sentimenti... Accarezzami ancora.

Mehy lo fece, ma con minor entusiasmo. Era una notizia ferale, perché mettere le mani sulla fortuna del futuro suocero rappresentava una delle principali tappe verso la conquista del potere.

— Hai l'aria contrariata, mio leone ringhiante. Non sarà mica a causa di questo dettaglio giuridico?

— Assolutamente no. Verrai ad abitare qui, vero?

— È evidente, visto che risiederemo a Tebe. Questa casa è bellissima e in un'ottima posizione, e mio padre ha deciso di saldare subito i tuoi debiti e renderti così proprietario a tutti gli effetti.

— È molto generoso. Come potrò dimostrargli la mia riconoscenza?

— Facendo impazzire d'amore sua figlia! Serketa gli diede un bacio sulla bocca.

— Avremo anche una grande villa nella campagna tebana, un'altra nel Medio Egitto e una bella casa a Menfi. Sono proprietà che resteranno tutte intestate a me, ma anche questo, in fondo, è un banale dettaglio.

Mehy l'avrebbe volentieri violentata con la brutalità di un soldato di truppa, ma lei ne aveva troppa voglia e poi c'era l'ospite che lo aspettava. Si stava già riprendendo dal colpo basso che gli era appena stato inferto; sapeva da tempo che l'ipocrisia e la menzogna erano armi temibili con cui si potevano ribaltare situazioni apparentemente negative per volgerle a proprio favore. Avrebbe finto di accettare la sconfitta per preparare meglio un micidiale contrattacco. Se credeva che si potessero mettere le redini a un uomo della sua tempra, il padre di Serketa si sbagliava.

— Scusami, delizia dei miei occhi, ma questo appuntamento è assai importante.

— Capisco. Vado a occuparmi dei preparativi di nozze. Ci vediamo stasera a cena, allora.

25

Mehy era fiero della sua grande casa. Era riuscito a convincere un vecchio nobile tebano, affranto per la sua vedovanza, a vendergliela a basso prezzo, e poiché l'amministrazione militare gli aveva concesso un ingente prestito a condizioni vantaggiose, aveva fatto un grosso affare. Ora, grazie alla finta generosità del futuro suocero, ne sarebbe divenuto proprietario a tutti gli effetti prima del previsto. In realtà, il padre di Serketa teneva a presentare all'alta società un genero apparentemente ricco e senza la minima preoccupazione economica, ma sotto sotto voleva essere lui, e lui solo, a controllare tutto. Mehy gli avrebbe fatto pagare una simile umiliazione.

Per evitare l'umidità, i due piani della casa erano stati costruiti su una piattaforma soprelevata. Al pianterreno c'erano le stanze riservate ai domestici, posti sotto la direzione di un intendente. Mehy mangiava solo il pane cotto dal suo fornaio e pretendeva dal lavandaio la pulizia perfetta degli abiti, che venivano lavati e nettati con gran cura. Sui gradini della scala interna erano collocati vasi con fiori disposti ad arte, che venivano sostituiti appena accennavano ad avvizzire.

Al primo piano vi erano le sale di ricevimento; al secondo l'ufficio del padrone di casa, le camere da letto, i bagni e la latrina. L'ufficiale, che aveva fatto installare un sistema di tubazioni per l'eliminazione delle acque di rifiuto, godeva di comodità quasi pari a quelle del palazzo del faraone.

Mehy detestava i giardini e la campagna: cose del genere andavano bene per i contadini. Uomini del suo stampo meritavano di meglio, e solo il centro di una grande città come Tebe poteva ospitare una residenza degna di questo nome.

Quando entrò nella sala di ricevimento dal soffitto alto, ne assaporò la freschezza; grazie a un ingegnoso sistema di ventilazione, l'ambiente era arioso anche d'estate. Cosa c'era di più insopportabile del caldo?

L'uomo che era ansioso di incontrare stava seduto su una poltrona

foderata di stoffa multicolore, e da una giara azzurra aveva attinto acqua profumata per lavarsi mani e piedi.

— Benvenuto, Daktair. Che te ne pare della mia casa?

— Splendida, Mehy. Non ne ho mai viste di più belle.

Daktair era piccolo, grasso e barbuto. Sul suo viso scaltro coperto di grossi peli rossicci, spiccavano due vividi occhi neri. Aveva gambe corte che gli conferivano un portamento goffo, ma sapeva essere rapido come un serpente quando doveva colpire un avversario.

Figlio di un matematico greco e di una chimica persiana, era nato a Menfi, dove si era fatto notare fin da giovanissimo per la sua grande passione per la ricerca scientifica. Privo di qualsiasi senso morale, già da ragazzo aveva capito che rubare le idee agli altri gli avrebbe permesso di fare passi da gigante con uno sforzo minimo, ma considerava questa strategia solo lo strumento di un progetto più ampio: fare dell'Egitto la terra d'elezione di una scienza pura e libera da superstizioni, una scienza che permettesse all'uomo di dominare la natura.

Grazie al proprio talento di tecnico e inventore, Daktair si era reso indispensabile al sindaco di Menfi prima di diventare il pupillo di quello di Tebe, la città dove stava cercando di decifrare gli arcani dell'antica saggezza. Aveva fatto previsioni assai esatte riguardo alle piene del Nilo e perfezionato il metodo di osservazione dei pianeti. Ma quelle in fondo erano sciocchezze; un giorno avrebbe saputo imporre una nuova visione del mondo, che avrebbe permesso all'Egitto di uscire dal suo letargo, abbandonare tradizioni antiquate e imboccare la via del progresso. Cosa non sarebbe riuscita a realizzare una nazione così ricca e potente quando avesse rinunciato alle vecchie credenze?

— Rallegramenti per la collana d'oro, capitano — disse. — È un'onorificenza meritata, che fa di voi un uomo importante. D'ora in poi, le vostre opinioni saranno tenute sempre più in conto.

— Non tutte, Daktair. Quanto a te, ho sentito dire che il sindaco di Tebe ormai non può più fare a meno dei tuoi consigli.

— Non esageriamo, ma è un uomo accorto che, come me, ha più a cuore il futuro del passato.

— Però ho sentito anche dire che le tue idee non sono piaciute a certi alti dignitari.

Daktair si accarezzò la folta barba.

— Proprio così, capitano. Il gran sacerdote di Karnak e gli esperti che a

lui fanno capo non apprezzano molto le mie indagini; ma io non li temo.

— Sembri alquanto sicuro di te.

— I miei nemici saranno presto travolti da un fiume più impetuoso del Nilo: la naturale curiosità degli esseri umani. Tutti abbiamo bisogno di accumulare conoscenze, ed è questo bisogno che io contribuisco a soddisfare. In un paese troppo tradizionalista come questo, il cammino rischia di essere lungo. Tuttavia si potrebbe guadagnare tempo, molto tempo.

— In che modo?

— Apprendendo i segreti del Luogo della Verità. Mehy bevve un sorso di vino bianco per nascondere l'emozione. Si sarebbe conquistato un alleato importante?

— Non capisco. Non è solo una corporazione di costruttori?

Daktair si umettò la fronte con una pezzuola profumata.

— È quello che ho creduto anch'io per tanto tempo, ma mi sbagliavo. Non solo comprende artigiani che hanno competenze eccezionali, ma conserva anche segreti di importanza vitale.

— Segreti... di che tipo?

— Se non temessi di suonare magniloquente, direi che sono segreti riguardanti la vita eterna. La confraternita del Luogo della Verità non ha forse il compito di preparare la dimora della resurrezione del faraone? A mio avviso, alcuni suoi membri conoscono il procedimento alchemico che consente di trasformare l'orzo in oro;* [* "Trasformare l'orzo in oro" era l'espressione con cui, in origine, si indicava il procedimento alchemico; solo in un secondo tempo diventò "trasformare il piombo in oro".] per non parlare di altri prodigi.

— Hai cercato di far luce su questi misteri?

— In più di un'occasione, ma senza alcun successo, capitano. Il Luogo della Verità dipende esclusivamente dal faraone e dal visir. Ogni volta che ho chiesto di visitarlo, l'amministrazione ha risposto di no. Benché io conti numerosi amici nelle alte sfere amministrative, il villaggio resta inaccessibile.

— Il tuo atteggiamento non è... imprudente?

— Oh, ho esposto diverse volte la mia tesi, ma mi hanno sempre riso in faccia.

— In effetti mi avevano parlato delle tue teorie, ma volevo sentirle dalla tua stessa bocca. Perché io ti prendo sul serio.

Daktair parve stupito.

— Ne sono lusingato, capitano, ma come mai sono riuscito a convincervi?

— Perché il Luogo della Verità è una delle cose che preoccupano di più anche me. Pure io ho cercato di sapere che cosa si nascondesse dietro le alte mura del villaggio, ma non sono approdato a nulla. Un segreto così ben custodito dev'essere della massima importanza.

— Eccellente deduzione, capitano. Mehy fissò il suo ospite.

— Non è una deduzione.

— Che cosa intendete dire?

— Che ho visto il segreto del Luogo della Verità. Lo scienziato si alzò, con le mani tremanti.

— Quale?

— Non essere così impaziente. Ti assicuro che esiste, e con il tuo indispensabile contributo riusciremo a impadronircene e a sfruttarlo. Sei disposto a concludere un accordo?

26

Con i suoi occhietti neri e penetranti, Daktair fissò Mehy come se fosse in grado di comprenderne le intenzioni occulte.

— Un accordo, dite. Di che tipo?

— Tu sei un brillante scienziato, ma le tue ricerche vanno a cozzare contro i muri invalicabili del Luogo della Verità. Per motivi personali, ho deciso di fare tutto il possibile per distruggere quell'istituzione arcaica, ma prima voglio strapparle i tesori e i segreti. Uniamo le forze per riuscire nell'intento.

Lo scienziato parve perplesso.

— Tu hai l'intelligenza e la competenza — continuò Mehy — ma ti mancano i mezzi materiali. Presto io avrò in mano uno dei capitali più ingenti di Tebe e conto di utilizzarlo per estendere la mia influenza.

— Immagino che miriate a una carica molto alta nell'esercito.

— Certo, ma quella è solo una tappa. L'Egitto è vecchio e malato, Daktair. Da troppo tempo è governato da Ramses il Grande, che ormai è soltanto un despota rimbambito, incapace di intuire gli sviluppi futuri e di prendere le decisioni migliori. Questo regno troppo lungo sta condannando

il paese a un pericoloso immobilismo.

L'ospite del capitano impallidì.

— Voi... voi non direte sul serio?

— Sono lucido, e la lucidità è una qualità indispensabile a chi mira molto in alto.

— Ma Ramses il Grande è un vero monumento vivente! Non ho mai sentito la minima critica nei suoi confronti. Non è grazie a lui che stiamo vivendo un'era di pace?

— Quest'era è solo un preludio a nuovi conflitti che l'Egitto non è assolutamente preparato ad affrontare. Ramses non tarderà molto a morire, e nessuno lo sostituirà. Con lui si estinguerà una civiltà troppo arcaica. Io l'ho capito e l'hai capito anche tu, Daktair. Tu pensa al progresso delle idee; io mi occuperò delle istituzioni. Questa sarà la base del nostro accordo. Perché il progetto diventi realtà, dobbiamo controllare i pilastri su cui si regge la potenza dell'Egitto e il primo di essi è il Luogo della Verità.

— Dimenticate l'esercito, la polizia, la...

— T'ho detto che a questo penserò io. La fortuna del faraone non dipende dalle sue truppe scelte, di cui otterrò il comando, ma dalla scienza misteriosa dei suoi artigiani, che sono in grado sia di creare una dimora dell'eternità sia di procurargli oro a profusione.

— Voi sapete parecchio su quel villaggio... — disse Daktair con molto interesse.

— Ciò che ho visto mi ha dimostrato che né tu né io ci sbagliamo in merito alla portata scientifica dei suoi segreti.

— Non volete dirmi di più, vero?

— Accetti di diventare mio alleato?

— È pericoloso, capitano, assai pericoloso...

— Senza dubbio. Dovremo procedere con prudenza e determinazione. Se ti manca il coraggio, rinuncia.

Nel caso che Daktair non fosse stato al gioco, Mehy lo avrebbe eliminato, perché non avrebbe potuto lasciare in vita un uomo a cui aveva rivelato parte dei suoi piani.

Lo scienziato esitò. Il capitano gli offriva la possibilità di realizzare le sue speranze più folli, ma questa possibilità lo avrebbe costretto a imboccare una strada assai rischiosa. Inseguendo i propri sogni di supremazia scientifica, egli aveva dimenticato che lo stato faraonico e le sue forze armate erano ben decise a scongiurare i piani destabilizzanti.

Dietro il suo sorriso e le sue buone maniere, Mehy aveva l'anima di un assassino e in fondo non gli lasciava scelta: o collaborava senza scopi reconditi, o sarebbe stato brutalmente ucciso.

— Accetto, capitano. Uniamo le forze e gli intenti. Il faccione smorto dell'ufficiale si illuminò.

— È un momento memorabile, questo, Daktair! Grazie a noi, l'Egitto avrà un grande avvenire. Suggelliamo il nostro patto bevendo un vino eccezionale che risale all'anno quinto di Ramses.

— Mi dispiace, ma bevo solo acqua.

— Anche in un'occasione così straordinaria?

— Preferisco mantenere la mente lucida in qualsiasi circostanza.

— Apprezzo gli uomini di carattere. Da domani comincerò a compiere una serie di visite ufficiali, nel corso delle quali proporrò un piano per migliorare l'efficienza delle forze armate tebane. Non avrò difficoltà a imporlo, e mi varrà una promozione. Dopo il matrimonio godrò della considerazione di molti notabili e a poco a poco mi introdurrò a tal punto nelle istituzioni governative, da rendermi indispensabile.

— Quanto a me — osservò Daktair — ho buone speranze di essere nominato vicedirettore del laboratorio centrale di Tebe.

— Basterà una parola del mio futuro suocero per farti ottenere la carica. Poi, dopo qualche tempo, assumerai tu solo il controllo dell'istituto.

— Sarà una tappa importante, perché mi permetterà di avviare ricerche finora osteggiate e di utilizzare nuove risorse tecniche.

Mehy pensò subito alla fabbricazione di moderne armi che rendessero invincibili le truppe poste sotto il suo comando.

— Bisogna che facciamo il punto sul Luogo della Verità — disse, desideroso di distinguere bene tra fantasia e realtà. — Si sa che uno scriba di lunga esperienza, nominato dal faraone, provvede all'amministrazione del villaggio. Per molti anni a svolgere questa funzione è stato Ramose, che non si è mai lasciato sfuggire una sola parola sul suo incarico. Poiché firma i documenti ufficiali, conosco il nome, e soltanto il nome, del suo successore: Kenhir. Dobbiamo procurarci più informazioni possibile su questo personaggio. Se fosse corruttibile, potremmo manovrare direttamente lui, che sta al vertice.

— Ammesso che sia davvero il capo della confraternita — obiettò lo scienziato.

— Ci saranno per forza uno o più maestri di bottega, con la relativa

gerarchia. Conoscere con precisione il nome e il ruolo dei dirigenti è essenziale.

— Gli artigiani non parleranno sicuro, ma credo che gli ausiliari non saranno altrettanto abbottonati.

— Se non sbaglio, gli ausiliari non possono entrare nel villaggio.

— Questo è vero, capitano, ma assistono ad alcuni avvenimenti.

— Di minima importanza, come il trasporto di acqua, derrate, vestiti e via dicendo. A cosa può servire vedere queste cose?

Daktair sorrise compiaciuto.

— Esaminando con cura tali prodotti, riusciremo a capire quale sia il tenore di vita della confraternita e anche a dedurre il numero approssimativo dei suoi membri.

— Interessante — riconobbe Mehy. — Hai già degli informatori?

— Uno solo, un lavandaio a cui ho proposto un miracoloso detergente con il quale pulire più in fretta la biancheria sporca. Non è che l'inizio. Se li pagheremo bene, avremo altri informatori. Il lavandaio mi ha parlato di un evento eccezionale verificatosi nella vita della confraternita.

Lo scienziato s'interruppe perché Mehy sbavasse per la curiosità, poi riprese a parlare.

— Era da un pezzo che non veniva ammesso un nuovo artigiano, ma adesso un giovane, Nefer il Silenzioso, è stato riconosciuto degno di fiducia dal tribunale del Luogo della Verità. È una storia abbastanza sorprendente, la sua: era infatti cresciuto nel villaggio, ma l'ha lasciato e ha viaggiato per molti anni prima di tornarci.

— Sì, è curioso. Aveva forse qualcosa da rimproverarsi?

— Sta a noi scoprirlo. Inoltre è tornato in compagnia di una donna proveniente dall'esterno, la figlia di un agiato tebano, credo.

— Sono sposati?

— È un altro dettaglio da verificare.

Mehy aveva già in mente varie strategie volte a mettere in difficoltà il Luogo della Verità e a costringere i suoi capi a uscire dal loro mondo protetto. Una volta prodottasi qualche crepa, le mura del villaggio non avrebbero tardato a sgretolarsi.

— Caro Daktair, non credevo che il nostro primo incontro sarebbe stato così proficuo.

— Nemmeno io lo credevo, capitano.

— Il nostro compito si prospetta difficile e la pazienza non è la prima

delle mie virtù, ma bisognerà che la pratichi ugualmente. E adesso al lavoro!

27

Beken il vasaio era soddisfatto di sé. In qualità di capo degli ausiliari del Luogo della Verità, barava abilmente sul numero di ore di lavoro effettive e approfittava della propria posizione per ottenere vantaggi che gli addolcivano la vita. Così, era riuscito a mettere le mani sulla figlia di un calzolaio più preoccupato di conservare l'impiego che di salvaguardare la virtù della ragazza. Quest'ultima non era né bella né intelligente, ma aveva venticinque anni meno del vasaio.

— Vieni qui, piccola, mica ti mangio — disse Beken. La ragazza si era nascosta vicino alla porta d'ingresso.

— Sono un uomo buono e generoso. Se sarai gentile con me, ti offrirò un pasto eccellente e tuo padre continuerà a esercitare tranquillo il suo mestiere.

Con un senso di disgusto, la giovane fece un passo avanti.

— Su, ancora un piccolo sforzo, bimba capricciosa: vedrai che non te ne pentirai. Intanto comincia a toglierti la tunica.

Con estrema lentezza, la figlia del calzolaio obbedì.

Proprio mentre Beken tendeva le braccia per afferrare la sua preda, la porta di casa si spalancò all'improvviso e lo urtò con violenza nella schiena, facendolo cadere.

Spaventata, la ragazza si trovò davanti un giovane colosso che pareva un toro infuriato, e cercò maldestramente di coprirsi le nudità con la tunica.

— Esci di qui! — le ordinò lo sconosciuto.

Lei fuggì con un gridolino, mentre quello tirava su da terra il padrone di casa afferrandolo per i capelli.

— Sei Beken il vasaio, capo degli ausiliari del Luogo della Verità?

— Sì, sì, ma che cosa vuoi da me?

— Mi chiamo Ardente e ho urgenza di parlarti, perché desidero che mi affidi un lavoro.

— Lasciami, mi fai male!

Il giovane lo gettò sul letto.

— Andremo sicuramente d'accordo, Beken, ma ti avverto: la pazienza

non è il mio forte.

Furioso, il capo degli ausiliari si rialzò.

— Ma lo sai con chi stai parlando? Senza di me non otterrai un bel niente!

Ardente lo sbatté contro il muro.

— Se mi metti i bastoni fra le ruote, mi arrabbio. E quando mi arrabbio perdo il controllo.

Beken non sottovalutò la furia che trapelava dagli occhi del colosso.

— Va bene, va bene, calmati.

— Non sopporto che un tipo come te mi dia ordini. Il vasaio ritrovò un po' del suo orgoglio.

— Dovrai lo stesso obbedirmi. Sono il capo degli ausiliari e voglio che la gente faccia bene il suo mestiere.

— Allora sarò il tuo braccio destro e non rimarrai deluso. Poiché svolgi un lavoro impegnativo, avrai bisogno di un bravo assistente.

— Non è così facile...

— Non dire fesserie. Considero l'affare concluso, quindi mi sistemo qui. Il posto mi piace, e ho sonno.

— Ma questa è casa mia!

— Non sopporto di dovermi ripetere, Beken. Non dimenticarti di portarmi formaggio, focacce calde e latte fresco poco prima dell'alba. La nostra giornata si annuncia dura.

Ardente si accontentò di sole tre ore di sonno e si svegliò, come aveva stabilito, molto prima dell'alba. Fece colazione con pane raffermo e datteri, poi uscì dalla casa di Beken e si nascose nella stalla, dove una bella vacca grassa lo guardò con i suoi placidi occhi. Tutti sapevano che quel dolce animale era una delle incarnazioni di Hathor, la dea dell'amore, e che il suo sguardo era di impareggiabile bellezza.

Ciò che Ardente aveva previsto si verificò puntualmente: il vasaio si avvicinò alla casa in compagnia di due energumeni armati di randello. Beken non aveva intenzione di cedere alle pretese del ragazzo ed era convinto che una bella lezione lo avrebbe dissuaso dall'importunarlo di nuovo.

Dopo aver visto i tre entrare in casa, Ardente uscì dalla stalla, sentì i bastoni colpire il letto dove avrebbe dovuto trovarsi lui, ed entrò proprio nel momento in cui i due complici del vasaio portavano a termine la loro

missione.

— È me che cercate? — disse.

Spaventato, Beken si nascose dietro i due figuri. Il primo di questi si avventò contro il giovane, che afferrò uno sgabello e glielo fracassò in testa. Il secondo riuscì a colpire il colosso alla spalla sinistra, ma si beccò un violento pugno che gli spaccò il naso e lo fece crollare a terra privo di sensi.

— Resti solo tu, Beken — disse Ardente. Il vasaio era lì lì per svenire.

— Mi deludi molto — continuò il ragazzo. — Non solo sei un vigliacco, ma anche uno stupido. Se ci riprovi, ti spezzo le braccia e allora addio bottega. Hai finalmente afferrato il concetto?

Beken annuì, impaurito.

— Toglimi di torno queste due pappemolli e portami da mangiare. Ho fame.

Fu con visibile orgoglio che Ardente superò i cinque fortini in compagnia del vasaio, il quale lo presentò alle guardie come suo assistente. Kenhir, lo scriba della Tomba, le aveva informate che il giovane era stato assunto, ma nessuno si aspettava una promozione così rapida.

Da tempo Beken non arrivava così di buon'ora nell'area riservata agli ausiliari. Nemmeno Obed il fabbro, un tipo molto mattiniero, si era ancora svegliato.

— In piedi, tutti quanti! — ordinò Ardente con una voce tonante che destò i pochi ausiliari autorizzati a dormire vicino al villaggio.

La gente si alzò stravolta e preoccupata. Quale catastrofe aveva colpito il Luogo della Verità?

— Beken si è accorto che siete tutti degli infingardi e non lo sopporta più — continuò il giovane. — Ognuno pensa solo alla sua piccola bottega e se ne infischia degli altri. Questo stato di cose deve cambiare. Da oggi aiuteremo a scaricare le derrate, un'operazione che è troppo lenta e troppo disorganizzata. Poi passerò da ciascuno di voi per fare il punto sui lavori che sta effettuando e assicurarmi che non vi siano ritardi.

Ancora mezzo addormentato, Obed il fabbro protestò.

— Ma di che vai cianciando? Questi non sono gli ordini di Beken!

— Sì, invece. Sono quelli che mi ha dato e che io eseguirò con zelo.

Il vasaio gonfiò il petto. In fin dei conti l'intervento di Ardente ristabiliva la sua autorità, che a volte tendeva ad appannarsi.

— Ho notato che ve la prendevate comoda — disse. — Così ho adottato nuove misure e assunto un assistente perché le applicasse con rigore.

Ardente puntò l'indice contro un uomo dalle gambe muscolose.

— Corri in pianura a chiamare quelli che avrebbero già dovuto trovarsi qui. Non siamo funzionari pagati per dormire in ufficio: siamo ausiliari del Luogo della Verità. Se ci lasciamo cullare dal tran tran, non tarderanno a licenziarci.

L'argomento parve convincente, e nessuno protestò.

— Beken sarà il primo a dare l'esempio — continuò Ardente. — In un solo giorno fabbricherà più vasi di quanti ne abbia fabbricati negli ultimi due mesi.

— Sì, certo, ci potete scommettere — dichiarò il vasaio.

— Prendendo coscienza di quanto sia importante il nostro lavoro, lo eseguiremo sempre meglio. Comincerò con l'analizzare il tuo, Obed.

— Credi di avere la competenza per farlo? — chiese il fabbro.

— Me la trasmetterai tu.

28

Il matrimonio di Mehy e Serketa era stato sontuoso. Cinquecento invitati: il fior fiore della nobiltà, tutti gli alti dignitari di Tebe. Mancava solo Ramses il Grande, ma il vecchio monarca non usciva dal suo palazzo di Karnak, dove curava le questioni di stato con il fedele Ameni, che riduceva al minimo le udienze.

Ubriaca, Serketa si era sdraiata su alcuni cuscini. L'immensa villa di suo padre si era vuotata degli ospiti; Mosè, il tesoriere centrale di Tebe, stava bevendo un brodo di verdura per scacciare l'emicrania, mentre Mehy, stranamente assorto, contemplava la vasca con i fiori di loto.

Cinquantenne piuttosto appesantito ma sveglio, Mosè aveva un'aria costantemente preoccupata. La calvizie precoce lo faceva assomigliare ai sacerdoti puri dei templi, con i quali però non aveva nulla da spartire. Fin da giovanissimo aveva giocato con i numeri e si era interessato all'amministrazione; lasciando volentieri agli altri il compito di servire gli dèi, non aveva mai smesso di arricchirsi e quando era rimasto vedovo la sua sete di ricchezza era cresciuta ancora di più. Quella stessa sete lui l'aveva riconosciuta in Mehy, e proprio per questo si era lasciato

convincere dalla figlia a sceglierlo come genero.

— Sei felice, Mehy?

— È stata una festa memorabile. Serketa è una splendida padrona di casa.

— Così sei entrato nella migliore società. E se adesso parlassimo del tuo avvenire?

— Sarà senza dubbio l'esercito. Ma è un esercito che sonnecchia.

— Non c'è da stupirsene — osservò Mosè. — Grazie a Ramses il Grande si è instaurata una pace durevole e gli alti ufficiali pensano più a far carriera nell'amministrazione che a combattere nemici inesistenti. Hai progetti specifici?

— Vorrei riorganizzare le truppe scelte in maniera che la sicurezza della città fosse garantita al cento per cento.

— È un obiettivo lodevole, ma ti conviene guardare più lontano. Che ne diresti della carica di vicetesoriere centrale della provincia di Tebe? Potresti contare sull'aiuto di molti scribi per risolvere i problemi più seccanti, e io ti insegnerei come ricavare il massimo profitto personale dalla gestione nell'assoluto rispetto della legge.

— È un'offerta assai generosa, ma non so se le mie competenze...

— Lascia perdere la falsa modestia. Come me, sei un uomo avvezzo al calcolo e te la caveresti benissimo.

— Non vorrei abbandonare l'esercito.

— E chi ti dice di farlo? Salirai rapidamente di grado e, come molti alti ufficiali, giocherai la tua partita su due campi: quello civile e quello militare. Ramses è assai vecchio e ha provveduto alla sua successione, ma chi può sapere come si comporterà Merenptah, il figlio destinato a regnare?

— Voi lo avete mai avvicinato?

— Non abbastanza. È un uomo retto, quasi inflessibile, ostile alle innovazioni, con un carattere difficile come quello di suo padre. Prepariamoci a un regno conservatore, di scarso respiro, durante il quale la nostra cara Tebe conserverà un ruolo preminente. Ma la longevità di Ramses il Grande potrebbe riservarci ulteriori sorprese. Se Merenptah morisse prima di lui, chi designerebbe il faraone come suo successore?

— Voi avete in mente un candidato?

— No di certo. Mi occupo di finanza, non dei pericolosi giochi di potere di cui mio genero non deve finire vittima. Ti conviene collocarti in una

posizione strategica che ti permetta, all'occorrenza, di prestare i tuoi servizi sia come soldato sia come amministratore. Capitassero guai, né mia figlia né suo marito rischierebbero nulla.

— Ho conosciuto un uomo singolare, uno scienziato straniero di nome Daktair.

— Il sindaco di Tebe stravede per lui. È una sorta d'inventore che una ne fa e cento ne pensa.

— Mi è riuscito simpatico e vorrei fargli un favore. Potremmo aiutarlo a diventare uno dei responsabili del laboratorio centrale di Tebe?

— Senza difficoltà, e tra l'altro mi pare un'idea eccellente. Lo straniero scuoterà dal loro sonno quei pigroni di ricercatori e ci sarà debitore della sua promozione. Prima o poi potrebbe tornarci utile. Devi circondarti di persone che siano in obbligo con te, Mehy, e raccogliere rapporti riservati su ciascuna. Ti detesteranno, ma saranno costrette a obbedirti ciecamente.

— C'è una cosa che mi amareggia, caro suocero.

— Quale?

— Perché non avete fiducia in me?

— Mi sorprende che tu dica questo, dopo che abbiamo parlato delle brillanti prospettive per il tuo avvenire.

— Se voi aveste avuto davvero fiducia in me, non avreste imposto un contratto di separazione dei beni.

Mosè finì la sua ciotola di brodo. — Tu non sai che cosa significhi possedere un ingente capitale, Mehy, e io non so come ti comporterai con mia figlia.

Potresti esserle infedele, potrebbe venirti voglia di divorziare... Poiché al minimo passo falso perderai tutto, Serketa sarà protetta, e a tale riguardo nessuno mi farà cambiare idea. Fatto salvo questo punto, ti aiuterò a diventare un uomo importante, perché mio genero non deve assolutamente restare nell'ombra. Godrai di tutti i piaceri della vita e i nobili ti invidieranno. Che cosa vuoi di più? Sappi approfittare della tua fortuna, e non pretendere altro.

— Sono saggi consigli, caro suocero.

Due ibis spiegarono le grandi ali nel cielo rossastro del tramonto. Sul Nilo, imbarcazioni grandi e piccole navigavano sospinte dal vento del nord, giocando con le correnti. Su una barca condotta da sei vogatori e che inalberava una candida vela nuova, il capitano Mehy e Daktair prendevano

il fresco a poppa.

— Il sindaco di Tebe mi ha nominato vicedirettore del laboratorio centrale — annunciò lo scienziato. — Immagino che dietro questa promozione ci sia il vostro intervento.

— Mio suocero ti stima ed è lungi dall'intuire la tua vera personalità. Il direttore come ha accolto la notizia?

— Piuttosto male. È un uomo esperto, che ha studiato a Karnak, ha avuto per insegnanti scienziati della vecchia scuola e si accontenta delle conoscenze acquisite. Si è raccomandato che mi limiti agli esperimenti autorizzati e che non prenda alcuna iniziativa. Sono sorvegliato con cura e non avrò libertà d'azione.

— Abbi pazienza, Daktair. Il tuo superiore non è eterno.

— A me pare in ottima salute.

— Non esistono forse molti mezzi per eliminare un ostacolo?

— Temo di non comprendere, capitano.

— Non fare l'ingenuo. Per il momento niente iniziative ardite: accontentati di obbedire agli ordini. Perché volevi vedermi con urgenza?

— Grazie ai miei contatti a palazzo, ho saputo che Ramses il Grande ha concesso di recente una lunga udienza all'ex scriba della Tomba Ramose, che da molti anni non metteva il naso fuori del villaggio. Ramose non è un tipo diffidente; ha confidato a un cortigiano, una sua vecchia conoscenza, che il re ha grandi progetti per il Luogo della Verità.

— Non è certo una novità. Nel corso della sua ultima apparizione ufficiale a Tebe, Ramses ha mosso gravi rimproveri all'amministrazione della riva occidentale, che chiedeva che il villaggio venisse chiuso e che gli artigiani fossero dispersi.

— Non mi sogno nemmeno di muovere guerra a Ramses: sarebbe una lotta impari.

— Ormai è solo un vecchio.

— Non sarò certo io a dovervi ricordare che è il monarca e il capo supremo del Luogo della Verità. Non possiamo competere con lui, Mehy. Lasciamo perdere prima che sia troppo tardi.

— Hai dimenticato i cruciali segreti che sei tanto ansioso di conoscere?

— No di sicuro, ma sono al di fuori della mia portata.

— Ti sbagli, e te lo dimostrerò. Ormai hai imboccato una strada che non puoi più abbandonare, ricordatelo. Cos'altro hai saputo?

— Lo scriba Ramose è lieto che Nefer il Silenzioso sia stato ammesso

nella confraternita, perché è convinto che il nuovo adepto saprà preservare il prestigio del Luogo della Verità.

— In altre parole, lo considera uno dei suoi futuri capi.

— Questa — replicò lo scienziato — è solo l'opinione di Ramose, il quale però porta il titolo di "scriba di Maat" e gode della stima generale. Secondo un'altra voce attendibile, Nefer si sarebbe sposato con Claire, che è stata ammessa nella confraternita contemporaneamente a lui.

Mehy guardò il Nilo con aria pensierosa.

— Per indebolirlo bisogna innanzitutto screditare il villaggio degli artigiani — osservò. — Quando avrà perso la sua aura intoccabile, nemmeno il re potrà più difenderlo. E noi abbiamo buone probabilità di riuscire a minarne la credibilità.

29

— Cederai, Ardente, devi cedere!

— Parla pure, tanto vinco io, Obed.

Il fabbro e il nuovo assistente del vasaio erano impegnati in un braccio di ferro nella fucina, al riparo dallo sguardo degli altri ausiliari.

— Sono l'uomo più forte del Luogo della Verità e lo resterò — proclamò Obed.

— Non sprecare fiato.

Il braccio di Ardente era duro come un blocco di pietra. Obed non riusciva a smuoverlo e gradatamente, molto gradatamente, cominciò a piegare il proprio. Raccogliendo le ultime forze, riuscì per qualche istante a frenare l'inesorabile discesa, ma la pressione era schiacciante e, con un grido da belva ferita, alla fine cedette.

Con il dorso della mano sinistra Obed si asciugò la fronte madida di sudore. Neanche una goccia imperlava quella del giovane colosso.

— Finora non mi aveva mai battuto nessuno. Che razza di energia hai nelle vene?

— Non ti sei concentrato abbastanza — disse Ardente.

— Io tiro fuori la forza secondo le necessità.

— A volte mi fai quasi paura...

— Finché sarai mio amico, non avrai nulla da temere.

Ardente passava buona parte del giorno nella fucina, dove Obed gli

aveva insegnato a fabbricare e a riparare utensili di metallo. A differenza della maggior parte degli ausiliari, che pungolava senza posa, il giovane non contava le proprie ore di lavoro.

— Di amici non ne hai molti — osservò il fabbro. — In genere il capo degli ausiliari si sforza di non urtare la suscettibilità dei suoi sottoposti e cerca di ridurre più che può il ritmo di lavoro. Beken il vasaio è sempre stato un maestro in questo, ma da quando sei stato nominato suo vice, qui sembra di stare in un alveare. Ma dicono che lo scriba della Tomba, quel brontolone di Kenhir, sia piuttosto soddisfatto.

— Allora mi sosterrà.

— Scordatelo. È un uomo terribile, bisbetico e autoritario. Evitalo più che puoi.

— Come mai ha ottenuto quella carica?

— Non lo so. Per volontà del faraone, credo. Ma noi tutti preferivamo Ramose, così umano e generoso. Ci ha dato tanto senza chiederci nulla in cambio, e la gioia regnava sovrana all'epoca in cui era lui ad assolvere la funzione di scriba della Tomba. Con Kenhir il clima è molto cambiato.

— Perché non chiedi di essere ammesso nella confraternita?

— Sono troppo vecchio e amo il mio mestiere. Un fabbro può appartenere solo alla schiera degli ausiliari.

— Non è un'ingiustizia?

— Sono le leggi del Luogo della Verità. D'altra parte mi reputo soddisfatto della mia sorte e se tu fossi ragionevole faresti come me.

Ardente uscì dalla fucina per controllare che gli ordini di Beken fossero stati eseguiti. Le cose andavano in quel modo da parecchie settimane e il giovane aveva preso gusto al compito ingrato di sorvegliare la qualità di acqua, pesce, carne, ortaggi e legna da ardere, nonché del vasellame o della biancheria lavata dai lavandai.

Per tradizione, le varie attività degli ausiliari erano più o meno intense a seconda delle fasi della luna e gli esterni, detti anche "i portatori", avevano capito che Ardente non avrebbe perdonato nulla a chi imbrogliava o non si rendeva utile. Le donne incaricate di raccogliere la frutta perdevano meno tempo in chiacchiere e i conducenti dei carri si fermavano meno spesso sulla strada del villaggio a bere o a conversare. L'aiutante di Beken pretendeva di più dai pescatori e dai giardinieri, che tendevano a fare il minimo, e assaggiava di persona il pane del fornaio. All'inizio aveva scartato i filoni poco appetibili preparati con una farina mediocre e, dopo

quel suo intervento, l'ausiliario non aveva più commesso lo stesso errore, ma anzi aveva sfornato dolci al miele e alla pasta di mandorle che erano stati molto apprezzati dagli artigiani.

Il giovane era andato con i pastori nelle strisce di terra fradicia confinanti con le paludi e là, dove l'erba cresceva fitta e il bestiame stava volentieri, aveva dormito in una capanna di canne e apprezzato la compagnia di quegli uomini rudi. Ma, pur ascoltando le loro lagnanze e pur comprendendo la loro paura dei coccodrilli e il loro odio per le zanzare, si era mostrato inflessibile. Nonostante le difficoltà, essi non potevano passare la giornata a suonare il flauto e a sonnecchiare vicino ai loro cani, ma dovevano rifornire il Luogo della Verità come previsto dal contratto. Dopo qualche scontro piuttosto aspro, la simpatia aveva prevalso e Ardente si era fatto capire.

Tuttavia, mentre si dirigeva verso la macelleria all'aperto, sapeva che stava per affrontare un osso duro.

Des, il macellaio capo, un uomo dai capelli corti che portava un perizoma di cuoio cui erano appesi un coltello e una pietra per arrotare, stava visibilmente in ozio mentre i suoi aiutanti spennavano oche e anatre, che poi avrebbero svuotato delle interiora, salato e appeso a una lunga pertica o conservato dentro grandi giare.

— Salve, Des. Sei malato?

— Mi riposo. Ti disturba?

— Stamattina ti hanno consegnato una gazzella e un bue. Le pentole sono pronte: mancano solo i pezzi di carne che tu devi tagliare.

— Ho male alle mani.

— Fammele vedere.

— Sei forse un medico?

— Mostramele lo stesso.

— Se vuoi della carne, tagliatela da solo.

Ardente prese il coltello di selce di un aiutante e tagliò la zampa anteriore sinistra del bue seguendo le prescrizioni rituali, che permettevano all'animale sacrificato di donare tutta la sua energia a chi lo consumava.

Il sangue raccolto in una ciotola era sano. Ardente introdusse la lama nelle giunture, tagliò alcuni tendini, scelse i pezzi migliori e li diede ai cuochi. Anche il fegato del manzo sarebbe stato apprezzato come pietanza.

— Sono meno abile di te, Des, ma la tavola degli artigiani sarà ugualmente ben fornita.

— Meglio per loro — disse il macellaio, masticando carne cruda.

— Sorge spontanea una domanda — osservò il giovane. — A che cosa servi, tu?

Des lo fissò con uno sguardo pieno di odio.

— Credi di farmi paura, moccioso? Sono il macellaio capo e lo resterò. Me ne infischio dei tuoi ordini o di quelli del vasaio.

— Per quale motivo pensi di meritare un trattamento di favore? Sono troppi anni che fai i tuoi comodi. Beken mi ha confidato che a sobillare gli ausiliari eri tu. Sarà meglio che rientri nei ranghi e serva correttamente il Luogo della Verità.

Gli aiutanti e i cuochi si dileguarono. Conoscendo il carattere di Des, temevano il peggio e non volevano assistere all'inevitabile dramma; avrebbero pensato in un secondo tempo a schierarsi con il loro capo.

Il macellaio si alzò. Era meno alto e meno robusto di Ardente, ma aveva avambracci e bicipiti capaci di intimorire qualunque avversario.

— Regoleremo la faccenda lealmente, ragazzo — disse brandendo il coltello. — Ti taglierà qualche tendine, così non potrai più camminare. Un invalido non ci creerà problemi.

Ardente scagliò lontano il proprio coltello.

— Credi di poterti difendere a mani nude, povero pazzo? — fece Des.

Furioso, si avventò su Ardente puntandogli la lama contro il ventre, ma il giovane schivò il colpo all'ultimo momento. Poiché gli venne a mancare l'obiettivo, il macellaio si trovò ad agguantare con impeto l'aria e non ebbe il tempo di girarsi per affrontare l'avversario, che gli bloccò il braccio, lo costrinse a mollare l'arma e gli strinse il collo fino quasi a soffocarlo.

— A te la scelta, Des: o rispetti le consegne come gli altri o ti spezzo il collo. Un semplice incidente sul lavoro, del quale sarai l'unico responsabile.

— Non... non oserai mai farlo! La morsa si strinse.

— Va bene, va bene!

— Ho la tua parola?

— Sì!

Finalmente libero, il macellaio cadde in ginocchio e inspirò con lunghi singulti l'aria che gli era venuta a mancare.

— Ho fame! — gridò Ardente all'indirizzo dei cuochi. — Servitemi un bel piatto di carne!

30

Abry schiaffeggiò sua figlia, che corse a rifugiarsi strillando nella stanza della madre. Da quando era stato rampognato da Ramses il Grande nel corso di un'udienza pubblica, l'amministratore centrale della riva occidentale di Tebe aveva i nervi a fior di pelle. Non sopportava più né i suoi sottoposti né i domestici, e nemmeno i propri familiari. Bastava la minima contrarietà a farlo scattare, e attendeva con ansia di veder giungere il decreto di revoca dell'incarico che lo avrebbe riportato alla condizione di semplice scriba, senza villa di rappresentanza, senza portantina e senza zelanti servitori. Per giunta gli sarebbe toccato sopportare lo sguardo ironico o gongolante dei rivali che aveva eliminato, spesso spietatamente, dalla sua strada per conquistare lo scanno. Furiosa per il calo nel tenore di vita, sua moglie avrebbe chiesto il divorzio e avrebbe ottenuto la custodia dei due figli.

Abry non aveva il coraggio di uccidersi. La soluzione migliore sarebbe stata far fagotto e ricostruirsi una carriera all'estero, ma gli riusciva insopportabile l'idea di abbandonare il paradiso tebano. Non gli restava quindi che subire l'inesorabile declino.

— Padrone, il capitano Mehy vorrebbe vedervi — disse il suo intendente.

— Non ricevo nessuno.

— Ha insistito molto. Esasperato, Abry cedette.

— Digli che mi raggiunga nella sala di ricevimento. L'amministratore della riva occidentale avrebbe voluto far ridipingere la sala, ma adesso non era il caso di accollarsi nuove spese. Stringendo ritmicamente gli occhi in un tic, si mise a camminare avanti e indietro.

Profumatissimo, vestito all'ultima moda, i polsi ornati da braccialetti, il capitano Mehy gli andò incontro con aria altera.

— Grazie di avermi ricevuto, Abry. Che magnifica casa avete!

— Venite come un avvoltoio a cibarvi delle mie spoglie?

— In confidenza, vi dirò che non ho apprezzato i rimproveri del re.

Abry era stupefatto.

— Volete dire che... che approvate la mia posizione?

— Proprio così, mio caro. Le vostre argomentazioni mi sono parse assai giuste.

Lo stupore di Abry lasciò il posto alla diffidenza. Che quel giovane ufficiale volesse provocarlo?

— La parola di Ramses è legge e a essa dobbiamo sottometterci tutti.

— Naturalmente — riconobbe Mehy — ma nessun uomo è infallibile, e oggi il nostro benamato sovrano è un grande vegliardo troppo attaccato alle vestigia del passato. Pur continuando a venerarne la grandezza, non dovremmo esercitare un minimo di critica per meglio preparare l'avvenire?

Abry s'irrigidì.

— Le vostre parole sono di estrema gravità, capitano.

— In qualità di ufficiale, ho il dovere di essere lucido. In caso di conflitto, i nostri corpi d'armata non sarebbero in grado di combattere e l'Egitto rischierebbe di essere annientato. Ecco perché ho proposto riforme che i miei superiori stanno studiando con benevolenza. Comprenderete quindi che i miei intenti non sono affatto distruttivi. Un po' rassicurato, Abry si sedette su una panca di pietra.

— Vi piace il vino di datteri all'anice?

— Certo.

L'alto funzionario fece servire il vino al suo ospite, che si sedette di fronte a lui.

— Perché dovrei accordarvi la mia fiducia, Mehy?

— Perché sono l'unico a sostenervi in questa difficile circostanza. Voi sapete che ho appena sposato la figlia del tesoriere centrale di Tebe e che la mia influenza crescerà sempre più. Perché mi interesserei a una persona in disgrazia se non ne condividessi le idee?

Abry era abituato a colpire con duri fendenti gli avversari, ma adesso a ricevere le stilettate era lui.

— Ho i giorni contati. Non posso più essere utile a nessuno.

— Vi sbagliate. Mio suocero vi vede con favore e ha saggiamente diffuso la voce che sia auspicabile lasciarvi a capo dell'amministrazione. Gli echi dei messaggi che ha inviato sono abbastanza confortanti.

— È Ramses, solo Ramses a prendere le decisioni.

— Visto che il re conosce il vostro punto di vista, perché dovrebbe sostituirvi con un dignitario delle cui opinioni non sa nulla? Poiché il faraone si è fermamente opposto al vostro progetto, voi, Abry, non potrete attuarlo e vi accontenterete di gestire il vostro settore come in passato, senza intaccare i privilegi degli artigiani.

— Dite... dite sul serio?

— Ramses è un uomo assai abile, la cui autorità nessuno contesta. L'ordine da lui imposto non va messo in discussione, e siccome voi temete per la vostra carica, sarete il primo a curarvi che le direttive reali siano strettamente osservate. In altre parole, diventerete il più strenuo difensore del Luogo della Verità...

In cuor suo, l'amministratore dovette ammettere che Mehy non aveva torto.

— Resterete al vostro posto — promise il capitano — e io vi aiuterò a rafforzare la vostra posizione.

— Non si ottiene niente per niente. Che cosa volete in cambio?

— La stessa cosa che volete voi: l'eliminazione del Luogo della Verità.

— Non capisco. Io sono contrario agli artigiani perché sono convinto che si debba tassare tutta la popolazione e non permettere a nessuno di sfuggire alle imposte. Ma voi, quali critiche avete da muovere? Perché siete ostile a quel villaggio?

— Il nostro paese ha bisogno di un processo di modernizzazione e in questo senso la confraternita rappresenta un'anomalia che deve sparire.

Abry intuì che l'ospite gli nascondeva le sue vere motivazioni, ma in fondo poco gli importava. Mehy non gli recava forse buone novelle? Gli dava speranza e gli prospettava un avvenire.

— Non vedo come potrei aiutarvi. Mi avete appena spiegato che il mio ruolo consiste ormai nel difendere il villaggio degli artigiani da qualsiasi aggressione.

— In apparenza, mio caro, solo in apparenza. Né tasse né imposte specifiche per il momento, ma un atteggiamento di finta benevolenza e un'ostentata adesione alle direttive del re: ecco la vostra linea di condotta ufficiale.

— E l'altra quale dovrebbe essere?

— Quella di scalzare a poco a poco le basi della confraternita.

— Significherebbe correre grossi rischi.

— Meno di quel che credete, Abry. State tranquillo: sono un uomo assai prudente, che agisce nell'ombra. Voi sapete bene quanto è meglio colpire il nemico alle spalle che affrontarlo a viso aperto. Al momento le mie esigenze sono semplici: accettate di confidarmi quel che sapete del Luogo della Verità?

— So ben poco, tuttavia si tratta di informazioni strettamente riservate. Se ve le comunicassi, diverrei vostro complice.

— Non mio complice, ma mio alleato.

— Fin dove contate di spingervi, Mehy?

— Volete saperlo davvero?

Il colloquio fu interrotto dalla moglie dell'amministratore, una donna alta e bruna che entrò nella sala visibilmente irata.

— Perché hai dato uno schiaffo alla bambina?

— Ti presento il capitano Mehy. Non mi pare il caso di coinvolgerlo nelle nostre questioni familiari.

— Gli hai detto che ci rendi la vita impossibile con le tue continue collere?

— Controllati, cara.

— Ne ho abbastanza di controllarmi! Perché dovrei continuare a subire i tuoi sbalzi d'umore? Di' al capitano Mehy che ti arruoli nel suo reggimento e ci liberi della tua presenza!

— La situazione migliorerà, te lo prometto.

— Oh, certo! Sarà quest'ufficiale a salvarti, vero?

— Perché no? — interloquì Mehy.

La moglie di Abry gli lanciò un'occhiata di disprezzo.

— Chi credete di essere? Ritornate nella vostra caserma! L'amministratore prese sua moglie per un braccio e la trascinò alla porta.

— Tranquillizza tua figlia e non disturbarci più. Esasperata, la donna scomparve.

— A causa di Ramses il Grande, la mia vita è diventata un inferno — osservò il dignitario. — Non me lo meritavo.

— Un uomo della vostra levatura non deve sopportare una simile ingiustizia senza reagire — disse Mehy.

Abry si mise a camminare avanti e indietro, seguendo chiaramente il filo di un ragionamento che il capitano si guardò bene dall'interrompere.

— Non voglio sapere dove volete veramente arrivare, Mehy, e non ho altro scopo che conservare la carica. Nei limiti delle mie possibilità, accetto di informarvi. Ma non chiedetemi di più.

31

Il capitano era euforico. Abry aveva appena fatto il primo passo, e altri ne sarebbero seguiti.

— Temo che rimarrete deluso — disse l'amministratore. — Benché sia l'alto funzionario meglio informato sul Luogo della Verità, non sono in grado di dirvi che cosa succeda realmente all'interno di quelle mura.

— Chi dirige le cose, laggiù?

— Per quel che mi concerne è Kenhir, divenuto scriba della Tomba dopo Ramose, il quale ha deciso di finire i suoi giorni al villaggio.

— In che senso, "per quel che mi concerne"?

— Nel senso che il mio settore è quello strettamente amministrativo. In caso di necessità, è allo scriba della Tomba che invio un messaggio, ed è lui che mi risponde. Ma esiste senza dubbio una gerarchia segreta controllata dagli stessi artigiani, che sono chiaramente guidati da un capomastro.

— Non conoscete il nome del capomastro?

— Lo conoscono solo il faraone e il visir. Nonostante i miei numerosi tentativi, non sono mai riuscito a saperlo.

— Quanti artigiani conta la confraternita?

— Per avere una risposta bisognerebbe penetrare ne! villaggio o ottenere informazioni attendibili dallo scriba della Tomba.

— Che attività si svolge, esattamente, nel Luogo della Verità?

— La missione ufficiale consiste nello scavare e decorare la dimora dell'eternità del faraone regnante. Su ordine di quest'ultimo, uno o più artigiani possono essere convocati in diversi cantieri per assolvere compiti specifici.

— Accade di frequente?

— Anche in questo caso, potrebbe rispondervi solo lo scriba della Tomba.

— Secondo qualcuno, nel Luogo della Verità riuscirebbero a fabbricare oro...

— Sì, è una vecchia leggenda a cui non credo affatto. In realtà la confraternita gode di privilegi inaccettabili. Possiede un intero villaggio, rende conto di ciò che fa solo al faraone e al visir, dispone di un proprio tribunale ed è servita da un esercito di ausiliari. È una situazione intollerabile. Come non cesserò mai di ripetere, una buona gestione consiste nell'aumentare le tasse ogni anno.

Mehy era deluso. Da quel funzionario pauroso che era, Abry si preoccupava solo dei vantaggi che aveva acquisito e non prendeva alcuna iniziativa. Ma rimaneva ancora una pista da esplorare.

— Che cosa sapete di Kenhir?

— Nonostante le numerose offerte fatte alle divinità, Ramose non ha avuto figli. Quando prese atto della propria sfortuna, decise di adottare un figlio che diventasse il suo successore ed ereditasse i suoi beni. La scelta cadde su Kenhir, che Ramses nominò scriba della Tomba nel trentottesimo anno del suo regno. Secondo molti, è stata una scelta sbagliata. Ramose è un uomo generoso, gentile e amabile nella sua fermezza, mentre Kenhir è un tipo odioso, che brontola sempre e si vanta della sua superiorità intellettuale; tuttavia è molto competente. Da quando gli è stata assegnata quella carica, non è mai stato oggetto di critiche serie.

— Quanti anni ha?

— Cinquantadue.

— Dunque è alla fine della carriera. Immagino non gli dispiacerebbe vedersi aumentare la pensione in misura sostanziosa.

— Dubito che gli interessi. Come Ramose, si accontenterà di finire la vita serenamente, al villaggio.

— Nessun uomo è uguale all'altro, caro Abry; forse Kenhir ha dei desideri inconfessati che noi potremmo soddisfare. È sposato?

— Che io sappia, no.

— Dove lavorava prima di entrare nel Luogo della Verità?

— In un oscuro laboratorio della riva occidentale, dove Ramose lo notò.

— Potreste avvicinarlo?

— Non è così facile. Kenhir esce pochissimo dal villaggio.

— Troverete un pretesto per avere un colloquio con lui.

— Che cosa dovrei dirgli?

— Guadagnatevi la sua amicizia e proponetegli di collaborare con voi in cambio di una bella prebenda, come due vacche da latte, qualche pezza di lino fine e una decina di giare di vino di prima qualità. Poi cercate di offrirgli sempre di più e di estorcergli sempre più informazioni.

— Voi mi chiedete troppo!

— Ma voi non correte il minimo rischio. O Kenhir è incorruttibile, o abboccherà all'amo.

L'amministratore arricciò il naso.

— Non sarà facile prelevare dai miei beni le prebende che voi prospettate.

— Rassicuratevi, mio caro: a quelle penserò io.

— Se è così, — disse sollevato Abry — cercherò di attuare la vostra

strategia, ma non vi garantisco il successo.

Il capitano ebbe un breve attimo di scoraggiamento. Con alleati così inetti non sarebbe stato semplice scoprire i segreti del Luogo della Verità; ma era solo all'inizio dell'impresa e a poco a poco avrebbe eliminato gli incapaci. Se non altro, Abry era facile da manovrare.

— Esercitate qualche controllo sui lavori che gli artigiani del Luogo della Verità effettuano all'esterno?

— Nessuno — si lamentò Abry. — A questo proposito ho fatto parecchie rimostranze, ma il visir non mi ha dato ascolto.

— Conoscete la natura e la quantità delle derrate consegnate al villaggio?

— Gli artigiani non vivono certo nell'indigenza. Ogni giorno acqua in abbondanza, e poi carne, ortaggi, olio, unguenti, abiti e chi più ne ha più ne metta. Per giunta lo scriba della Tomba spesso si lamenta dei ritardi o della scarsa qualità dei prodotti. Per fortuna, da qualche tempo protesta meno.

— Per quale motivo?

— Il capo degli ausiliari ha assunto come aiutante un certo Ardente, un giovane colosso che ha messo in riga la squadra esterna incaricata di provvedere al benessere della confraternita. Pare che il ragazzo abbia polso e sappia farsi obbedire.

— Non ha per caso lavorato in una conceria?

— Sì. Sobek, il capo della sicurezza, mi ha detto che Ardente si è presentato davanti al tribunale del Luogo della Verità, ma è stato respinto. Tuttavia è stato accettato come ausiliario e ho l'impressione che si stia vendicando della bocciatura pungolando senza posa i compagni.

Il capitano si ricordò del giovane che gli aveva fabbricato un robusto scudo; quel testone non si era presentato alla caserma per farsi arruolare, e ormai doveva sentirsi deluso e amareggiato.

— Chi nomina gli ausiliari?

— In teoria dovrebbe essere lo scriba della Tomba, che però, di fatto, non sta a controllare ciascun acquaiolo. Il sovrintendente Sobek e i suoi poliziotti, invece, lasciano passare solo le persone conosciute.

— Quel Sobek che tipo è?

— Viene criticato per la sua propensione alla violenza e la sua scarsa diplomazia, ma si è rivelato così efficiente che credo resterà in carica ancora per un pezzo.

— Una promozione lo allontanerebbe dal Luogo della Verità...

— Il visir tiene molto a lui.

— Procuratemi un rapporto completo sul capo della sicurezza; avrà senza dubbio qualche punto debole.

— È una mossa molto pericolosa, capitano.

— Ma remunerativa per voi, caro Abry. Sono certo che presto la vostra incantevole casa sarà abbellita da vasi cretesi di grande valore.

— È da molto che sogno di averli.

— Ecco un sogno che sta per realizzarsi. E altri ne realizzerete se la vostra collaborazione risulterà preziosa. Ancora una domanda: quando non sono in missione ufficiale, gli artigiani hanno l'obbligo di restare all'interno delle mura del villaggio?

— No, possono uscire quando vogliono e andare dove vogliono. Alcuni hanno dei parenti sulla riva orientale e vanno a trovarli.

— Appena qualche artigiano mette il naso fuori dalle mura, fatemelo sapere.

— Non sarà facile. Quando viaggiano, i membri della confraternita non adempiono ad alcuna formalità amministrativa. Ma farò del mio meglio.

32

Quando il fornaio vide arrivare Ardente, si affrettò a offrirgli un pane tondo, soffice e dalla crosta dorata.

— Eccellente — riconobbe il giovane. — Fai progressi. Che cos'hai preparato, oggi?

— Alcuni filoni, qualche pagnotta triangolare, paste e focacce.

— Sei contento della farina?

— Non è mai stata così fine.

Soddisfatto di quel che aveva visto, Ardente si allontanò, lasciando l'ausiliario sollevato. Entrò poi nella birreria, dove dei pani d'orzo cotti a metà maceravano nel liquore di datteri. Il liquido ottenuto sarebbe stato filtrato con un setaccio per diventare una birra forte, da bere nei giorni di festa.

— Il paiolo che avevo ordinato è stato finalmente consegnato? — chiese al birraio.

L'uomo pareva imbarazzato. Gli ripugnava denunciare un altro ausiliario

ed esporlo così alle intemperanze di Ardente.

— Sì, quasi... C'è un lieve ritardo, niente di grave.

Il giovane di colpo si accigliò. Superò la bottega del calzolaio, il quale abbassò la testa, poi imboccò uno stretto sentiero sassoso e si diresse verso l'isolato fondovalle dove, accovacciato davanti a un focolare di piccole pietre alimentato da carbone di legna, lavorava il calderaio.

La pelle dura come quella di un coccodrillo e un puzzo di pesce marcio addosso, l'ausiliario stava maneggiando un mantice di pelle di capra, il cui puntale di metallo pose sul fuoco.

— Ti sei dimenticato il mio ordine? — disse Ardente. — Tu non sei il padrone, qui. Ho avvertito Beken il vasaio che avevo due paioli ammaccati da riparare e un altro da stagnare. Il mio aiutante è malato e non posso fare di più.

— Ora che lo guardo bene, vedo che il tuo fuoco non è acceso da molto. Approfitti dell'isolamento per oziare.

— Va' a molestare qualcun altro! Me ne infischio dei tuoi rimproveri.

Ardente sollevò un paiolo bucato e lo buttò tra i sassi. Il calderaio sobbalzò.

— Sei impazzito? Ti rendi conto di quanto tempo mi ci vorrà per rimetterlo a posto?

— Se rifiuti di rispettare le consegne, non lascerò intatto un solo paiolo e dovrai sgobbare giorno e notte per ripararli.

Furioso, l'ausiliario gli si scagliò contro brandendo il mantice, ma il giovane lo disarmò subito e lo scaraventò sulla sabbia, facendolo ruzzolare.

Il calderaio si rialzò a fatica.

— Sei finalmente disposto a obbedire?

— Va bene, Ardente. Hai vinto.

— Complimenti, Ardente.

Sobek squadrò il giovane colosso, che stava mangiando un piatto di fave piccanti.

— Non sei molto popolare tra gli ausiliari, ma hanno imparato a rispettarti.

— È Beken il vasaio che dà gli ordini.

— Li darà agli altri, Ardente, ma nelle tue mani è solo un burattino. Per essere così giovane, prometti bene. Saresti un eccellente poliziotto.

— Ti sbagli, Sobek. Il mestiere di carceriere mi fa orrore.

— Senti, senti. Ma tu che cosa sei, in fondo, se non proprio questo? Comandi, controlli, punisci. Gli ausiliari non erano mai stati sottoposti a una simile disciplina. Lo scriba della Tomba è contentissimo, e anch'io lo sono. Anzi, sono perfino pronto a dimenticare il piccolo contrasto che abbiamo avuto. Bisogna tenersi buono un tipo della tua fatta: sei diventato troppo prezioso. Avrei voluto darti io per primo una bella lezione, ma bisogna sapersi adattare alle circostanze. Non tarderai a divenire capo degli ausiliari, e dovremo collaborare. Ti faccio i miei più sinceri complimenti: hai imboccato la strada giusta.

Mentre Sobek si allontanava, Ardente diede il resto delle fave al calzolaio.

— Sono... sono per me?

— Mangia, non ho più fame.

— Hai qualcosa da rimproverarmi?

— Niente di niente.

— Finirò entro stasera le due paia di sandali che devo consegnare.

— Meglio così.

Ardente entrò nella bottega del vasaio, che si svegliò di soprassalto.

— Ho avuto un colpo di sonno — spiegò Beken — ma adesso sono di nuovo in forma e mi rimetto al lavoro.

— Se sei stanco, riposati.

— Come hai detto?

— Sei tu il capo degli ausiliari e sei tu a decidere. Beken non credeva alle sue orecchie.

— Stai scherzando?

— Dico la pura verità. Assolvi la funzione che ti è stata assegnata e non ci sarà problema. Soprattutto, non domandarmi più niente.

— Non vuoi più occuparti degli ausiliari?

— A ciascuno il suo ruolo.

— Ma... che cosa farai?

Il giovane uscì senza rispondere dalla bottega. Il sovrintendente Sobek l'aveva messo brutalmente a confronto con la realtà: per dimostrare il proprio valore al tribunale del Luogo della Verità, Ardente era caduto in una trappola. Da quando aveva cominciato a organizzare il lavoro degli ausiliari, non disegnava più e perdeva il suo tempo in attività insignificanti che appagavano solo la sua vanità. Divenuto un piccolo tiranno, si era condannato da solo alla sterilità. Ancora qualche settimana di

quell'andazzo e la sua mano sarebbe stata come morta.

Beken gli corse dietro.

— Ce l'hai con qualcuno?

— Solo con me stesso.

— Non inquietarti. Parlerò con lo scriba della Tomba e ti proporrò come capo degli ausiliari. È questo che vuoi?

— Non più.

— Non capisco.

— Torna nella tua bottega, Beken. Non hai più nulla da temere da me.

— Mi... mi lascerai in pace?

— Riassumi le tue funzioni. Felicissimo, il vasaio non insistette.

Turbato, Ardente si diresse verso la porta del villaggio. Da quando era fuggito dalla prigione della sua famiglia, non aveva compiuto progressi. Piegandosi alle esigenze del Luogo della Verità, si era smarrito in un vicolo cieco e non aveva cercato una strada propria. Come membro della cerchia esterna, poteva aspirare solo a impartire ordini agli ausiliari, senza sperare di scoprire i segreti del disegno e della pittura.

E rifiutava quel destino mediocre.

Quando lo vide avvicinarsi, il guardiano della porta nord brandì il randello, pensando che il giovane colosso meditasse di farsi strada a forza.

Ma Ardente si sedette a una decina di metri dalla porta e ripulì con cura il terreno per ricavarne un tratto di superficie piana. Poi, con una selce, disegnò sulla sabbia le mura del villaggio e il paesaggio intorno. Appena ebbe finito lo schizzo, ne perfezionò i particolari con un pezzo di legno appuntito e si concentrò completamente sul lavoro.

Rassicurato, il guardiano tornò a sedersi, ma continuò a osservare il giovane, che disegnava con estrema calma, cancellando i dettagli di cui non era soddisfatto e tracciandoli di nuovo.

Alle quattro del pomeriggio, l'ora del cambio della guardia, Ardente stava ancora disegnando. Ed era sempre lì anche alle quattro del mattino, quando ci fu il successivo cambio della guardia.

Mentre scaricavano gli asini, gli ausiliari buttarono un'occhiata allo splendido disegno, che ormai era assai più grande, ma rivelava un'attenzione per i particolari degna di una miniatura. Nessuno osò avvicinarsi al ragazzo, che appariva indifferente al mondo esterno.

33

Il tribunale si riunì davanti alla porta del tempio principale del Luogo della Verità, dov'era stato piantato un ombrellone per proteggere il vecchio scriba Ramose dal sole cocente.

— L'esperimento è giunto al termine e ne constatiamo il risultato — disse Kenhir con i suoi modi bisbetici. — Neb il Perfetto era convinto che Ardente non si sarebbe rassegnato al ruolo di ausiliario scialbo, docile e obbediente, e ha avuto ragione; aveva previsto che avrebbe cercato in qualche modo di imporsi, e anche in questo ha avuto ragione, perché il ragazzo ha dato una salutare scossa a diversi infingardi e infuso nuova energia nei suoi colleghi; ma Neb il Perfetto ha sbagliato a pensare che il postulante avrebbe dimenticato la chiamata e si sarebbe limitato a esercitare la propria autorità sugli uomini della cerchia esterna. Da due giorni e due notti egli disegna senza interruzione, accontentandosi di bere quel po' d'acqua che il guardiano gli offre. Avrebbe potuto reagire in maniera violenta, e invece cerca di mostrarci i suoi talenti con i miseri mezzi che ha a disposizione. Non è forse giusto che questa volta l'assemblea prenda atto della sua vocazione?

Ramose annuì, ma il capomastro non recedette dalla sua posizione.

— Su quest'ultimo punto riconosco di essermi sbagliato. Tuttavia appare chiaro che il giovane è posseduto proprio dalla forza di Seth e che non si sottometterà ad alcuna regola. Continuo quindi a considerarlo un pericolo per la confraternita e preferisco che usi i suoi talenti altrove.

— Avevi proposto un piano e l'abbiamo seguito — obiettò Kenhir. — Ardente non è caduto nella trappola che gli avevi teso, per cui ti devi piegare. Non dimenticare che nessuna ammissione è definitiva e che un comportamento indegno conduce alla retrocessione, se non addirittura all'espulsione. Accogliendo il candidato tra noi, correremo solo un rischio minimo.

— Prima di pronunciarmi in maniera definitiva — dichiarò Neb il Perfetto — chiedo che Ardente venga di nuovo ascoltato da questo tribunale.

— Seguimi — disse l'artigiano al giovane che, per la decima volta, si era messo a ridisegnare la porta del villaggio cercando di rendere il proprio tratto ancora più preciso.

Ardente si alzò.

Non si sentiva affatto stanco, ma non sapeva più bene a quale mondo appartenesse. Quello degli ausiliari non gli interessava più, quello del Luogo della Verità gli restava precluso. Solo e senza amici, si consumava della propria fiamma. Che cosa poteva temere di peggio?

Senza dire una parola, seguì l'artigiano, che lo condusse davanti al tribunale. Lì si sedette in posizione da scriba, evitando di guardare i giudici.

— Non hai commesso un abuso di potere maltrattando degli ausiliari? — gli domandò Neb il Perfetto.

— Esiste una scusante per la pigrizia?

— Nessuno ti aveva detto di prendere iniziative così drastiche.

— Voi potrete anche tollerare l'ipocrisia, ma io no. Non sono incline alle simulazioni.

— È stato il vasaio a ordinarti di comportarti in quel modo? — chiese Ramose.

— Beken è un debole che tiene solo ai suoi privilegi e non ha nessuna voglia di pungolare i subordinati. Io sono l'unico responsabile delle mie azioni.

— Desideri diventare capo degli ausiliari al posto del vasaio?

— Sarebbe il peggiore dei destini: stare vicino, vicinissimo al Luogo della Verità e non poterci entrare...

— Però avevi preso gusto al comando.

— È vero, come tutti gli imbecilli che esercitano il potere, ho ingannato me stesso. Mi sono fatto prendere da un'ebbrezza mortale, della quale, però, mi sono appena liberato.

— Significa che rifiuti di lavorare come ausiliario? — domandò Neb il Perfetto.

— Sono venuto qui per imparare a disegnare. Il resto non mi interessa.

— Non credi che il cammino cominci dall'obbedienza?

— L'importante è che la porta si apra.

— Pensi che il tuo comportamento sia tale da indurci all'indulgenza?

Ardente abbozzò un sorriso.

— Non spero niente del genere, ma non avete il diritto di lasciarmi nell'incertezza. O mi respingete o mi accogliete.

— Quale sarebbe la tua reazione in caso di rifiuto? Il giovane tacque a lungo, prima di rispondere.

— Tanto voi ve ne infischiate.
— Hai nuovi argomenti per convincerci ad accettarti fra noi?
— Non ne esiste che uno: ho sentito la chiamata.

Un artigiano accompagnò Ardente davanti alla porta principale del Luogo della Verità, e il giovane cancellò con i piedi il grande disegno. Stavolta si sarebbe deciso il suo destino. Se la confraternita lo avesse respinto, non avrebbe più avuto alcuna possibilità di realizzare il suo sogno. Non aveva paura, ma malediceva la sorte che l'aveva posto alla mercé di una combriccola di giudici, la maggior parte dei quali aveva chiaramente una mentalità ristretta. Che fossero inflessibili e disumani non lo disturbava; ma erano davvero capaci di comprendere la sua vocazione? Da quando era sfuggito alla trappola degli ausiliari, sentiva di nuovo bruciare in sé il fuoco che l'aveva condotto alle soglie del villaggio. Solo lì, e da nessun'altra parte, la sua vita sarebbe sbocciata. Se gli avessero precluso un intero avvenire, se gli avessero impedito di superare la cerchia di mura dietro la quale si trovavano i segreti che desiderava scoprire, avrebbe perso ogni speranza.

Era inutile tormentarsi l'anima con quelle cupe prospettive. Valeva la pena affrontare solo la realtà, e quella presente non era altro che l'attesa. Un'attesa che sarebbe durata lunghe ore, forse lunghi giorni, ma che non doveva scalfire la sua determinazione. Ardente era convinto di dover imporre, seppure a distanza, la propria volontà al tribunale. Se fosse rimasto integro e saldo nonostante la prova, i giudici avrebbero certo percepito l'intensità della sua vocazione.

Aperto da Kenhir, il dibattito durava da due ore. Lo scriba della Tomba aveva chiesto che il verdetto fosse definitivo e che ogni giudice si assumesse la piena e totale responsabilità della sua decisione.

— Questo giovane non mi ispira alcuna fiducia — dichiarò Neb il Perfetto.

— Il suo fuoco sethiano ti terrorizza? — ironizzò Kenhir.

— Chi non lo teme è un incosciente. In qualità di capo-mastro, non ho il diritto di mettere a repentaglio l'armonia della confraternita. La mia idea non è cambiata: che Ardente vada a cercare fortuna altrove.

— Sai benissimo che solo nel Luogo della Verità egli avrebbe modo di vivere fino in fondo la sua vocazione. Tu che ti chiami Neb il Perfetto,

vuoi negare la possibilità di perfezionarsi a una persona che ha sentito la chiamata?

Il capomastro parve turbato, ma non mollò.

— Tu che sei così aspro con i membri della nostra confraternita, perché ti mostri tanto benevolo con Ardente?

Kenhir assunse un atteggiamento severo.

— Non hai capito niente, Neb. Non si tratta né di benevolenza né di sollecitudine, ma dell'interesse superiore del Luogo della Verità. Devo proprio essere io, che sono solo lo scriba della Tomba, a esortarvi ad accettare una persona dotata di tale energia? Siete dunque diventati del tutto incapaci di convertirla in forza creatrice e di integrarla nella vostra opera?

Il viso del capomastro si irrigidì.

— Ti stai spingendo troppo in là, Kenhir. Gli artigiani riconoscono la tua autorità sotto il profilo amministrativo, ma non hai il diritto di immischiarti nel nostro lavoro.

— Non intendevo farlo, Neb. Il mio maestro e padre, lo scriba Ramose, mi ha fatto ben capire la natura e i limiti del mio ruolo. Hai senz'altro ragione: la questione esula dalle mie competenze. Tocca a te e agli altri artigiani che compongono la giuria prendere la decisione finale. Se questa sarà negativa, mi rimetterò al vostro parere.

Ramose, lo scriba di Maat, parlò con pacatezza.

— L'amore che nutro per questa confraternita mi impedisce di influenzarla facendo pesare la mia età e la mia esperienza; ma devo ricordarvi che Sua Maestà ci ha raccomandato di esaminare il caso di Ardente con mente lucida. Che ognuno si esprima con serenità.

Gli artigiani procedettero al voto. Nonostante le numerose riserve, ciascuno ritenne che si dovesse concedere al giovane la possibilità di divenire disegnatore, a condizione che rispettasse scrupolosamente la regola della confraternita e si piegasse alle esigenze dell'apprendistato.

L'ultimo a dare il suo parere fu Neb il Perfetto, che aveva ascoltato con attenzione i propri subordinati.

— L'assemblea ha condotto la disamina con saggezza — disse — e ciascun giudice ha aperto il suo cuore senza farsi dominare da impressioni fugaci. Non apprezzo il carattere di Ardente, non credo che egli possa capire l'importanza del nostro lavoro; ma dobbiamo prendere atto della sua chiamata.

34

Il sovrintendente Sobek bevve tre ciotole di latte fresco e divorò una decina di focacce tiepide. Dopo una notte passata a perlustrare le colline che dominavano la Valle dei Re, si sentiva sfinito, ma non sarebbe andato a dormire prima di aver ascoltato i rapporti dei suoi uomini.

Uno dietro l'altro, i subordinati gli sfilarono davanti senza segnalargli alcun evento sospetto. Tuttavia Sobek non riusciva a reprimere un senso di inquietudine. Il suo istinto, che raramente lo ingannava, da vari giorni gli annunciava l'imminenza di un pericolo. Così il capo della sicurezza del Luogo della Verità aveva moltiplicato le ronde, con il rischio di scontentare i suoi uomini, che non avevano per niente gradito il lavoro supplementare.

L'ansia gli aveva quasi fatto dimenticare il grande avvenimento che il villaggio si apprestava a celebrare: l'iniziazione di un nuovo adepto. E che adepto! Come mai il tribunale di ammissione aveva aperto la porta della confraternita a quell'Ardente, che, com'era palese, avrebbe provocato solo guai? Con l'energia distruttiva che aveva in corpo, il ragazzo non sarebbe potuto diventare che un bandito o un poliziotto. Non sarebbe rimasto a lungo rinchiuso nel villaggio e avrebbe rifiutato di obbedire agli ordini dei superiori, che alla fine sarebbero stati costretti a retrocederlo di nuovo al rango di ausiliario o a espellerlo per sempre. Ardente avrebbe preso una brutta strada e sarebbe sicuramente andato incontro a un lungo soggiorno in carcere o a una tragica morte nel corso di una rissa.

Un poliziotto entrò nell'ufficio mentre Sobek si accingeva a stendersi sulla stuoia per concedersi un meritatissimo riposo.

— Il portalettere chiede di vedervi di persona, capo.

Il funzionario che voleva parlare con Sobek si recava ogni ora al posto di guardia principale del Luogo della Verità, vi portava la corrispondenza destinata alla confraternita e ritirava le lettere degli artigiani e delle loro famiglie, i quali così comunicavano facilmente con il mondo esterno; a questo scambio si aggiungevano i rapporti ufficiali inviati dallo scriba della Tomba al visir. In caso di urgenza o necessità, un servizio speciale inoltrava i messaggi con la massima celerità.

— Non puoi pensarci tu?

— Vuole vedere voi e nessun altro.

— Va bene, fallo entrare.

Dal suo sacco contenente i papiri più o meno usati che venivano riutilizzati per scrivere missive, il portalettere Uputy, un uomo sulla trentina longilineo, ma robusto di spalle e di gambe, tirò fuori un coccio di terraglia avvolto in una tela di lino e lo posò sulla scrivania di Sobek.

— Secondo l'indirizzo scritto in inchiostro rosso sulla tela, questo messaggio è destinato a te — disse.

— L'hai letto?

— Sai bene che non sono autorizzato a farlo.

Uputy era un funzionario stimato e ben pagato. Detentore del bastone di Thot, che simboleggiava la rettitudine e la precisione nel lavoro, aveva il dovere di consegnare le lettere in buono stato e di garantire che solo il destinatario venisse a conoscerne il contenuto. Il mestiere era duro, perché il palazzo e gli uffici del visir pretendevano che le loro direttive fossero trasmesse al più presto, e i periodi di attività intensa non mancavano. Uputy si rendeva conto dell'importanza del suo compito e si sentiva onorato della fiducia che le più alte autorità gli dimostravano.

— Devo attendere la tua risposta?

— Un attimo.

Sobek tolse la cordicella di lino e lesse le poche righe scritte, sempre in inchiostro rosso, sulla scheggia di calcare piatta e levigata con cura.

Sbalordito, tornò a leggere una seconda volta l'incredibile messaggio. No, non era possibile...

— Allora, Sobek?

— Puoi andare, Uputy. Non ci sarà risposta.

Al capo della sicurezza era passata la voglia di dormire. Ancora una volta il suo istinto non l'aveva ingannato: era successa una catastrofe di tali proporzioni da rischiare di spazzar via il villaggio degli artigiani con una violenza superiore a quella del più furioso vento del deserto.

Nefer il Silenzioso aveva tutte le fortune, tanto che ne era quasi stordito. Dopo aver sentito la chiamata, era stato ammesso nella confraternita del Luogo della Verità in compagnia di Claire, la donna amata, e, grazie soprattutto alla gentilezza innata di lei, che aveva saputo attenuare l'ostilità con cui di solito venivano accolti i nuovi arrivati, entrambi si erano adattati senza troppi problemi alle usanze di quel villaggio isolato.

E adesso, nel giro di poche ore, Ardente avrebbe visto realizzarsi il suo sogno... Colui che gli aveva salvato la vita, colui che gli aveva permesso di incontrare Maat e comprenderne la grandezza, sarebbe divenuto un fratello e avrebbe partecipato con lui a un'avventura straordinaria, la cui vastità Nefer stesso cominciava a intuire. Con la sua foga, il suo entusiasmo, la sua passione creativa, Ardente si sarebbe mostrato all'altezza della missione che gli avrebbero affidato.

Una vita vissuta all'insegna della Grande Opera, un amore radioso, un'amicizia esaltante. La generosità degli dèi confondeva Nefer, che non avrebbe mai cessato di ringraziarli. In cambio di tanti doni, avrebbe dovuto compiere il suo dovere con il massimo rigore e non concedersi indugi nell'assolvere i suoi compiti. Poiché aveva inteso la chiamata e vi aveva risposto, cielo e terra lo riempivano di gioie; stava a lui saperle mettere a frutto mostrandosi degno del cammino da percorrere.

Mentre egli si accingeva ad andare alla bottega di scultura, sua moglie gli mostrò la lettera che le era appena stata recapitata. Dal suo sguardo triste, Nefer capì che si trattava di una brutta notizia.

— Mio padre è molto malato e ci sono poche speranze che si salvi — spiegò Claire. — Nel suo messaggio, il medico dice che mio padre vorrebbe vederci entrambi al più presto.

Nefer si recò subito dal capomastro per comunicargli il motivo della sua assenza, che sarebbe stato annotato sul registro tenuto dallo scriba della Tomba.

Senza prendere bagagli, la coppia uscì dal villaggio passando dalla porta secondaria e imboccò il sentiero che portava vicino al tempio dei milioni d'anni di Ramses il Grande.

— Sento che sei in ansia — disse Claire al marito. — Temi di non tornare in tempo per assistere all'iniziazione di Ardente, vero?

— Sì.

— Torna subito al villaggio dopo aver visto mio padre. Resterò io al suo fianco per tutto il tempo che vorrà.

— Ci resterò anch'io, Claire.

— No, tu devi essere presente quando il tuo amico diventerà Servitore del Luogo della Verità.

Al posto di guardia del Ramesseum, i poliziotti, dopo aver chiesto loro il nome, li lasciarono passare senza altre formalità. Nefer e Claire erano conosciuti dalle autorità come membri della confraternita e circolavano

liberamente sul territorio del Luogo della Verità, uscendone a loro piacimento.

I due raggiunsero in fretta le terre coltivate, attraversarono un campo di erba medica, costeggiarono un piccolo mercato e si diressero verso la riva, dove un traghetto stava per partire. Unendosi agli altri viaggiatori, contadini che si recavano a Tebe per vendervi ortaggi, parlarono con loro di cose banali come la stabilità dei prezzi, la prosperità del paese e la generosità del Nilo. Nessuno poteva sospettare che venissero dal villaggio più segreto d'Egitto.

Nonostante l'inquietudine che provava, Claire si mostrò affabile e riuscì perfino a confortare una madre preoccupata per la febbre della sua bambina.

Appena il traghetto approdò alla riva orientale, Nefer e sua moglie saltarono sull'argine e si diressero verso la casa dell'imprenditore edile. Erano ancora abbastanza lontani, quando Nero corse loro incontro e, posando le zampe ora sull'uno ora sull'altra, li leccò in viso. I suoi occhi nocciola sprizzavano gioia.

— Su, basta, Nero — disse Claire. — Abbiamo fretta.

D'un tratto il cane scuro scoprì i denti e si mise a ringhiare contro un gruppo di poliziotti che si stava avvicinando alla coppia.

In testa agli uomini c'era Sobek.

— Che cosa succede? — domandò Claire.

— State tranquilla, vostro padre sta bene. La lettera che avete ricevuto l'ho scritta io. Sono stato io, e non un medico, a inviarla.

— Ma... per quale motivo?

— Non avevo altro mezzo per far uscire vostro marito dal villaggio. Molte persone testimonieranno che si è recato di sua spontanea volontà sulla riva orientale.

— Qual è lo scopo di questo stratagemma, Sobek?

— La giustizia.

— Spiegatevi, per favore!

— Nefer è in arresto. È accusato di aver ucciso uno dei miei uomini, che faceva il turno di notte nella squadra di sorveglianza della Valle dei Re.

35

Mehy era diventato il beniamino di Tebe. Non c'era serata mondana cui non fosse invitato, ricevimento ufficiale cui non fosse presente, importante riunione di lavoro cui non partecipasse. Brillante conversatore, era sempre prodigo di riflessioni originali, complimenti volgari o consigli avveduti.

Tutti si congratulavano con il tesoriere centrale Mosè per aver scelto un genero così brillante, la cui carriera si annunciava ancor più promettente adesso che i suoi progetti di riforma dell'esercito tebano erano stati assai apprezzati in alto loco.

In occasione del proprio compleanno, il sindaco di Tebe diede un sontuoso ricevimento nel giardino della sua villa, dove si radunarono i notabili della città del dio Amon. Il viso radioso, l'aria arrogante, accolse gli ospiti con la sicurezza di un abile tattico che avesse appena soffocato una pericolosa rivolta.

— Come siete elegante, Mehy! La camicia pieghettata a maniche lunghe, l'abito di un candore immacolato, i sandali dal taglio perfetto... Se non foste sposato, molte ragazze cercherebbero di sedurvi!

— Resisterei alla tentazione.

— Detto tra noi, Serketa ha l'aria di saper soddisfare un uomo, vero?

— Non saprei mentire al sindaco di Tebe, la cui esperienza è riconosciuta da tutti.

— Voi mi piacete, Mehy. Immagino che consideriate l'esercito solo una tappa...

— Quando avrò portato a termine la riforma appena avviata, vorrei collaborare di più all'amministrazione della nostra magnifica città.

— Ambizione legittima e lodevole — disse il sindaco — ma non dimenticate che Tebe è solo la terza città del paese, dopo Menfi e la nuova capitale Pi-Ramses. Qui si apprezzano soprattutto la tranquillità e le tradizioni.

— Non è forse la più saggia delle politiche?

— Proprio così, Mehy. Con idee come le vostre, andrete lontano.

— Devo molto al mio caro suocero, che tuttavia al momento è la mia principale fonte di preoccupazione.

Il sindaco si stupì molto.

— Mosè ha qualche problema?

— Detto tra noi, la sua salute sta declinando.

— Ma se a me sembra in ottima forma!

— In effetti la sua vitalità pare intatta, ma la testa non è del tutto a posto.

In questi ultimi tempi l'ho pregato con il dovuto riguardo di rivedere certi suoi comportamenti veramente aberranti. Per il momento ha acconsentito, riconoscendo le sue devianze e domandandosi quale demone lo tormenti; ma come si comporterà domani? Ha amnesie sempre più frequenti. Ma non avrei dovuto parlarvene...

— Al contrario, Mehy. Tenetemi regolarmente al corrente e continuate a intervenire per scongiurare una catastrofe. Se la situazione degenerasse, avvertitemi subito. La serata è molto riuscita, ma questa è la seconda brutta notizia che ricevo, oggi.

— Posso permettermi di domandarvi qual è stata la prima?

— Una faccenda alquanto seccante. Nefer, un giovane artigiano che era appena entrato nella confraternita del Luogo della Verità, è stato accusato di aver ucciso un poliziotto che prestava servizio sotto il sovrintendente Sobek. In un primo tempo Sobek l'aveva reputato un incidente, ma nuovi elementi l'hanno convinto che si sia trattato di un delitto.

— Quel Nefer sarà giudicato dal tribunale del Luogo della Verità?

— No, perché è stato arrestato sulla riva orientale, dov'era andato a trovare il suocero. Se fosse stato arrestato al villaggio, non avremmo potuto interrogarlo. Il processo promette di fare molto scalpore.

— La reputazione degli artigiani non rischia di risentirne?

— Direi che sarà messa a repentaglio la stessa sopravvivenza del villaggio. Se ospita dei criminali, la confraternita dovrà essere sciolta. L'amministratore della riva occidentale sarà contentissimo: la condanna di Nefer dimostrerà a Ramses che il Luogo della Verità è più pericoloso che utile. Naturalmente la comunità si difenderà con le unghie e con i denti, e non è escluso che io debba ricorrere all'esercito e quindi anche a voi, Mehy, per procedere a un'evacuazione in piena regola.

— Sono a vostra disposizione.

— Me ne ricorderò al momento opportuno. Ci rivedremo presto. Intanto godetevi la serata.

Il sindaco si mise a parlare con un ricco proprietario terriero, lasciando l'alto ufficiale a gustarsi la sua prima, grande vittoria.

La lettera anonima che Mehy aveva mandato a Sobek per denunciare Nefer aveva prodotto gli effetti previsti. Così, il delitto che egli aveva commesso gli stava rendendo un prezioso servigio. Il giovane sarebbe stato probabilmente condannato alla pena capitale e la confraternita sarebbe stata disciolta. Mehy avrebbe occupato il villaggio per il periodo

di tempo necessario a frugarlo da cima a fondo e a impadronirsi dei suoi tesori. Agendo sotto la copertura di una missione ufficiale, avrebbe quindi raggiunto il proprio scopo con mezzi perfettamente legali.

Ardente era seduto sul pavimento di terra battuta di un piccolo locale dai muri imbiancati a calce. Poiché la stanza non aveva finestre, non si capiva se fosse giorno o notte. Gli portarono da bere e da mangiare senza rivolgergli una sola parola.

La porta della cameretta non era chiusa a chiave, sicché sarebbe potuto uscire. Ma sentiva che dietro quella finta libertà si nascondeva una nuova trappola e che la sua unica alternativa era attendere il giudizio del tribunale.

Lui, di solito così focoso e impaziente, non si ribellava a quella prova che reputava indispensabile; essa gli permetteva infatti di vivere in un tempo senza tempo, di conoscere un riposo dell'anima e del corpo che aveva creduto impossibile. Poiché il suo destino non gli apparteneva più, se ne stava distaccando e si nutriva di quel vuoto rassicurante nel quale nulla accadeva.

Finché non gli avessero annunciato la decisione finale, non sarebbe stato né vivo né morto. Lì, nel territorio segreto del Luogo della Verità, non era più un profano, ma forse non sarebbe neppure divenuto un adepto. Il passato era scomparso, l'avvenire non esisteva ancora.

Qualunque fosse stato l'esito di quella battaglia senza nemici, Ardente aveva già scoperto un mondo incredibile. I vecchi punti di riferimento erano scomparsi, i confini svanivano e si stava profilando un altro orizzonte, che sembrava però un'ombra impalpabile, come un'ombra impalpabile era lui stesso, privato ormai di una forza e di un desiderio divenuti inutili.

Il giovane era convinto che tutti i membri della confraternita si fossero trovati in quella condizione e che, come lui, avessero atteso un verdetto senza appello. Indipendentemente dai talenti e dalle competenze, nessuno di loro aveva ricavato vantaggi pratici da quella prova, e il fatto di averla vissuta allo stesso modo li rendeva senza dubbio come fratelli, accomunati dal medesimo ideale.

La porta si aprì.

Stavolta l'artigiano non gli portava né pane né brocche d'acqua.

— Vieni con me, Ardente — disse.

Il giovane colosso avrebbe voluto trascorrere infiniti giorni in quello stato d'animo sereno, in cui nulla poteva toccarlo. Si alzò molto lentamente, come se esitasse a seguire la sua guida.

— Rinunci a chiedere di essere ammesso nella confraternita? — domandò l'uomo.

— Conducimi dove devi — fu la risposta.

Imboccarono la strada del tempio, davanti al quale sedeva il tribunale d'ammissione. I giudici avevano tutti un'aria impassibile, eccetto il vecchio scriba Ramose, che pareva sorridere.

Ma Ardente, con il cuore in tumulto, preferì ignorarlo e si fermò di fronte a Kenhir, lo scriba della Tomba.

Per la prima volta nella sua vita, l'ansia gli mozzava il fiato. Sarebbe voluto correre all'altro capo della terra per non udire le parole che stavano per essere pronunciate.

— Il tribunale ha preso la sua decisione — disse grave Kenhir — e tale decisione è irrevocabile. Sua Maestà il faraone, capo supremo del Luogo della Verità, l'ha approvata, ed essa verrà registrata nell'ufficio del visir. Tu, Ardente, hai inteso davvero la chiamata e sarai quindi ammesso in questa confraternita.

Era proprio a lui che si stava rivolgendo lo scriba? D'un tratto il giovane sentì un fuoco nuovo scorrergli nelle vene, e avrebbe avuto voglia di baciare Kenhir il Brontolone.

— Purtroppo — riprese lo scriba — siamo costretti a rimandare la tua iniziazione. La causa dell'indugio non dipende da te, ma dall'intera confraternita, che è stata colpita da una sventura.

— Quale sventura?

— L'accusa di omicidio mossa contro Nefer il Silenzioso.

— Silenzioso un assassino? Ma è assurdo!

— Anche noi siamo convinti che non sia colpevole e dobbiamo dedicare tutte le nostre energie all'impresa di scagionarlo. Appena la pace sarà tornata tra noi, riceverai il tuo nuovo nome e scoprirai i primi misteri del Luogo della Verità.

36

Al termine di una spossante giornata di lavoro, il capitano Mehy aveva

fatto l'amore con il consueto, brutale vigore. Ormai Serketa non poteva più fare a meno di lui e avrebbe continuato a svolgere l'unico ruolo degno di una donna: quello di serva devota e obbediente. Fin dall'infanzia Mehy disprezzava le femmine, e non sarebbe stata certo sua moglie a fargli cambiare idea. Come le altre, essa cercava un padrone che la dominasse in tutto e per tutto; e, diversamente da molte altre, aveva avuto la fortuna di trovarlo.

Da quando Nefer il Silenzioso era stato arrestato, Mehy aveva preso contatto con decine di persone per attuare una strategia che presto gli avrebbe dato frutti: mettere in giro false voci. C'erano i malevoli per natura, che si impadronivano gongolando delle notizie e le diffondevano alla velocità del vento; c'erano gli imbecilli, che le ripetevano senza capire; e c'erano i chiacchieroni, che non vedevano l'ora di fare bella figura propalando informazioni di cui affermavano di essere gli unici detentori.

Grazie a questo meccanismo di divulgazione, Mehy avrebbe plasmato il pensiero altrui a suo piacimento e trasformato le voci in realtà. Agli occhi dell'opinione pubblica, Nefer il Silenzioso era già un temibile criminale responsabile di molti assassinii, e il Luogo della Verità un covo di briganti che godeva di inammissibili protezioni.

Solo Ramses il Grande avrebbe potuto, con una sola parola, invertire la direzione degli eventi. Ma il faraone non era al di sopra di Maat e non aveva il diritto di intervenire in un processo giudiziario. La salvaguardia del benessere e della coerenza dell'Egitto aveva questo prezzo. Una volta accusato, Nefer doveva essere giudicato.

Dati gli strettissimi legami tra il Luogo della Verità e il visir, l'udienza preliminare, destinata alla formulazione dell'accusa, non sarebbe stata presieduta dal visir stesso, ma dal decano della corte di giustizia, un vecchio molto ligio alla procedura. Mehy non aveva bisogno di comprarlo, perché, constatata la gravità dei fatti, il decano avrebbe indubbiamente deciso di far comparire Nefer davanti al tribunale.

A quel punto le manovre dietro le quinte sarebbero risultate decisive. In primo luogo il capitano avrebbe provveduto a imporre come giurato Abry, l'amministratore della riva occidentale, che si sarebbe curato di diffondere notizie calunniose sulla confraternita per rovinarne ulteriormente la reputazione e renderla ancora più odiosa agli occhi della gente; in secondo luogo avrebbe cercato in qualche modo di indurre la maggioranza della giuria a condannare a morte Nefer, già dipinto come un assassino a sangue

freddo, un vero e proprio mostro privo di ogni barlume di umanità e istruito da artigiani non meno feroci di lui.

Così sarebbe scattata la trappola, e il villaggio non avrebbe avuto scampo.

Mehy palpò il sedere a Serketa.

— Questa puledra mi appartiene, vero? Lei gli si strinse contro.

— Sì, sono tua. Facciamo di nuovo l'amore.

— Sei insaziabile!

— Non è naturale, per una donna che ha la fortuna di avere un marito instancabile?

— Sai, tuo padre mi preoccupa.

— Davvero? Perché?

— Sta perdendo colpi.

— Non ho notato nulla.

— Perché non lavori con lui. È stato il sindaco di Tebe in persona a mettermi sull'avviso. In occasione di una riunione importante, Mosè ha biascicato parole incomprensibili, ha sbagliato la relazione contabile ed è apparso assente per un lungo momento. Io stesso, negli ultimi giorni, ho assistito a episodi analoghi, ma ancora più gravi. Certo, al sindaco non ho detto niente e anzi ho cercato di dissipare i suoi timori. Purtroppo, però, tuo padre rifiuta di riconoscere la realtà. Quando si riprende dalle crisi, non ricorda nulla e non vuole ammettere le proprie perdite di coscienza.

— Che cosa bisogna fare, secondo te?

— Informare il suo medico e pregarlo di trovare una qualche cura, ma in maniera da non contrariare tuo padre. E ci fosse solo il problema di questa penosa malattia...

Serketa si sedette sull'orlo del letto.

— Che cos'altro è successo?

— Esito a parlartene.

— Sono tua moglie, Mehy, e voglio sapere tutto.

— È talmente orribile che...

— Parla, lo esigo!

— Potresti sentirti amareggiata e ferita, mia cara. Mehy abbassò la voce, come se temesse di essere udito. — Tuo padre ha visitato una tenuta di cui doveva accertare il reddito e mi ha condotto con sé per insegnarmi alcuni dettagli tecnici. Bene, all'improvviso si è gettato su una bambina e ha tentato di violentarla. Benché io sia molto più robusto di lui, ho fatto una

gran fatica a trattenerlo, anche se per fortuna ho impedito il peggio. Dopo, quando è tornato in sé, non ricordava nulla di quella scena atroce.

— Ci sono stati testimoni?

— La madre della piccola.

— Sporgerà denuncia.

— Rassicurati: l'ho dissuasa. Le ho spiegato la situazione e le ho offerto una vacca da latte e quattro sacchi di farro perché dimenticasse l'orribile episodio. Ma non sono sempre al fianco di tuo padre, e temo che ci riprovi.

Serketa era sull'orlo di una crisi di nervi.

— Perderemo la reputazione, i nostri beni...

— Io ti amo per come sei, tesoro. Preoccupati solo della salute di tuo padre.

Serketa capì subito qual era la soluzione: doveva far trasferire il capitale di Mosè a loro due e non permettere più a un malato di mente di gestirlo. Una volta divenuto decisamente folle, suo padre avrebbe firmato documenti a casaccio e dilapidato tutto il patrimonio. E lei non sopportava l'idea della povertà. Per fortuna aveva sposato Mehy, la cui lucidità l'avrebbe salvata da quel pericolo.

— Puoi mettere mio padre sotto costante sorveglianza?

— No, io...

— Ordina ai tuoi soldati di vegliare con discrezione sulla sua sicurezza. Nel caso commettesse un atto riprovevole, dovrebbero intervenire subito e fare rapporto solo a te.

— Significherebbe abusare dei miei poteri e...

— Fallo per noi, Mehy! È in gioco il nostro avvenire.

Il capitano finse di riflettere, pur avendo già proposto una soluzione del genere al sindaco, che l'aveva accolta.

— Se i miei superiori lo venissero a sapere, subirei pesanti sanzioni per abuso di potere; ma correrò il rischio per te, cara.

Serketa lo baciò sul petto.

— Non te ne pentirai. E io non resterò con le mani in mano.

— Per prima cosa, parla con il suo medico.

— Certo, ma consulterò anche i nostri giuristi. Come figlia unica, ho il dovere di difendere il patrimonio di famiglia. E la mia vera famiglia, oggi, siete tu e i nostri futuri figli.

Il capitano la fece stendere supina e le si sdraiò sopra con tutto il peso del corpo.

— Quanti ne vuoi?

— Quattro o cinque.

— Non sono troppi per una donna della tua classe?

— Voglio molti figli. Ti assomiglieranno e guardarli sarà come averti sempre vicino.

— Non puoi stare un attimo senza di me, vero? Incapace di provare piacere, Serketa se ne infischiava delle prodezze dello sposo, che era un amante abbastanza mediocre; tuttavia, ambizioso e avido di potere com'era, lo considerava un marito ideale. Grazie a lui, avrebbe conservato il patrimonio e sarebbe riuscita anche ad accrescerlo, purché si fosse sbarazzata di un padre che da ingombrante stava diventando pericoloso.

Per manipolare Mehy, bastava adularlo e fargli credere che lo si ritenesse un padrone onnipotente. Comportandosi come una femmina in calore e un'affascinante idiota, buona soltanto ad apparire ai ricevimenti al braccio dell'elegante marito, Serketa avrebbe alimentato l'alta opinione che egli aveva di sé e intanto, nell'ombra, avrebbe pensato ad accumulare sempre più beni. Possedere un numero sempre maggiore di cose non era forse lo scopo della vita?

37

Daktair non riusciva a dominare il nervosismo.

— Voi mi avete procurato il posto che desideravo, Mehy, ma mi tocca fare la parte del galoppino. Il direttore del laboratorio centrale è un vecchio prete stupido che non riesce a capire quali prospettive offra la scienza. Rifiuta tutte le innovazioni e le sperimentazioni, e mi ha affibbiato il misero compito di classificare i documenti.

— Prendi un'altra porzione di oca arrosto, caro Daktair; non ti pare che il mio cuoco sia un vero artista?

— Sì, ma...

— Avrei pensato che uno scienziato del tuo livello fosse molto più paziente.

— Ma non capite che ho centinaia di progetti e sono ridotto all'impotenza?

— Non sarà così ancora per molto.

Daktair si accarezzò la barba con la punta delle dita.

— Ho idea che la situazione non stia evolvendo a mio favore.

— Ti sbagli. Le mie buone relazioni con il sindaco di Tebe si stanno rafforzando sempre di più e la mia influenza aumenta di giorno in giorno. L'attuale direttore non resterà in carica ancora a lungo, e sarai tu a succedergli.

Lo scienziato addentò con gran gusto una coscia arrostita a puntino.

— Il processo che chiama in causa il Luogo della Verità è una faccenda seria?

— Serissima, mio caro. Grazie all'abominevole crimine commesso da Nefer, ci sbarazzeremo prima del previsto di quella maledetta confraternita. Gli artigiani verranno dispersi e io sarò incaricato di frugare il villaggio da cima a fondo. Naturalmente tu mi assisterai in qualità di esperto.

Gli occhietti di Daktair brillarono di eccitazione.

— Ma la sentenza non è stata ancora pronunciata.

— La giustizia egiziana è assai severa e comminerà pesanti condanne sia all'assassino sia a coloro che l'hanno protetto. La confraternita non è forse un'associazione di malviventi? Bandirla apparirà la soluzione migliore.

Obed il fabbro aveva accolto Ardente, che, sovreccitato, si era messo subito al lavoro e da otto ore non prendeva respiro. Il giovane aveva proposto allo scriba della Tomba di formare una squadra d'assalto composta da due o tre robusti artigiani, per andare a liberare Nefer, condurlo al villaggio, e sottrarlo così alla giurisdizione di Sobek, ma Kenhir gli aveva opposto un netto rifiuto. Mentre aspettava di essere iniziato, Ardente aveva ricevuto l'ordine di tornare dagli ausiliari e rendersi utile.

— Allora ti hanno accettato? — chiese Obed, esaminando soddisfatto gli scalpelli di rame fabbricati dal suo ex apprendista.

— Spero che non si rimangino la parola.

— Non è da loro. Ma questa storia dell'omicidio è un brutto colpo inferto alla confraternita.

— Silenzioso è innocente!

— Sarà condannato lo stesso per omicidio. È chiaro che il sovrintendente Sobek dispone di una prova.

— Mi chiedo solo chi possa odiare tanto il mio amico da trascinarlo nel fango e rovinargli la vita.

— Sarà meglio che dimentichi questa sporca faccenda e rimanga a lavorare con me, Ardente. La fucina ti piace, e sei bravo. Non rinchiuderti in quel villaggio, che ha i giorni contati.

— Che cosa vuoi dire?

— Se sarà condannato Nefer, lo sarà anche la confraternita. Condurranno una severa inchiesta su ciascun membro per verificare l'esistenza di eventuali complicità, chiuderanno i cantieri e disperderanno gli artigiani nei vari templi tebani. Sarà la fine del Luogo della Verità.

— E la mia iniziazione?

— Non avverrà mai.

Il giovane strinse i pugni.

— Tutto ciò a causa di un genio del male che si nasconde nell'ombra...

— Conosci bene Nefer? — chiese il fabbro.

— È mio amico.

— Questo non garantisce che sia innocente. In fondo non sai quasi nulla di lui e del suo passato. Durante il suo lungo viaggio, che tipo di uomo è diventato? In Nubia si sarà certo trovato di fronte alla violenza e avrà probabilmente imparato a uccidere. Magari è tornato a Tebe solo per arricchirsi. Al villaggio avrà sentito parlare dei tesori deposti nelle tombe dei faraoni in occasione dei loro funerali e forse avrà pensato di impadronirsene.

— Che idea mostruosa!

— Non sarebbe né il primo né l'ultimo ad averla avuta. E lui era nella posizione migliore per tradurla in atto. Per questo, forse, è andato di notte sulle colline che dominano la Valle dei Re. Ma non sapeva che Sobek era diventato il capo della sicurezza e che aveva organizzato un nuovo sistema di sorveglianza. Una guardia l'ha sorpreso, Silenzioso l'ha uccisa e ha creduto che il sistema migliore per sfuggire alla polizia fosse cercare rifugio nello stesso villaggio. Ha sottovalutato l'accanimento di Sobek, che ha proseguito l'inchiesta e alla fine lo ha identificato.

— Che storia assurda, Obed.

— Ma la ripeteranno in tribunale, vedrai. I fatti collimano troppo per non essere credibili.

— Ciò non significa che siano veri.

— In ogni caso la faccenda puzza di marcio: né Nefer né la confraternita ne usciranno indenni. Segui il mio consiglio e tienitene fuori.

— Gli artigiani hanno mani e piedi legati, ma né tu né io apparteniamo

alla confraternita. Se tentassi un atto di forza saresti disposto ad aiutarmi?

— Assolutamente no. Non avremmo alcuna possibilità di successo, e io tengo al mio lavoro. Nefer è in prigione e nessuno lo farà uscire.

— I genitori di Claire sono ancora vivi?

— Solo suo padre.

— Sai che mestiere fa?

— L'imprenditore edile. È un uomo competente, che gode di ottima reputazione.

Grazie alle indicazioni di Obed il fabbro, Ardente non fece fatica a trovare la casa del padre di Claire. Non aveva dubbi: era lui il colpevole. Non sopportando di veder andarsene per sempre la figlia, si era vendicato di colui che gliel'aveva sedotta fornendo a Sobek false prove sul suo conto. Sentendosi abbandonato e tradito, aveva deciso di distruggere la coppia, che, ritirandosi nel villaggio, era scomparsa definitivamente dalla sua vita.

Con le buone o con le cattive, Ardente lo avrebbe trascinato in tribunale, costringendolo a confessare la sua colpa e scagionare completamente Nefer. Così la faccenda si sarebbe risolta in fretta.

La mattina volgeva al termine e la gente tornava dal mercato. Il giovane si introdusse nella casa, la cui porta, affacciata alla strada, era aperta. Un cane nero gli sbarrò il passo.

— Buono, amico, non voglio farti del male.

Il cane, ben piantato sulle zampe, scoprì i denti ringhiandogli contro. Se l'intruso si fosse fatto avanti, lo avrebbe attaccato.

Ardente avrebbe potuto spezzargli il collo, ma poiché provava simpatia per quel coraggioso guardiano, si inginocchiò e lo guardò negli occhi.

— Vedi? Non sono tuo nemico.

L'animale inclinò la testa con aria incerta, come se volesse esaminare lo sconosciuto da un'altra angolazione.

— Su, avvicinati, mica ti mordo.

In cima alla scala che portava al primo piano, comparve Claire.

— Che cosa vuoi, Ardente? Il giovane si alzò.

— Posso accarezzare il cane?

— È un amico, Nero, non devi avere paura — disse lei. Il cane smise di ringhiare e accettò una carezza sulla testa.

— So tutto, Claire. È tuo padre, vero?

— Mio padre? Non capisco.

— Non ha mai accettato il tuo matrimonio e ha denunciato Silenzioso alla polizia. Bisogna che confessi.

La giovane abbozzò un sorriso triste.

— No, ti sbagli. A causa della sventura che ci ha colpito, mio padre si è ammalato gravemente. Benché la mia partenza l'avesse addolorato, era assai fiero di vedermi sposare un Servitore del Luogo della Verità, il villaggio dove vengono rivelati segreti del mestiere a cui lui stesso non ha mai potuto accedere. Quando gli ho detto che Nefer era stato arrestato, il suo cuore ha ceduto.

— È...?

— È ancora in vita, ma sento che la morte è imminente.

38

Claire non si sbagliava.

Un'ora prima che iniziasse l'udienza preliminare, suo padre rese l'anima. Lei l'aveva rassicurato, dicendogli che Nefer non aveva nulla da rimproverarsi e che alla fine la giustizia avrebbe trionfato.

— Devo pensare al funerale — disse ad Ardente.

— No, va' in tribunale: tuo marito ha bisogno della tua presenza. Ti sostituirò io, qui.

— Non posso accettare, devo...

— Accordami questa fiducia, Claire. Il tuo posto è accanto a Nefer.

— Ma tu non sai a chi rivolgerti, non...

— Non ti preoccupare; è nelle circostanze più tristi che si riconoscono i veri amici. Avrei voluto salvare Silenzioso sfondando i muri della prigione, ma non è possibile. Tu sola puoi sostenerlo e io devo venirti in aiuto. Se era un giusto, tuo padre non ha nulla da temere dal tribunale di Osiride, mentre Nefer può essere costretto ad affrontare l'inferno a causa del tribunale dei vivi.

Pur nella loro ingenuità, le parole del giovane colosso le ridiedero coraggio. Claire non aveva il tempo di commiserarsi e doveva giocoforza continuare a battersi, seppure con armi spuntate.

— Fare il giurato, io?

— Caro Mehy, la vostra nomina è stata approvata dal visir — lo informò il sindaco di Tebe. — Poiché occorreva un graduato, ho subito pensato a

voi.

— È una pesante responsabilità.

— Lo so, lo so, ma non è l'ultima volta che ve l'assumerete. Quando questo noioso processo sarà finito, vorrei affidarvi alcuni incarichi importanti. I miei amministratori invecchiano e mi occorre sangue giovane.

— Come vi ho già detto, sono a vostra completa disposizione.

— Perfetto. E vostro suocero...?

— La sua salute non fa che peggiorare.

— È un vero peccato. Avete provveduto a farlo sorvegliare?

— Sì, come d'accordo. Uomini di esemplare discrezione, pronti a intervenire solo in caso di assoluta necessità.

— Che cosa dice il medico?

— Conosce la malattia, ma non è in grado di guarirla.

— Spiacevole, veramente spiacevole. Quanto all'udienza preliminare, il visir ha disposto che abbia luogo sulla riva occidentale, davanti alla porta del tempio dei milioni d'anni di Sethi, il padre di Ramses. Qui, sulla riva orientale, temeva un eccessivo afflusso di curiosi. Un cordone di poliziotti impedirà ai ficcanaso di avvicinarsi e garantirà che la corte lavori indisturbata.

Mehy si dispiacque di quel cambiamento dell'ultima ora, ma si consolò pensando che non avrebbe mutato di una virgola l'esito del dibattito. Nefer il Silenzioso avrebbe fatto da capro espiatorio e la confraternita sarebbe stata trascinata alla rovina.

La delegazione del Luogo della Verità era composta dal vecchio scriba Ramose, dallo scriba della Tomba Kenhir e dal capomastro Neb il Perfetto. Gli abitanti del villaggio sarebbero voluti andare tutti quanti in processione al tribunale, ma Ramose aveva loro sconsigliato un gesto così clamoroso, che rischiava di dispiacere ai magistrati e danneggiare l'imputato.

— Non potreste domandare udienza a Ramses? — chiese il capomastro a Ramose.

— Sarebbe inutile, perché il faraone deve lasciar agire la giustizia. In qualità di scriba di Maat, mi rendo garante della rettitudine della confraternita.

— Potremmo chiedere di vedere il visir.

— Sarebbe altrettanto inutile. In questo momento la sorte di Nefer è

nelle mani del tribunale.

— E se il tribunale sbagliasse?

— Se le prove non ci sono o sono inconsistenti, sia Kenhir sia io pretenderemo l'assoluzione.

Neb il Perfetto non condivideva l'ottimismo di Ramose. Aveva fiducia solo nel tribunale del Luogo della Verità, dove non esisteva corruzione.

— Sono convinto che Nefer sia innocente e che qualcuno stia cercando di nuocerci — disse Kenhir.

—Ramses il Grande ci protegge — replicò Ramose. — L'opera del Luogo della Verità è vitale per la sopravvivenza dell'Egitto.

— Tuttavia sta accadendo qualcosa di anomalo, come se un mostro celato nell'ombra avesse deciso di uscirne per diffondere il male.

— Se così fosse, sapremmo resistergli.

— Ma non l'abbiamo ancora identificato. Se ci colpirà alle spalle, moriremo prima di aver combattuto.

Il decano dei giudici di Tebe dichiarò aperta l'udienza preliminare del processo contro Nefer, il Servitore del Luogo della Verità accusato di aver ucciso un agente della squadra di polizia notturna incaricata di sorvegliare la Valle dei Re.

— In nome di Maat e sotto la sua protezione — dichiarò — invito quest'assemblea a considerare i fatti e soltanto i fatti.

Oltre ai giurati che, una volta istruito il processo, avrebbero dovuto pronunciare la sentenza, erano presenti la delegazione del Luogo della Verità e Claire, la moglie dell'imputato. Nefer stava alla sinistra del decano, ed era sorvegliato da entrambi i lati da due soldati armati di randello e pugnale.

Pareva calmo, quasi indifferente. Quando incrociò lo sguardo della moglie, si sentì pronto ad affrontare la prova. Con la sua presenza, Claire gli infondeva una sicurezza che rafforzava la sua serenità.

— Sei tu Nefer il Silenzioso? — gli domandò il presidente del tribunale.

— Sì, sono io.

— Ti riconosci colpevole di omicidio?

— Sono innocente del crimine di cui mi si accusa.

— Avresti il coraggio di giurarlo?

— Sul nome del faraone, lo giuro.

Un lungo silenzio seguì a quel giuramento, di cui tutti compresero

l'importanza. Mehy gongolò: dopo una simile dichiarazione, Nefer sarebbe stato riconosciuto uno spergiuro e non avrebbe potuto evitare la pena di morte.

— La parola all'accusa.

Il sovrintendente Sobek si fece avanti e riassunse i fatti. Si rammaricò di aver condotto un'inchiesta troppo rapida, le cui conclusioni erano state affrettate, e mostrò alla corte la lettera anonima, ma assai informata, che accusava Nefer. Considerando quelle rivelazioni, egli aveva riflettuto bene e trovato effettivamente plausibile che Nefer fosse colpevole, tanto più che non aveva un alibi per la notte del delitto. Cresciuto nel villaggio degli artigiani, il giovane aveva certo sentito parlare del tesoro della Valle dei Re e concepito il folle piano di impadronirsene. Sorpreso da una guardia mentre cercava di trovare la strada per accedere alla valle proibita, non aveva avuto altra scelta che ucciderla. Freddo e calcolatore com'era, aveva poi deciso di rifugiarsi nel villaggio, dove la polizia non aveva il diritto di entrare.

— Questa grave accusa si basa soltanto su un documento anonimo — osservò il decano.

— La lettera è stata indubbiamente scritta da un artigiano che si è fatto prendere dal rimorso e spera che la verità venga a galla — replicò Sobek. — Inoltre i fatti collimano in maniera implacabile.

Il decano si rivolse a Nefer.

— Dove ti trovavi la notte del delitto?

— Non mi ricordo.

— Perché sei tornato al villaggio?

— Perché avevo inteso la chiamata. L'amministratore della riva occidentale chiese la parola.

— La difesa di Nefer è del tutto inconsistente. Questo giovane è un avventuriero, dotato di uno spaventoso sangue freddo e capace dei peggiori misfatti. Che compaia davanti a una giuria e che questa lo condanni per omicidio e spergiuro.

— Manca una prova decisiva — constatò il decano.

— Forse c'è — obiettò Sobek. — Uno dei miei uomini, che quella sera era di pattuglia sul luogo del delitto, ricorda di aver intravisto un vagabondo.

Fu introdotto nell'aula il poliziotto, che, messo in soggezione dal decano e dai giurati, fece molta fatica a esprimersi, ma alla fine ammise di

riconoscere nell'imputato il vagabondo.

Il decano non aveva più scelta.

— In questo caso decido...

— Un momento.

— Chi osa interrompermi?

Una vecchia magra, dalla splendida chioma bianca, si presentò davanti a lui.

— Nefer il Silenzioso è innocente — dichiarò.

— Chi sei?

— La donna saggia del Luogo della Verità.

39

Un mormorio di stupore si diffuse tra i membri dell'assemblea quando apparve quella sconosciuta dal portamento regale. Per molti, la donna saggia del Luogo della Verità era solo un personaggio leggendario dotato di poteri soprannaturali. Poiché non usciva mai dal villaggio, si era dubitato della sua stessa esistenza. Il presidente del tribunale trovò a fatica le parole.

— Come... come potete essere così sicura che l'imputato sia innocente?

— Da quando Nefer il Silenzioso vive nel villaggio, l'ho osservato bene. Non è un criminale.

— La vostra opinione è certo degna di nota — osservò prudente il decano — ma soltanto una prova può...

— Se si stabilisse con sicurezza che Nefer non poteva trovarsi sulla riva occidentale quella tragica notte, ciò lo scagionerebbe in maniera definitiva?

— Certo, ma nemmeno lui riesce a ricordarsi dove si trovasse in quel momento.

La donna saggia si avvicinò all'imputato, che ne ammirò lo sguardo limpido e profondo.

— Dammi la mano sinistra.

Mentre lei gli stringeva la mano tra le proprie, Nefer sentì nel palmo un calore a un tempo dolce e intenso, che gli salì lungo il braccio fino a invadergli la testa.

— Chiudi gli occhi e ricorda — disse lei. L'anima-uccello di Nefer

iniziò un magnifico viaggio,

volando sopra il Nilo e le barche sospinte dal vento. Poi fu irresistibilmente attratta da un palmeto in cui si celava un piccolo villaggio, un villaggio vicino ad Assuan, la Riva felice, dove alcuni bambini giocavano con una scimmietta verde.

— Sì — mormorò il giovane — quella notte, avvolto nella mia stuoia, ho dormito al limitare di questo villaggio. Ero triste e stanco, prigioniero del mio peregrinare, disinteressato al mondo esterno. Ma ero effettivamente là, sulla Riva felice, e splendeva la luna piena.

Nefer riaprì gli occhi. La donna saggia si allontanò da lui e si rivolse di nuovo al presidente del tribunale.

— Chiedete al commissario Sobek di recarsi immediatamente laggiù per interrogare gli abitanti.

Rinchiuso in una cella del quinto fortino, Nefer attendeva senza impazienza. Poiché la donna saggia era intervenuta in suo favore, i poliziotti, temendo di essere colpiti da un sortilegio, si mostravano assai premurosi con lui. Così riceveva la giusta quantità di cibo, poteva fare qualche passo fuori la mattina e la sera, e vedeva Claire ogni giorno.

Per rassicurarlo, lei gli disse che andava tutto bene al villaggio, ma Nefer era convinto che alcuni continuassero a dubitare della sua innocenza e le rendessero la vita difficile.

Finalmente, al termine di due settimane di viaggio e di inchiesta, Sobek aprì la porta della cella.

— Sei libero e prosciolto da ogni accusa, Nefer. Molti testimoni sono sicuri di averti visto sulla Riva felice la notte del delitto. Non sei quindi stato tu a uccidere il poliziotto.

A titolo di indennizzo per il danno subito, il tribunale ti concede un cofano di legno per vestiario, due perizomi nuovi e un rotolo di papiro di buona qualità. Quanto a me, ti presento le mie scuse.

— Hai fatto solo il tuo lavoro.

— Ma non mi perdonerai mai, immagino.

— Perché hai creduto nella mia colpevolezza, Sobek?

— Ho commesso una doppia leggerezza, la prima supponendo che il poliziotto fosse morto accidentalmente, la seconda pensando che l'autore della lettera anonima mi dicesse la vera identità dell'assassino e mi permettesse di riparare all'errore. Se chiederai la mia destituzione, l'avrai.

— Non la chiederò. Il nubiano s'irrigidì.

— Quando sbaglio, non è mia abitudine cercare la commiserazione degli altri.

— Non si tratta di commiserazione. È vero, hai commesso due gravi errori, che però ti hanno senza dubbio insegnato di più dei tuoi successi. Ora sarai molto più diffidente e veglierai sulla sicurezza del villaggio con maggior lucidità.

Sobek ebbe la sensazione che Nefer il Silenzioso fosse di un'altra pasta, rispetto alla maggior parte dei membri della confraternita. Non aveva mai alzato la voce e pareva del tutto privo di risentimento.

— Resta un problema grave — osservò. — Chi ha scritto quella lettera?

— Hai qualche indizio?

— Nessuno, ma mi sono coperto di ridicolo e non ho intenzione di lasciar correre. È indubbio che si è trattato di un delitto e probabilmente l'assassino è proprio l'autore del documento. Ma perché ha cercato di rovinare te?

— Non ne ho la più pallida idea.

— Ci metterò tutto il tempo necessario, ma non lascerò l'enigma irrisolto — promise Sobek.

— Posso rientrare al villaggio e raggiungere mia moglie?

— Come ti ho già detto, sei libero, ma dammi ascolto ancora per un attimo: non pensi di essere in pericolo?

— Non mi garantisci tu la protezione?

— Non sono autorizzato a entrare nel villaggio.

— Che cosa dovrei temere?

— Supponiamo che l'autore della lettera anonima sia un membro della confraternita: non avrà pace finché non ti avrà fatto del male o addirittura ucciso. Ed è proprio all'interno del villaggio che sarai più in pericolo.

— Conduci la tua inchiesta, Sobek, e trova il demone che si cela nelle tenebre.

Il nubiano ebbe l'impressione che l'artigiano non prendesse sul serio i suoi avvertimenti, ma non lo trattenne oltre; era già fin troppo contento di non vedergli sporgere una denuncia che avrebbe posto fine alla sua carriera.

Appena Nefer uscì dal fortino, un cane scuro gli saltò addosso con tale impeto da farlo quasi cadere. Dopo avergli posato le zampe sul petto e leccato le guance, Nero gli corse intorno all'impazzata, finché, con la

lingua penzoloni, si fermò per farsi accarezzare.

Claire si avvicinò al marito, che la prese fra le braccia.

— Nero voleva essere il primo a festeggiare la tua liberazione. Che bello rivederti!

— Durante questa dura prova non ho pensato che a te. Mi figuravo sempre il tuo viso, che cancellava l'angoscia e i muri della cella. Se non fossi stata presente all'udienza, sarei crollato.

— È stata la donna saggia a salvarti.

— No, sei stata tu. Dal momento in cui ti ho vista, ho capito che le calunnie non mi avrebbero toccato.

— Mio padre è morto — gli rivelò Claire — e Ardente ha provveduto al funerale perché io potessi presenziare all'udienza. Quel ragazzo ha un cuore d'oro.

— Hai rivisto la donna saggia?

— No, e mi hanno raccomandato di non importunarla. Era ora che tornassi!

— Ti hanno tenuto a distanza, vero?

— Non ricordo nulla... La nostra vita al villaggio comincia oggi.

Claire aveva ragione. La felicità, sapeva ora Nefer, era forte come il granito e fragile come le ali di una farfalla; l'importante era saperla gustare ogni istante come fosse un miracolo.

Accompagnata da Nero, la coppia si diresse verso la porta principale.

— Mi dispiace di non aver assistito al funerale di tuo padre.

— Ti ammirava molto, e spero di essere riuscita a tranquillizzarlo prima del grande viaggio. Gli avevo promesso che la giustizia avrebbe trionfato, e così è stato.

— Non sarai per caso dotata di strani poteri?

— È il tuo amore che mi ha permesso di non perdere coraggio.

Il guardiano li salutò con calore.

— Felice di rivederti, Nefer. Io e il mio collega siamo sempre stati sicuri che fossi innocente. Pare si stia preparando una festa, al villaggio. Buon divertimento!

La porta si aprì, e marito e moglie rientrarono nella loro nuova patria.

Guidati dai due capimastri, gli artigiani si erano radunati all'inizio della via principale per dare il benvenuto alla coppia. La rimpatriata fu gioiosa: furono vuotate parecchie anfore di birra dolce e tutti lodarono i meriti della donna saggia.

— Poiché Nefer è tornato — disse Neb il Perfetto — è ora di procedere all'iniziazione di Ardente.

40

— Svegliati — disse Obed il fabbro ad Ardente.

— Che cosa c'è?

— Il tuo amico Nefer è stato liberato e due artigiani sono venuti a cercarti.

Il giovane, che aveva dormito due ore dopo una giornata di intenso lavoro nella fucina, si alzò di scatto.

— Hai riflettuto bene? — chiese Obed.

— È arrivato il momento della mia iniziazione.

Il fabbro non insistette, pur essendo convinto che il ragazzo corresse incontro alla propria rovina.

— Dove andiamo? — chiese Ardente.

Gli artigiani avevano un'espressione ostile.

— La prima delle virtù è il silenzio — rispose uno dei due. — Se vuoi, seguici.

Era scesa la notte e nessuna luce brillava nel villaggio o nei suoi dintorni. Con passo sicuro, come se conoscessero ogni minima asperità del terreno, i due guidarono Ardente fino alla soglia di una cappella, nella necropoli scavata nelle viscere della collina che fiancheggiava il lato occidentale del villaggio.

Il candidato indietreggiò di un passo. Non cercava la morte, ma una vita nuova! Sebbene avesse tantissime domande da fare, riuscì a tenere a freno la lingua.

I due artigiani si allontanarono e scomparvero nell'oscurità, lasciandolo solo di fronte a una porta di legno dorato incorniciata da montanti di calcare e sovrastata da una piccola piramide.

Quanto avrebbe dovuto attendere, ancora? Se la confraternita credeva di farlo spazientire, si sbagliava. Ora che si trovava davanti alla prima porta, non si sarebbe più tirato indietro.

Era pronto a battersi con qualsiasi avversario, ma quello che sbucò dalle tenebre gli fece accapponare la pelle: aveva corpo d'uomo, ma testa di sciacallo dal lungo muso feroce e dalle orecchie appuntite. Nella mano

sinistra il mostro teneva uno scettro, ornato in cima da un muso di cane raffigurato nell'atto di mordere.

L'uomo dalla testa di sciacallo si fermò a meno di un metro da lui e gli tese la mano destra.

Nessuna creatura, per quanto terrificante, avrebbe potuto sbarrargli la strada, pensò Ardente; così non esitò, anche se secondo certe leggende lo sciacallo della notte sarebbe apparso solo ai morti.

— Se lo segui — disse lo strano essere — Anubi ti condurrà al segreto. Ma se hai paura, non procedere oltre.

— Chiunque tu sia, adempì al tuo compito.

— Questa porta si aprirà solo se pronuncerai le parole di potenza.

L'uomo dalla testa di sciacallo gli lasciò andare la mano, e Ardente a quel punto si chiese come comportarsi. Non conosceva le parole di potenza. Si doveva forse sfondare la porta a furia di pugni per scoprire cosa c'era dall'altra parte?

Prima che il giovane prendesse una decisione definitiva, Anubi riapparve recando una zampa bovina di alabastro.

— Presenta questa alla porta — gli ordinò. — Essa sola possiede la parola di potenza, la parola dell'offerta.

Ardente sollevò la scultura.

Lentamente, la porta si aprì, e apparve un uomo dalla testa di falco. Adorno di un corsaletto d'oro, reggeva una statuetta di legno rosso che rappresentava una figura umana decapitata, con i piedi per aria.

— Bada di non camminare capovolto, altrimenti perderai la testa, Ardente. Solo la dirittura morale ti eviterà questa triste sorte. Ora varca la soglia.

Il giovane entrò in una piccola cappella decorata da dipinti che rappresentavano i membri della confraternita nell'atto di fare offerte alle divinità. Al centro della sala c'era una scala che si addentrava nelle viscere della collina.

— Va' al centro della Terra — ordinò l'uomo dalla testa di falco — apri il grande vaso che vi troverai e bevi la sua acqua pura, per non essere consumato dal fuoco. Essa ti farà scoprire l'energia della creazione.

Ardente scese la scala un gradino alla volta, per abituarsi all'oscurità.

Giunse in una cripta dov'era stato deposto un grande vaso e lo sollevò prendendolo per i manici; l'acqua fresca che conteneva sapeva di anice.

Si sentì subito animato da un vigore nuovo, come al tempo benedetto

dell'inondazione, quando si era autorizzati a bere l'acqua della piena.

Scesi a loro volta nella cripta, l'uomo dalla testa di sciacallo e il suo compagno dalla testa di falco illuminarono con le torce un blocco d'argento e una bacinella dello stesso metallo piena d'acqua. Con questa lavarono i piedi ad Ardente, poi si posero al suo fianco e gli versarono il liquido purificatore sulla testa, le spalle e le mani.

— Tu nasci a nuova vita — dissero — e percorrerai l'oceano delle energie.

In fondo alla cripta, un corridoio conduceva a una tomba occupata da un sarcofago a forma di pesce, il pesce che aveva mangiato il sesso di Osiride quando le membra del dio assassinato erano state disperse nel Nilo. I due ritualisti sollevarono il coperchio e con un gesto invitarono il neofita a sdraiarsi dentro l'enorme sarcofago tempestato di lapislazzuli.

Lì il giovane visse la sua prima metamorfosi. Capì che non era solo un uomo, ma una parte dell'intera creazione, legata a tutte le altre forme viventi. E, grazie al pesce di luce, per un attimo si credette in grado di risalire alla fonte stessa dell'esistenza.

Ma lo sciacallo e il falco lo strapparono alla sua meditazione e, riconducendolo fuori, lo fecero uscire da quella cappella ed entrare in un'altra assai più grande, dove quattro fiaccole erano disposte a rettangolo. Ai piedi delle fiaccole, quattro bacinelle di argilla mista a incenso erano colme del latte di una giovenca bianca.

Erano presenti molti artigiani. Tra loro, prese la parola il capomastro Neb il Perfetto.

— È l'occhio di Horus a permetterci di vedere questi misteri e di essere in comunione con i beati che risiedono in cielo. Se desideri veramente divenire nostro fratello, dovrai lavorare lontano dagli occhi e dalle orecchie e rispettare la nostra regola, che è il nostro pane e la nostra birra; essa si chiama "la testa e la gamba",* [* In egiziano, *tep-red.*] perché ispira sia il nostro pensiero sia le nostre azioni e funge da timone della barca comunitaria. La regola è l'espressione di Maat, la figlia della luce divina, il principio di tutta l'armonia e il verbo creatore. Insisti a chiedere di essere ammesso tra noi e desideri conoscere l'entità dei tuoi doveri?

— Insisto a chiedere di essere ammesso e desidero conoscere i miei doveri — rispose Ardente.

— Sii sollecito nell'assolvere i compiti che ti verranno affidati — disse Neb il Perfetto. — Non mostrarti mai negligente. Persegui il giusto, sii

coerente, trasmetti quel che avrai ricevuto incarnandolo nella materia senza tradire lo spirito. Che il mistero dell'opera resti nascosto pur venendo rivelato; sii silenzioso e serba il segreto. Siedi al tempio se vi sei chiamato, fai offerte agli dèi, al faraone e agli antenati, partecipa alle processioni, alle feste e ai funerali dei tuoi fratelli, paga la quota al nostro fondo di solidarietà, sottomettiti alle decisioni del nostro tribunale, non tollerare alcuna malevolenza. Non presentarti al tempio se hai agito contro Maat, se ti trovi in stato di impurità o menzogna. Non ingrandire né rimpicciolire la misura del grano, non ledere l'occhio di luce, non essere avido. Sei pronto a giurare sulla pietra che rispetterai la nostra regola?

— Sono pronto.

Nefer il Silenzioso si fece avanti e scoprì una pietra cubica che sembrava emanare una tenue luce.

— Sulla tua vita e su quella del faraone, ti impegni a rispettare le norme che ho appena enunciato?

— Mi impegno a farlo — disse Ardente.

— Oggi — dichiarò il capomastro — tu divieni Servitore del Luogo della Verità, nativo della Tomba, e ricevi il tuo nuovo nome: Paneb. Possa esso durare quanto le stelle del cielo, venire ricordato per l'eternità e preservare la tua forza giorno e notte. Che le divinità lo rendano stabile come la verità stessa.

Tenendo nella mano sinistra un bastone ornato da una testa d'ariete, incarnazione del dio Amon, con un pennello fine intinto nell'inchiostro rosso Nefer scrisse sulla spalla destra di Ardente il suo nome di neofita.

— Tu che ora sei artigiano — riprese il capomastro — sappi sempre rispondere alla chiamata e lavora per accedere alle formule di Thot, risolvere le loro difficoltà e divenire esperto dei loro segreti. Così potrai entrare nella contrada di luce.

Paneb l'Ardente fu spalmato di unguenti e oli profumati su tutto il corpo, e vestito di una tunica bianca e sandali bianchi. Nefer tracciò simbolicamente l'immagine di Maat sulla sua lingua, perché questa non pronunciasse più parole oltraggiose.

Il capomastro tornò a coprire la pietra e spense le quattro fiaccole immergendole nelle bacinelle di latte. Quindi gli artigiani uscirono dalla cappella per contemplare le stelle.

41

All'alba Paneb l'Ardente era ancora seduto con Nefer il Silenzioso davanti alla porta della cappella dov'era stato iniziato. Avevano ammirato le stelle dove vivevano per sempre le anime dei faraoni e dei saggi che fin dalle origini avevano contribuito a edificare la civiltà egiziana.

— Hai compiuto gli stessi riti? — chiese Paneb all'amico.

— Esattamente gli stessi.

— E tua moglie?

— Anche lei, come le altre donne del villaggio. Appartengono tutte alla confraternita delle sacerdotesse di Hathor, ma la maggior parte non supera il primo grado della gerarchia.

— Ce ne sono molti, di gradi?

— È probabile...

— Anche tra gli artigiani?

— Certo, ma l'essenziale è che formiamo un equipaggio. Qualunque sia la nostra funzione, remiamo tutti sulla stessa barca e ognuno svolge, a bordo, un ruolo preciso.

— Quale sarà il mio?

— In primo luogo renderti utile.

— Agli altri?

— Utile innanzitutto all'opera, e poi ai membri della confraternita.

— Qual è, in sostanza, quest'opera?

— La costruzione della tomba reale, con tutto ciò che comporta. Grazie a essa, l'invisibile si manifesta sulla terra e si compie il processo di resurrezione. Ma abbiamo molto da apprendere, prima di poter partecipare consapevolmente all'impresa.

— Finalmente disegnerò e dipingerò.

— In primo luogo, è essenziale che tu impari a leggere e scrivere con i bambini del villaggio.

— Non sono più un bambino — protestò Paneb.

— La scrittura è la base della tua arte, e devi apprenderla al più presto. Kenhir è un professore severo, a volte pignolo, ma istruisce bene i suoi allievi.

— Se proprio non se ne può fare a meno... Conosci il significato del mio nuovo nome?

—Paneb significa "il maestro". È stato il capomastro Neb il Perfetto ad

assegnartelo, per fissarti un obiettivo pressoché irraggiungibile. È convinto che non rinuncerai all'idea di arrivare a quel vertice, che brucerai le tue energie in proporzione alle tue sconfitte e che un giorno ti placherai.

— Rimarrà deluso. Diventerò sicuramente un maestro nel mio mestiere e mi meriterò questo nome. Ha creduto di piegarmi sotto il peso enorme di una meta così ambiziosa, ma in realtà mi ha donato un fuoco che si estinguerà soltanto con la morte.

Fuori la cerchia delle mura, gli ausiliari attendevano ai loro compiti. Vennero scaricati gli asini e fu consegnata l'acqua necessaria alle abluzioni del mattino.

Il sole sorse sul Luogo della Verità, dove Paneb l'Ardente si accingeva a vivere l'avventura che aveva tanto sognato.

Finalmente egli scopriva il villaggio, ben protetto dalla sua alta cinta. Dopo quelle più esterne, altre mura meno alte, che avevano per base grossi blocchi, formavano una barriera contro i torrenti di fango e pietrisco provocati dai rari ma violenti temporali.

Situato a cinquecento metri dalla zona toccata dalle piene più impetuose, che dunque non lo minacciavano, il villaggio occupava l'intera, piccola valle desertica, costituita da un antico letto di torrente circondato da rupi che lo nascondevano alla vista, proteggendo l'agglomerato sacro dallo sguardo dei curiosi. Equidistante dal tempio dei milioni d'anni di Ramses il Grande e dalla collinetta santa di Djeme, dove dormivano gli dèi primordiali, "la città", come la chiamavano a volte gli artigiani, era un luogo fuori dal mondo, isolato dalla valle del Nilo. A ovest la catena libica; a sud uno sperone roccioso a ridosso del quale sorgeva il tempio principale; a nord lo sbocco della valle e il dolce pendio che portava verso le terre coltivate.

Due necropoli sorgevano ai due lati del villaggio. Quella a est era una struttura a tre piani, l'inferiore dei quali era destinato ai bambini, il medio agli adolescenti e il superiore agli adulti. Quella a ovest, anch'essa a gradinata, guardava verso il sole e ospitava le cappelle più belle.

In quel luogo vita, morte ed eternità si compenetravano in un'armonia insieme naturale e soprannaturale. Sul territorio del villaggio si trovavano inoltre santuari, cappelle della confraternita, oratori, cisterne, granai e altre costruzioni sacre o profane.

— Vieni — disse Nefer a Paneb — ti porto a casa tua.

— Vuoi dire che ho una casa?

— Una casetta da scapolo. Non aspettarti certo una reggia!

— Ne hai una anche tu?

— Ho avuto più fortuna di te, perché la mia è in condizioni migliori. Nessuno sceglie: è lo scriba della Tomba ad assegnarci il domicilio, e il capomastro ci destina un posto nella cappella della confraternita, dove ci riuniamo.

— Chi dirige la cappella?

— Kenhir, lo scriba della Tomba, assieme ai due capimastri, che dovrei chiamare piuttosto capi dell'equipaggio, perché la nostra confraternita è paragonabile a una barca. Neb il Perfetto regna a tribordo, cioè a destra, e Kaha a babordo, cioè a sinistra. Tu e io siamo stati assunti come apprendisti nella squadra di destra. Dobbiamo rispetto ai compagni e agli artigiani che vivono qui da molti anni e hanno potuto accedere alle formule sapienziali.

— In quanti siamo?

— Al momento attuale trentadue: sedici nella squadra di destra e sedici in quella di sinistra. Un tempo gli artigiani erano di più, fino a una cinquantina. Ma alcuni sono morti e altri sono partiti per contrade diverse; inoltre il faraone preferisce un gruppo ristretto e coeso. La tua ammissione e la mia hanno del miracoloso. In quanto apprendisti, siamo tenuti a mantenere il silenzio per cercare di divenire davvero "persone che hanno inteso la chiamata".

— In quale categoria professionale rientri?

— Sia in quella degli scalpellini, che utilizzano il grande scalpello capace di fendere la roccia più dura, sia in quella degli scultori più fini, che usano la piccola ascia.

— Ti hanno lasciato scegliere?

— Non possiedo il tuo talento per il disegno — rispose Nefer — e ho sempre amato lavorare la pietra.

— Io mi occuperò del disegno e solo di quello.

— E se il capomastro ti affidasse altri compiti? Il giovane colosso celò a stento la delusione.

— Ho uno scopo preciso, dal quale nessuno potrà distogliermi.

— Neb il Perfetto non è un tipo molto malleabile — osservò Nefer — e non ama che si discutano i suoi ordini. Siccome sei l'ultimo degli apprendisti, dovrai piegare la schiena.

— Tu sei mio amico e quindi sai che è impossibile. Non temo neanche il

più potente capomastro del mondo, e dovranno spiegarmi che cosa si aspettano da me. In Egitto non ci sono schiavi e io non sarò certo il primo.

Nefer non insistette, per paura di attizzare il fuoco che covava sotto la cenere. I primi passi di Paneb si annunciavano difficili.

Per parte sua, Ardente esplorò con curiosità il villaggio, attraversato da una strada principale, che andava da nord a sud, e da una via secondaria a essa perpendicolare. All'interno della cinta si trovavano settanta case bianche, dove vivevano sia lo scriba della Tomba sia i membri della confraternita con le loro famiglie; a nord era situato il nucleo più antico, risalente all'epoca di Tutmosi I.

I due amici passarono davanti alla bella dimora di Ramose, che aveva accolto presso di sé il successore e figlio spirituale Kenhir, cui erano riservati una sala a colonne, dove riceveva gli artigiani, e un ufficio perfettamente attrezzato.

Paneb si sentì osservato dai colleghi della squadra di destra, che al momento erano a riposo. Vari bambini, di età compresa fra i quattro e i dodici anni, gli si affollarono intorno ridendo e vociando.

La strada principale conduceva a una sorta di incrocio; lì i due giovani si diressero a destra, poi tornarono sull'arteria maggiore per raggiungere il confine meridionale del villaggio, dove sorgeva la casa assegnata al neofita.

Paneb l'Ardente la contemplò a lungo.

— Ma... è un rudere! — esclamò.

42

I muri sembravano sul punto di crollare, il legno dei rivestimenti era tarlato, l'intonaco era scrostato.

— Non è in condizioni molto buone — riconobbe Nefer — ma ha l'inestimabile pregio di sorgere all'interno del villaggio.

L'argomento non servì a placare la collera di Paneb.

— Voglio vedere immediatamente lo scriba della Tomba.

Senza curarsi delle possibili conseguenze del suo atteggiamento, il giovane colosso risalì in fretta la strada ed entrò nella sala delle udienze di Kenhir, dove lo scriba, seduto su una stuoia, stava srotolando un papiro contabile.

— Siete voi che mi avete assegnato una catapecchia inabitabile?

Senza alzare gli occhi, Kenhir continuò a leggere.

— Sei l'apprendista Paneb?

— Sì, e pretendo un alloggio decente.

— Senti, moccioso, un apprendista non pretende un bel nulla: si limita ad ascoltare e obbedire. Visto il tuo carattere, farai molta fatica a comportarti come si deve e il capo-mastro non tarderà a chiedere la tua espulsione, che io sarò il primo a sottoscrivere.

— Perché non mi si tratta come gli altri artigiani? Loro hanno un alloggio decoroso!

— Per il momento non sei nessuno. La confraternita ti ha iniziato ai tuoi primi doveri, ma che cos'hai capito durante la cerimonia? Non hai passato un solo giorno al villaggio e pensi di potertici insediare come un notabile! Ma chi credi di essere? Pensavi che solo per la tua bella faccia ti avrebbero offerto una dimora superba, con mobili lussuosi e una cantina piena di vini pregiati? Non sai che i tuoi colleghi hanno costruito o riparato la loro casa senza lagnarsi né protestare? Avere un tetto e quattro mura, anche se traballanti, dove ripararsi è già un'incredibile fortuna che centinaia di candidati sfortunati possono solo sognare. E tu osi lamentarti! Sei non solo vanitoso, ma anche stupido.

Kenhir continuò a srotolare con cura il papiro e a guardare le cifre che vi erano scritte.

Benché livido di rabbia, Paneb soffocò l'impulso di afferrare lo scriba, sbatterlo fuori del suo tugurio e mettere a soqquadro ogni sua cosa.

— Sei ancora lì, apprendista? Faresti meglio a rendere abitabile la tua catapecchia, perché non ti aiuterà nessuno. In una confraternita come la nostra, non c'è posto per chi non è autonomo.

Paneb girò sui tacchi e Kenhir tirò un sospiro di sollievo. Se quel giovane colosso avesse ceduto alla collera, come avrebbe potuto resistergli?

I gradini della scaletta di pietra che dalla strada portavano alla soglia della prima stanza erano consumati. A parte le assise inferiori di pietra, che avevano resistito al tempo, il resto della struttura portante in mattoni secchi era da rifare. Quanto alle travi, avevano un'aria così malridotta che tanto valeva cambiarle. Era chiaro che il tugurio era disabitato da molti anni e che bisognava innanzitutto ripulirlo da cima a fondo.

Ma in fin dei conti Paneb l'Ardente aveva apprezzato il discorso dello scriba della Tomba, che gli aveva fatto capire come quel rudere fosse la sua prima casa. D'un tratto i muri cadenti gli parvero più belli di un palazzo.

— Se vuoi una mano, sono dispostissimo a dartela — disse Nefer.

— A sentire Kenhir, è proibito.

— Esiste la consuetudine, ma esiste anche l'amicizia.

— Rispetterò la consuetudine e provvederò da solo al restauro.

— Certi aspetti tecnici rischiano di sfuggirti.

— Commetterò degli errori, ma l'opera di restauro sarà mia e soltanto mia. In compenso, se mi inviterai a pranzo non dirò di no.

— Non pensare neanche per un attimo che Claire ti abbia dimenticato.

Se la facciata della casa assegnata a Nefer era abbastanza decorosa da gettare un po' di polvere negli occhi, l'interno era completamente da rifare. Silenzioso aveva avuto giusto il tempo di ricavare da uno dei locali una piccola cucina dove Claire, adesso, stava preparando manzo bollito e lenticchie al cumino. Il fumo usciva da un buco rotondo scavato nel tetto.

Ancora una volta, Paneb non poté fare a meno di ammirare la straordinaria bellezza della giovane donna, il cui sorriso luminoso avrebbe indotto anche l'individuo più arcigno a mostrarsi affabile.

— Non abbiamo ancora le sedie, ma benvenuto ugualmente a casa nostra — disse lei. — Immagino che sarai rimasto estasiato davanti alla tua stupenda villa!

Paneb scoppiò a ridere.

— Mi conosci bene, Claire! Ieri dormivo all'addiaccio; oggi rischio di finire schiacciato nel crollo di quella catapecchia di vecchi mattoni. Ma finalmente sono qui con voi, e sto morendo di fame... Ardente consumò il miglior pasto della sua giovane vita.

Pane croccante, carne gustosa, lenticchie tenere e birra squisita. Un formaggio di capra completò il banchetto.

— Domattina andrai a chiedere le tue razioni — disse Claire.

— Si mangia così tutti i giorni?

— È molto meglio in occasione delle feste.

— Ecco perché è così difficile entrare nella confraternita! Alloggio gratuito, cibo in abbondanza, un mestiere appassionante. Ho trovato il paradiso in terra.

— Comportati con prudenza, però — gli consigliò Nefer. — Come hai

visto, è assai difficile entrarvi, ma è facilissimo uscirne. Se il tuo capomastro sarà scontento di te, Kenhir non ti sosterrà certo. Fra tutti e due, otterranno che tu venga subito licenziato.

— Vai d'accordo con Neb il Perfetto?

— È un uomo rude, autoritario, che non tollera il minimo errore sul lavoro. A dire la verità, non ha mostrato di apprezzarti e non ti perdonerà il più piccolo sbaglio.

— Non è possibile passare all'altra squadra?

— Ti sconsiglio di compiere una mossa del genere. Dispiacerebbe parecchio ai due capimastri, e Kaha sarebbe ancora più intransigente di Neb.

— Benissimo, allora venderò cara la pelle.

— Perché consideri i rapporti gerarchici come una guerra? — chiese Claire.

La domanda stupì Ardente.

— Bisogna lottare sempre, qui come altrove. Il capomastro cercherà di stroncarmi, ma non ci riuscirà.

— E se il suo scopo fosse invece quello di formarti, così da permetterti di eseguire opere di più alto livello?

— Benché sia giovane, Claire, non ho più illusioni. Tra gli esseri umani non esistono che rapporti di forza.

— E l'amore, allora? Paneb fissò la sua scodella.

— Tu e Nefer siete una coppia meravigliosa, ma non vi si può prendere a modello. Tu sei una sacerdotessa di Hathor, no?

— Da quando sono stata iniziata — rispose lei — mi reco ogni giorno al suo oratorio per preparare le offerte che devono essere deposte nelle case, sugli altari, nel tempio e nelle cappelle delle tombe. In questo villaggio la vita è diversa, rispetto a fuori. Vi sono celibi, coppie, bambini, ma le nostre dimore sono anche santuari, e gli unici sacerdoti e sacerdotesse sono gli stessi artigiani e le loro mogli. Mentre esercita le sue funzioni, ciascuno avverte che il quotidiano non è diviso dal sacro, ed è per questo che qui, nel Luogo della Verità, mi pare di sentir battere uno dei cuori segreti dell'Egitto. Siamo invitati a vivere il mistero, a gustarne il sapore, ad ascoltare la sua musica; ed è in questo che consiste il nostro destino.

— Sempre che lo vogliano i capimastri...

— Abito qui da poco — continuò Claire — ma so già che la perseveranza è una virtù essenziale per comprendere le leggi invisibili del

Luogo della Verità. Essa è una madre generosa, che dà senza chiedere nulla; ma abbiamo un cuore abbastanza aperto da saperla accogliere?

Le parole della giovane donna turbarono Paneb l'Ardente, squarciando un velo che gli offuscava lo sguardo e che nemmeno l'iniziazione era riuscita a lacerare. Pur avendo sentito la chiamata, egli non immaginava che quel modesto villaggio fosse in realtà un vasto mondo colmo di tesori la cui vera natura ancora gli sfuggiva.

— Dormi qui stanotte? — gli chiese Nefer.

— No, voglio occuparmi della casa perché tu e Claire non dobbiate vergognarvi di me.

— Ti ho già detto che ti aiuterei molto volentieri.

— Se non ce la facessi da solo, sarei io a vergognarmi della mia mediocrità. Ammetto che a volte mi comporto da idiota, però ho capito che rimettere a posto quel rudere rappresenta la mia prima prova.

43

Il lavorio sotterraneo di Mehy diede i risultati previsti. Non gli occorsero più di tre mesi per ottenere il grado di comandante in capo dell'esercito tebano, la cui riorganizzazione amministrativa e militare gli era stata affidata. Era riuscito a eliminare a poco a poco i rivali servendosi della sua arma preferita, la delazione, cui aveva aggiunto una lunga serie di promesse assai grate alle orecchie dei soldati: aumento della paga, possibilità di pensione anticipata, miglioramento del rancio, ammodernamento delle caserme. Ogniqualvolta una promessa non era mantenuta, accusava la gerarchia di negligenza e ipocrisia, compiangendo gli sventurati che erano stati tratti in inganno e affermando che non avrebbe cessato di prendere le loro difese presso le autorità competenti. Davanti a queste ultime, invece, trattava i soldati come plebaglia e sosteneva che godevano di troppi benefici e privilegi.

La nomina del nuovo comandante in capo era stata ben accolta sia dai vertici sia dalla base, e Mehy consolidava la propria eccellente reputazione invitando a cena i vari notabili tebani, di cui studiava con cura il profilo per poterli adulare nella maniera più efficace. Ogni ospite usciva dalla sua casa con la certezza di essere una persona eccezionale e con la convinzione che il comandante fosse un uomo serissimo e degno della massima stima.

Inoltre Serketa era una perfetta padrona di casa. Era affascinante, briosa e abbastanza superficiale da non annoiare; per giunta, recitando come suo solito la parte della bambina, inteneriva ed eccitava con le proprie moine gli avvizziti alti funzionari. Quando invece comandava il drappello di domestiche, mostrava un altro volto: quello di padrona spietata e aggressiva.

Mehy e Serketa erano divenuti la coppia più alla moda e tutti quelli che contavano, a Tebe, attendevano con impazienza di essere invitati alla loro tavola. Il comandante, però, stava ben attento a non eclissare lo scaltro sindaco di Tebe, che era ancora abbastanza potente da spezzargli le reni; così, quando lo incontrava, si atteggiava a modesto, mostrando di nutrire ambizioni di ragionevole e limitata entità. Del resto non mirava a occupare lo scanno dell'autorità comunale, troppo impelagata in lotte tra fazioni; conveniva manipolarla lasciandola esibirsi sul proscenio. In realtà, il potere durevole si conquistava agendo per lo più nell'ombra e attribuendo la responsabilità delle sconfitte agli imbecilli che credevano di detenerlo.

Come al solito, il banchetto era riuscito; lo scriba centrale dei granai e sua moglie, una tebana ricca, brutta e pretenziosa, si erano ingozzati di carne e dolci e avevano tracannato un bianco fresco delle oasi che, inebriandoli, aveva sciolto loro la lingua. Così Mehy aveva avuto, sulla gestione delle riserve di granaglie, alcune informazioni confidenziali che avrebbe saputo utilizzare al momento opportuno.

— Finalmente se ne sono andati! — disse a sua moglie, stringendola brutalmente a sé. — Sono stati gli ospiti più terribili di tutta la settimana, ma se non altro adesso stravedono per noi.

— Ho una bellissima notizia da darti, tesoro.

— Un figlio mio?

— Indovinato.

— Un figlio! Avrò un figlio! Hanno già pronosticato il sesso del nascituro?

— Non ancora. E se fosse una figlia, saresti deluso? — Certo. Ma tu mi darai sicuramente un maschio, vero? D'un tratto Mehy perse tutto l'entusiasmo e si oscurò in viso.

— Avrei tanto voluto che tuo padre condividesse la nostra gioia, ma purtroppo sta sempre peggio. Ho dovuto correggere i suoi ultimi rapporti, tanto erano zeppi di errori. Il medico non gli ha prescritto una cura?

— Date le mie raccomandazioni, non osa parlare a mio padre della sua

malattia. D'altra parte, siccome non ha una terapia valida per questo tipo di disturbo, si accontenta di curargli il cuore, che giudica troppo debole. Dice che non deve assolutamente provare emozioni forti.

— Ho paura, Serketa. Ho paura che Mosè commetta un atto talmente grave da mandare a monte tutti i nostri sforzi. E la situazione si prospetta ancora peggiore se pensiamo che presto avremo un erede. Bisogna provvedere all'avvenire del piccolo, amore mio.

— Rassicurati: mi sono messa in contatto con un giurista al quale ho esposto il problema, raccomandandogli naturalmente di mantenere il più assoluto riserbo.

— Che cosa ne pensa?

— Abbiamo già preso diversi provvedimenti legali che impedirebbero a mio padre di dilapidare il patrimonio nel caso la malattia degenerasse. Ma non bastano. Solo la follia conclamata mi permetterebbe di essere l'unica amministratrice della fortuna di famiglia.

— Pensi di mantenere il nostro contratto di separazione dei beni?

— Finché non avevamo un erede era la soluzione migliore, ma adesso le cose sono cambiate... Siamo una magnifica coppia, io aspetto un figlio da te e tu sei un eccellente amministratore. Quando mio padre morirà o quando sarà riconosciuto incapace di intendere e di volere, annullerò il contratto e condivideremo tutto. Mehy la baciò con trasporto.

— Sei meravigliosa. E non mi accontenterò di un solo figlio.

Serketa aveva analizzato a lungo la situazione. Suo padre stava invecchiando, si serviva di metodi superati e non aveva più il dinamismo indispensabile a chi volesse accumulare ricchezze. Il nuovo padrone del campo era Mehy. Scaltro, ipocrita, abile e crudele, continuava a far progressi e a guadagnare terreno. Quanto ai figli, averli da lui o da un altro era del tutto irrilevante, tanto non sarebbe stata lei ad allevarli. E Mehy avrebbe avuto davanti agli occhi la prova della sua potenza virile, alla quale attribuiva la massima importanza.

In caso di divorzio, Serketa avrebbe conservato almeno un terzo del capitale e avrebbe potuto benissimo condurre una battaglia legale contro il marito per recuperare il resto. Una volta annullato il contratto di separazione dei beni, egli si sarebbe convinto di avere una moglie innamoratissima che riponeva cieca fiducia in lui, e avrebbe abbassato la guardia. Lasciare che Mehy diventasse sempre più influente, raccogliere i frutti delle sue manovre, poi divorarlo come una mantide religiosa: con

una prospettiva così eccitante, Serketa non avrebbe rischiato di sprofondare nella noia.

— Ogni giorno prego gli dèi che tuo padre guarisca — confessò il comandante. — Se gli succedesse una disgrazia, sarei distrutto.

— Non ne dubito affatto, amore mio, ma se ciò capitasse, sarei al tuo fianco per farti superare la terribile prova.

Il comandante Mehy aveva invitato i suoi più stretti subordinati e alcuni notabili a cacciare nella foresta di papiri sommersa che si stendeva a nord di Tebe. Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, stava quasi morendo dalla paura. Sapeva che il posto era pieno di insidie e che in caso di pericolo avrebbe avuto ben poche probabilità di sopravvivere. Un ippopotamo furioso poteva rovesciare facilmente la barca, i coccodrilli si avventavano contro le loro prede con fulminea rapidità, e non vi era nemmeno penuria di serpenti d'acqua...

L'alto funzionario aveva preso posto a fianco di Mehy, che, con un giavellotto di legno, aveva già fracassato il cranio a un'anatra selvatica. Il comandante provava grande gusto a uccidere gli uccelli e si vantava della propria ineguagliabile destrezza.

— Potremmo conversare altrove — osservò Abry.

— Diffido dei vostri collaboratori e di vostra moglie — replicò Mehy. — Da quando Nefer è stato prosciolto, il Luogo della Verità ha riacquistato tutto il suo prestigio e attaccarlo si prospetta pericoloso.

— Sì, senza dubbio. Ecco perché mi pare opportuno che rinunciamo e ci limitiamo alle attività ufficiali.

— Non se ne parla neanche, caro mio.

— Ma perché accanirsi così?

— Guardate questo posto, Abry. La natura vi si esprime in tutta la sua ferocia, seguendo un'unica legge: uccidere o essere uccisi. Solo il più forte vince.

— La pratica di Maat consiste giustamente nel combattere una simile legge.

— Maat non è eterna! — esclamò Mehy, lanciando il giavellotto contro un martin pescatore.

Mancò il bersaglio di pochi centimetri.

— Mi sono innervosito e la mira ne ha sofferto — brontolò. — A caccia, il sangue freddo è l'arma ideale. Volete provare?

— No, non sono capace.

— Procediamo con il nostro piano, nel quale voi mi aiuterete, Abry. Quella piccola sconfitta giudiziaria non ha scalfito la mia determinazione e ho buoni motivi per credere nel nostro successo.

— Il Luogo della Verità è più inespugnabile di una fortezza nubiana.

— Nessuna fortezza è inespugnabile: basta elaborare la strategia giusta. Oggi la confraternita si crede al riparo da tutti gli attacchi e prosegue nella sua opera in tutta tranquillità. Proprio qui sta il suo punto debole.

Una genetta saltò da un parasole di papiro all'altro per sfuggire ai cacciatori, mentre alcune anatre, starnazzando per lo spavento, avvertivano le compagne del pericolo.

— Con la dovuta pazienza e una battuta sistematica, nessuno di questi volatili ci sfuggirà.

— È la stessa strategia che intendete usare contro il Luogo della Verità?

— In parte, caro Abry. Vi aggiungerò qualche altro espediente. Che cos'avete saputo di nuovo?

— Nulla, da quando Nefer il Silenzioso e Paneb l'Ardente sono entrati nella confraternita.

— Paneb, cioè "il maestro". Che difficile obiettivo gli hanno imposto i suoi colleghi!

— Credo che il nome da iniziato non abbia molta importanza.

— Non conoscete bene gli artigiani. Sono sicuro che non lasciano nulla al caso e che dobbiamo tener conto di ogni minimo indizio. Avete organizzato un sistema di sorveglianza che vi informi di quando un membro della confraternita lascia il villaggio per mettersi in viaggio?

— Sì, ma per il momento non ho ottenuto risultati.

— Non appena un artigiano uscirà dalle mura di cinta, avvertitemi immediatamente.

— Si sta facendo tardi. Non dovremmo tornare in città?

— Non ho ucciso abbastanza selvaggina.

44

— La cosa migliore è ascoltare, diceva il vecchio saggio Ptahhotep, vissuto all'epoca delle piramidi. Sapete correre, nuotare e parlare, ma i vostri ultimi esercizi di scrittura erano pietosi perché non sapete ascoltare!

Come ogni mattina, Kenhir, lo scriba della Tomba, era di umore

infernale. Spesso tendeva a delegare l'insegnamento al miglior disegnatore della confraternita, che si fregiava allora del titolo di "scriba", ma da quando era arrivato Paneb faceva lezione di persona, con gran disperazione dei ragazzi e delle ragazze, subissati di lavoro e di rimbrotti.

— Conoscete a stento l'alfabeto e lo disegnate malissimo. Quanto ai geroglifici corrispondenti a due suoni, dovete ricominciare tutto da capo. Non parliamo poi dell'aspetto dei vostri volatili, in particolare la civetta e l'uccellino che battendo le ali tira fuori la lingua... Come insegnare a chi non vuole ascoltare? Ci vorrebbero centinaia di legnate per sturarvi le orecchie che la vostra sordità vi ha posto sulla schiena.

Fu Paneb l'Ardente a rispondere al rimprovero.

— In quanto allievo più anziano, sono io il responsabile degli errori della classe — disse. — Ho la schiena abbastanza larga da ricevere tutte le vostre bastonate.

— Va bene, va bene, ci penseremo dopo. Ora sedetevi in posizione da scriba, intingete la punta delle cannucce nell'inchiostro nero diluito e scrivete le "lettere-madri" sul vostro ostraca.

Gli ostraca erano piccole schegge di calcare rinvenibili in abbondanza nei dintorni del villaggio; alcuni, più preziosi, provenivano dagli scavi delle tombe. Servivano sia agli scolari per la brutta copia sia agli apprendisti disegnatori, che non erano ritenuti degni di utilizzare nemmeno il papiro più logoro e di qualità inferiore.

Paneb aveva contemplato con stupore quelle tavolette rudimentali. Finalmente aveva materiale e strumenti per praticare la sua arte, e si divertiva a tracciare ciascun geroglifico con una precisione e un'eleganza che sbalordivano Kenhir. Il giovane colosso apprendeva molto in fretta: si sarebbe quasi detto che la sua mano conoscesse da sempre quei segni.

Kenhir esaminò gli ostraca e constatò che le ragazze erano decisamente più dotate dei ragazzi.

— Siete solo dei bastoni storti che viene voglia di gettare in terra perché siano colpiti dalla luce e dall'ombra. A degnare di uno sguardo quei miseri pezzi di legno, dicono i saggi, potrebbe essere soltanto un falegname di passaggio, un artigiano capace di raddrizzarli e trasformarli in bastoni per dignitari. Quel falegname sono io. Qualunque sia il vostro destino, uscirete da questa scuola sapendo leggere e scrivere.

E l'esercizio ricominciò, fino all'ora di pranzo.

— Domani — annunciò Kenhir — disegneremo i pesci. Adesso andate a

mangiare e comportatevi bene a tavola. Il cammino della saggezza inizia dalla buona educazione e dal rispetto per gli altri. Tu, Paneb, resta qui.

Gli allievi si dispersero vociando.

— Hai fame?

— Sì.

— Anch'io, ma abbiamo cose più urgenti da fare.

Kenhir gli diede una grande scheggia di calcare leggermente levigata e un vero e proprio pennello da scriba. Ai suoi piedi depose una ciotola piena di inchiostro nerissimo.

Il giovane si entusiasmò.

— È... è magnifica! Non oserò mai disegnare qui sopra.

— Hai forse paura?

L'insinuazione fece infuriare Paneb, che però riuscì a controllarsi.

— Disegna cinque volte i due segni che formano il tuo nome: PA, l'anatra che prende il volo, e NEB, la cesta che serve a raccogliere le offerte e diventa quindi padrona del suo contenuto.

Senza fretta, Paneb obbedì. Con mano ferma tracciò i due segni, che apparvero sulla scheggia ben formati.

— Vanno bene, no?

— Non tocca a te giudicare. Capisci perché ti hanno dato questo nome?

— Perché non devo mai smettere di volare verso il cielo e perché la qualità della mia arte dipenderà da ciò che avrò compreso e recepito.

— Arte! Ne sei ancora ben lontano! — brontolò Kenhir. — Disegna un occhio, una testa vista di fronte, un'altra di profilo, una capigliatura, uno sciacallo e una barca.

Paneb impiegò molto tempo, quasi aspettasse di sentire dentro di sé ciascun segno prima di tracciarlo con una sicurezza eccezionale per un apprendista.

— Cancella tutto raschiando il calcare.

Come poteva uno spirito animato dal fuoco di Seth mostrarsi così paziente e meticoloso? si domandò Kenhir. Quel ragazzo era un autentico mistero.

— Ecco.

— Ricopia il testo di questo papiro.

Kenhir srotolò un bellissimo documento la cui scrittura, minuta e spigolosa, non era facile da riprodurre.

— Devo disegnarlo identico o interpretarlo a modo mio?

— Come vuoi.

Paneb scelse la seconda alternativa.

Il lavoro che eseguì era privo di errori e la leggibilità era aumentata in misura notevole. Senza dubbio il giovane possedeva una mano da scriba, capace di coniugare rapidità a chiarezza. Poiché, impegnato com'era a tracciare segni tutto il giorno, aveva finito per avere una grafia quasi illeggibile, Kenhir provò una punta di irritazione.

— Leggimi il testo.

— "Se l'atto di ascoltare regolarmente penetra in colui che ascolta, colui che ascolta diventa colui che intende. Quando l'ascolto è buono, la parola è buona. Chi intende è amato da Dio; chi non intende è odiato da Dio. Chi ama ascoltare compie ciò che viene detto. Quanto all'ignorante che non ascolta, non realizzerà nulla. Egli considera la sapienza alla stregua dell'ignoranza, l'utile alla stregua del dannoso, fa tutto ciò che è detestabile e vive di ciò che fa morire. Non cambiare posto alle cose, cerca di spezzare le catene al tuo interno, segui attentamente ciò che formula chi conosce i riti."

— Tu sai leggere, Paneb, e non incespichi su nessuna parola. Ma capisci ciò che leggi?

— Immagino non abbiate scelto a caso questo testo. Ritenete che non ascolti abbastanza i vostri insegnamenti?

— Questo lo vedremo più tardi; ora vai a mangiare. E non portarti dietro il coccio, che non ti appartiene.

Mentre Paneb si allontanava, Kenhir tornò alla casa di Ramose, che aveva eletto suo domicilio. La donna del villaggio che lo scriba di Maat aveva assunto come cuoca aveva preparato insalata, asparagi e rognoni di vitello.

— Scusate il ritardo — disse Kenhir — ma la lezione è durata più del previsto.

— Mia moglie non sta bene — gli confidò Ramose. — Non mangerà con noi.

— Niente di grave, spero.

— Attendo la diagnosi della donna saggia. Sei riuscito ad addomesticare Paneb?

— È un ragazzo straordinario e vorrei farne uno scriba.

— Sai che la sua vocazione è un'altra.

— Se si piegherà alle esigenze della scienza di Thot, diventerà un pittore

eccezionale. Ma avrà la pazienza di apprendere e di superare le tappe a una a una?

— Hai un debole per lui, vero?

— È animato da una forza di cui la confraternita ha bisogno. Neanche immaginiamo quali opere possano germogliare nel suo cuore...

— Ho fiducia in te, Kenhir: tu e il capomastro Neb il Perfetto saprete condurlo alla maturità.

— Non si può escludere l'eventualità di numerosi contrasti o forse addirittura di una sconfitta, perché Paneb è esigente, eccessivo, violento e pieno di spirito di ribellione. Il fuoco sethiano che lo abita è così potente che potremmo non riuscire a controllarlo.

— Sa leggere e scrivere?

— Quanto voi e me. In meno di un anno si è impadronito di un sapere che la maggior parte degli altri assimila in un decennio.

— Come si comporta con i bambini?

— Come un perfetto fratello maggiore. Li protegge, li rassicura e non rifiuta mai di giocare con loro. Possiede un'autorevolezza innata e non ha bisogno di alzare la voce per imporsi. Purtroppo, però, aiuta i somari nei loro compiti, benché io gli abbia detto di non farlo. Bisognerebbe castigarlo, minacciarlo di espulsione, dargli...

— Ricordati la regola degli insegnanti, di coloro che istruiscono i futuri scribi: "Essere per i propri allievi maestri pazienti dalla parola soave, guadagnarsi il loro rispetto stimolando la loro sensibilità, educare suscitando l'amore". Continua a formare quel giovane colosso, Kenhir: combatti con fermezza i suoi difetti, non tollerare che devii dalla retta via e svelagli a poco a poco ciò che è mirabile e imperituro.

45

Mosè, il tesoriere centrale di Tebe, si fece spalmare in testa una lozione all'olio di been per fermare la calvizie. In seguito a un commento antipatico della sua ultima amante, si era reso conto che stava invecchiando e che il suo potere di seduzione era calato. Questo gli aveva scatenato una tale collera da procurargli un grave malore. Chiamato d'urgenza, il suo medico gli aveva consigliato di stare a riposo e non affaticare il cuore malato.

Ma come si potevano seguire simili consigli quando si era oberati dal carico delle responsabilità? Tebe era solo la terza città del paese, ma sguazzava nell'oro, e il visir pretendeva un'amministrazione limpida ed efficiente. A volte Mosè accarezzava l'idea di ritirarsi in campagna con sua figlia Serketa per godersi i piaceri del giardinaggio, cui non aveva più il tempo di dedicarsi.

Ed ecco che adesso gli era appena stata annunciata l'imminente nascita di un nipote. Che splendida notizia, e che bella coppia erano Serketa e Mehy! Il tesoriere avrebbe avuto una vecchiaia felice, allietata da molti nipotini a cui avrebbe insegnato la contabilità e la gestione, nella speranza che fossero dotati come il padre, il quale ormai conosceva tutti i segreti dell'amministrazione. Anzi, Mehy era talmente sveglio da destare qualche preoccupazione: non rischiava, con la sua mente calcolatrice, di diventare indifferente a tutto ciò che esulava dalla carriera?

Sì, riflettendoci bene, Mosè era giunto alla conclusione che bisognava diffidare del nuovo comandante in capo delle forze tebane, il quale, anche le poche volte in cui, soprattutto con il sindaco, si atteggiava a modesto, lo faceva per calcolo. Di uomini simili ne esistevano tanti, ma Mehy aggiungeva all'ambizione la crudeltà, e non conosceva la pietà. Mosè sapeva decifrare la maschera di granito che suo genero portava sempre e aveva la sgradevole impressione di vedervi, sotto, il volto di un arrivista che aveva sposato la dolce, fragile Serketa solo per impadronirsi della sua fortuna. Stava a lui, suo padre, proteggerla, convincendola soprattutto a non modificare il contratto di separazione dei beni e a salvaguardare l'avvenire dei figli.

L'ultimo colloquio che aveva avuto con il sindaco di Tebe, amico di lunga data, lo aveva turbato. Il capo dell'amministrazione comunale gli era parso distante, quasi sospettoso, e aveva parlato dei suoi progetti immediati solo in maniera vaga, come se si stesse rivolgendo a un estraneo. Il tesoriere sospettava che Mehy avesse compiuto sottili manovre per indebolire la sua posizione e presentarsi come suo inevitabile successore; se le cose stavano davvero così, si prospettava come un avversario temibile e un manipolatore della peggior specie, cui bisognava impedire di nuocere.

L'intendente annunciò al padrone l'arrivo della coppia, che Mosè aveva invitato a pranzo.

Serketa era in ottima forma e Mehy appariva sicuro di sé.

— Come stai, figlia cara? — chiese il tesoriere.

— Benissimo. E tu, adorato padre?

— Non ho proprio il tempo di occuparmi della salute; il visir vuole avere la situazione contabile della provincia di Tebe per la settimana prossima e, come ogni anno, mi mancano alcune relazioni.

— Se posso aiutarvi... — disse Mehy.

— Non occorre: i miei tecnici faranno qualche ora di lavoro in più.

Per la prima volta, il comandante colse diffidenza, se non addirittura ostilità, nell'atteggiamento del suocero. Che Mosè fosse più lucido di quanto aveva supposto?

— Finalmente un momento di tranquillità — osservò Serketa. — Stasera ceniamo con il responsabile degli armenti di Amon, un uomo noiosissimo che parla solo di vacche e buoi. Non potresti fare in modo di sostituirlo con una persona meno sgradevole?

Intento com'era a spiare le reazioni del genero, Mosè non la ascoltò, sicché Serketa lo credette in preda a uno di quei terribili attimi di assenza notati da suo marito.

— Mi stai ascoltando, padre?

— Sì. Anzi no. Che cosa c'è?

— Niente, era una cosa senza importanza.

— Tutti lodano l'efficienza dei vostri tecnici — osservò Mehy con condiscendenza — ma in caso di necessità, contate pure su di me.

— Vado a vedere che cos'ha preparato la tua cuoca — disse Serketa, turbata.

— Ottima idea. Mehy e io ti aspetteremo bevendo un bicchiere di vino sotto il pergolato.

Lo scenario era molto bello e si sarebbe prestato a pigre riflessioni, ma il comandante non poteva più permettersi di perdere tempo.

— Ho un'informazione riservata da comunicarvi, caro suocero.

— Mi riguarda direttamente?

— Riguarda in maniera diretta la vostra funzione. Voi saprete certo che all'inizio dell'anno molti commercianti siriani si sono insediati a Tebe.

— In effetti è stata loro concessa l'autorizzazione. Nessuno si è lamentato del loro comportamento e pagano con regolarità le imposte, che sono debitamente contabilizzate nelle entrate della provincia.

— Solo all'apparenza. La realtà è ben diversa.

— Che cos'hai scoperto?

— Nel corso di un'operazione di controllo, uno dei miei uomini si è insospettito vedendo uno dei magazzini chiuso e ha condotto con discrezione un'indagine di cui vi voglio confidare i risultati: i siriani hanno organizzato un traffico di cereali con alcuni contadini della riva occidentale.

— Hai le prove?

— La più tangibile di tutte: la loro contabilità segreta, nascosta nel magazzino.

— L'hai sequestrata?

— Vorrei riservare a voi questo privilegio.

Il pranzo era stato consumato in fretta. Serketa rientrò a casa per organizzare il banchetto della sera, mentre Mehy e Mosè si diressero al quartiere dove sorgeva il magazzino. Mosè fremeva all'idea di porre fine al grave traffico illecito di cereali.

Una volta arrivato, il comandante parve esitare.

— Non riconosci il posto? — chiese il suocero.

— Sì, è quella costruzione prospiciente il vicolo, ma non mi fido. I siriani potrebbero essere pericolosi.

— Pensi che siano lì dentro il magazzino?

— Vado a sincerarmene.

— Non correre rischi, Mehy. Non dimenticarti che sei il marito di mia figlia e il padre del bambino che sta per nascere. Va' a cercare rinforzi.

— D'accordo, ma voi aspettatemi qui e non muovetevi.

Mosè guardò il magazzino che gli aveva indicato il genero. Strano, rifletté; il controllo delle granaglie era uno dei più rigorosi, ed era difficile capire come i siriani fossero riusciti ad aggirarlo. L'analisi della contabilità segreta avrebbe certo messo in evidenza delle complicità, e le pene sarebbero state severe.

Il luogo era deserto e il deposito pareva abbandonato: un nascondiglio perfetto per documenti compromettenti.

Mosè si fece prendere dalla curiosità e dall'impazienza. Poiché suo genero tardava a tornare con i soldati, decise di esplorare l'area.

Neanche un'anima, in giro.

Con il cuore che batteva forte, aprì la porta del magazzino, che non era chiusa a chiave. Da una finestra, in alto, arrivava un raggio di sole che illuminava un locale pieno di papiri. Il tesoriere aveva appena cominciato a

srotolare il primo, che sobbalzò vedendo comparire una ragazzina.

— Chi sei? — le domandò.

Lei gli si avvicinò scuotendo i capelli; poi, all'improvviso, si stracciò le vesti e si graffiò petto e braccia.

— Ma... sei ammattita?

— Aiuto, mi violentano! — fu la risposta. Mosè l'afferrò per le spalle.

— Zitta, piccola bugiarda!

La ragazza si mise a urlare a squarciagola. La porta si aprì di colpo e apparvero due soldati con la spada sguainata.

— Lascia andare quella bambina, miserabile! Terrorizzato, il tesoriere si girò verso i due uomini.

— Vi sbagliate, io... lei...

Un dolore lancinante al petto gli impedì di proseguire. Si portò le mani al cuore, spalancò la bocca nel tentativo di inspirare l'aria che gli mancava, poi crollò a terra, sbattendo la testa.

Rivestitasi alla meglio, la ragazza fuggì attraverso un passaggio nascosto nel muro in fondo alla sala.

In quel momento entrò Mehy.

— Che cosa sta succedendo?

— Il tesoriere centrale ha tentato di violentare una bambina, comandante. Lei è scappata e lui... credo sia morto.

Mehy si chinò sul cadavere. Come aveva sperato, il cuore del suocero aveva ceduto.

— Lo sventurato e la sua vittima ci hanno lasciato. Avete assistito alla scena?

— Le urla della bambina non lasciavano adito a dubbi. Siccome voi ci avevate ordinato di intervenire in caso di incidenti...

— Non vi si può rimproverare nulla, ma è meglio dimenticare questa tragedia. Voglio che mio suocero abbia un degno funerale e che la sua reputazione resti integra. Non vi sarà alcun rapporto: non avete visto né sentito nulla. In cambio della vostra discrezione, riceverete stoffe e vino.

I due soldati chinarono la testa in segno di assenso.

La piccola siriana che Mehy aveva pagato per fare la commedia ripartì il giorno stesso per il suo paese con un bel gruzzolo. Grazie alla morte di Mosè, il comandante diventava uno degli uomini più ricchi di Tebe.

46

Nefer il Silenzioso si era abituato presto ai ritmi del Luogo della Verità: otto giorni di lavoro seguiti da due giorni di riposo, cui si aggiungevano numerose feste nazionali e locali, i pomeriggi di libertà concessi dal capomastro e alcuni congedi per motivi personali autorizzati dallo scriba della Tomba. Gli artigiani cominciavano a lavorare alle otto, pranzavano tra le dodici e le due, e riprendevano l'attività fino alle sei. Nel tempo libero, molti fabbricavano oggetti commissionati dall'esterno, ricevendo un buon compenso.

In realtà, nel corso dell'anno, il lavoro diventava il doppio di quello ufficialmente stabilito, ma nessuno si cruciava del pesante impegno: i membri delle squadre di destra e sinistra si rendevano perfettamente conto di partecipare a un'impresa eccezionale, a una missione che il faraone in persona considerava prioritaria.

Nefer condivideva questo sentimento, ma stava attraversando un momento difficile. Non si era integrato del tutto nella squadra di destra, perché si scontrava con la mentalità chiusa dei compagni, i quali continuavano a considerarlo con diffidenza. Come scalpellino, era in contatto quotidiano con i suoi colleghi: Nakht il Forte, Karo il Burbero, Fened il Naso, così chiamato perché intuiva sempre la mossa giusta, e Casa la Fune, esperto nella rimozione e nella posa dei materiali. Quanto agli altri - tre scultori, un pittore, tre disegnatori, un carpentiere e un orafo - gli rivolgevano di rado la parola, e solo per dire banalità.

Poiché la squadra di sinistra si metteva al lavoro quando quella di destra riposava e viceversa, i due "equipaggi" non si frequentavano affatto. I loro capi, Kaha e Neb il Perfetto, avevano ognuno il proprio metodo e il proprio modo di dirigere il lavoro, e non erano animati da alcuno spirito di competizione.

Ogni sera Nefer puliva gli utensili, li contava e li riportava allo scriba della Tomba, che li chiudeva nella camera blindata del villaggio prima di ridistribuirli l'indomani mattina. Di fatto, tutti gli attrezzi appartenevano al faraone e agli artigiani non era permesso appropriarsi di alcuno di essi. Tuttavia i Servitori del Luogo della Verità erano incoraggiati a fabbricarne di propri, che poi utilizzavano quando producevano oggetti per il mondo esterno.

Nefer aveva imparato a maneggiare il piccone di pietra, che con i suoi

tre chili di peso e la sua punta acuminata riusciva a rompere le rocce più dure. Spesso era l'ultimo a lasciare il cantiere della Valle dei Nobili, dove la squadra di destra stava costruendo la dimora dell'eternità destinata a uno scriba del regno.

Osservando i colleghi, aveva appreso a utilizzare sia il mazzuolo sia lo scalpello dal taglio ugnato, del quale aumentava l'efficacia grazie a un archetto che lo faceva girare rapidamente. Con la sinistra teneva fermo lo scalpello usando una calotta forata, nella cui cavità inseriva il manico di legno. Dopo molti tentativi insoddisfacenti, ora riusciva a maneggiare gli attrezzi come fossero strumenti musicali; sentiva le loro vibrazioni come una melodia e non faceva sforzi inutili.

Altrettanto impegnativo si era rivelato acquisire familiarità con il coltello dalla lama affilata su tre lati, il punteruolo dal manico corto e dalla punta quadrata, e l'ascia di rame per le rifiniture; ma Nefer era stato così paziente da rendere a poco a poco le sue mani sapienti, quasi fossero dotate di intelligenza propria.

— Controlla se il blocco che ho appena livellato si adatta esattamente al muro che stiamo costruendo — gli disse Karo il Burbero.

Il compito era arduo e solo un provetto scalpellino poteva assolverlo. Karo il Burbero non avrebbe dovuto affidarlo a un apprendista, ma Nefer non protestò e cercò di ricordarsi in che maniera avesse proceduto il capomastro il giorno prima. Così usò tre bastoni per aggiustaggio, lunghi dodici centimetri e provvisti a un'estremità di un foro a ugnatura. Dopo aver verificato che fossero identici, li posò verticalmente sulla superficie da controllare, tese un filo tra due di essi e usò il terzo come punto di riferimento. Insoddisfatto del risultato, si servì di una raspa di calcare per togliere le asperità.

— Cosa cincischi? — disse Karo il Burbero, visibilmente accigliato.

— Mi hai affidato un lavoro e lo eseguo.

— Ti ho solo chiesto una verifica e tu vuoi strafare.

— Avrei dovuto accontentarmi del minimo? Poiché ho rilevato delle imperfezioni, mi industrio a eliminarle. Questo blocco sarà ben livellato ed entrerà a dovere nella costruzione.

— Il blocco è mio, non tuo!

Nefer posò gli attrezzi e affrontò Karo, un uomo tarchiato, con corte braccia muscolose e un volto reso aggressivo dalle folte sopracciglia e dal naso massiccio.

— La tua maggiore esperienza non ti autorizza a svilire l'opera che stiamo realizzando, Karo. Questo blocco non è né tuo né mio, ma appartiene alla dimora dell'eternità alla quale è destinato.

— Chiudi il becco, vattene dal cantiere e lasciami il mio blocco.

— Ora basta. Sono un membro della squadra e non sopporterò più queste vessazioni.

— Se il nostro comportamento non ti piace, tornatene all'esterno.

— Di' pure quel che ti pare, io me ne infischio. Mi interessa solo questa pietra; ti ho dimostrato che sapevo livellarla e adattarla al muro. Che cosa vuoi di più?

Karo il Burbero afferrò uno scalpello con aria minacciosa.

— Non abbiamo bisogno di te, al villaggio.

— Il villaggio è la mia vita.

— Non hai paura, Nefer? Dovresti averla... Non andrai lontano, credimi.

— Metti subito giù quello scalpello e sappi che nessuna paura al mondo mi impedirà di osservare il mio giuramento.

I due uomini si sfidarono a lungo con lo sguardo. Alla fine Karo depose l'attrezzo sulla pietra.

— Non c'è dunque niente che ti spaventi?

— Amo il mio mestiere e, quali che siano le circostanze e gli antagonismi, mi dimostrerò degno della fiducia accordatami dalla confraternita.

— Ti lascio il blocco. Finiscilo.

L'artigiano si allontanò, e Nefer eliminò le ultime asperità dalla pietra senza curarsi del tempo che passava. I suoi gesti regolari erano dolci come la luce del tramonto.

— Non è ora che torni a casa? — gli chiese il capomastro.

— Ho quasi terminato.

— Hai avuto noie con Karo?

— No. Lui ha il suo carattere, io ho il mio; se faremo uno sforzo, i nostri rapporti miglioreranno. Qualunque cosa capiti, il lavoro non ne risentirà.

— Vieni con me, Nefer.

Neb il Perfetto condusse l'apprendista in una rimessa dov'erano immagazzinati vari tipi di pietra.

— Che cosa pensi di questo materiale?

— Un'arenaria di media qualità, abbastanza tenera da essere lavorata con scalpelli di bronzo, ma troppo porosa. Non proviene dalle cave migliori,

quelle di Gebel Silsileh, e non merita di entrare in un monumento reale.

— Hai ragione, Nefer, le cave sono essenziali; Assuan per il granito rosa, Hatnub per l'alabastro, Tura per il calcare, gebel el-Ahmar per la quarzite. Il Luogo della Verità non tollera deficienze in questo campo e dovrà sempre pretendere la stessa alta qualità del materiale. Visiterai ognuna di quelle cave e t'imprimerai nella mente il loro livello di sfruttamento. Hai riflettuto sull'origine della pietra?

— Penso che le pietre si formino nel mondo sotterraneo e crescano nel ventre delle montagne. Ma nascono anche nello spazio luminoso, perché alcune sono cadute dal cielo. Un blocco appare immobile, eppure la mano dello scalpellino sa bene che è vivo e reca in sé tracce di metamorfosi che il nostro occhio non coglie, perché il tempo del minerale non è quello dell'uomo. La pietra è testimone di mutazioni che superano l'arco della nostra vita; percependo queste mutazioni non diveniamo forse a nostra volta testimoni dell'eternità?

— Questo granito ti piace?

— È splendido. Si lascerà levigare alla perfezione e attraverserà i secoli.

— Ti piacerebbe diventare scultore?

— Può occorrere un'intera vita per imparare a tagliare la pietra; ma la scultura mi attira.

— Il mastro scultore Userhat è convinto di non aver bisogno di nessuno, e farai molta fatica a indurlo a istruirti. Ma se la pietra a te parla, forse ti aprirà la strada.

— Io ascolto lei, e lei sola.

Neb il Perfetto finse di abbandonare il cantiere, ma da un poggio osservò Nefer il Silenzioso. L'indomani avrebbe parlato con il confratello Kaha dell'opportunità di promuoverlo a un grado più alto della gerarchia.

47

Claire non poteva desiderare di più. Viveva un amore profondo e luminoso in un villaggio unico al mondo di cui stava scoprendo a poco a poco le usanze e i piccoli segreti, e ogni giorno serviva la dea Hathor preparando i mazzi di fiori che venivano deposti sugli altari e negli oratori.

Diversamente dagli uomini, le donne iniziate non si dividevano in due squadre; ultima nella gerarchia, Claire si sentiva a suo agio e svolgeva con

gioia il ruolo che le era stato assegnato. Tuttavia le altre residenti scambiavano con lei solo banali convenevoli e, sotto sotto, le facevano capire che era ancora un'estranea indegna della loro fiducia.

La sera i due sposi parlavano delle rispettive esperienze e non si lagnavano dell'atteggiamento degli artigiani e delle loro mogli, che giudicavano del tutto normale. Quel villaggio non somigliava a nessun altro, e bisognava condurre una lunga battaglia per esservi accettati senza riserve.

Celebrando Hathor, la dea delle stelle che, unica capace di conciliare tutti gli elementi della vita, diffondeva nell'universo la forza dell'amore, le sacerdotesse del Luogo della Verità permettevano di conservare l'armonia invisibile, senza la quale non vi sarebbe stata alcuna creazione visibile in accordo con le leggi celesti. Spettava alla confraternita nel suo complesso e ai ritualisti di tutti i templi d'Egitto, a cominciare dal faraone stesso, alimentare ogni giorno quell'energia sottile e garantire così al resto della popolazione la protezione degli dèi e la presenza di Maat sulla terra.

Al suo modesto livello, Claire era felice di partecipare a quella missione fondamentale, tanto più tangibile in quanto il villaggio le aveva dedicato la propria esistenza.

La porta dell'alloggio di Casa la Fune era chiusa. Di solito, la mattina, la moglie dell'artigiano puliva la soglia e la prima stanza, e prendeva di persona il mazzo di fiori dalle mani di Claire.

Preoccupata, la giovane bussò.

Le aprì una donna piccola e bruna.

— Mio marito è malato — disse con astio, come se la colpa fosse di Claire. — Non so quando verrà la donna saggia, che in questo momento sta curando la moglie dello scriba Ramose.

— Forse vi posso aiutare io.

— Conoscete la medicina?

— Un po'.

La moglie di Casa la Fune esitò.

— Vi avverto: se il vostro intervento non sarà efficace, dirò in giro che siete una millantatrice.

— Non avreste tutti i torti.

La pacata risposta di Claire disarmò la donna, che la lasciò entrare.

Sdraiato su una panca di pietra, Casa teneva un guanciale sotto la nuca. Era un uomo di statura media, con i capelli nerissimi, il viso quadrato, gli

occhi castani e due enormi polpacci.

— Dove avete male?

— Alla pancia. Un forte bruciore.

Claire visitò il paziente come le aveva insegnato a fare l'archiatra Neferet: controllò il colorito, l'odore del corpo e l'alito, ma soprattutto palpò l'addome e sentì il polso per ascoltare la voce del cuore.

— È un disturbo grave? — domandò Casa, preoccupato.

— Non credo, perché nessun demone vi minaccia. Avete male allo stomaco a causa di un'indigestione. Per qualche giorno mangiate miele, pane raffermo abbrustolito, sedano e fichi, e bevete, poco e spesso, birra molto dolce. Il dolore si attenuerà sempre di più.

L'artigiano si sentì subito meglio.

— Preparami tutte queste cose — disse alla moglie — e non dimenticare di avvertire lo scriba della Tomba che oggi non andrò al lavoro.

La donnina bruna scrutò Claire con sospetto.

— Volete che disponga i fiori sul vostro altare? — domandò l'ospite.

— Lo farò io stessa. Ora andatevene, perché ho un sacco di cose da sbrigare.

— Che Hathor vi protegga e guarisca vostro marito.

Claire stava per proseguire nella distribuzione dei fiori, quando si fermò di colpo, spaventata. A un metro da lei, in mezzo alla strada principale, la donna saggia, con la sua vistosa chioma bianca, la scrutava con occhi inquisitori.

— Chi ti ha insegnato a curare le malattie?

— L'archiatra Neferet — rispose la giovane.

Un lieve sorriso si dipinse sul volto severo della sua interlocutrice.

— Neferet... Dunque l'hai conosciuta.

— Mi ha allevato lei.

— Perché non sei diventata medico?

— Perché Neferet mi ha predetto che mi attendeva un altro destino, e io l'ho ascoltata.

— Sai combattere le malattie più gravi?

— Qualcuna.

— Vieni con me.

Tutta coperta di malvone, la casa della donna saggia sorgeva accanto a quella di Ramose. Sbalorditi, i vicini guardarono Claire entrarvi con la proprietaria, che da vent'anni non apriva la porta a nessuno.

La giovane si ritrovò in una grande stanza piena di caprifoglio: su alcune mensole, brocche e vasi contenenti sostanze medicinali; lungo i muri, cofani pieni di papiri.

— Ho lavorato a lungo con il medico Pahery, autore di un trattato sulle patologie del retto e dell'ano — disse la padrona di casa. — Egli ha imposto agli abitanti del villaggio una rigorosa igiene quotidiana, che è la regola fondamentale per evitare la maggior parte delle malattie. Per fortuna disponiamo di tutta l'acqua necessaria, e l'acqua è il primo dei rimedi. Sii intransigente su questo punto e combatti senza tregua la sporcizia: le terapie più efficaci saranno inutili se mancherà l'igiene. Hai paura degli scorpioni?

— Sì, ne ho paura, ma Neferet mi ha insegnato che il loro veleno contiene sostanze utili a combattere molti disturbi.

— Lo stesso vale per i serpenti. Ti condurrò nel deserto perché impari a catturare le specie più temibili e a preparare i farmaci. Il buon medico è "colui che doma gli scorpioni"; questo animale, infatti, riesce a scacciare gli spiriti maligni e ad attirare le energie positive che il terapeuta concentra negli amuleti. Curare il corpo sottile è altrettanto importante che guarire il corpo apparente. Conosci la prima formula di guarigione?

— Sono la sacerdotessa pura della leonessa Sekhmet, esperta dei suoi doveri; sono colei che posa la mano sul malato, una mano sapiente nell'arte della diagnosi.

— Fammi vedere come procedi.

Claire posò la mano sulla testa, la parte posteriore del cranio, le mani, le braccia, il cuore e le gambe della donna saggia per sentire la voce del cuore in ciascun canale di energia.

— Avete solo disturbi benigni — concluse.

Poi fu la donna saggia a imporre le mani a Claire, la quale avvertì un intenso calore.

— Ho più energia di te ed eliminerò ogni traccia di stanchezza dal tuo organismo. Appena ti sentirai debole, vieni da me a farti ridare la forza che ti manca.

La seduta di magnetismo durò più di mezz'ora. Claire ebbe l'impressione che le scorresse nelle vene un sangue rigenerato.

—Neferet ti avrà sicuramente insegnato l'uso delle piante medicinali e dei prodotti tossici.

— Ho passato intere giornate nel suo laboratorio e il suo insegnamento

mi si è impresso nella mente.

— Potrai accedere alle mie casse contenenti i semplici; quanto al resto, ecco i vasi di filtraggio che uso.

Essa mostrò a Claire dei recipienti divisi in due da un filtro; nella parte superiore c'erano le sostanze solide, in quella inferiore quelle liquide.

— Scaldandoli — spiegò — si produce il vapore che scioglie i solidi, i quali così si mescolano ai liquidi. In alcuni casi non bisogna scaldare, ma triturare i solidi nell'acqua con un mortaio e versare la soluzione ottenuta in un vaso. Vuoi che ti insegni la mia scienza?

Claire si illuminò.

— Come potrei dimostrarvi la mia riconoscenza?

— Lavorando sodo e mettendoti al servizio della confraternita. Sappi che, giustamente, i capimastri non fanno lavorare l'operaio malato, il quale è libero di curarsi sia all'interno sia all'esterno del villaggio. Se si cura fuori, egli paga al medico la parcella e lo scriba della Tomba gli rimborsa le spese. Non cercare mai di importi, ma lascia a ciascuno la responsabilità della sua scelta.

— State forse dicendomi che... vorreste far di me la vostra assistente?

— Solo i capi della confraternita conoscono la mia età. Oggi, Claire, ti confido un piccolo segreto: la settimana prossima compirò cent'anni. Secondo i saggi, mi restano alcuni anni per meditare e consacrarmi esclusivamente a Maat. Poiché tu accetti di assistermi, forse riuscirò a farlo.

— Cent'anni! È incredibile!

— Questo villaggio serba al suo interno tesori inestimabili. Uno di essi consiste nel capire che lo spirito non è irrimediabilmente condannato al decadimento: si può combatterne l'invecchiamento praticando una scienza atta a rigenerarlo. Tu accumula esperienza, e forse ne riparleremo.

48

Paneb l'Ardente continuava il proprio apprendistato sotto l'implacabile direzione di Kenhir, un uomo avaro di complimenti. Lo scriba della Tomba era convinto che un futuro disegnatore del Luogo della Verità dovesse avere l'assoluta padronanza della scrittura geroglifica e non dovesse mai apparire esitante sul segno da tracciare. Appena l'allievo

tendeva a mostrarsi troppo soddisfatto di sé, il professore gli imponeva un esercizio più difficile.

Kenhir continuava a stupirsi dell'incredibile contrasto tra la forza fisica del giovane e la finezza dei suoi disegni. Con una pazienza infinita, che il suo carattere collerico e violento non avrebbe mai lasciato presagire, egli rivelava all'occasione il talento di un miniaturista. Poiché il ragazzo ignorava la stanchezza e non desisteva dal proprio compito finché non aveva dato piena soddisfazione al suo maestro, Kenhir aveva chiesto alla donna saggia una bevanda corroborante che gli impedisse di soccombere davanti all'allievo.

Quella mattina, lo scriba non aveva assegnato nuovi esercizi a Paneb, che si era accontentato di disegnare a ritmo sostenuto oltre seicento geroglifici, dai più semplici ai più complessi.

— Sei contento della tua vita al villaggio? — chiese Kenhir.

— Sono qui per imparare e imparo.

— Non mi pare che tu abbia molti contatti con gli altri membri della tua squadra.

— Passo la giornata a scuola, la sera a preparare gli esercizi per l'indomani e il tempo libero a ricostruire la mia casa. Per distrarmi mi diverto a fare ritratti sui pezzi di calcare che raccolgo nel deserto. Non ho quindi modo di chiacchierare con gli altri.

— Ritratti? Ritratti di chi?

— Di voi e degli allievi. Mi sembrano abbastanza belli, ma appena li ho fatti li distruggo.

— Meglio così. La prima fase della tua educazione è finita, Paneb. Il capomastro ti vuole in squadra e non posso mentirgli dicendo che non sei ancora pronto. Per te è il momento della scelta.

— Quale scelta?

— Diventare scriba a Tebe o disegnatore nel Luogo della Verità. Se optassi per la prima alternativa, ti raccomanderei ad alcuni colleghi e saresti assunto nell'amministrazione. So che faresti fatica ad accettare le regole, ma questo piccolo inconveniente perderebbe importanza di fronte alla prospettiva di una probabile, brillante carriera. Ti sarebbe assegnata una casa di rappresentanza, ti arricchiresti anno dopo anno, i servi ti renderebbero la vita comoda e la gente s'inchinerebbe davanti a te. Con la tua capacità di lavoro e la tua memoria eccezionale, finiresti sicuramente per occupare un posto di grande responsabilità. Il tuo avvenire di

disegnatore si prospetta invece assai cupo, perché i tuoi confratelli non hanno alcuna voglia di aiutarti; anzi, semmai ti metteranno i bastoni fra le ruote. Si conoscono da tanto tempo e non vedono di buon occhio l'arrivo di un nuovo lavorante, che potrebbe causare ritardi nei cantieri.

— Apparteniamo alla stessa comunità, no?

— Certo, ma loro sono professionisti agguerriti e uomini rudi che non è facile ammansire. A mio avviso, indipendentemente dai tuoi sforzi e dalle tue doti ti respingeranno, sicché resterai un semplice operaio e rimpiangerai di esserti lasciato sfuggire una brillante carriera di scriba.

— Credete che i miei confratelli siano così crudeli?

— Per loro rappresenti una minaccia. Si difenderanno.

— Non è un atteggiamento molto fraterno.

— I Servitori del Luogo della Verità non sono che uomini, Paneb.

— A sentire voi, la mia strada sarebbe già segnata.

— Se segui la via della ragione, non te ne pentirai.

— C'è una cosa che mi incuriosisce, maestro: perché un erudito del vostro talento ha accettato la carica di scriba della Tomba invece di puntare a quella di alto dignitario a Tebe? Il Luogo della Verità avrà pure qualche attrattiva per avervi attirato qui.

Kenhir rimase di stucco.

— Non vi preoccupate per me — continuò Paneb. — Affronterò i disegnatori e dimostrerò loro che merito il mio posto in squadra.

D'accordo con il capomastro Neb il Perfetto, Kenhir aveva tentato di scoraggiare il giovane. Ed era felice di aver fallito.

Mentre percorreva la via principale del villaggio, Paneb ebbe l'impressione di uscire da un lungo sonno. Da quando era stato ammesso nella confraternita, aveva avuto due soli obiettivi: imparare a disegnare i geroglifici e rendere abitabile la propria casa. Il primo era stato raggiunto al di là delle più rosee previsioni, tanto da eclissare spesso il secondo.

Ora che sapeva leggere e scrivere, il giovane sentiva in sé un grande potere. Ogni volta che disegnava una pantera, un falco o un toro, aveva l'impressione di acquisire in parte le qualità di quegli animali; la scrittura dava vita alle cose astratte, la lettura offriva l'insegnamento dei saggi.

Due anni erano passati come un sogno. Paneb aveva frequentato soltanto Nefer e Claire, con i quali non aveva parlato che di geroglifici, e, sia durante le lezioni con gli altri allievi sia durante quelle private, aveva trascorso la maggior parte del tempo con Kenhir. Adesso la strategia del

suo maestro appariva chiara: lui, lo scriba della Tomba, aveva cercato di formare un altro scriba per mandarlo all'esterno!

Paneb avrebbe saputo trarre conclusioni utili da quella guerra sotterranea, che non era stata combattuta con i pugni, ma con la testa. Kenhir aveva cercato di incantarlo, di approfittare della sua vocazione per allontanarlo dalla retta via e fargli balenare davanti agli occhi gli infiniti vantaggi di cui godeva un burocrate.

Ma aveva fallito. Senza deviare dal cammino, Paneb aveva appreso le nozioni necessarie e ora padroneggiava il sapere che occorreva a un disegnatore del Luogo della Verità. La magia dei geroglifici era così grande che aveva assorbito tutta la sua attenzione e le sue energie, tanto da fargli dimenticare la più bella creazione degli dèi: le donne.

Da quando si era messo all'opera, non le aveva guardate una sola volta. Claire non contava, perché da un lato era troppo diversa dalle altre e dall'altro era la moglie di Nefer. Egli la considerava solo come una sorella maggiore, capace di rassicurarlo e di dargli buoni consigli.

Com'era potuto stare così a lungo senza una donna? Voleva proprio dire che l'arte dell'astuto Kenhir era stata sapiente! In futuro Paneb avrebbe diffidato di quell'uomo scaltro, che faceva parte della triade a capo della confraternita. Attirandolo nella sua rete, non l'aveva forse privato dell'amore?

Era giorno di riposo per la squadra di destra. Alcuni artigiani dormivano, altri abbellivano la loro casa, altri ancora fabbricavano mobili da vendere ad acquirenti del mondo esterno. Fino a quel momento, Paneb e gli abitanti del villaggio si erano ignorati a vicenda. Presto egli avrebbe dovuto affrontare i disegnatori, ma in quella tarda mattinata si concesse un immenso piacere: guardare le donne del villaggio per cercare di sedurle.

Invece di rientrare subito a casa per occuparsi dei lavori di ristrutturazione, prese a camminare lentamente per la strada principale, posando gli occhi sulle rappresentanti del gentil sesso.

Prima di accedervi, Paneb aveva creduto che il Luogo della Verità fosse un villaggio austero, dove le mogli degli artigiani erano relegate in casa o negli oratori; invece, come nelle altre località d'Egitto, quasi tutte le donne lavoravano o passeggiavano a seno nudo, e il giovane soffermò volentieri lo sguardo su quei floridi petti. Purtroppo, il suo atteggiamento non piacque affatto alle signore: alcune gli lanciarono sguardi torvi, altre rientrarono in casa furibonde.

La caccia non si annunciava facile, ma Paneb non dubitava di avere successo. Dopo l'orrido periodo di astinenza, non avrebbe guardato per il sottile e avrebbe apprezzato sia una vecchia esperta sia una giovane inesperta.

Credette di aver trovato la sua preda quando una biondina piuttosto minuta e assai graziosa lo guardò con tenerezza. Ma si diresse con troppa decisione verso di lei, che, impaurita, gli sbatté la porta in faccia.

— Si direbbe che tu spaventi le ragazze — mormorò una voce soave.

Paneb si girò e vide una splendida rossa di una ventina d'anni, vestita di un abito verde con le bretelle che lasciavano scoperto il busto. Aveva un seno rigoglioso e forme che accendevano il desiderio.

— Mi chiamo Paneb.

— Io Turchese, e sono nubile.

Al giovane non interessava affatto se fosse sposata o no; l'essenziale era che fosse una donna.

— Hai voglia di conversare un po'? — chiese lei.

— No. Ho voglia di fare l'amore con te. Turchese sorrise.

— Sei proprio un fusto.

— E tu un bel virgulto. Penso che ci intenderemo a meraviglia e trarremo molto piacere l'uno dall'altra.

— Credi sia questo il modo di parlare alle donne?

— Quanto a parole, ne abbiamo già dette abbastanza. Egli salì i pochi gradini che portavano all'ingresso della casetta di Turchese, strinse la ragazza fra le braccia e le diede un bacio infuocato. Poiché lei non oppose resistenza, la trascinò all'interno, dove regnava una dolce penombra, e le strappò la veste leggera.

Il profumo ambrato della giovane, la sua pelle bianca e il suo modo di avvinghiarsi a lui gli diedero alla testa. Turchese rispose a ognuno dei suoi gesti, e insieme partirono per un meraviglioso viaggio alla scoperta dei loro corpi.

49

Paghi, gli amanti finalmente si riposarono.

— Ti meriti il tuo nome, Paneb l'Ardente!

— Non avevo mai conosciuto una donna così eccitante...

— Immagino che le tue conquiste siano innumerevoli.

— In campagna le ragazze non fanno tante storie.

— Dunque i sentimenti non ti interessano?

— I sentimenti sono cose da vecchi. La donna ha bisogno dell'uomo e l'uomo della donna. Perché complicare tutto?

— La pensa così anche il tuo amico Nefer?

— Lo conosci?

— L'ho intravisto con sua moglie Claire.

— Loro sono diversi. Il loro amore è un miracolo che li terrà uniti fino alla morte; ma non li invidio. Nefer non conoscerà più altre donne, ti rendi conto? A pensarci bene, più che una benedizione è una maledizione.

Paneb si tirò su, puntellandosi sui gomiti.

— Sei davvero stupenda. Come mai non sei sposata?

— Perché, come te, preferisco la mia libertà.

— Immagino che la gente del villaggio spettegolerà.

— Sì e no. Sono la figlia di uno scalpellino della squadra di sinistra che rimase vedovo da giovanissimo. Mi hanno allevato un po' gli uni un po' gli altri, fino a quando lui, tre anni fa, è morto. Ho deciso di restare qui nel mio villaggio, e di diventare sacerdotessa di Hathor. Non è in fondo la dea dell'amore, di tutti gli amori?

— Hai avuto molti amanti?

— Non sono affari tuoi.

— Hai ragione, che importa? Ora il tuo solo amante sono io.

— Ti sbagli, Paneb. Sono una donna libera e non mi sottometterò ad alcun uomo. Forse non farò nemmeno più l'amore con te.

— Sei matta?

Paneb tentò di stendersi su di lei, ma Turchese si sottrasse all'amplesso.

— Esci dalla mia casa! — gridò.

— Potrei prenderti con la forza!

— Verresti espulso dal villaggio questa sera stessa e condannato a una lunga pena detentiva. Vattene fuori di qui, Paneb.

Con la coda fra le gambe, il giovane colosso si dileguò. Com'erano complicate le donne, soprattutto quando rifiutavano di sottomettersi! Aveva perduto Turchese, ma ne avrebbe trovate altre. Visto che per ora aveva placato l'ardore sessuale, pensò di portare a termine la ristrutturazione della propria casa.

Come le altre abitazioni del Luogo della Verità, gli era stata

ufficialmente assegnata dal visir, e i suoi modesti cinquanta metri quadri tenevano conto della sua condizione di celibe. Le coppie senza figli usufruivano di circa ottanta metri, quelle con figli di centoventi. Le facciate che davano sulla strada principale misuravano dai tre ai sette metri ed erano quindi strette, con una piccola porta da cui partiva una breve scaletta.

Le costruzioni poggiavano su un basamento di pietra che poteva raggiungere il metro, sopra il quale erano stati edificati muri di mattoni crudi coperti di intonaco e di vari strati di latte di calce; ma queste finiture mancavano nella casa di Paneb, che non era solida come le abitazioni più antiche, costruite direttamente sulla roccia.

Pur non avendo aiutato l'amico, che aveva preferito lavorare da solo, Nefer gli aveva dato dei consigli per impedirgli di commettere errori fatali. Così Paneb, faticando non poco, aveva reso molto spessi i muri esterni e diviso i locali con pareti interne più sottili, fatte di mattoni tenuti insieme da semplice malta. Questi tramezzi sorreggevano i soffitti e la terrazza, mentre l'armatura era formata da tronchi di palma a malapena squadrati e stretti gli uni contro gli altri. Posarli non era stato facile, ma, grazie alla sua forza e alle indicazioni precise di Nefer, Paneb ci era riuscito.

Aveva dovuto dedicare grande cura alla disposizione delle finestre, perché bisognava da un lato garantire una buona circolazione dell'aria e dall'altro mantenere il calore d'inverno e il fresco d'estate. Dopo un primo insuccesso, che l'aveva costretto a rifare una parte della struttura portante e del tetto e a rinforzare di nuovo i muri esterni, Paneb aveva ottenuto un risultato soddisfacente.

Come la maggior parte degli altri abitanti, disponeva, su tre livelli, di tre locali, una cucina, due cantine, una latrina e una terrazza. Ma l'insieme era vuoto e spoglio, privo com'era di qualsiasi arredamento o ornamento. L'unico mobile era rappresentato da una stuoia, e mancavano dipinti e altri addobbi che dessero un'anima alla casa.

Paneb aveva mille idee, ma non era capace di tradurle in atto; per giunta, puntava sempre alla perfezione e non conosceva vie di mezzo. Per il momento si accontentava dei fiori che venivano consegnati ogni giorno alle sacerdotesse di Hathor e che Claire aveva il compito di distribuire ai residenti perché li deponessero su un altare in omaggio alla dea.

Ormai era ora di imparare nuove tecniche che gli permettessero di migliorare la casa e trasformarla nella più bella del villaggio.

Un uomo gli si avvicinò.

Benché un po' meno alto di lui, aveva quasi la stessa corporatura e camminava con passo molto pesante, come facesse fatica a spostare la propria massa muscolare.

— È me che cerchi?

— Sei Paneb l'Ardente?

— Tu chi sei?

— Nakht il Forte, scalpellino.

— Bel soprannome. Che imprese hai compiuto per meritartelo?

— Se cominciassi oggi a sollevare blocchi e non ti fermassi un secondo fino al tuo centesimo anno d'età, non arriveresti a maneggiarne quanti ne ho maneggiati io.

— Non intendo diventare scalpellino, ma disegnatore e pittore.

— La confraternita conta già un pittore eccezionale e tre provetti disegnatori. Sono loro che decorano le dimore dell'eternità di Ramses il Grande, dei membri della famiglia reale e dei nobili. Cosa vuoi che se ne facciano di un pivello come te?

— Sono stato iniziato come loro alla confraternita.

— Confondi la teoria con la pratica, figliolo. Certo, hai avuto la fortuna di essere ammesso qui, ma per quanto tempo ci resterai?

— Quanto vorrò.

— Credi di essere padrone del tuo destino?

— Sulla nostra strada ci sono delle porte. Alcuni si limitano a guardarle, altri bussano nella speranza che qualcuno apra. Io le sfondo.

— Nel frattempo obbedirai a me.

— Quali sono i tuoi ordini, Nakht?

— Nella mia casa c'è un muro da restaurare e io non ho voglia di sfiancarmi. Poiché hai acquisito esperienza, lo rifarai tu.

— È la tua casa, non la mia. Risolvi il problema da solo.

— Sei stato assunto per servire, figliolo.

— Sì, per servire l'opera, non gli sfruttatori come te.

— Sei troppo insolente per i miei gusti. Una bella lezione ti rimetterà sulla retta via.

L'avversario era di tutto rispetto, ma Paneb non si spaventò: era sicuro di essere più rapido sia nell'attaccare sia nello schivare i colpi.

— Attento, Nakht, rischi una batosta.

— Fatti sotto, fanfarone, fatti sotto!

— Hai riflettuto bene? Al tuo posto me ne tornerei a casa a farmi coccolare da mia moglie. Se ti vedrà coperto di ferite, ti lascerà.

Esasperato, Nakht il Forte tentò di affondare il pugno nel ventre di Paneb, che balzò di lato e colpì l'avversario al fianco sinistro, rompendogli una costola e strappandogli un urlo di dolore.

— Fermi! — gridò Nefer, correndo verso di loro.

Era venuto a portare all'amico un dolce di fichi fatto da Claire e si era trovato di fronte a quell'incresciosa rissa.

Paneb gli obbedì e abbassò la guardia.

Non fece altrettanto Nakht, che si lanciò a testa bassa contro il rivale.

50

Guidati da Karo il Burbero, che scandiva la marcia con un lungo bastone nodoso, gli artigiani della squadra di destra si diressero verso il locale loro riservato, che si trovava ai piedi della collina di settentrione, al limitare della necropoli.

Nefer il Silenzioso vide una sorta di piccolo tempio al quale si accedeva attraverso un vestibolo. Nel suo ruolo di guardiano della soglia, il capomastro Neb il Perfetto chiese a ciascun artigiano di farsi riconoscere.

Compiuto questo rito, ogni membro della squadra di destra entrò in un piccolo cortile a cielo aperto e si inginocchiò davanti a una bacinella rettangolare di purificazione. Con una coppa, il pittore Ched il Salvatore vi attinse acqua e la versò sulle mani dei confratelli, che tenevano le palme tese verso il cielo.

Dopo che Ched fu purificato a sua volta, gli artigiani entrarono nella sala di riunione, il cui soffitto, sorretto da due colonne, era color ocra gialla. Lungo i muri c'erano degli scanni incastrati in panche di pietra. Tre alte finestre diffondevano una tenue luce durante il giorno, ma poiché stava scendendo la sera erano state accese delle torce.

Alcuni muretti dividevano la sala di riunione da un santuario soprelevato che, accessibile solo al capomastro, consisteva in un naos dov'era custodita una statuetta della dea Maat e in due piccole camere laterali dov'erano conservati vasi per unguenti, altari portatili e altri oggetti rituali.

Neb il Perfetto prese posto a oriente, sul seggio di legno che prima di lui avevano occupato gli altri maestri di bottega incaricati di dirigere la

squadra di destra.

— Rendiamo omaggio agli antenati e preghiamoli di illuminarci — ordinò. — Che lo scanno di pietra più vicino a me resti per sempre vuoto di ogni presenza umana e sia riservato al *ka* del mio predecessore, che vive tra le stelle ed è sempre presente tra noi. Il suo esempio preservi la nostra unità.

Gli artigiani tacquero. Tutti avvertivano che le parole di Neb il Perfetto non erano vane e che i vincoli che li univano erano più forti della morte.

— Due di noi sono entrati in conflitto — disse il capo-mastro. — Devo consultarvi per sapere se è possibile comporre la lite già qui o se dobbiamo esporre il problema al tribunale del Luogo della Verità.

Con la testa avvolta in un panno impregnato di mirra, che attenuava il dolore, Nakht chiese la parola.

— Sono stato aggredito dall'apprendista Paneb l'Ardente. Siccome mi ha quasi sfondato il cranio, sono costretto a prendermi molti giorni di riposo, che provocheranno ritardi nel lavoro della squadra. È quindi chiaro che Paneb dev'essere severamente condannato dal tribunale.

— Non c'è altra soluzione — convenne Karo il Burbero.

Paneb stava per protestare vigorosamente, quando Nefer gli posò una mano sulla spalla per impedirgli di alzarsi.

— Ho assistito allo scontro tra Nakht il Forte e Paneb — disse calmo Silenzioso. — Era chiaro che stavano per venire alle mani e sono intervenuto per far cessare la zuffa. Paneb mi ha ascoltato, mentre Nakht si è avventato contro di lui a testa bassa. Ha cercato di colpirlo a tradimento e Paneb, stendendolo, non ha fatto che difendersi.

— Parli così perché Paneb è tuo amico? — chiese il capomastro.

— Se si fosse comportato male, non cercherei di giustificare il suo comportamento. Per me resta da chiarire soltanto un punto: il motivo del contrasto.

— Le cose non stanno affatto così — replicò Nakht. — Le mie ferite dimostrano che non sono stato io ad aggredire.

— L'argomento è specioso — disse Nefer. — Se mi avessi ascoltato, saresti in perfetta salute. Ma che cosa volevi da Paneb?

— Stavo solo discutendo con lui, ma mi ha coperto di insulti. È un atteggiamento indegno di un apprendista.

— Uno scalpellino ha il diritto di chiedere a un apprendista che si allontani dalla retta via tradendo il suo giuramento?

Nakht il Forte impallidì.

— È una domanda assurda. Tu eri troppo lontano per udire qualcosa, e poi non gli ho chiesto niente.

— È vero, non ho sentito nulla, ma il tuo comportamento non può spiegarsi che così. Noi viviamo nel Luogo della Verità, e Maat è nostra sovrana. Come puoi continuare a mentire?

Nefer aveva usato un tono tutt'altro che aggressivo, il tono di un padre che tentasse di far capire al figlio che stava commettendo un grave errore, a cui però si poteva ancora rimediare.

Le sue parole turbinarono nella mente di Nakht il Forte. Lo scalpellino sentì gli sguardi dei colleghi pesargli addosso più delle ceste piene di pietre che aveva tante volte sollevato, e d'un tratto rammentò le frasi del suo primo giuramento, ormai così lontane.

— Ritiro la mia denuncia contro Paneb — disse, chinando la testa. — Non sarà una piccola lite come questa a mettere in crisi il nostro rapporto fraterno. A volte capita che ci becchiamo, ma sono cose di poca importanza. Nel caso specifico, abbiamo avuto un piccolo contrasto perché volevamo misurare le nostre forze. Meglio risolverlo affrontando una gara di lotta...

— Sono a tua disposizione — disse Paneb.

— L'incidente è chiuso — sentenziò il capomastro. Altri temi da trattare?

— Sono scontento della qualità degli unguenti che mi hanno consegnato ultimamente — si lamentò Karo il Burbero. — Ho la pelle delicata, e mi provocano arrossamenti. Se ci trattano così male, non tarderemo a reagire.

— Sottoporrò il problema allo scriba della Tomba — promise Neb il Perfetto — e si provvederà a controllare meglio la qualità degli unguenti.

— Presto esauriremo i pennelli fini — protestò il pittore Ched. — Lo vado ripetendo da molti mesi, ma le mie richieste restano lettera morta.

— Me ne occuperò personalmente. C'è altro? Nessuno chiese la parola.

— Abbiamo un programma di lavoro assai intenso — annunciò Neb il Perfetto. — La squadra di sinistra sta terminando l'immensa dimora dell'eternità dei "figli reali" di Ramses il Grande nella Valle dei Re, e intanto noi abbiamo ricevuto l'ordine di restaurare numerose tombe nella Valle delle Regine. Se saranno necessarie ore supplementari, riceverete come compenso dei sandali di prima qualità e delle belle pezze di stoffa.

— Dobbiamo anche organizzare una festa — si lagnò Karo. — Quando

avremo il tempo di dormire? Sta per arrivare il caldo e il lavoro sarà sempre più faticoso. Bisognerà soprattutto che non venga mai a mancarci l'acqua fresca.

— E nemmeno la birra — aggiunse Nakht il Forte. — Senza quella perdiamo l'uso delle braccia.

— Nella mia qualità di disegnatore — osservò Gau il Preciso — chiedo che, data la vastità del progetto in corso, il laboratorio centrale vigili con particolare cura sulla qualità dei colori che ci verranno consegnati. Dovremo rispettare i contorni e le tinte originali.

I suoi due colleghi, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane, avanzarono le stesse richieste.

Poiché nessun altro artigiano chiedeva la parola, il capomastro si alzò, fece spegnere le torce e rivolse un'ultima invocazione agli antenati.

Benché la sala fosse immersa nell'oscurità, Paneb vide uno strano bagliore provenire dal naos. Pareva che fosse stata accesa una lampada all'interno del piccolo santuario e che la sua luce attraversasse la porta di legno dorato.

Credendosi vittima di un'allucinazione, continuò a fissare il singolare chiarore, ma non ebbe il tempo di indugiare perché dovette seguire gli artigiani, che stavano abbandonando la sala di riunione.

— Avete visto quella strana luce? — domandò al pittore Ched.

— Esci in silenzio — fu la risposta.

La notte era dolce; il villaggio dormiva. Appena si trovarono all'aria aperta, Paneb tornò all'attacco.

— Allora, l'avete vista?

— Ho visto solo il riflesso rossastro delle torce morenti.

— Ma c'era una luce che proveniva dal naos!

— Ti sbagli, Paneb.

— Sono sicuro di no.

— Va' a dormire, così eviterai di farti incantare dai miraggi.

Paneb interrogò Pai il Buon Pane, ma neanche lui aveva notato alcunché di anomalo. Poi si mise a cercare Nefer, senza riuscire a trovarlo. Il suo amico, che era riuscito a scagionarlo e gli aveva così risparmiato una punizione, doveva essere tornato di corsa a casa.

Però era molto strano che si fosse dileguato così, pensò Paneb. Nefer avrebbe avuto sicuramente piacere di parlare con lui.

La squadra si era dispersa. Il giovane colosso rimase solo davanti alla

porta chiusa della sala di riunione.

Che cos'era accaduto a Silenzioso?

51

Paneb aspettò fino all'alba, sperando di veder riapparire l'amico. Quando arrivarono le sacerdotesse di Hathor, che si dirigevano verso il tempio per ridestarvi la potenza divina, si avviò deluso verso casa.

D'un tratto il villaggio, all'apparenza così tranquillo, gli sembrò inquietante e ostile. Proprio quando gli pareva di averne compreso le leggi, si sentiva all'improvviso minacciato da forze ignote. Forse il suo unico amico era rimasto vittima di un complotto architettato da temibili individui decisi a eliminare chiunque non accettasse le loro regole. Paneb aveva sfidato Nakht il Forte, Nefer aveva difeso Paneb: i due amici irriducibili dovevano sparire...

Ma Ardente non si sarebbe lasciato scannare come una bestia da macello. Da solo, era capace di mettere quel maledetto villaggio a ferro e fuoco!

Si accingeva a partire per la sua guerra, quando bussarono alla porta.

Allarmato, afferrò un bastone e si preparò a fracassare il cranio agli artigiani che avessero anche solo osato mettergli le mani addosso.

Aprì la porta brandendo con la destra la sua arma, ma si trovò davanti due donne: Claire e una biondina spaurita. La prima recava con sé un busto di gesso, la seconda un mazzo di fiori di loto, narcisi e fiordalisi.

— Protezione sul tuo viso — disse Claire, pronunciando il tradizionale augurio di buona giornata. — Uabet ha voluto darmi una mano nel compito di ravvivare la tua casa.

— Hai notizie di Nefer?

— Sembri preoccupato...

— Per forza, è scomparso!

— Tranquillizzati: è andato a visitare un cantiere navale per studiare le tecniche dei carpentieri.

— È partito da solo?

— No, con il capomastro e alcuni artigiani.

— Ne sei sicura?

Stupita, Claire lo scrutò in volto.

— Hai l'aria stravolta — disse.

— Pensavo che l'avessero rapito, che l'avessero malmenato, che...

— Va tutto bene, calmati; si tratta solo di un breve viaggio professionale. Che cosa ti eri immaginato?

Paneb posò il bastone.

— Ho avuto paura per lui. Temevo che l'intera confraternita gli fosse ostile.

— Rassicurati — disse Claire. — Ecco un busto di antenato che venererai ogni giorno pensando ai Servitori del Luogo della Verità che ti hanno preceduto.

— Devo metterlo nella prima stanza, come a casa tua?

— È l'usanza, sì.

Timidamente, Uabet la Pura porse i fiori al giovane colosso.

— Il loro profumo è gradito al *ka* degli antenati — spiegò Claire. — Se non ci mantenessimo in comunicazione con i nostri padri, se essi non ci offrissero la loro forza, non potremmo sopravvivere.

— Gli antenati non mi interessano. Per me conta solo il domani.

— Non si costruisce senza fondamenta, Paneb. I nostri predecessori hanno forgiato lo spirito di questo villaggio e nutrito la sua anima delle loro creazioni. Ciò che ci hanno trasmesso dobbiamo tramandarlo a nostra volta. Se trascuri gli antenati, diventerai cieco e sordo.

Paneb rifletté sulle parole di Claire e, assorto com'era, non si accorse che Uabet la Pura lo stava guardando con occhi teneri.

Dopo aver deposto sbadatamente il busto di gesso in un angolo della prima stanza, si rifocillò in fretta e si diresse verso la casa del pittore Ched, che gli era parso il capo dei disegnatori. Gli avrebbe chiesto un piano di lavoro preciso, senza accontentarsi di discorsi vaghi.

Carico di imponenti attrezzature, Ched si accingeva a partire per la Valle delle Regine. Elegante per natura, con i capelli e i baffetti ben curati, gli occhi grigio chiaro, il naso diritto e le labbra sottili, pareva disdegnare il mondo intero.

— Aspettatemi! — gli gridò Paneb.

— Aspettarti? Per quale motivo?

— Vi accompagno nella Valle delle Regine, no? Ched lo guardò con un sorriso affilato come una lama.

— Hai perso il senno, figliolo? Sto per realizzare un restauro di estrema complessità e non ho certo bisogno di un incapace.

— So leggere e scrivere e disegno alla perfezione i geroglifici.

— Come tutti gli altri abitanti del villaggio. Ma che cosa sai dell'arte del Tratto, delle regole della proporzione e della natura segreta dei colori? Sembri deciso a voler diventare disegnatore e addirittura pittore, ma non ti rendi conto che non puoi imporre le tue esigenze alla confraternita? Dovresti imparare a stuccare e intonacare, e anzi questa sarà senza dubbio la tua occupazione ideale sino alla fine della tua vita.

Per il giovane colosso, quelle parole furono come coltelli che gli affondassero nella carne.

— C'è un altro concerto importante che non hai capito — proseguì il pittore. — La casa che ti è stata assegnata non è una casa da contadino o da piccolo scriba, ma un santuario. Tu hai pensato solo al tuo conforto materiale, ma che ne sai del significato simbolico di ogni stanza, e dove sono i dipinti e gli oggetti che le conferiscono significato? Sei ancora e sempre un uomo del mondo esterno, povero Paneb, e ho l'impressione che tu non abbia l'intelligenza e il talento necessari a un autentico Servitore del Luogo della Verità. Perché non segui l'esempio del tuo amico Nefer, che invece ha già fatto molti progressi? Non dimenticare che è facilissimo uscire dal villaggio e che fuori troverai senza problemi un lavoro adatto alle tue capacità.

Così attonito da restare senza parole, il giovane guardò il pittore allontanarsi. Accecato dalla rabbia, avrebbe voluto lanciarsi su di lui, strappargli le attrezzature e farle a pezzi. Ma quelle parole sprezzanti continuavano a sferzarlo come colpi di frusta, ed erano tanto più dolorose in quanto contenevano qualcosa di vero.

Ched aveva ragione: Paneb non era che un contadino con un'infarinatura da piccolo scriba. Ma perché Nefer, il suo unico amico, non gliel'aveva fatto capire, e a quali progressi si riferiva il pittore parlando di lui? Per schiarirsi le idee, Paneb decise di parlare con Claire.

Sulla strada principale incrociò due dei tre disegnatori, Unesh lo Sciacallo e Gau il Preciso, entrambi in partenza per la Valle delle Regine. Li salutò appena, sentendo su di sé il peso del loro sguardo ironico.

La porta della casa di Claire e Nefer era chiusa.

Paneb bussò.

— Posso entrare, Claire?

— Un attimo — fu la risposta.

Strano. Lei, di solito così ospitale, si metteva adesso a trattarlo con

disprezzo, come Ched? Ma non ebbe il tempo di soffermarsi su quell'ipotesi fosca, perché poco dopo la porta si aprì.

— È tornato Nefer?

— Non ancora.

— Vorrei vederlo.

— Sta lavorando in un cantiere.

— Come mai lui ha scelto la strada giusta e io no? Tu dovresti saperlo.

— Entra, devo finire un lavoro.

Paneb si stupì di vedere lì dentro il terzo disegnatore. Grassoccio, con una faccia gioviale e due guance paffute, Pai il Buon Pane aveva il polso destro fasciato.

— Una leggera distorsione — spiegò. — Grazie alle cure di Claire, riprenderò l'attività tra qualche giorno.

La giovane controllò che la fasciatura non fosse troppo stretta.

— Per il momento, riposo completo, Pai. Non preoccuparti, l'incidente non avrà conseguenze.

Paneb guardò la prima stanza con occhi diversi: una bizzarra struttura in un angolo, il busto dell'antenato su un altare, un altro altare pieno di fiori... Nefer aveva effettivamente trasformato la propria casa in un santuario.

— Il pittore Ched mi ha appena dato dell'incapace, il mio unico amico si è volatilizzato e io non ci capisco più niente! Che cosa succede, Claire?

— Devi semplicemente superare una nuova tappa, e sta a te tracciarne il cammino.

— L'unico consiglio che mi ha dato Ched è stato di diventare intonacatore.

— Un consiglio eccellente — osservò Pai il Buon Pane. Paneb si sentì ribollire dalla rabbia.

— Anche tu ti prendi gioco di me?

— Vuoi sempre diventare disegnatore?

— Più che mai.

— Allora cerca di capire che il tuo primo cantiere, quello in cui devi esercitarti, è la tua stessa casa. Ci hai dimostrato di sapertela cavare da solo per quanto riguarda il rinforzo dei muri maestri e una ristrutturazione sommaria; ma non basta. Bisogna che impari tutto del mestiere, per non commettere errori quando lavorerai alla parete di una dimora dell'eternità.

— Ma tu mica sei stato intonacatore!

— Sì, invece. Credi si possa disegnare bene senza un buon supporto? La

preparazione del muro è il primo dei segreti.

— Me la insegneresti tu? — chiese angosciato il giovane. Pai il Buon Pane si guardò il polso.

— Detesto il riposo forzato. Si può provare.

52

Incinta per la seconda volta, Serketa attendeva con ansia il risultato dell'esame. Quando aveva partorito una figlia, suo marito si era infuriato; dopo essersi rifiutato di vedere la bambina, aveva deciso che fosse allevata da nutrici e non comparisse mai al suo cospetto. Per tradizione, il primogenito doveva essere un maschio. Mehy a volte si rammaricava di non essere greco o ittita: in quei paesi la legge non impediva di uccidere le neonate in soprannumero.

Poiché nel suo corpo l'irrigazione sanguigna e la circolazione dell'aria erano ottime, Serketa era sicura che avrebbe avuto una gravidanza facile e un parto felice; ma purtroppo contava solo il sesso del bambino. Da due settimane urinava ogni giorno su due sacchi, l'uno contenente sabbia, datteri e grano, l'altro sabbia, datteri e orzo. Se fosse germogliato per primo il grano sarebbe nata una femmina, se invece fosse germogliato per primo l'orzo sarebbe nato un maschio.

— Il risultato dell'analisi è inequivocabile — le annunciò il medico.

— Avete un'ottima cera, caro Mehy! — disse il sindaco di Tebe. — I militari vi adorano e le grandi manovre che avete diretto sono state molto apprezzate dalla popolazione, che si sente difesa e salvaguardata da ogni pericolo.

— Il merito va agli ufficiali e ai soldati, la cui disciplina è esemplare.

— Ma siete stato voi a impartire gli ordini.

— Ispirandomi ai vostri consigli — gli ricordò Mehy. Il sindaco apprezzò quella postilla.

— Vi siete ripreso dal duro colpo della morte di vostro suocero?

— Potrò mai riprendermene? Aveva una personalità così brillante e una competenza così vasta, che la sua scomparsa ha lasciato un vuoto immenso. Mia moglie e io lo ricordiamo ogni sera e, credetemi, non riusciremo mai a consolarci della sua perdita.

— Certo, certo. Ma bisogna pensare all'avvenire, e non c'è miglior rimedio ai grandi dolori di un lavoro intenso. Voi siete competente, scrupoloso e metodico, e grazie a queste qualità diventerete un eccellente tesoriere centrale, per la nostra bella città.

Mehy finse di stupirsi.

— È una carica talmente importante! Non so se...

— Sta a me decidere, e sono sicuro di non sbagliarmi. Diventando il mio braccio destro, sarete responsabile della prosperità della nostra cara Tebe. E permetterete a me di prendere respiro e considerare le cose con un certo distacco.

Mehy sapeva che il sindaco aveva bisogno di dedicare tempo allo smantellamento delle fazioni che cercavano di indebolirlo e alla lotta ai numerosi rivali che miravano a prendere il suo posto.

— Mi proponete una carica di grande prestigio, ma un motivo di ordine superiore mi impedisce di accettarla.

— Quale?

— Non posso succedere a mio suocero. Per mia moglie sarebbe un colpo troppo duro.

— State tranquillo, le parlerò io, Mehy. Tebe ha bisogno di voi. Non credete che in certe circostanze sia necessario sacrificare i propri sentimenti all'interesse generale?

Mehy avrebbe avuto voglia di ballare dalla gioia. Dopo essersi assicurato il controllo delle forze armate, stava per prendere in mano le finanze pubbliche. Si accingeva a diventare il miglior alleato del sindaco, il quale, da abile stratega, aveva ben delimitato i loro rispettivi territori: a lui un'amministrazione oculata e corretta, a se stesso il potere rappresentativo. Forse il sindaco non credeva sul serio che Mehy nutrisse per il suocero un affetto così inossidabile, ma non poteva sospettare la verità. Il fatto che un assassino restasse impunito e prendesse addirittura il posto della propria vittima dimostrava al nuovo tesoriere centrale che la legge di Maat era solo una favola inventata da pretesi saggi segregati in un tempio e avulsi dalla realtà. Il vecchio mondo dei faraoni non avrebbe tardato a scomparire, per essere sostituito da uno stato conquistatore consacrato alla causa del progresso e capace di imporsi alle civiltà decadenti.

Per riuscire a diventarne il capo, Mehy avrebbe sfruttato il talento del suo amico Daktair, che aveva la mente sgombra da qualsiasi scrupolo

morale. Grazie a una congrega di persone di quella fatta, uomini nuovi svincolati dalle tradizioni, l'Egitto si sarebbe trasformato rapidamente in un paese moderno dove avrebbe regnato l'unica legge che Mehy rispettava: quella del più forte. Qualche abile ritocco alla struttura giuridica e qualche accorato proclama pubblico avrebbero messo a tacere gli eventuali dubbi degli alti dignitari, che presto sarebbero stati conquistati alla causa dai benefici personali ottenibili nel nuovo assetto politico. Quanto al popolo, era sottomesso per natura e nessuna ribellione sarebbe durata a lungo di fronte a una polizia e a un esercito ben organizzati.

Restava un ostacolo di ragguardevole entità: Ramses il Grande. Ma il sovrano era molto vecchio e la sua salute appariva sempre più fragile; nonostante la costituzione robusta e l'eccezionale longevità, alla fine sarebbe morto.

L'idea di un attentato che accelerasse la sua scomparsa non era da escludersi, ma bisognava prendere infinite precauzioni perché attraverso un'inchiesta non si potesse risalire a Mehy. Era meglio corrompere i funzionari che orbitavano intorno al futuro faraone Merenptah, in maniera da indebolire progressivamente il suo regno e mettere al suo posto un uomo di paglia facilmente controllabile.

Il tempo favoriva Mehy. L'essenziale era non cedere talmente all'impazienza da commettere un errore fatale. Ma l'obiettivo primario restava la conquista del Luogo della Verità. Grazie ai segreti là conservati, il comandante sarebbe divenuto l'unico padrone delle Due Terre. Tuttavia attaccare direttamente il villaggio significava attaccare direttamente Ramses; finché il rapporto di forza non si fosse invertito a suo favore, Mehy avrebbe dovuto accontentarsi di offensive indirette, pur continuando a perseguire lo scopo di minare le basi dell'intero edificio.

Profumata di incenso, con i capelli sciolti, il seno nudo, i polsi e le caviglie ornati di braccialetti di corniole e turchesi, Serketa corse ad abbracciare il marito.

— Hai fatto molto tardi. Non ne potevo più di aspettare.

— Sono stato trattenuto dal sindaco.

— È un uomo furbo e spietato. Diffidane.

— Mi ha appena nominato tesoriere centrale di Tebe. Serketa si staccò da lui e lo guardò.

— La carica di mio padre... Magnifico! Come ho fatto bene a sposarti,

Mehy! Sei davvero un uomo eccezionale.

— Naturalmente ho manifestato un entusiasmo moderato e non ho smesso di cantare le lodi del tuo venerato padre, affermando che ti saresti molto rattristata di vedermi prendere il suo posto. Il sindaco ti avvicinerà per parlarti dell'argomento, cioè per indurti a riconoscere che non si può continuare a vivere nel passato e che mi conviene accettare la nomina.

— Conta su di me, tesoro. Reciterò la parte della figlia inconsolabile che finisce per rassegnarsi alla dura realtà della vita, pur continuando a riempire ogni giorno di fiori la tomba del suo povero padre prematuramente scomparso. Ma dimmi, la tua promozione ci permetterà di diventare ancora più ricchi?

— Certo, però dovrò agire con prudenza, perché nessuno possa accusarmi di avere stornato fondi.

— Ma mio padre non ti considerava un vero mago della contabilità?

— L'amministrazione tebana è elefantiaca e complessa, e mi ci vorranno molti anni per conoscerla a fondo. Ma riuscirò a venirne a capo.

— E dopo?

— Che cosa intendi dire, Serketa?

— Non hai ambizioni più alte?

— La carriera che mi si prospetta non mi pare di così scarso respiro.

Serketa lo abbracciò.

— Mi aspetto ancora di più da te, tesoro.

Mehy fece l'amore con la consueta brutalità, ma non svelò alla moglie il suo vero progetto: né lei né nessun'altra donna erano abbastanza intelligenti da comprenderne la portata. Però la figlia dell'ex tesoriere centrale di Tebe sarebbe stata un'alleata utile e fedele.

Appoggiando la testa sull'ampio petto di Mehy, Serketa parlò con voce commossa.

— Ho fatto l'analisi di gravidanza dal medico.

— E il risultato?

— È germogliato per primo il grano.

— Ciò significa che...?

— Purtroppo sì. Anche stavolta aspetto una bambina. Mehy la riempì di schiaffi.

— Mi hai tradito, Serketa! Un maschio voglio, non un'altra femmina! Questa farà la stessa fine della prima. Mandala dove ti pare, ma che non mi compaia mai davanti.

— Perdonami, Mehy, perdonami!

— È inutile che tu chieda perdono. Io voglio un maschio. Ed esigo che domani firmi un atto di cessione di tutti i tuoi beni a me, lasciandomi unico amministratore del patrimonio. Chi può essere così stupido da avere fiducia in una donna che procrea solo femmine? Ti concedo un'ultima possibilità, Serketa, ma vedi di non deludermi più. Se fallisci ancora, ti ripudierò.

Con il viso in fiamme premuto contro i cuscini, la moglie di Mehy cercò di opporsi.

— La legge ti impedisce di comportarti così. E se rifiutassi di rinunciare al mio capitale?

Il marito le afferrò il mento e la guardò con un sorriso.

— Credevo di averti dimostrato che non mi si può dare battaglia, tesoro. O mi obbedisci senza discutere o diverrai mia nemica.

— Ma tu non avrai il coraggio di...

— Partorisci quella maledetta figlia, sbarazzatene, torna al più presto una moglie molto attraente e dammi un maschio. Se ci riuscirai, sarai una donna felice. Nel frattempo esegui i miei ordini.

53

Il caldo era terribile. Sulle colline che circondavano il Luogo della Verità, la vita sembrava essersi interrotta. Quando non soffiava neanche un alito di vento sulle gole pietrose bruciate dal sole, perfino gli scorpioni restavano immobili.

Paneb l'Ardente era l'unica creatura capace di muoversi e lavorare tranquillamente in quella fornace. Stava a capo scoperto e beveva poco, accontentandosi dell'acqua tiepida di un piccolo otre. Non aveva che un'idea in testa: raccogliere più gesso che poteva nel remoto vallone indicatogli da Pai il Buon Pane. Poiché le istruzioni erano state troppo vaghe, si era smarrito due volte, però poi aveva ritrovato la strada.

Di solito occorrevano almeno tre robusti operai per fare quel lavoro. Siccome non c'erano uomini disponibili, Paneb non aveva aspettato né che il caldo si attenuasse né che il capomastro gli impartisse ordini.

Dopo aver riempito le ceste fino all'orlo, se le issò in spalla e tornò al villaggio. Le vuotò davanti alla bottega dove si preparava l'intonaco, poi

raggiunse di nuovo la gola e sgobbò fino al tramonto.

All'entrata del villaggio gli andò incontro Nefer.

— Eccoti, finalmente! — esclamò Paneb. — Dove ti eri cacciato?

— Il capomastro mi ha mandato a lavorare prima nelle cave, poi in un cantiere navale dove mi hanno insegnato nuove tecniche di costruzione. Mi sembri piuttosto carico...

— Pare che debba apprendere l'arte di stuccare e intonacare. Per farlo mi occorre del gesso, così sono andato a cercarlo. Siccome non mi hanno specificato la quantità, se necessario vuoterò l'intero vallone.

— Vuoi che ti dia una mano?

— Sono abituato a cavarmela da solo.

I due amici raggiunsero insieme la bottega. Paneb scaricò il contenuto delle ceste e contemplò il mucchio di gesso.

— Domani farò di meglio: stamattina ho perso tempo a trovare il posto giusto. Mi è venuta sete.

— Sono sicuro che Claire ti avrà tenuto in serbo della birra fresca.

Paneb si scolò una giara di tre litri e consumò voracemente uno squisito pranzo, il cui pezzo forte era il piccione farcito.

— Hai corso parecchi rischi — disse Claire. — Il luogo dove sei andato è infestato da serpenti e scorpioni.

— Avevano troppo caldo. Quelle bestiole escono solo la notte.

— Posso darti un antidoto.

— Non occorre, non li temo. Quando ho un lavoro da fare, nessuno può distogliermene.

Paneb lanciò uno sguardo di fuoco all'amico Nefer.

— Tu l'hai vista quella strana luce che dal naos arrivava nella sala di riunione attraverso la porta di legno?

— Sì, l'ho vista.

— Perché gli altri non vogliono parlarne?

— Non ne ho la più pallida idea.

— E non cerchi di saperne qualcosa?

— Il capomastro mi ha appena assegnato un compito così importante che penso solo a quello giorno e notte.

— È un segreto?

— Non per un artigiano del Luogo della Verità — rispose Nefer con un sorriso. — Il faraone vuole che si restauri e ingrandisca il santuario da lui fatto edificare nel nostro villaggio all'inizio del regno. Neb il Perfetto ha

affidato a me l'esecuzione del progetto ideato da lui stesso e dallo scriba Ramose.

— È un grande onore.

— Soprattutto una pesante responsabilità.

— Sii sincero, Silenzioso: non sei forse salito di molti gradi nella gerarchia?

— Sì, Ardente.

— E non puoi parlare con me dell'argomento?

— Come tutti noi, sono vincolato dal segreto.

— Così io resto l'ultimo.

— Tu segui un'altra strada. Dovrai superare altre porte, secondo il ritmo che ti è proprio. Tra noi non esiste e non esisterà mai competizione.

La giornata si annunciava torrida come la precedente. Paneb si accingeva a riprendere la strada della gola dove si trovava il gesso, quando il capomastro gli sbarrò il passo.

— Dove vai?

— A cercare gesso.

— Chi ti ha ordinato di farlo?

— Siccome devo imparare a fare stucchi e intonaci per preparare la superficie piana su cui disegnare, ho bisogno del materiale.

Per la prima volta da quando era entrato nella confraternita, Paneb osservò bene il capomastro: un uomo forte, serio, dallo sguardo severo e dall'eloquio lento. Era l'unico adepto del Luogo della Verità che il giovane colosso avrebbe preferito non affrontare a singolar tenzone.

— Non hai ancora capito che qui nessuno agisce di sua iniziativa?

— Non agisco di mia iniziativa, ma per necessità. Neb il Perfetto incrociò le braccia.

— Sono io che decido le necessità, e una di esse mi si è rivelata proprio adesso. Va' a cercare il gesso, Paneb, impara a stuccare e intonacare, poi rimetti a nuovo le facciate di tutte le case del villaggio. Quando avrai finito, riparleremo della tua carriera di disegnatore.

Il Luogo della Verità serbava il ricordo degli operai che erano riusciti a sfornare una montagna di sacchi di gesso al giorno: centoquaranta Luminoso del Mattino, duecentocinque l'Uomo del dio Amon. Ma dopo aver assimilato la tecnica insegnatagli da Pai il Buon Pane, Paneb l'Ardente riuscì a farne uscire duecentocinquanta al giorno dalla bottega a

cielo aperto in cui sgobbava da mattina a sera.

Il bisogno di gesso della comunità variava molto secondo la natura dei cantieri; ma per restituire alle facciate delle case l'antico bianco smagliante, occorreva un'enorme quantità di materiale, raccolto il quale Paneb avrebbe iniziato un lavoro che non lo entusiasmava e che lo avrebbe impegnato per parecchi mesi. D'altra parte, siccome disobbedire al capomastro l'avrebbe condannato all'espulsione immediata, egli represse il proprio risentimento e bruciò il gesso che aveva estratto di persona dal suolo. Dopo la calcinazione a una temperatura di duecento gradi, mischiava il materiale all'acqua per ottenere l'intonaco dei costruttori, che si applicava ai muri per cancellare le irregolarità e creare una superficie piana.

— Il tuo intonaco è migliore del mio — disse Pai il Buon Pane. — Padroneggi con straordinaria abilità la tecnica di cottura.

— Ho cominciato a spalmare su un muro molti strati di latte di calce e a intonacare la facciata più malconcia di tutte. Che ne pensi?

— Un bel lavoro, Paneb. Continua così. Sai che uno dei nostri è stato intonacatore tutta la vita e preparava ai disegnatori superfici perfettamente lisce?

— Meglio per lui; ma a me non basta. L'intonaco non è che una tappa.

— Non conosci ancora tutti i suoi segreti. Lo si utilizza anche per amalgamare i pigmenti che un giorno forse potrai usare, se il capomastro te ne riterrà degno. Non dimenticare che l'intonaco può anche fungere da lubrificante quando si posano i grossi blocchi.

Il giovane colosso drizzò le orecchie.

— Ma prima di tutto, Paneb — continuò Pai — vedi di controllare la qualità del prodotto ottenuto.

— In che modo?

L'artigiano gli mostrò un cono di calcare.

— È una sorta di provetta che ti permetterà di verificare la qualità del tuo intonaco e di valutare la sua consistenza in funzione dell'uso al quale lo destini. Se ti lasciassi prendere dalla fretta, commetteresti gravi errori e saresti costretto a ricominciare tutto da capo.

Paneb non prese sottogamba l'avvertimento. Pensava solo a liberarsi della pesante incombenza che gli era stata imposta e a entrare finalmente nella cerchia dei disegnatori.

— Quando eri apprendista ti ordinarono di intonacare tutte le case del

villaggio? — chiese.

— Solo la mia, ma non ho certo la tua incredibile capacità di lavoro. Qui ci vengono assegnate le prove che meritiamo.

D'un tratto Paneb sentì diminuire la simpatia per lui. Si chiese se Pai lo avesse aiutato di sua spontanea volontà o su ordine del capomastro.

— Poniti le domande giuste — gli raccomandò il disegnatore — perché quelle sbagliate rendono sterili. E ricordati la massima che ha guidato tutti i nostri maestri di bottega: agisci per colui che agisce.

54

Sbalorditi, gli abitanti del villaggio guardavano Paneb procedere nel lavoro con una costanza che suscitò ammirazione anche nei più indifferenti. Affrontava ogni facciata con la determinazione di un guerriero che lottasse per la vita e non abbandonava il lavoro prima di aver ottenuto una superficie bianca, liscia e brillante, che il sole rendeva ancora più luminosa. Grazie a lui, le case stavano riprendendo vita.

Con lo sguardo ironico, le mani sui fianchi, la spalla appoggiata pigramente alla cornice della porta, la bella Turchese squadrò il giovane colosso.

— Eccoti finalmente a casa mia. Temevo che continuassi a evitarmi.

— Devo occuparmi di tutte le case, ma la tua è in condizioni eccellenti.

— Tutta apparenza. Solo un intonaco nuovo le ridarà freschezza. Non vorrai mica che vada a lamentarmi dal capo-mastro?

Paneb l'Ardente in un attimo le fu accanto, le cinse la vita con il braccio sinistro e, sollevandola, la portò all'interno.

— È un ricatto?

— In camera da letto c'è una crepa formatasi quando l'intonaco, al momento di asciugarsi, fu sottoposto a eccessiva tensione. Per evitare che si ingrandisca, bisognerebbe aggiungere paglia alla malta.

— Mi occupo solo delle facciate.

— Ma non vuoi fare un'eccezione per me?

Con le lunghe gambe snelle, Turchese gli si avvinghiò e lo baciò con tanto ardore che lui non le resistette a lungo. Sollevando il suo delizioso fardello, il giovane salì i tre piccoli gradini che conducevano a un letto di mattoni posto in un angolo del primo locale.* [* Lungo un metro e ottanta

e largo novanta centimetri.]. Il letto era intonacato, e decorato con dipinti raffiguranti una donna nuda intenta alla toletta e una suonatrice di flauto vestita solo di una collana e seminascosta tra i convolvoli. Chiuso e soprelevato, era reso confortevole da spesse lenzuola e cuscini, sui quali si sdraiarono gli amanti.

— Hai sbagliato angolo, Paneb.

— Perché, non è un letto, questo?

— È un letto rituale, posto sotto la protezione di Hathor. Ogni mattina fa nascere il giovane Horus perché lotti contro le forze del male e preservi la nostra comunità dalla distruzione.

— Fammi nascere a nuovi piaceri, Turchese.

La sacerdotessa di Hathor rinunciò alla teologia e si lasciò spogliare dal suo amante, il cui ardore la incantava. Troppo occupato ad accarezzare il corpo perfetto della ragazza, Paneb non notò la figura di Bes, dipinta sopra il capezzale. Bes, il nano barbuto e buontempone che aveva il compito di far nascere un Servitore del Luogo della Verità nel suo nuovo universo.

Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, non smetteva di ingrassare. Sempre più nervosa, sua moglie rendeva irrespirabile l'atmosfera familiare. Gli rimproverava la mancanza di zelo sul lavoro, il modo di vestirsi, il taglio di capelli, l'amore per i vini corposi. In poche parole, tra loro non c'era più la minima intesa e l'alta, bruna consorte ricorreva al pretesto di dolorose emicranie notturne per dormire da sola. Cercando di dimenticare le proprie sventure coniugali, Abry si ingozzava di dolci.

Aveva spesso pensato al divorzio, ma poiché era sua moglie a possedere la maggior parte del capitale, avrebbe rischiato di ritrovarsi sulla strada. Siccome lei non lo tradiva e gestiva benissimo sia il patrimonio sia la casa, non era in grado di muoverle alcuna critica seria.

Diversamente da una volta, non poteva più poltrire ore e ore accanto a uno specchio d'acqua, concedersi lunghe sieste e assaporare il trascorrere del tempo all'ombra di una palma, perché quell'arpia non gli dava requie. Eppure avrebbe dovuto essere contenta. Come annunciato da Mehy, Abry era rimasto in carica e non aveva perso alcuna delle sue prerogative; ma quel miracolo non bastava alla moglie, le cui esigenze gli riuscivano ormai incomprensibili.

E avesse avuto solo il problema di quella matta. Nonostante i suoi modi

amabili e le sue parole cordiali, Mehy era cento volte più temibile di lei. Da molti anni Abry assisteva all'ascesa del militare, ora nominato tesoriere centrale di Tebe, con un misto di stupore e paura. All'inizio aveva creduto che la carriera di quell'ufficiale ambizioso sarebbe stata presto troncata dai suoi superiori o da notabili diffidenti, ma lui aveva saputo evitare le trappole e si era mostrato più scaltro degli avversari.

Ora i soldati tebani lo adoravano a causa dei numerosi vantaggi che aveva loro concesso e che, da quando era stato nominato capo delle finanze pubbliche, provvedeva a consolidare. Mehy era l'uomo forte di Tebe. Tesseva la sua tela giorno per giorno, ma nessuno se ne curava, come se la sua conquista del potere fosse ritenuta ineluttabile. Il sindaco gli aveva affidato la gestione della grande città, cui egli si dedicava con una competenza che gli aveva procurato la piena stima del visir.

Poiché aveva un rapporto privilegiato con il comandante, Abry avrebbe dovuto esultare, invece era proprio quel sodalizio a preoccuparlo.

Quando si era impegnato a svolgere un incarico delicato, aveva sperato che Mehy fosse eliminato dalla scena, e pensato di poter beneficiare del suo appoggio senza rendergli alcun servizio in cambio. Ma la situazione si era evoluta in senso contrario alle sue speranze e il comandante non avrebbe tardato a chiedergli conto del suo operato. Poiché il potere di quell'ingombrante alleato si era molto accresciuto, l'amministratore non poteva continuare a fingere di aver compiuto sforzi costanti senza approdare a un risultato concreto.

Ecco perché, dopo due anni di fumo negli occhi, aveva deciso di dare soddisfazione al proprio temibile protettore recandosi nel Luogo della Verità per attuare il piano originario concordato con lui.

Si alzò presto, nella speranza di fare colazione in pace. Ma aveva appena cominciato a gustarsi il cibo mattutino, che l'arpia gli piombò addosso per rinfacciargli lo scarso rendimento delle loro terre coltivate a grano. Così Abry si sfogò trangugiando ingordamente diversi dolci, per poi fuggire di casa e raggiungere la sua meta.

Come facevano gli artigiani a sopportare di vivere in un ambiente così squallido? Né giardini lussureggianti né palmeti riposanti: solo il deserto, colline aride dove il sole regnava incontrastato, e la misteriosa missione in merito alla quale gli adepti serbavano il segreto fin da quando il villaggio era stato fondato. L'amministratore non invidiava la loro vita austera, così vicina al Nilo e tuttavia così lontana dalle sue rive e dai piaceri della città.

Quando la portantina su cui viaggiava raggiunse il primo fortino, il poliziotto nubiano di turno rispettò rigorosamente le consegne del sovrintendente Sobek. Invitò Abry a declinare le sue generalità e lo pregò di attendere finché avesse avvertito della sua presenza il proprio superiore condizione, questa, indispensabile al proseguimento del viaggio. A nulla valsero le proteste del dignitario.

Quell'atteggiamento confermò le sue paure: Sobek aveva inasprito le misure di sicurezza e soppresso i lasciapassare. Abry aveva studiato il suo profilo professionale, dai primi passi nella polizia all'incarico nel Luogo della Verità, ed era giunto a una conclusione inquietante: Sobek sembrava un poliziotto onesto, interessato solo al lavoro. Nessuna traccia di corruzione in una carriera senza macchia. L'amministratore non aveva quindi da suggerire a Mehy alcun punto debole che servisse a sbarazzarsi di quel nubiano integerrimo, la cui efficienza rappresentava un ostacolo difficile da aggirare. Tuttavia aveva deciso di recarsi sul posto con la speranza di scoprire una crepa nell'edificio.

Il sovrintendente Sobek gli andò incontro.

— C'è qualche problema? — chiese.

— Nell'ambito delle mie funzioni, desidero soltanto assicurarmi che tutto proceda bene nella cerchia degli ausiliari.

— Allora andiamo insieme al villaggio.

Abry non era autorizzato a entrare e poteva superare i fortini solo se accompagnato dal capo della sicurezza. — Siete soddisfatto del vostro posto, Sobek? — domandò.

— Il lavoro è impegnativo, ma interessante. Se non ci fosse stato quel delitto inspiegabile...

— Ancora nessuna pista?

— Nessuna.

— Sono passati anni e non vi è stato mosso alcun rimprovero. Finirete per dimenticare.

— Mai. È stato ucciso uno dei miei uomini, e un giorno saprò che cosa è accaduto realmente.

— E se il colpevole fosse un abitante del Luogo della Verità?

— Non lo escludo, ma non ho la minima prova.

Abry finse di interessarsi al lavoro degli ausiliari e visitò le loro modeste case, che sorgevano fuori del villaggio. Poi fu invitato da Sobek a bere una birra fresca.

— Voi non siete sposato, mi sembra — disse.

— No — ammise il nubiano — e non posso né intendo sposarmi. Il compito di garantire l'assoluta sicurezza della confraternita mi assorbe troppo.

— È una vita che alla lunga rischia di diventarvi pesante — osservò Abry. — Qui avete dimostrato di avere grandi capacità; non vi piacerebbe un altro incarico più gratificante e meno impegnativo?

— Non sono io, ma è il visir a decidere.

— In occasione di un'udienza privata, potrei parlargli bene di voi. Dovrebbe capire che un uomo con le vostre qualità merita qualcosa di più di questo lavoro sfiancante.

Sobek parve interessato, e l'amministratore si chiese se non avesse trovato il suo punto debole.

— Che tipo di promozione potrei ottenere? — domandò il nubiano.

— La direzione della sicurezza fluviale della regione tebana, per esempio. Potreste diventare il vice dell'attuale titolare, che non tarderà ad andare in pensione, e poi succedergli.

— E in cambio che cosa vi aspettereste da me?

— Per il momento niente, caro Sobek. Beninteso, questa spintarella farebbe di noi due amici inseparabili. E tra amici ci si scambiano informazioni e favori, no?

Il capo della sicurezza abbassò la testa. Abry avrebbe finalmente dato notizie eccellenti al comandante Mehy.

55

Paneb l'Ardente era preso da una passione divorante per Turchese, che lo iniziava a tutti i giochi d'amore, dai più raffinati ai più selvaggi. Alla fine della giornata di lavoro, quando il sole calava sulla Cima d'Occidente, andava dalla sua amante per gustare l'ebbrezza di un piacere inesauribile.

Mentre i mesi passavano, continuava a rendere di un candore abbagliante le facciate delle case, ma disegnava solo scialbi schizzi su schegge di calcare e aveva lasciato la propria casa nell'abbandono. Poiché trascorreva tutte le notti da Turchese, vedeva solo di rado Nefer, che lavorava nella bottega di progettazione agli ordini del maestro di bottega Neb il Perfetto.

Come quella del cielo o del Nilo, la bellezza di Turchese variava con le stagioni. Radiosa d'estate, tenera d'autunno, scontrosa d'inverno, frizzante in primavera, essa svelava a Paneb le vie infinite del desiderio.

Presto l'intero villaggio sfavillò di bianco. L'intonacatore aveva condotto in porto la missione che gli aveva affidato il capomastro e ora avrebbe chiesto di essere finalmente ammesso nel clan dei disegnatori. Entrando quel giorno in casa dell'amante, contava di festeggiare il suo successo facendo l'amore con la foga di un montone, ma scoprì che lei aveva altri programmi. Avvolta in una lunga veste rossa, adorna di collane e braccialetti di malachite, Turchese portava una parrucca da cerimonia che conferiva al suo stupendo volto un che di severo.

— Devo recarmi al tempio per partecipare a un rituale con le sacerdotesse di Hathor — spiegò.

— Mi lasci solo?

— Spero che supererai la prova — disse lei con un sorriso.

— Di solito vai al tempio solo la mattina presto e nel tardo pomeriggio...

— Riposati, Paneb; domani sera sarai ancora più ardente.

Uscì di casa con movenze così aggraziate che il giovane avrebbe voluto saltarle addosso e coprirla di baci. Ma il suo portamento da sacerdotessa, carico di dignità, lo dissuase dal farlo.

— Turchese, vuoi sposarmi?

— Ti ho già detto che non mi sposerò mai.

Quando fu scomparsa, Paneb si sentì solo, stupido e inutile. E si diresse verso casa con passo pesante.

A qualche metro dalla soglia gli parve che l'aria fosse diventata di colpo più buona, come se avessero sparso in giro deliziosi aromi.

La porta era aperta e una voce femminile canticchiava una dolce canzone.

Entrando, Paneb vide la fragile, minuta Uabet la Pura. Stava versando sul pavimento acqua e disinfettante dopo aver suffumicato i locali con una polvere combustibile composta da incenso secco, cipero, canfora e semi di melone e nocciola. Il fumo che continuava a levarsi da un piccolo braciere avrebbe eliminato gli insetti.

— Che cosa ci fai a casa mia? Stupita, la giovane interruppe il lavoro.

— Ah, sei tu. Non entrare adesso, che sporchi tutto. Gli portò subito un catino di rame pieno d'acqua perché si lavasse mani e piedi.

— Non hai più niente da temere dai demoni della notte — aggiunse. —

Ho sparso negli angoli di ogni stanza polvere d'aglio mista a birra. E il grasso di rigogolo con cui ho spennellato i muri terrà lontane le mosche. Ti spiace pazientare un attimo? Non ho finito la pulizia della camera.

Uabet la Pura prese una scopa composta da fibre lunghe e rigide di palma ripiegate a formare delle matasse e si affannò a terminare il suo lavoro.

Con le braccia ciondoloni, Paneb guardò la propria casa senza riconoscerla. Nelle prime due stanze, fino al giorno precedente arredate solo con una stuoia, c'erano adesso sgabelli, sedie pieghevoli, lampade dotate di supporto, recipienti di terracotta, vari cofani per vestiario dal coperchio piatto o convesso, panieri, canestri, sacchi e solidi tavolini alti mezzo metro e lunghi poco di più. La giovane donna aveva applicato alle pareti dei ganci di legno ai quali aveva appeso varie ceste.

Paneb trovò una camera da letto pulita e profumata, dove erano stati sistemati due letti di buona qualità, uno dei quali, il suo, era più lungo. Entrambi erano provvisti di solide traverse che sostenevano una rete di canne intrecciate su cui erano stese stuoie e lenzuola nuove. Con una spazzola di canne legate da un anello, Uabet la Pura stava facendo brillare il pavimento.

— Guarda pure in cucina: non manca quasi niente. Ho portato le giare di olio e birra nella prima cantina e le conserve di carne nella seconda. Appena puoi mi monterai nello stanzino da bagno delle assi per i prodotti da toletta e comprerai uno o due pentoloni. Poi avremo il tempo di vedere cos'altro occorre. Se mi costruirai abbastanza in fretta un armadietto di legno dove riporre specchio, pettini, parrucche e forcine, sarò la donna più felice del mondo. Poi non bisogna dimenticare il gabinetto. L'ho disinfettato, ma i muretti di mattoni che circondano la sedia di legno sono un po' troppo bassi. Dovresti trovare il tempo di alzarli e controllare che i canali di eliminazione delle acque di rifiuto funzionino bene.

Paneb l'Ardente si lasciò cadere su un massiccio sgabello a tre piedi con la pesantezza di un uomo reduce da una lunga camminata.

— Ma che cosa ci fai, tu, qui?

— Lo vedi bene: metto un po' in ordine.

— Tutti questi mobili...

— Sono la mia dote. Mi appartengono e li uso come mi pare. Non potevi mica continuare a vivere con un'unica stuoia, che per giunta era in condizioni pietose! E ho l'impressione che non ti nutrissi a dovere. Senza

offesa, ma mi sembri piuttosto deperito. Non è colpa tua, perché lavori più di qualsiasi altro operaio e hai reso più belle tutte le case del villaggio. Nessuno si complimenterà con te, ma gli abitanti sono contenti e la maggior parte di loro ti considera un intonacatore eccezionale. Se dessi retta a loro, non cambieresti più mestiere.

Uabet la Pura era un curioso miscuglio di timidezza e sicurezza. Aveva una vocina sottile e un modo di fare impacciato, eppure sembrava non dubitare dell'assennatezza del proprio comportamento.

Ascoltando le sue parole, Paneb capì di essere caduto in una nuova trappola. Padroneggiando la tecnica dell'intonacatura e sfidando il villaggio, al quale aveva indubbiamente dimostrato la propria forza e la propria perseveranza, non aveva ancora una volta perso di vista la sua vera meta?

— Presa com'ero dalle pulizie, ho potuto preparare solo una modesta cena — si rammaricò Uabet. — Pane tostato, passato di fave e pesce secco. Domani farò di meglio.

— Io mica ti domando niente! — esclamò Paneb.

— Lo so, ma che importa?

— Senti, Uabet, io sono innamorato di Turchese e...

— Questo lo sa l'intero villaggio. Sono affari vostri.

— Capisci quindi che non sono libero.

— Come sarebbe, non sei libero? Turchese ha sempre proclamato di non volersi sposare e tu ti accontenti di far l'amore con lei senza vivere sotto il suo tetto. Quindi sei libero.

— Riuscirò a convincerla a sposarmi.

— Non credo proprio.

— Sì, invece, ti assicuro!

— Non sai che Turchese ha fatto un voto alla dea Hathor. Le ha consacrato i pensieri che alimentano il suo cuore, sicché godrà per tutta la vita della bellezza concessale dalla dea, a condizione di non sposarsi. Una sacerdotessa di Hathor non mancherà mai al suo voto.

Per il giovane colosso fu un duro colpo. Ma Uabet la Pura non mostrò compiacimento.

— Tu ami Turchese, lei è attratta da te e farà l'amore con te finché ne trarrà piacere. Nel mio caso, il discorso è diverso: io ti amo e ti offro tutto quanto possiedo. Poiché vivremo sotto lo stesso tetto, saremo marito e moglie, anche se non ci sarà alcun tipo di cerimonia. Ti confesserò che la

mia famiglia si è formalmente opposta a questa unione e che rifiuta perfino di organizzare una piccola festa per celebrarla.

— Non hai il diritto di ignorare la sua opinione.

— Sì, invece. Sposo l'uomo che ho scelto, cioè te.

— Da domani ti sarò infedele.

— Il piacere fisico non mi interessa granché. Vorrei invece darti un figlio... Ma sarai tu a decidere.

— Senti, non puoi importi in questo modo.

— Rifletti, Paneb. Ti prometto di essere una buona padrona di casa, di renderti piacevole la vita di ogni giorno e di non privarti di alcuna libertà. Hai tutto da guadagnare e niente da perdere. Che ne dici di bere un po' di birra forte per suggellare la nostra unione?

— Non è tutto troppo precipitoso?

— È la soluzione migliore per noi due. Qualunque sia il tuo destino, devi abitare in una casa pulita e ben tenuta. Sarò la tua serva e nemmeno ti accorgerai di me.

Incapace di ribattere, Paneb accettò di bere, e la birra non gli schiarì le idee. Mangiò però di gusto e dovette ammettere che il letto preparato da Uabet la Pura era assai più confortevole della sua vecchia stuoia.

Che strano. Sposato a una donna che non amava e innamorato di un'altra che non avrebbe mai potuto sposare... Gli girava la testa. Se non l'avesse cacciata subito dalla camera da letto e dalla sua casa, Uabet la mattina dopo si sarebbe presentata come la sua legittima sposa, e questo quando lui nemmeno sapeva se sarebbe rimasto in quella confraternita che lo relegava al ruolo di intonacatore.

Augurandosi che fosse soltanto un incubo, ma consapevole del suo fatale momento di debolezza, si addormentò.

56

Quando si svegliò, Paneb vide che, dopo aver piegato le lenzuola e arrotolato la sua stuoia, Uabet la Pura si era dileguata. Con un senso di sollievo, salì la scala che portava alla terrazza, dove era bello dormire nelle torride notti d'estate.

Rinfrancato, si crogiolò al sole del mattino prima di controllare, sul lato nord, la grande apertura, protetta da una tettoia triangolare, che fungeva da

bocca d'aerazione. In tutta la casa i muri presentavano qui e là piccoli sfiatatoi facili da chiudere quando il sole picchiava forte.

In fin dei conti se l'era cavata bene. Uabet la Pura aveva capito che il matrimonio era impossibile, e gli aveva lasciato una casa perfettamente pulita e ben arredata. Ma Paneb aveva il diritto di tenersi il mobilio? No, glielo avrebbe restituito tutto. Era la sua dote, e non era giusto che ne disponesse lui.

Fu attratto da un parlottio di bambini. Dalla terrazza, vide una decina di ragazzini presentarsi alla sua porta recando fragili gabbiette di canne fresche legate con midollo di papiro e contenenti grosse noci di palma dum.

Scese al piano terra e li ricevette sulla soglia.

— Che cosa volete?

— Darti un regalo per festeggiare il tuo matrimonio — disse una bambina sfacciata, provocando uno scroscio di risate.

— Il mio matrimonio? Ma...

— Uabet è carina, e tutto il villaggio sa che abitate sotto lo stesso tetto.

— Vi sbagliate. Se n'è andata stamattina e...

In quel momento, Uabet la Pura comparve portando sulla testa un paniere pieno di provviste. Raggiante, camminava con disinvoltura nonostante il fardello.

— Ti sei già svegliato, caro marito? Sono andata a cercare ortaggi e frutta fresca. La gentilezza di questi bambini è commovente, vero?

Prostrato, Paneb pensò all'intonaco e alle ultime facciate che lo aspettavano.

Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, aveva preso il traghetto riservato agli alti funzionari che si recavano a Tebe. Sul pontile salì sul carro di rappresentanza che era sempre a sua disposizione e si diresse alla sontuosa villa in cui si erano appena trasferiti il comandante Mehy e sua moglie Serketa.

Si presentò al portiere, che ordinò a un servo di avvertire il padrone. Il maggiordomo, intanto, invitò l'ospite a lavarsi mani e piedi con acqua profumata prima di entrare in una sala di ricevimento il cui soffitto, ornato di trecce rosse e blu dalle morbide linee di vegetali, era sorretto da due colonne di porfido.

Abry aveva avuto il tempo di intravedere una vasca con fiori di loto, un

giardino in cui erano stati piantati palme, sicomori, fichi, carrubi e acacie, una pergola con il suo specchio d'acqua e un grande cortile al cui centro c'era un pozzo e sul cui perimetro sorgevano silos e stalle. L'immensa, lussuosa villa doveva comprendere almeno venti locali, senza contare gli alloggi dei domestici.

Il successo di Mehy era eclatante e la sua ascesa lungi dall'essere terminata. Di fronte a tanta ricchezza, l'amministratore si sentì intimorito; capì una volta di più che l'uomo che l'aveva scelto come alleato era un personaggio temibile, il cui potere non cessava di crescere.

— Il tesoriere centrale la riceverà nella sala dei massaggi — annunciò il maggiordomo.

Abry tirò un sospiro di sollievo. Se non altro, Mehy non lo congedava. Stavolta non bisognava deluderlo, ma anzi fornirgli la prova di una piena e attiva collaborazione.

Guidato dal maggiordomo, l'ospite attraversò una splendida sala a quattro colonne decorata da dipinti incentrati sul tema della pesca e della caccia nelle paludi. Da lì fu introdotto nella camera delle unzioni, sui cui lati c'erano panche in muratura coperte di finissime stuoie multicolori. Numerose mensole ospitavano una quantità impressionante di fiale e vasi per unguento in vetro, avorio o alabastro, e a forma di loto, papiro, melagrana o grappolo d'uva. Alcuni recipienti erano a foggia di nuotatrici nude che sostenevano un'anatra dalle ali spiegate, il cui corpo fungeva da contenitore.

Mehy era sdraiato a pancia in giù. Mentre un massaggiatore gli frizionava la schiena, un manicure gli puliva le unghie con uno spazzolino di "capelli di palma da dattero", com'erano chiamati i filamenti alla base delle foglie.

— Sedetevi, caro Abry, e scusatemi se vi ricevo in questa tenuta, ma ho pochissimo tempo e non volevo rimandare il nostro colloquio. Avete buone notizie?

— Eccellenti, ma riservate.

— Il mio manicure ha finito; quanto al massaggiatore, è sordomuto.

Il manicure si eclissò, mentre l'altro continuò il suo lavoro.

— Era da molto che non avevamo occasione di fare il punto della situazione — osservò il comandante. — Siamo stati entrambi troppo assorbiti dalle nostre rispettive carriere, che sono a un tempo divergenti e convergenti.

— Sì, avete ragione. E apprezzo molto il modo in cui gestite le finanze della nostra cara città. Vostro suocero sarebbe fiero di voi.

— Questo complimento mi va dritto al cuore; penso spesso al mio adorato suocero e alla sua fine prematura.

— Ora che siete gravato da responsabilità sempre più numerose e sempre più pesanti, sarete forse indotto a trascurare o addirittura archiviare i piani cui avevamo accennato.

— Nient'affatto — replicò deciso il tesoriere.

— Allora desiderate ancora distruggere il Luogo della Verità?

— I miei obiettivi sono immutati, come lo è il nostro patto. Ma non sono sicuro che tu lo abbia rispettato.

Abry trasalì sentendo quel brusco passaggio al "tu".

— Ho fatto tutto quello che potevo, credetemi, ma i miei sforzi non sono stati coronati da successo. I segreti della confraternita sono conservati assai meglio di quanto supponessi, e un passo falso avrebbe scatenato l'ira del visir o del faraone in persona.

— Se c'è un parere che conta a Tebe, è il mio. Ti avevo assicurato che saresti rimasto in carica e ho mantenuto la promessa. Visto lo scarso zelo che hai dimostrato nel compiacermi, potrei cambiare idea e far sapere alle più alte autorità dello stato che l'amministratore centrale della riva occidentale è un incompetente.

Abry impallidì e si mise a balbettare.

— Sapete bene che non è così. Faccio correttamente il mio lavoro, nessuno se ne lamenta e...

— Mi occorrono alleati validi. Non avevi accennato a notizie eccellenti?

L'amministratore aveva perso a tal punto il controllo delle proprie facoltà davanti a Mehy, che si era quasi dimenticato di avere finalmente argomenti convincenti.

— Sì, riguardano il sovrintendente Sobek. Ho studiato a fondo il suo profilo.

— Che cos'hai scoperto di interessante?

— Purtroppo niente. Confesso che mi ero sentito scoraggiato, perché a giudicare dal rapporto riservato quel poliziotto pareva incorruttibile. Allora ho preso un'iniziativa: con il pretesto di ispezionare gli insediamenti degli ausiliari, sono andato al villaggio per avere modo di conoscerlo meglio.

— Ottimo, caro Abry. E il risultato?

— È un funzionario assai coscienzioso, che compie il suo dovere con

grande scrupolo.

— Lo sapevamo già. C'è altro?

— Afferma di essere soddisfatto del suo posto, ma è solo apparenza. In realtà comincia a stancarsi di un lavoro faticoso che gli porta via tutto il tempo e gli impedisce di formarsi una famiglia.

Mehy si raddrizzò e, con un gesto brusco, congedò il massaggiatore.

— Questo potrebbe essere molto interessante, mio caro — disse, guardandosi in uno specchio di rame dal manico a forma di fanciulla nuda. — Ti sei spinto oltre?

— Molto oltre: gli ho proposto una carica più gratificante, quella di vicedirettore della polizia fluviale di Tebe. Ero sicuro che voi avreste potuto facilmente fargliela ottenere.

— Infatti è così. Ma gli hai lasciato capire che una simile generosità andrebbe ripagata?

— Naturalmente.

— Che reazione ha avuto?

— Credo sia pronto a darci il tipo di aiuto che cerchiamo.

— È davvero una magnifica notizia!

Il comandante posò lo specchio e si pettinò i capelli neri, di cui andava molto fiero. Vedendo quanto fosse soddisfatto il suo potente protettore, Abry cominciò a distendersi.

— Provvederò senza problemi a far avere quella carica a Sobek — disse Mehy. — Quando l'avrà ottenuta, tu lo interrogherai perché ci confidi tutto ciò che sa sul Luogo della Verità e sulle misure di sicurezza prese per difenderlo. Ma non dimenticare che ti avevo affidato una seconda missione.

— Non me ne sono affatto dimenticato, potete starne certo, ma da tempo nessun artigiano esce dal villaggio e soggiorna all'esterno per un periodo abbastanza lungo.

Il comandante squadrò l'amministratore con occhi feroci.

— È ben difficile a credersi. Penso semmai che tu non abbia organizzato alcun sistema di sorveglianza e che gli artigiani abbiano continuato a circolare liberamente.

— Gli uomini che avevo assunto non hanno vigilato bene, lo ammetto, ma è un compito così delicato...

— La mia pazienza è al termine, Abry. Ora esigo dei risultati.

57

Da quando Nefer era stato incaricato dal capomastro di edificare il nuovo santuario del *ka* di Ramses il Grande, Claire divideva con il marito solo rari momenti di intimità. Dopo l'iniziazione ai segreti del cantiere navale, Silenzioso aveva superato nuovi gradi nella gerarchia dei costruttori grazie al suo estremo rigore, che era apprezzato da tutti.

Gli altri adepti credevano che il giovane assimilasse le tecniche con grande facilità e che gli bastassero pochi sforzi per acquisire una crescente maestria; solo sua moglie sapeva che non era affatto così e che la sua competenza derivava da un lavoro accanito. Ma questo lavoro non gli pesava, perché Nefer si evolveva e maturava in un mondo che sentiva in perfetta armonia con il suo essere. Era nato per il Luogo della Verità: gli dèi lo avevano creato perché lo servisse e perché vi si realizzasse.

Nonostante l'entità degli impegni e le pesanti incombenze quotidiane, gli anni erano trascorsi dolci come il miele. Mentre Nefer aveva completato la sua formazione presso gli scalpellini e gli scultori, Claire aveva appreso la scienza delle sacerdotesse di Hathor e della donna saggia. Le prime le avevano fatto conoscere l'universo dei riti e dei simboli, la seconda quello delle discipline tradizionali e delle forze invisibili.

Come ogni mattina, dalla terrazza della sua casa Claire contemplò il villaggio degli artigiani, annidato nel fondo-valle e sovrastato da uno sperone roccioso ritenuto la base della santa vetta. Su questo sorgeva una serie di piccoli santuari consacrati sia alle divinità sia alla memoria dei faraoni defunti che avevano protetto il Luogo della Verità, come Amenofi I, Tutmosi III e Sethi, il padre di Ramses. La sinuosa teoria degli oratori seguiva la sagoma del colle pedemontano, e ciascuno dei loro naos si trovava a ridosso della Cima d'Occidente, dove ogni notte si compiva il mistero della resurrezione lontano dagli sguardi degli esseri umani.

Mai, neanche per un attimo, Claire si era pentita di aver lasciato la riva orientale e la vita insipida a cui la sua educazione l'aveva destinata. Come per Nefer, anche per lei la vera patria era adesso quel modesto villaggio che non somigliava a nessun altro. Lì aveva appreso che il benessere di una comunità si basava sulla qualità e la diffusione capillare delle offerte. Se si dava invece di prendere, germogliava una solidarietà capace di vincere le inimicizie, gli egoismi e le divergenze di opinione. E toccava

alle sacerdotesse assicurare la presenza costante dell'offerta e lottare contro l'innata tendenza all'avidità.

Claire amava il magnetismo dello spuntare del giorno e la rosa di luce che esplodeva dalla Cima d'Oriente; aveva la sensazione che la vita si rigenerasse da sola e che la creazione recasse con l'alba nuove promesse, foriere di insperate meraviglie.

D'un tratto una sagoma attrasse la sua attenzione.

Con la splendida chioma bianca mossa dalla brezza, la donna saggia procedeva a fatica lungo la via principale del villaggio. Camminare le riusciva sempre più difficile, ma non si era ancora decisa a usare il bastone. Appena la vide, Claire scese ad aprirle la porta per attenderla sulla soglia.

Con stupore, scoprì che la sua maestra l'aveva preceduta. Come aveva potuto coprire così in fretta la distanza che la separava dalla meta?

— Sei pronta, Claire?

— Vado a prendere i fiori presso la porta principale.

— Ti sostituirà un'altra. Seguimi.

Intuendo che non le avrebbe risposto, la giovane evitò di farle domande e si limitò a seguirla. Mentre attraversava il villaggio per imboccare la strada che portava alla Valle delle Regine, la sua guida parve ritrovare l'antico vigore.

Si fermò infine davanti a sette grotte che, scavate nella roccia, erano disposte ad arco e rivolte verso nord.

— Qui regnano Mertetseger, la dea del silenzio, e Ptah, il dio dei costruttori. Scegli una delle sette caverne, Claire, e restaci in meditazione finché non ti verranno a cercare.

La moglie di Nefer il Silenzioso entrò nella prima alla sua sinistra. Era un piccolo oratorio in cui era stata eretta una stele consacrata a Ptah, il dio che aveva forgiato l'universo con il Verbo. Claire si sedette in posizione da scriba e assaporò la frescura e il silenzio del luogo.

A metà mattina una sacerdotessa la fece passare nella seconda grotta, dove, sotto le sembianze di cobra benefico, regnava la dea della Cima d'Occidente. A mezzogiorno, nella terza caverna, la giovane bevve latte davanti a un bassorilievo che rappresentava il faraone allattato dalla dea madre. Nella quarta venerò la forza creatrice di Hathor, dea delle stelle, e nella quinta il suo *ka*, la capacità di sublimazione che conduceva al cielo i pensieri delle sue fedeli. Era scesa la sera quando, nella sesta grotta,

contemplò l'immagine del faraone che offriva fiori ad Hathor; e fu alla luce di una torcia che, nella settima, vide il re Amenofi I e la madre Ahmes-Nefertari, la cui pelle nera simboleggiava la rinascita al di là della morte, raffigurati nell'atto di accogliere una nuova adepta. I dipinti erano così espressivi che i reali, benefattori del Luogo della Verità, parevano vivi.

Alla luce argentea del sole della notte, Claire fu invitata a uscire sul sagrato cosparso di fiori di loto. Una sacerdotessa le offrì pane e vino.

Come fosse emersa dalla roccia, la donna saggia le andò incontro.

— Ti trovi tra i due leoni — le disse — tra lo ieri e il domani, tra l'Occidente e l'Oriente. Finora hai ricevuto il mio insegnamento; adesso è tempo che ti crei da sola la tua strada, che comunichi con gli esseri di luce presenti nell'invisibile e che nasca alla tua vera natura. Lo desideri?

— Se questa è la giusta via per servire il Luogo della Verità, lo desidero.

— Bevi questo vino e mangia questo pane pensando che ogni tuo gesto, anche il più insignificante, deve essere cosciente, se vuoi evitare che la tua vita sia solo un gioco d'ombre. Osiride fu ucciso dalle forze delle tenebre, ma la scienza di Iside lo resuscitò. Il suo sangue è divenuto il vino, il suo corpo il pane. L'essere umano non è Dio, ma può partecipare del divino, a condizione che superi le porte del mistero. Se ne hai il coraggio, seguimi.

Claire non esitò.

La donna saggia si inerpicò per un sentiero così ripido che la discepola faticò a seguirla. D'un tratto la notte si fece nerissima, come se la luna si rifiutasse di brillare. Ma, grazie allo strano alone di luce della chioma, Claire riuscì a non perdere di vista la sua guida.

Benché la salita le paresse interminabile e sempre più ardua, non si scoraggiò. La sua maestra, che avanzava lungo un viottolo a picco su un burrone, non si volse neanche una volta. Finalmente si fermò in cima a una cresta, e la giovane la raggiunse.

— Il villaggio dorme, i sogni attraversano il corpo e gli dèi continuano a creare senza mai stancarsi e affaticarsi.

Devi comprendere l'opera divina, non quella umana, che verrà distrutta dal tempo. Ascolta, Claire: ascolta le parole della montagna sacra.

Il silenzio era assoluto. Non si udivano né l'ululato degli sciacalli né il canto degli uccelli notturni, quasi che l'intera natura avesse stretto un patto. Per la prima volta, Claire vide il cielo. Non il cielo apparente, con le sue costellazioni, ma la sua forma segreta: quella di una donna immensa che descriveva una volta nella quale scintillavano le stelle, le porte della luce.

Le mani e i piedi di Nut, la dea-cielo piegata ad arco, toccavano le estremità dell'universo. Tutto quanto Claire aveva appreso da quando era stata ammessa nel Luogo della Verità assunse un nuovo significato, in armonia con quel cosmo femminile in cui la vita rinasceva continuamente da sola.

— Vieni a conoscere i tuoi alleati — disse la donna saggia.

Lasciò la cresta e scese in una valle molto stretta contornata di rocce, dove si sedette su un masso rotondo modellato dai venti e dalle tempeste. Le tenebre si attenuarono e la luna parve concentrare il suo chiarore su quel luogo deserto. Grazie a esso, Claire li vide.

Serpenti.

Decine di serpenti di lunghezza e colore diversi.

Uno rosso dal ventre bianco, uno rosso dagli occhi gialli, uno bianco dalla coda grossa, uno bianco dal dorso punteggiato di macchie rosse, uno nero dal ventre chiaro, una vipera soffiante, un'altra sul cui capo pareva disegnato uno stelo di loto, una vipera cornuta e dei cobra pronti ad attaccare.

Benché morisse di paura, la giovane non fuggì; se la sua maestra l'aveva condotta lì, non era certo per farle del male.

Uno dopo l'altro, fissò i rettili, che avevano preso a strisciarle intorno. Nei loro stretti occhi vigili non scorse alcuna ostilità.

Con la chioma bianca che brillava nella notte, la donna saggia protese le braccia verso il suolo in un gesto pacificatore, e i serpenti si infilarono sotto il masso rotondo.

— Non avrai alleati migliori — disse. — Non mentono, non ingannano e recano in sé il veleno che ti servirà a preparare rimedi contro le malattie. Insieme con me, sulla montagna, imparerai a parlare loro e a chiamarli in caso di necessità. I serpenti sono figli del dio Terra e conoscono le energie che attraversano il suolo, perché erano presenti quando gli dèi primordiali li crearono. Ti faranno comprendere che la paura è una tappa necessaria e che un male può trasformarsi in bene. Accetti il loro dono?

Claire afferrò il bastone che la donna saggia le tendeva. Quando lo vide trasformarsi in un lungo serpente dorato che pareva sorridere, non abbandonò la presa.

58

La taverna che sorgeva accanto al mercato principale di Tebe offriva ai commercianti egiziani e stranieri l'occasione di ristorarsi e chiacchierare. L'atmosfera era allegra, e si parlava di transazioni e guadagni. Grasso e barbuto, Daktair si spacciava per un mercante siriano in cerca di buoni affari. Poiché lì non rischiava di incontrare alti dignitari o scienziati del laboratorio centrale, aveva scelto quel locale per dare appuntamento a un ausiliario che faceva il lavandaio per il Luogo della Verità.

Quando arrivò, l'uomo, un tipo dalle spalle tonde, si sedette di fronte a lui. Nella taverna c'era una tal confusione, che nessuno li avrebbe sentiti.

— Ho ordinato birra della migliore qualità — disse lo scienziato.

— Avete con voi il detergente per i panni?

— Ce n'è un sacco intero sul dorso dell'asino che ti attende fuori. Ho ulteriormente migliorato la sua efficacia.

— Meglio così — disse contento il lavandaio. — Se sapeste quanto è faticoso il mio mestiere! La cosa peggiore sono i pannolini sporchi di sangue mestruale. Le donne sono molto esigenti e me li rimandano indietro se il loro candore è men che perfetto. Si vede che non sono mai costrette a lavarli loro. Grazie al vostro prodotto, guadagno tempo e posso occuparmi del mio orto.

— È il nostro piccolo segreto.

— E vi prego di non farne parola con i miei superiori. Devono continuare a credere che lavoro con gli stessi strumenti dei miei colleghi, ma che sono il migliore.

— Naturalmente. Però devi rendermi un piccolo servigio. — Quale? — chiese il lavandaio, d'un tratto in ansia. — Sono un uomo povero e non posso pagarvi grandi somme.

— Ho solo bisogno di alcune informazioni.

L'uomo abbassò gli occhi. — Bisogna vedere quali. Io non so granché.

— Sei mai entrato nel villaggio?

— Non sono autorizzato a farlo.

— Altri ausiliari vi sono entrati?

— No, i guardiani sono inflessibili. Siccome il sovrintendente Sobek ha rafforzato ancora di più le misure di sicurezza, nessuno della cerchia esterna si azzarderebbe mai ad aprirsi un varco a forza. Gli abitanti del villaggio si conoscono tutti: un intruso sarebbe subito individuato, espulso e condannato.

— La curiosità non è mai così forte da indurre qualcuno a correre qualche rischio?

— No di certo. A ciascuno il suo posto. Noi ausiliari ci accontentiamo del nostro.

— In base alla quantità di biancheria che lavate, tu e i tuoi colleghi vi sarete pur fatti un'idea precisa del numero di residenti e della percentuale di uomini e donne...

Il lavandaio fissò Daktair.

— Può darsi. Ma ci viene raccomandato di tenere la bocca chiusa.

— Che cosa vuoi in cambio di qualche informazione? — Voglio tre sacchi della vostra polvere detergente, gratis.

— È un prezzo molto alto.

— Le informazioni che chiedete sono riservate e corro grossi rischi. Se intuissero che ho parlato, perderei il posto. Anzi, a pensarci bene il prezzo giusto sarebbe quattro sacchi.

— Non ti darò di più.

— Allora affare fatto.

I due strinsero l'accordo come onesti commercianti.

— Secondo me — disse l'ausiliario — gli artigiani ammontano a una trentina, e poiché alcuni sono celibi, le donne saranno venti-venticinque.

— Ci sono molti bambini?

— A quanto si dice, la media è di due a coppia, ma certe sacerdotesse di Hathor non vogliono figli.

"Una comunità piccolissima" pensò Daktair. "Non dovrebbe essere difficile annientarla."

La ristrutturazione delle facciate del villaggio era finita e i muri candidi brillavano sotto il sole. Paneb l'Ardente era fiero di essere riuscito a padroneggiare la tecnica dell'intonacatura, anche se non si era affatto divertito a impararla. Ormai compiva solo gesti ripetitivi, senza passione né anima, perché in quel settore non aveva più nulla da scoprire.

Il giovane colosso si era adattato alla presenza di Uabet la Pura, che provvedeva con grande bravura alle pulizie e alla cucina e non gli rinfacciava le ore d'amore passate con Turchese. La moglie ufficiale di Paneb era la discrezione in persona e non molestava in alcun modo il marito. Quando conversava con le altre donne, non lo criticava mai e augurava a ognuna di essere felice come lei.

Paneb era ben deciso ad affrontare l'indomani i disegnatori e, all'occorrenza, il capomastro in persona. Poiché riteneva di aver superato brillantemente la prova che gli era stata imposta, avrebbe espresso i suoi desideri senza accontentarsi di risposte vaghe. Un buon pranzo avrebbe rafforzato la sua determinazione.

Ma una nuova sorpresa lo attendeva: Uabet la Pura gli si presentò davanti con una veste bianca, una collana di corniole al collo e una ghirlanda di fiori intorno alla fronte. Non sembrava più una modesta massaia.

— Entra in silenzio — gli disse.

Irritato, Paneb aprì la porta di casa e vide Claire e Nefer in meditazione di fronte a due busti di calcare; collocati in una nicchia scavata nel muro della prima stanza, l'uno rappresentava il dio Ptah, l'altro la dea Hathor. Le sculture avevano uno sguardo grave e profondo; prive di braccia, erano tagliate in senso orizzontale subito sotto il petto, che era ornato da una grossa collana.

Claire bruciò delle pastiglie di incenso su un piccolo braciere portatile che porse a Paneb.

— Onora i nostri antenati con il fuoco — gli disse. — Solo se sono presenti in ciascuna delle nostre case gli dèi possono operare. Sta a te vivere con la loro potenza e non alle loro dipendenze. Essi si manifestano in mille modi, e hanno la facoltà tanto di accecarci quanto di aprirci gli occhi. Possa la fiamma che brucia in te non distruggere nulla.

Mentre Paneb incensava gli antenati, Claire versò acqua sui fiori e i frutti che aveva disposto su un altare.

— Era ora di sacralizzare questa casa — dichiarò Nefer. — Vieni nella seconda camera, dove ho messo un regalo per te.

Silenzioso aveva inserito nel muro una stele rettangolare di calcare, la cui sezione superiore era centinata. Alta una trentina di centimetri, rappresentava un antenato che portava il nome di "spirito efficace e luminoso di Ra". Al di là della morte, egli navigava per l'eternità nella barca del sole, identificandosi con questo e splendendo per gli abitanti del villaggio.

— L'hai scolpita tu questa stele? — chiese Paneb.

— Ti piace?

— Una vera meraviglia! L'antenato tiene nella destra la chiave della vita,

vero?

— E trasmette la vita a chi sa intendere la sua. La cosa migliore è ascoltare, diceva il saggio Ptahhotep; ed è il cuore a permetterci di farlo. Se seguiamo i suoi suggerimenti, ci renderà persone rette, mentre se lo dissociamo dalla lingua, le nostre imprese abortiranno.

— Anche le mie?

— E grazie al cuore che esiste tutta la conoscenza ed è grazie a esso che percepiamo la luce degli antenati e il profumo del loto che respirano: ecco che cosa mi ha insegnato il nostro capomastro. Questa stele rappresenta uno dei molti punti di contatto tra l'altro mondo e il villaggio, tra gli dèi e i viventi. Il volto di un antenato è il raggio di sole che illumina la nostra giornata anche nelle più dure traversie.

— Bisogna però che il cuore ci obbedisca e non ci sia ostile — replicò Paneb, colpito dal tono solenne delle parole di Nefer. — Il mio tende a fremere e non sono sicuro di poterlo controllare.

— E se pranzassimo? — propose sua moglie.

Le due coppie divisero il cibo che aveva preparato Uabet la Pura, ben felice di ricevere in casa gli amici del marito. Risero enumerando i difetti degli abitanti del villaggio, ma non dimenticarono di stigmatizzare i propri. Quando ebbero finito di mangiare, Claire collocò delle lampade ai quattro angoli della stanza, perché nessun demone turbasse il sonno degli sposi.

Così la sacralizzazione della casa era compiuta.

Gli ospiti ringraziarono Uabet la Pura per la buona accoglienza, ma al momento di andarsene Nefer si accorse che Paneb appariva contrariato.

— Non ho intenzione di passare la vita ad ascoltare — confessò il giovane colosso. — Voglio disegnare, e bisognerà che mi diano retta.

— La schiena non si spezza per il fatto di chinarsi — gli rispose Nefer.

59

La donna saggia svegliò Claire e Nefer nel cuore della notte.

— La moglie dello scriba Ramose è in fin di vita — disse. — Non ho più speranze, ma possiamo attenuare la sua sofferenza.

Claire si vestì in fretta.

— Vieni con noi, Nefer — disse la donna saggia, visibilmente stanca. — Ramose desidera parlarti.

I tre raggiunsero in silenzio la più bella casa del villaggio, il cui interno era rischiarato da lampade a olio. La donna saggia e Claire entrarono nella camera della moglie, mentre lo scriba Ramose invitò Nefer a sedersi con lui.

— Mia moglie sta per morire — disse con voce a un tempo triste e serena. — Abbiamo passato tutta la vita insieme e conosciuto la felicità qui, in questo villaggio. Non le lascerò intraprendere il grande viaggio da sola, sicché non intendo sopravviverle a lungo. La vecchiaia è brutta, Nefer: il cuore sprofonda nel torpore, la bocca diventa esitante, gli occhi si chiudono, le orecchie si fanno sorde e le membra vengono private del loro vigore. La memoria s'indebolisce, le ossa dolgono, il respiro è corto. Che si stia in piedi, seduti o coricati, si soffre, e il gusto per le meraviglie della vita scompare. Finora, però, ogni nuova alba mi aveva portato gioia, perché vedevo vivere il sacro nel Luogo della Verità. Ma senza mia moglie non avrei nemmeno più la forza di guardare te e i tuoi fratelli in ispirito andare al lavoro. Tenere la morte a distanza nuoce agli uomini; essa è uno stretto passaggio che ci conduce al tribunale di Osiride, il quale giudica la qualità del nostro cuore. Benché tu sia ancora giovane, pensa già ora a preparare la tua dimora dell'eternità nella necropoli del villaggio, perché la casa della morte è destinata alla vita. Mi restava da compiere con il maestro di bottega Neb il Perfetto un'opera alla quale entrambi avevamo deciso di associarti: il rifacimento dell'edificio consacrato al *ka* reale. Vorrei che Ramses il Grande lo vedesse terminato prima di raggiungere i suoi predecessori nella Valle dei Re. Promettimi di lavorarci senza tregua.

— Lo prometto.

— È nella rettitudine e nell'amore di Maat che si trova la vera felicità, Nefer; Maat è ciò che amano Dio e il faraone, è l'armonia dell'atto creatore. Grande, durevole e potente, dalle origini non è più stata alterata e, quando tutto sarà scomparso, essa sola continuerà a esistere. Ecco perché il primo dovere del faraone è porla al posto del disordine e dell'ingiustizia. Realizzala in te stesso ed essa, che è il dolce nutrimento degli dèi, ti si svelerà. La luce divina vive di Maat, l'armonia grazie alla quale distinguerai il bene dal male. Costruisci la tua strada con la luce del Luogo della Verità, Nefer, e non dimenticare il sorriso di Maat.

Con un'espressione grave, la donna saggia e Claire uscirono dalla camera della moglie di Ramose.

— Non soffre più — disse la donna saggia — e chiede di suo marito.

Paneb l'Ardente si diresse con passo deciso verso la casa del pittore Ched. Era il capo dei disegnatori ed era lui a doversi convincere che bisognava finalmente aprirgli le porte del mestiere. Da quando era entrato nella confraternita, il giovane colosso aveva accettato dure prove, mostrandosi all'altezza dei compiti che gli erano stati assegnati. Erano trascorsi anni e non aveva ancora progredito nell'arte che gli stava tanto a cuore. Poiché l'antica passione non si era sopita in lui, non avrebbe tollerato ulteriori dilazioni.

D'un tratto si fermò.

Qualcosa non andava. Di solito, con i primi raggi del sole, il villaggio si animava; venivano riempite le cisterne, la gente faceva colazione in terrazza. Ma quella mattina la vita pareva essersi interrotta: nessun rumore, nessuna risata di bambino, neanche un'anima sulla strada principale.

Paneb corse da Nefer e Claire, ma non li trovò in casa. E anche le altre abitazioni erano vuote.

Uscì dal villaggio per la piccola porta occidentale e vide gli abitanti riuniti davanti a una delle tombe della necropoli.

— Eccoti, finalmente — mormorò Uabet la Pura.

— Mi sono alzato più tardi del solito, ma non mi pareva così grave...

— Taci, siamo in lutto.

— Chi è morto?

— Ramose, lo scriba di Maat, e la sua sposa. Li hanno trovati fianco a fianco, mano nella mano, sereni.

Toccava a Kenhir, successore e figlio adottivo di Ramose, dirigere le esequie. Appena aveva saputo del decesso della coppia, lo scriba della Tomba aveva mandato un artigiano a chiamare i mummificatori che avrebbero trasformato le spoglie mortali in corpi di Osiride.

In omaggio a Ramose e sua moglie, amati da tutti, il Luogo della Verità entrò in lutto stretto. Per un mese lunare, gli uomini non si sarebbero più rasati e le donne non si sarebbero più pettinate. Ogni giorno, al tempio e nelle proprie case, i residenti avrebbero implorato gli antenati di accogliere i defunti nei paradisi celesti dove navigava la barca di luce e dov'era imbandita in eterno la tavola del banchetto.

Gli artigiani sospesero tutti i lavori per completare l'arredo funerario dello scriba di Maat e il pittore Ched il Salvatore finì il papiro del *Libro dell'uscita nella luce*, che sarebbe stato deposto sulla mummia per

consentirle di rispondere ai guardiani delle porte dell'altro mondo e di pronunciare le formule sapienziali indispensabili alla resurrezione.

Sotto la direzione di Didia il carpentiere, un uomo alto che si muoveva con lentezza, Paneb diede gli ultimi ritocchi ai due letti funebri. Inserì nella struttura i quattro piedi quadrati di legno, collegati da solidi tiranti, e la parete verticale di sostegno all'estremità del letto, mentre Didia costruì i capezzali di acacia su cui avrebbe riposato la testa delle mummie.

— Avete tutti un'aria depressa — osservò Paneb. — Ramose era un personaggio così importante?

— Il faraone gli aveva conferito il titolo di "scriba di Maat"; forse nessun altro scriba della Tomba avrà più il diritto di portarlo.

— Non avete fiducia in Kenhir il Brontolone?

— Kenhir è Kenhir, ed è già molto.

— La tua risposta non mi illumina.

— Pensa a far bene il tuo lavoro, figliolo, e la luce arriverà... se vorrà.

Il giorno della sepoltura gli artigiani e le loro mogli svolsero la funzione di sacerdoti e sacerdotesse, senza il concorso di persone provenienti dall'esterno. Davanti alle due mummie preparate di tutto punto, Kenhir e i due capimastri salmodiarono le formule di rito che avrebbero aperto a esse la bocca, le orecchie e gli occhi.

Poi gli artigiani deposero i corpi osiriaci in sarcofaghi di legno ornati sia da figure di divinità protettrici, sia da simboli, come la chiave della vita, il nodo magico di Iside o il pilastro "stabilità", che rappresentava Osiride resuscitato.

Iniziò poi la lenta processione dei doni: uomini e donne recarono le offerte che avrebbero rifornito la dimora dell'eternità di bastoni, tavolette da scriba, utensili da costruttore, vesti rituali, letti, sedie, sgabelli, cofani contenenti gioielli e unguenti, tavole da offerta e figurine di legno, gli *ushabti* che all'appello del resuscitato avrebbero risposto continuando a maneggiare arnesi e materiali nell'altro mondo.

Le viscere del defunto erano state infilate in quattro vasi raffiguranti i figli di Horus: un uomo, un falco, un babbuino e uno sciacallo, che proteggevano, rispettivamente, il fegato, l'intestino, i polmoni e lo stomaco. Al di là della morte si sarebbe ricostituito un corpo di luce al quale non sarebbe mancato alcun elemento.

La commozione di Nefer era evidente. Claire intuì che qualcosa lo

assillava.

— Che cosa ti preoccupa? — gli chiese.

— Perché Ramose ha rivolto le sue ultime parole a me, anziché al capomastro o al suo figlio adottivo Kenhir?

— Ramose era la bontà in persona, ma era anche scriba di Maat e non si è comportato così a caso. Conosceva l'ora della sua morte ed è proprio a te, e a nessun altro, che ha voluto consegnare il suo ultimo messaggio.

— Non comprendo la sua decisione.

— Non ti ha assegnato un compito preciso?

— Sì, e ne ho già parlato con Neb il Perfetto.

— Che cosa ti ha detto Neb?

— Appena sarà finito il periodo di lutto, dovrò mettermi alacremente all'opera.

Da quando aveva passato la notte sulla montagna in compagnia della donna saggia, Claire vedeva con gli occhi della mente frammenti di futuro. Per lei, il comportamento dello scriba Ramose non era affatto inesplicabile.

Il funerale terminò. Benché fossero convinti che il tribunale di Osiride avrebbe riconosciuto come giusti lo scriba di Maat e sua moglie, tutti erano molto tristi. Non poter più parlare con loro, chiedere consiglio, essere guidati dalla loro saggezza rappresentava una grossa perdita.

Solo Paneb era indifferente. Il periodo di lutto gli parve interminabile, tanto più che la stessa Turchese si rifiutò di fare l'amore. I morti erano morti e non sarebbero più tornati dal regno di Osiride; la vita continuava, e piangere non serviva a risolvere i problemi.

— Abbiamo finito con le cerimonie? — disse alla fine del lutto, battendo una mano sulla spalla di Nefer.

— Ogni giorno un sacerdote e una sacerdotessa continueranno a onorare il *ka* dei defunti.

— Allora da domani la vita riprenderà il suo normale corso?

— In un certo senso sì.

— Riconosci che ho delle rivendicazioni legittime da fare?

— Di che tipo?

— Apprendere finalmente i segreti del disegno.

— Per il momento, ti assumo io.

— Non sono uno scalpellino.

— Devo portare a termine al più presto un lavoro importante, e ho

bisogno di tutte le energie a disposizione.

60

Il giorno dopo la morte di Ramose, Kenhir si era lavato tre volte i capelli, il piccolo piacere che gli dava più conforto. Siccome era scomparsa anche la moglie dello scriba di Maat, egli ereditava tutti i beni del suo protettore, e in particolare la sua favolosa biblioteca, che comprendeva gli autori più celebri, come Imhotep, l'architetto della piramide a gradoni di Saqqara, il saggio Hordedef dell'epoca delle grandi piramidi, il visir Ptahhotep, di cui si continuavano a ricopiare i celebri insegnamenti, il profeta Neferti e l'erudito Khety, che aveva scritto una "satira dei mestieri" per decantare i pregi della professione di scriba.

Da quando era padrone della bella casa di Ramose, Kenhir si sentiva all'improvviso vecchio. Lui che aveva superato la soglia dei cinquant'anni senza perdere vigore, d'un tratto avvertiva il peso della solitudine. Certo, si era visto assegnare numerose responsabilità e da tempo esercitava in pieno la funzione di scriba della Tomba; ma aveva spesso consultato il proprio padre e maestro e, benché deplorasse la sua eccessiva bontà e la sua indulgenza nei confronti delle debolezze umane, aveva tratto grande profitto dai consigli ricevuti. Ora invece gli toccava amministrare da solo il villaggio, e le discussioni con i due capimastri, che non sempre condividevano le sue idee, si prospettavano aspre.

Sarebbe stata una ragazza quindicenne, Niut la Vigorosa, a provvedere per lui ai lavori domestici e alla cucina. Kenhir aveva calcolato di pagarla pochissimo, ma nel pretendere un salario adeguato lei aveva dimostrato una tale forza di carattere da indurlo a piegarsi. In un primo tempo Kenhir era stato tentato di licenziare quella piccola peste, ma Niut sbrigava così bene le faccende di casa, senza dimenticare di spolverare i numerosi papiri, che alla fine se l'era tenuta.

Lo scriba aveva in serbo alcuni piani: in primo luogo consolidare bene la propria autorità, facendo capire ai due capimastri che era indiscutibilmente lo scriba della Tomba e che nessuna decisione poteva essere presa senza il suo consenso; in secondo luogo, vietare agli artigiani di prendersi certe libertà indegne di una confraternita investita di una missione sacra. Responsabile presso il visir della qualità del lavoro compiuto, egli

aggiornava quotidianamente il diario della Tomba, dove, con la sua brutta grafia quasi illeggibile, annotava le attività di ciascuno, i motivi delle assenze, la natura e la quantità dei materiali e degli utensili consegnati al villaggio. Era l'unico a sapere realmente tutto ciò che accadeva e davanti alle piccole infrazioni non avrebbe mostrato la stessa tolleranza di Ramose. Con lui al comando, "disciplina" non sarebbe stata una vuota parola.

Si rendeva perfettamente conto di che cosa la maggior parte degli artigiani pensasse di lui: lo giudicavano vanitoso, burbero, egoista e troppo compreso del proprio ruolo autorevole; ma nessuno metteva in discussione la sua competenza. Molti ignoravano che era capace di autocritica e in grado di riconoscere i propri errori, purché fosse il solo a rimproverarseli.

Kenhir accolse i due capimastri nella sala di ricevimento della sua nuova dimora. Intuendo il loro imbarazzo, andò subito al dunque.

— Questa casa era di Ramose, il mio predecessore. Oggi, con il consenso della confraternita, mi appartiene. È dunque qui che avranno luogo le nostre riunioni e le nostre discussioni di lavoro. Il fatto che veneriamo la memoria dello scriba di Maat non deve impedirci di proseguire l'opera del Luogo della Verità.

I due capimastri annuirono.

— Come si conviene, la mia prima decisione consiste nel chiedervi di scavare la mia stessa dimora dell'eternità, nell'area sud della necropoli. Dovrà essere vasta e splendida, per celebrare in maniera adeguata la funzione di cui sono stato investito.

— Se ne incaricherà la squadra di sinistra — disse Neb il Perfetto. — I miei scalpellini sono occupati a costruire il santuario del *ka* di Ramses.

— Va bene — brontolò Kenhir — ma sarò spietato con gli infingardi. Essere ammessi in questo villaggio significa avere solo doveri e nessun privilegio. Dopo aver finito di restaurare la facciata delle nostre case, che cosa fa adesso Paneb l'Ardente?

— È stato ingaggiato come aiutante da Nefer il Silenzioso.

— Non vuole più diventare disegnatore?

— Si piega alle esigenze del momento.

— Eccellente. Speriamo che continui su questa strada.

Dopo un'udienza con il visir, al quale disse che la scomparsa di Ramose non avrebbe cambiato minimamente la regola di vita del Luogo della

Verità, lo scriba della Tomba ricevette le calorose congratulazioni di Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, che lo invitò a pranzo. Si accomodarono sotto un pergolato ombroso dove i domestici servirono loro vino rosso del Delta, insalata all'olio d'oliva e quaglie farcite.

— Tutti rimpiangiamo il caro Ramose — dichiarò Abry.

— Con tre tombe nella necropoli del villaggio, la sua memoria resterà viva — osservò Kenhir.

— Ma bisogna pensare all'avvenire, e l'avvenire siete voi. Per troppi anni siete vissuto all'ombra di Ramose, senza poter esprimere appieno la vostra ricca personalità. Nonostante il dolore che vi ha procurato, bisogna ammettere che questo decesso vi apre nuove prospettive.

— Quali, esattamente? — chiese Kenhir mangiando di gusto.

— Voi avete raggiunto il pieno successo nella carriera, questo è indubbio, tanto più che vi siete conquistato l'appoggio delle autorità. Ma la vita in quel villaggio chiuso e isolato non dev'essere sempre divertente...

— Potete ben dirlo!

Abry nascose a stento lo stupore. Da uno scriba della Tomba si sarebbe aspettato indignate proteste e vigorose smentite.

— Non auguro a nessuno la mia carica — continuò Kenhir. — Lavoro più di tutti gli altri scribi, e per ben miseri vantaggi.

L'amministratore era al settimo cielo. Mai Ramose l'incorruttibile avrebbe pronunciato simili parole! Kenhir, il corpulento, goffo Kenhir dagli occhi furbi, era senza dubbio un arrivista e non sarebbe rimasto insensibile a certe proposte.

— In che cosa consiste la vostra attività? Ne potete parlare?

— Sono tenuto a conservare il segreto, ma vi assicuro che è ben poco interessante. Se conoscete dei giovani scribi ambiziosi, raccomandate loro di evitare il Luogo della Verità.

— Perché avete accettato la carica?

— Una sfortunata catena di circostanze — spiegò Kenhir. — Ho compiuto studi lunghi e difficili che speravo mi conducessero lontano, forse addirittura alla direzione di una parte del complesso monumentale di Karnak. Quando conobbi Ramose, fui sedotto dalla sua intelligenza e dal suo sapere, che egli mi trasmise con generosità; siccome non potevano avere figli, lui e la moglie mi adottarono a condizione che assumessi la funzione di scriba della Tomba. All'inizio mi sentii felice e lusingato, poi però il mio entusiasmo si smorzò. E pensare che è una delle cariche più

invidiate d'Egitto!

— Se posso esservi utile...

— Devo risolvere i miei problemi da solo, senza parlarne con nessuno, a eccezione del visir.

— È ben pesante sopportare questo vincolo del segreto. Non andrebbe abolito?

— Il nostro paese è attaccato alle tradizioni, e non è facile modificarle.

L'amministratore intuì che lo scriba della Tomba era disposto a fare qualche concessione, ossia qualche confidenza; ma era essenziale non pressarlo. Chi, meglio di lui, avrebbe potuto procurare informazioni cruciali sul Luogo della Verità? Diventandogli amico, Abry avrebbe ottenuto un vantaggio imprevisto sul comandante Mehy e avrebbe potuto a poco a poco allentare la morsa in cui questi lo aveva stretto.

— Voi siete un uomo assai simpatico, Kenhir, e mi dispiace che siate tormentato da simili problemi.

— È la legge del villaggio. I guai si succedono l'uno all'altro senza mai finire.

— Guai di che tipo?

— Non posso parlarne.

— Quanto dovete sentirvi solo!

— Gradirei dell'altro vino. Voi dovete avere una cantina eccellente.

— Posso offrirvi alcune anfore di rosso di Athribis?

— Le accetterò con piacere; rappresenteranno un cambiamento rispetto al solito.

— Di fronte a tante difficoltà, che progetti avete? Kenhir si concesse un lungo attimo di riflessione.

— Per quanto riguarda il Luogo della Verità, non posso parlarne. Ma ho alcuni progetti personali.

In cuor suo, l'amministratore gongolò. Con la morte di Ramose, il villaggio degli artigiani aveva perduto la sua anima. E lo scriba di Maat aveva scelto proprio male il suo erede: un funzionario acido e bisbetico che non sarebbe stato troppo difficile corrompere.

— Sono anche quelli segreti?

— Direi di sì. Ma spero che almeno uno di essi mi procuri la fama...

— Vi sentite di rivelarmelo? Kenhir si irrigidì.

— Posso contare sulla vostra assoluta discrezione?

— Naturalmente.

— Ho intenzione di scrivere — confessò Kenhir. — I grandi autori, pur non avendo mai costruito piramidi, restano vivi nel ricordo ben oltre la morte. Hanno per figli i loro testi e per moglie la tavoletta da scriba. I monumenti più solidi si sgretolano, ma dei libri continuiamo a rammentarci. Un buon libro erige una piramide nel cuore del lettore ed è più durevole di una sepoltura a Occidente. Ciò che i grandi scrittori predicono si compie, ciò che esce dalle loro labbra resta nella memoria. Essi dissimulano il loro potere magico, ma noi lo cogliamo leggendo.

Kenhir si alzò, spiegando che non poteva trattenersi oltre.

— Mi raccomando, non raccontate a nessuno quanto vi ho confidato — disse allo sbalordito Abry. — E non dimenticate di farmi consegnare il vino rosso.

61

Alla caserma centrale di Tebe, dove il comandante Mehy stava provando un nuovo carro dal pianale rinforzato, Abry riferì del colloquio con lo scriba della Tomba.

— Non sono riuscito a strappargli la minima informazione — disse — ma non bisogna perdere le speranze.

Mehy era nervoso e di pessimo umore.

— Somiglia a Ramose?

— Per niente, state pur certo.

— Ma si aggrappa anche lui ai suoi segreti come una scimmia a un tronco di palma!

— Tutta apparenza. Kenhir si lamenta in continuazione delle pesanti responsabilità che gravano sulle sue spalle e degli infiniti grattacapi che gli procurano gli abitanti del villaggio.

— Che ambizioni ha? Abry apparve imbarazzato.

— Me ne ha rivelato una sola...

— Quale?

— Scrivere.

Furibondo, Mehy sfogò la rabbia su un cavallo nero, a cui sferrò un pugno sul fianco che lo fece nitrire dal dolore.

— Mi prendi per i fondelli?

— No, comandante. Kenhir ha fatto l'apologia degli scrittori, la cui

opera giudica più durevole delle costruzioni di pietra.

— Quell'uomo è completamente pazzo.

— In ogni caso, la sua insoddisfazione va sfruttata.

— Speriamo che questa pista non si riveli senza sbocco come quella del sovrintendente Sobek.

— Che cos'è accaduto?

— Semplicissimo, mio caro: quando, seguendo la tua stupida idea, ho proposto al visir di trasferire Sobek e promuoverlo vicedirettore della sicurezza fluviale di Tebe, ho commesso il primo errore della mia carriera. Solo il faraone e il visir possono decidere di assegnare ad altro incarico il capo della polizia del Luogo della Verità, e non hanno bisogno di consigli, specie considerato che di Sobek sono assai contenti. Mi hai fatto fare un passo falso, Abry, e non è con i deliri di Kenhir che riparerai all'errore. Cerca di rimediarvi, e in fretta.

— Tocca a te — disse Nefer il Silenzioso a Paneb l'Ardente.

Subito prima della posa di un grosso blocco che serviva a completare l'assisa superiore del muro, il giovane colosso utilizzò un filo a piombo per verificare un'ultima volta che non ci fossero imperfezioni. Poi Nakht il Forte e Karo il Burbero fecero scorrere il blocco su un letto di latte molto grasso, Fened il Naso levigò con un dito di legno il giunto e Casa la Fune, seguendo il metodo impiegato da Imhotep quando aveva edificato la prima piramide, passò tra le pietre una lama di rame ricoperta di un abrasivo che aumentava l'aderenza.

Da quando lavorava alla costruzione del santuario di Ramses il Grande sotto la direzione di Nefer, Paneb viveva giorni esaltanti. Con la sua incredibile resistenza alla fatica operava miracoli e, poiché non sapeva quasi nulla dell'arte muraria, obbediva senza protestare agli ordini degli scalpellini.

Il giovane colosso apprezzava il metodo usato dal suo amico per organizzare il cantiere. Fedele al proprio soprannome, Silenzioso parlava poco e non alzava mai la voce, nemmeno quando era scontento. Dava indicazioni precise, basandosi sul progetto del capomastro, poi lasciava agli artigiani grande libertà nella messa in opera. Al mattino e alla sera riuniva i colleghi e domandava loro un parere molto franco sulla qualità del lavoro compiuto. Disposto ad ascoltare le critiche, le contestava con calma quando gli sembravano infondate e non serbava rancore a chi gliele

aveva mosse. Concedeva alla piccola comunità il tempo di riflettere prima di agire, ma, una volta che si era presa una decisione, ognuno profondeva talento ed energie senza risparmiarsi.

Accompagnato a volte da Kenhir, Neb il Perfetto ispezionava il cantiere ogni giorno. Meticoloso e avaro di complimenti, rilevava senza mezzi termini i difetti cui bisognava subito rimediare.

Paneb teneva gli occhi bene aperti; osservava quale tecnica i vari artigiani utilizzassero per correggere gli errori e se la imprimeva nella mente. Apprendere gli pareva la più gustosa delle pietanze; apprezzava la compagnia di quegli uomini rudi che non esitavano né a criticarlo né a prenderlo in giro, e teneva a freno la propria suscettibilità per assimilare meglio la loro scienza.

Quando Nefer gli aveva permesso di usare un perfetto filo a piombo, che, fissato a un supporto di legno, aveva come peso un cuore di pietra, si era sentito estremamente fiero; benché fosse solo un apprendista, gli avevano accordato grande fiducia. Così contemplò il muro finito con la sensazione che includesse una parte del suo essere.

Nefer gli posò una mano sulla spalla.

— Hai lavorato bene — disse.

— Sentire quell'attrezzo nella mano è stato magnifico.

— Ogni condotta dovrebbe ispirarsi al filo a piombo, Paneb, perché l'agire con negligenza non produce buoni risultati. Chi si lascia deviare non sale sul traghetto che conduce al paese dei giusti, cui approda l'uomo retto. Indifferenti alle nostre debolezze o ai nostri stati d'animo, gli attrezzi ci insegnano l'azione corretta. Grazie a essi è nato questo santuario. La porta principale dava su un vestibolo; questo si prolungava in un corridoio lastricato, al termine del quale si apriva una sala ornata da dipinti policromi, dov'erano raffigurati un pergolato con pesanti grappoli d'uva e dei geroglifici azzurri. Ched il Salvatore aveva realizzato un capolavoro di grazia e finezza, coronato da una scena rituale in cui Ramses il Grande era rappresentato nell'atto di offrire profumi ad Hathor. Accanto a quella c'era una sala a volta, in fondo alla quale tre gradini davano accesso alla cappella. A sinistra della scala erano visibili una sala di purificazione e degli altari per deporre le offerte. Gli appartamenti privati del faraone, composti da una camera da letto, un ufficio, il gabinetto e una terrazza, erano attigui all'area sacra, e il palazzetto reale comunicava con il cuore del tempio di Hathor attraverso una "finestra d'apparizione", sotto la quale

una teoria di teste di libici, nubiani e asiatici incarnava il disordine e le tenebre che solo Maat riusciva a vincere.

— Abbiamo finito — disse Paneb — ma Ramses risiede nella sua capitale sul Delta e non verrà mai qui.

— Questo edificio si chiama *khenu*, "l'interno", e noi siamo appunto uomini dell'interno, destinati a proteggere il *ka* reale che ci fa vivere. Che il faraone sia presente o meno, il suo *ka* si diffonde, purché le pietre da noi posate siano davvero vive. Ecco perché la cerimonia di inaugurazione è essenziale.

— Che strane parole, Nefer. Pare quasi che sia tu ad aver ideato la dimora di Ramses.

— Ti sbagli: mi sono limitato a osservare le direttive di Ramose e a eseguire il progetto imposto dal maestro di bottega Neb il Perfetto.

— Però hai diretto il lavoro di artigiani più esperti di te.

— L'unico vero coordinatore è il nostro capomastro, come hai potuto constatare tu stesso.

— Fened il Naso mi ha confidato che hai fatto una scultura per la cappella di questo palazzo.

— È vero.

— Posso vederla?

Nefer condusse Paneb fino alla soglia della cappella, dove presto il *ka* reale sarebbe stato vivificato, e sollevò con cautela il telone che copriva un architrave di calcare.

Davanti a un grande cartiglio, la figura ovale che rappresentava il cosmo e nella quale era inscritto il suo nome, un piccolo Ramses era protetto da un'enorme Hathor, che in forma di vacca usciva da un boschetto di papiri. Essa portava una collana della resurrezione, la cui energia proteggeva il faraone.

— Stupendo! — disse Paneb. — È tua l'idea?

— No, naturalmente. Il capomastro mi ha dato il disegno e io l'ho seguito alla lettera.

— Però quel re così piccolo...

— A questo proposito mi sono consultato con Neb il Perfetto. Mi ha risposto che, in questa cappella, la dea madre avrebbe fatto rinascere ogni giorno il *ka* reale e che quindi quest'ultimo, pur restando adulto, sarebbe apparso come un bambino. Qui si compirà il miracolo della rigenerazione permanente, di cui solo le divinità conoscono il segreto.

— Non sono così sicuro che lo conoscano solo loro.

— Che cosa intendi dire, Paneb?

— Quella luce capace di attraversare una porta... Alcuni, in questo villaggio, l'hanno vista, e non sono degli dèi. Guarda questo monumento: l'hai costruito tu, ma non te ne hanno dato le chiavi.

— Ogni cosa verrà al momento giusto, se prenderemo la strada giusta.

— Non mi sento di condividere il tuo fatalismo, Nefer.

Io voglio scoprire tutto e conoscere tutto, penetrare i misteri di questo villaggio, capire perché così pochi artigiani sono giudicati degni di lavorarci, sapere come si scava una dimora dell'eternità e vedere con i miei occhi il momento della resurrezione. Sono convinto che la strada giusta passi per tutto questo.

62

Per festeggiare la chiusura del cantiere, gli scalpellini si riunirono davanti al nuovo santuario di Ramses il Grande. Non senza difficoltà, il capomastro aveva ottenuto da Kenhir una giara di vino dell'anno ventottesimo del faraone, un nettare squisito di cui sarebbero rimasti ancora alcuni litri nella cantina dello scriba della Tomba.

Come apprendista, Paneb l'Ardente ebbe l'incarico di pulire gli attrezzi, riporli in casse di legno e riportarli a Kenhir, il quale, secondo la sua abitudine, procedette a un lungo e minuzioso controllo prima di annotare nel diario della Tomba che tutto era in ordine.

— Diventerai un bravo scalpellino — disse Fened il Naso a Paneb.

— La mia strada è quella del disegno e della pittura.

— Sei un tipo cocciuto.

— E tu, perché porti quel soprannome?

— Non sai che niente è più importante del naso? Quando giudica un candidato, il maestro di bottega gli guarda per prima cosa il naso, che è il santuario segreto del corpo. Per lavorare in questa confraternita, figliolo, bisogna avere naso, molto naso, e soprattutto fiato. Non solo il fiato che attraverso le narici permette a tutti gli esseri viventi di respirare, ma anche il soffio della creazione, quello che anima le piramidi, i templi e le dimore dell'eternità, e che scaccia la mediocrità come il vento disperde la bruma. Poiché hai imparato a leggere, sai che la parola "gioia" è raffigurata da un

naso; senza di essa, credimi, non si costruisce niente di durevole. La più pura fonte di gioia è esercitare il mestiere al servizio di Maat.

— Smettila di fargli lezione — brontolò Nakht il Forte. — Non vedi che non capisce un'acca di quel che dici?

— Perché? La forza è necessariamente associata alla stupidità? — chiese Paneb.

Nakht si alzò, stringendo i pugni.

— Ora ti faccio rimangiare quello che hai detto, pivello! Fened il Naso e Karo il Burbero intervennero.

— Basta, voi due! Non rovinate un momento così bello. Beviamo questo vino eccellente e prepariamoci alla grande festa dell'anno nuovo.

Nakht il Forte puntò un indice rabbioso contro Paneb.

— Non credere di cavartela così!

— Sono a tua disposizione. Tu parli, ma non agisci.

— E tu parli senza pensare — disse lo scalpellino con un sorriso ironico.

Le feste irritavano Paneb e quella più delle altre, perché gli impediva di parlare con il clan dei disegnatori e sondare il terreno con il capomastro per vedere di ottenere quanto gli era dovuto. Così, nonostante le premure della moglie, era stato di umore pessimo durante il pranzo. Uabet la Pura non aveva reagito e si era limitata ad adempiere ai suoi doveri di perfetta padrona di casa.

Furioso all'idea che il villaggio si preparasse a festeggiare allegramente il primo giorno dell'anno mentre lui bruciava di impazienza, si alzò nel cuore della notte, uscì dalla piccola porta occidentale e imboccò il sentiero che conduceva al colle sovrastante la Valle dei Re. Sapendosi osservato dalle sentinelle di Sobek, giunto nella pietraia cambiò direzione per sfuggire ai loro sguardi e si sedette su una roccia.

Secondo le previsioni degli esperti, la piena sarebbe stata eccellente e ancora una volta Api, il dinamismo fecondante del Nilo, avrebbe donato prosperità all'Egitto. Paneb, però, se ne infischiava del limo, delle terre coltivate e della ricchezza del paese; lui voleva disegnare e dipingere, ma pur essendo stato iniziato alla confraternita che serbava i segreti della sua vocazione, continuava a vedersi chiudere ostinatamente le porte.

Nefer sì che aveva fatto passi da gigante! In pochi anni aveva superato molte tappe e, sebbene si schermisse, si comportava già da maestro degli scalpellini. Paneb non era né geloso né invidioso, ma un po' offeso e

soprattutto frustrato. Ogni volta che credeva di avvicinarsi alla meta, gli veniva affibbiato un compito che lo allontanava da essa. Certo, aveva appreso molto, ma niente di quello che gli interessava sapere.

Due mani dolci, sottili e profumate gli si posarono sugli occhi.

— Ti aspettavo, Paneb.

— Turchese! Come facevi a sapere che sarei venuto qui? — Una sacerdotessa di Hathor è sempre un po' veggente. Con un gesto imperioso, egli la strinse a sé.

— Dimentichi che sei sposato? — disse lei. — L'adulterio è una colpa grave.

Di tutte le meraviglie che avevano creato gli dèi, Turchese era una delle più seducenti. Paneb si tolse il perizoma, sfilò la veste alla giovane e, con gli abiti, preparò un letto di fortuna sul pietrisco. Quando si sdraiò supino e il corpo leggero di lei si confuse con il cielo, non sentì più i sassi aguzzi.

Sotto la volta stellata dell'ultimo giorno dell'anno, si amarono fino all'alba.

Quando si svegliò, Paneb vide che Turchese era scomparsa. Chiuse gli occhi qualche istante per rivivere nella memoria i loro deliziosi svaghi, poi riprese la strada del villaggio.

Come la mattina della morte di Ramose e di sua moglie, fu colpito dal silenzio di tomba, ancora più strano in un giorno di festa come quello. Senza dubbio era avvenuto un altro decesso e i festeggiamenti erano stati interrotti. Secondo il grado che il morto ricopriva nella gerarchia, pensò, sarebbe iniziato un lutto più o meno lungo, che lo avrebbe costretto a serbare il silenzio e rispettare il dolore della comunità.

No, non si sarebbe rassegnato, anche a costo di violare le usanze. Nessuno, nemmeno un capomastro, poteva opporsi a un'esigenza legittima. Mentre gli altri piangevano il morto, avrebbe preteso di apprendere la tecnica da uno dei disegnatori.

La piccola porta d'occidente, alla quale potevano accedere solo i residenti, era chiusa.

Stupito, si recò alla porta principale, nei pressi della quale non si vedeva nessuno, perché agli ausiliari era stato concesso un congedo.

La sentinella, che se ne stava accovacciata masticando un pezzo di papiro zuccherato, lo guardò e lo salutò con un cenno del capo.

Paneb varcò la porta e la richiuse alle proprie spalle.

Nessuno in vista.

Gli abitanti del Luogo della Verità non si trovavano né nella necropoli né nel villaggio. Dove potevano essere, se non al tempio?

Avanzando lungo la strada principale, il giovane colosso udì un rumore di passi alle sue spalle. Si girò e vide Casa la Fune, Fened il Naso, Karo il Burbero e Nakht il Forte: si fermarono, tutti in fila, e rimasero immobili con un randello in mano.

— Bella sorpresa, eh? — disse Nakht, divertito. — Vieni, figliolo, ti aspettavamo.

Userhat il Leone e Ipuy l'Esaminatore si unirono ai quattro scalpellini.

Sei uomini armati, alcuni dei quali abbastanza robusti... Lo scontro si annunciava duro, ma Paneb non aveva paura. Avrebbe magari incassato qualche colpo, ma ne avrebbe dati ancora di più.

— Non hai alcuna possibilità di fuga — lo avvertì Nakht il Forte. — Guarda di fronte a te.

All'altro capo della via stavano Renupe il Gioviale, Ched il Salvatore, Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo, Didia il Generoso, Thuty il Sapiente e perfino Pai il Buon Pane, anch'essi armati di randello e chiaramente pronti a venire alle mani.

Solo il capomastro e Nefer non partecipavano alla caccia.

I disegnatori sembravano meno robusti degli scalpellini. Per prima cosa Paneb avrebbe fracassato il cranio a Pai, prendendogli il randello, poi avrebbe steso i suoi complici. Forse gli sarebbe toccato soccombere alla disparità di forze, ma non avrebbe ceduto senza lottare all'ultimo sangue.

Così in tutto quel tempo avevano pensato solo a complottare per eliminarlo! Avvilito da tanta doppiezza, sentì la rabbia decuplicargli le forze e avanzò con aria minacciosa verso i disegnatori.

Il gruppo si divise per lasciar passare la donna saggia, avvolta in una stupenda veste rosso fuoco che metteva in risalto la chioma bianca pettinata con cura.

— Fermati, Paneb — disse. — Per te tutto è conflitto e competizione. Non hai torto, perché è proprio così che conduciamo la nostra esistenza. Nel Luogo della Verità, però, la vita non ci chiede solo di esistere: ci chiama verso la realizzazione e la serenità. Ma per poter ottenere queste cose dobbiamo vincere i nostri nemici, soprattutto la rabbia, l'eccesso e l'odio che ci rodono l'anima. Tu sei stato scelto per incarnarli, in modo che non possano più nuocerci e si prospetti un anno felice per la confraternita.

I membri della squadra di destra lanciarono in aria i randelli e con un

grido di gioia si avventarono su Paneb, che non oppose resistenza. Dopo averlo sollevato a fatica, lo condussero davanti al tempio di Hathor, dove lo legarono saldamente a un palo.

Dal più giovane al più vecchio, tutti lo coprirono di ingiurie, dicendogli che se avesse interferito nella vita del villaggio l'avrebbero pestato a sangue.

Dalla sua poco invidiabile posizione, Paneb l'Ardente assistette ai preparativi del banchetto, nel corso del quale gli scalpellini e alcune donne alzarono un po' il gomito. Turchese non lo degnò di uno sguardo; Uabet la Pura gli rivolse occhiate di compassione; Claire e Nefer gli mostrarono segni di amicizia. Fu Nefer, del resto, a portargli più volte dell'acqua fresca, l'unico alimento adatto a un collerico.

— Avresti potuto dirmi che ero stato scelto io. Per poco non ho massacrato metà della squadra! Non sarai mica stato tu ad avere questa stupida idea?

Lo sguardo indecifrabile, Silenzioso non rispose.

Costretto a sopportare la sua condizione di capro espiatorio, Paneb prese la cosa con filosofia, benché la fame, resa più intensa dalla vista di pietanze succulente, gli attanagliasse lo stomaco. Se credevano di fiaccarlo imponendogli quella nuova prova, si sbagliavano di grosso.

Quando l'apparizione della stella Sothis permise alla donna saggia di proclamare la nascita dell'anno nuovo, contrassegnata dalle lacrime di Iside che provocavano la piena, il capomastro slegò il prigioniero.

Mentre Paneb, simbolo vivente della collera, si sfregava i polsi, Neb il Perfetto gli sferrò un violento pugno tra le scapole.

— L'orecchio della tua coscienza è aperto, Ardente. Ora inizia il lavoro vero.

63

Da quando cercava invano l'omicida del poliziotto nubiano, il sovrintendente Sobek aveva quasi perso il sonno. Le pozioni prescrittegli dalla donna saggia gli avevano calmato i nervi, ma nessuna era riuscita a liberarlo da quell'ossessione. Uno dei suoi uomini aveva trovato una morte atroce e un criminale restava in libertà, sicuro di sfuggire alla giustizia.

Ogni volta che incrociava un artigiano, il capo della sicurezza non

poteva fare a meno di sospettarlo e quella costante diffidenza gli avvelenava la vita, tanto più che fino a quel momento la sua inquietante ipotesi non era stata suffragata dalla minima prova. D'altra parte, perché un artigiano avrebbe dovuto commettere un simile delitto?

Un avvenimento inatteso lo aveva indotto a prendere in considerazione una pista così inverosimile, che si sentiva in dovere di consultare in proposito lo scriba della Tomba.

Insediato nell'ufficio del quinto fortino, Kenhir stava scrivendo il suo rapporto quotidiano con una grafia sempre più illeggibile, e malediceva le richieste di una burocrazia talmente pignola da pretendere di conoscere con precisione il numero di scalpelli di rame utilizzati dagli operai del Luogo della Verità. Naturalmente toccava a lui verificare chi dimenticasse di restituirgli gli attrezzi dopo il lavoro e richiamarlo all'ordine.

— Capiti male, Sobek!

"Con lui" pensò il nubiano "si capita sempre male: proprio il contrario di quanto accadeva con Ramose."

— So di che cosa sei venuto a lamentarti — continuò lo scriba. — Gli ausiliari chiedono che si cambi l'orario di lavoro nella stagione calda. Capisco il loro punto di vista, ma devo garantire il benessere del villaggio. E poi questo tipo di problema esula dalla sfera delle tue competenze.

— Sì, Kenhir, ma io volevo consultarvi in merito a una faccenda ben più grave. Lo scriba della Tomba si stupì.

— Siediti.

Sobek si accomodò su una sedia.

— Voi saprete che continuo a indagare sull'assassinio di uno dei miei uomini — disse.

— Una vicenda molto oscura — osservò Kenhir. — All'inizio si era creduto a un incidente, poi si è pensato a un delitto, ma tutti gli interrogativi sono caduti nell'oblio.

— Non i miei.

— Hai una pista?

— Il destino forse me ne ha offerta una, ma ho bisogno del vostro consiglio.

— Non sono un poliziotto.

— Se la mia ipotesi non è errata, potrebbe essere in gioco lo stesso avvenire della confraternita.

— Non credi di esagerare?

— Me lo auguro.

Kenhir il Brontolone borbottò fra i denti. Poiché il sovrintendente Sobek non era tipo da riportare pettegolezzi o da infiammarsi per idee folli, valeva la pena di dedicargli qualche momento di attenzione e ascoltarlo.

— Allora, su chi pesano i tuoi sospetti?

Il capo della sicurezza si appoggiò allo schienale e guardò dritto davanti a sé, come se si rivolgesse a una persona invisibile.

— Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale, mi ha proposto di cambiare lavoro e diventare il responsabile della sicurezza fluviale di Tebe.

— Una bella promozione...

— Molti candidati più qualificati di me potrebbero svolgere un incarico del genere, e Abry mi ha chiesto qualcosa come contropartita del suo interessamento.

Il discorso stuzzicò la curiosità di Kenhir.

— Un tentativo di corruzione?

— Dal mio punto di vista, sì. In cambio della spinta che mi avrebbe dato, l'amministratore voleva che mi impegnassi a dirgli tutto quanto sapevo sul Luogo della Verità.

Lo scriba della Tomba si mise a masticare semi di cocomero. Gli tornò in mente il colloquio avuto con Abry e, alla luce delle rivelazioni di Sobek, quell'incontro gli parve assumere un significato piuttosto inquietante.

— Tu come hai reagito?

— Ho finto di essere interessato e credo che abbia abboccato, anche se ha avuto il buon senso di non insistere. Ma senza dubbio tornerà alla carica.

— Ti sbagli.

— Perché ne siete così sicuro?

— Perché so che cosa pensa il visir: del tuo operato sono assai contenti sia lui sia lo stesso faraone. Se anche Abry avesse ventilato un tuo trasferimento, si sarà visto sicuramente opporre un rifiuto secco e definitivo. Di norma non avrei dovuto darti queste informazioni riservate, ma date le circostanze...

— Sono un poliziotto e amo il mio mestiere — proclamò Sobek con tono solenne. — Garantire la difesa del Luogo della Verità non rappresenta un peso ma un onore, e non pensiate che la proposta fattami abbia destato in me il minimo interesse.

Intuendo che il nubiano era stato punto sul vivo, Kenhir volle rassicurarlo.

— La protezione del villaggio non è mai stata così efficace, sovrintendente Sobek, e tu godi della mia piena fiducia. Ma che cosa ti spinge a collegare il tentativo di corruzione di Abry all'omicidio del tuo subordinato?

— Perché un alto dignitario si interesserebbe a me, se non per la mia carica di capo della sicurezza del Luogo della Verità? Quale altro scopo può avere la sua proposta di promozione, se non quello di impedirmi di indagare sul delitto e di seppellire l'intera vicenda nell'oblio?

Lo scriba della Tomba fu turbato dal ragionamento del funzionario.

— Non me lo vedo, Abry, a penetrare tra i monti in piena notte e assassinare una guardia.

— Nemmeno io, ma non potrebbe essere il mandante?

— E perché mai avrebbe inviato un emissario?

— Per fargli stendere una mappa dei luoghi.

— Tu pensi a... un tentativo di saccheggio delle tombe reali?

— Il pericolo in tal senso è costante. Molti credono che le tombe contengano favolose ricchezze, di cui sognano di impadronirsi. Finché la loro difesa sarà efficace, i rischi risulteranno minimi. Ma supponiamo che gli abitanti del villaggio siano sospettati e screditati e che si ponga fine alla loro attività...

— È impossibile, Sobek!

— Vorrei tanto esserne sicuro, ma non bisogna forse prevedere il peggio?

Pessimista per natura, Kenhir il Brontolone fu sensibile a quell'argomento.

— Così, ritieni che si stia ordendo un truce complotto contro il Luogo della Verità e che l'amministratore centrale della riva occidentale sia uno dei congiurati?

— Non vedo altro motivo dietro il suo tentativo di corruzione.

Kenhir rimpianse la scomparsa di Ramose. Lo scriba di Maat avrebbe saputo in che modo difendere la confraternita.

Seppure con un lieve ritardo, Paneb l'Ardente aveva avuto il permesso di consumare il banchetto festivo, a cui si era aggiunto un lungo, delizioso massaggio praticatogli da Uabet la Pura, preoccupata per i suoi muscoli

indolenziti.

Finalmente, le parole del capomastro gli avevano aperto la strada. Non sarebbe partito per la sua battaglia disarmato, ma provvisto dell'importante autorizzazione di Neb il Perfetto.

Con una prudenza di cui lui stesso si era stupito, il giovane colosso aveva chiesto consiglio all'amico Nefer, che era stato molto chiaro: il pugno nella schiena sferratogli dal maestro di bottega significava che Paneb era autorizzato a entrare nel clan dei disegnatori.

Erano occorsi anni durissimi per arrivare a quel punto; e non era che l'inizio del cammino. Tuttavia l'entusiasmo di Ardente non si era smorzato, ma anzi decuplicato davanti alla prospettiva dei nuovi cimenti.

Con il cuore che gli batteva forte, il giovane si recò alla bottega di progettazione, dove lavorava Ched il Salvatore, il capo dei disegnatori.

Con i suoi capelli fini, i baffetti ben curati, gli occhi grigio chiaro sdegnosi e penetranti, Ched gli apparve un avversario temibile. Stava preparando dei colori e lasciò passare molti, angosciosi minuti prima di decidersi a notare la presenza del nuovo arrivato.

— Che cosa ci fai, qui? Credevo appartenessi alla squadra degli scalpellini.

— Era solo un lavoro temporaneo. Ora che è terminato, vengo a mettermi a vostra disposizione.

— Non ho bisogno di nessuno, figliolo. Non te l'ho già detto?

— Il capomastro mi ha colpito alla schiena per farmi capire che ero pronto.

— Ah, che strano. Neb il Perfetto in persona?

— Proprio lui.

— Che cosa sai fare esattamente?

— Preparare una superficie intonacandola.

— Bene, bene. Perché non continui su quella strada? Un bravo intonacatore ha un futuro, in questo villaggio.

— Vorrei spingermi un po' più in là.

— Ne sei capace?

— Lo vedrete voi stesso.

— Nessuno può disobbedire agli ordini del capomastro— ammise Ched il Salvatore. — Dovrei dunque mandarti dai disegnatori perché ti insegnino i rudimenti della loro tecnica e perché tu constati, come tanti altri prima di te, di non avere alcun talento per questo mestiere. Ma non

posso.

Paneb sentì montargli la rabbia in petto.

— Perché?

— Per cause di forza maggiore. Tra pochi giorni il villaggio vivrà un avvenimento eccezionale e abbiamo ricevuto l'ordine di portare a termine determinati lavori. Non abbiamo quindi il tempo di pensare alla formazione di un apprendista.

Paneb era convinto che il pittore si stesse prendendo gioco di lui.

— Di che avvenimento si tratta?

— Ramses il Grande in persona inaugurerà il suo santuario.

64

E se il vecchio re avesse avuto un incidente mortale? Da quando, come gli altri notabili tebani, era stato informato dell'arrivo del faraone, Mehy era ossessionato da quell'allettante idea. Era Ramses, e nessun altro, a mantenere il sovrintendente Sobek in carica e a vegliare con costante attenzione sul Luogo della Verità. Una volta scomparso lui, la confraternita sarebbe stata privata del suo principale protettore.

Le forze di polizia incaricate di garantire la sicurezza del monarca non si sarebbero fatte abbindolare facilmente e Mehy non avrebbe trovato nessuno, né in Egitto né all'estero, così folle da uccidere il faraone regnante, divenuto ormai una leggenda vivente.

Mentre ascoltava distratto il cicaleccio della sua sottomessa e sorridente Serketa, gli venne di colpo un'idea brillante.

Se la fortuna lo avesse assistito, il re non gli avrebbe messo i bastoni fra le ruote ancora per molto.

La notizia della visita di Ramses aveva suscitato enorme entusiasmo sulla riva occidentale di Tebe. Tutti gli abitanti della zona erano ansiosi di vedere colui che aveva inaugurato una lunga era di pace nel Vicino Oriente e portato ricchezza alle Due Terre.

A vegliare sul sovrano c'era la guardia scelta; ma chi avrebbe mai osato aggredire il re? Accompagnato da Ameni, il suo fedele e quasi coetaneo segretario particolare, Ramses era salito su un carro guidato da un provetto ufficiale e tirato da due cavalli tanto forti quanto mansueti. Un parasole

riparava l'illustre viaggiatore, che contemplò emozionato la Cima d'Occidente e i templi dei milioni d'anni.

Dopo essersi lasciato alle spalle le terre coltivate e dopo aver costeggiato l'immenso santuario di Amenofi HI, che nello stile ricordava quello di Luxor, da lui stesso ampliato con l'aggiunta di un pilone, due obelischi e un cortile contornato da colossi, il faraone assaporò l'aria del deserto, che tante volte gli aveva dato la forza necessaria a fargli assolvere il suo oneroso incarico.

In alta uniforme, i poliziotti di Sobek formarono un picchetto d'onore quando il monarca superò i cinque fortini, seguito da una schiera di dignitari tra i quali figuravano il sindaco di Tebe, l'amministratore centrale della riva occidentale e il tesoriere Mehy.

Tutti i notabili si sbalordirono quando il capo della sicurezza li costrinse a fermarsi al quinto fortino.

Furibondo, Abry scese dal suo carro.

— Che cosa vi prende? Siamo il corteo ufficiale!

— Ordine del faraone: nessuno deve spingersi oltre.

— È incredibile! Dobbiamo assistere a una cerimonia e...

— L'inaugurazione del tempio ha luogo entro la sacra cinta del Luogo della Verità e voi non siete autorizzati a entrarvi.

Ben presto le proteste si smorzarono. Pur ostentando perfetta calma, il comandante Mehy si sentì profondamente offeso da quella maledetta confraternita. Ancora una volta andava a sbattere contro le sue porte chiuse; ma quell'affronto non sarebbe durato in eterno.

Tutti i residenti, Kenhir e i due capimastri in testa, portavano la parrucca, l'abito da cerimonia in finissimo lino reale e gioielli confezionati dall'orafo della comunità.

Quando Ramses avanzò lungo la strada principale, uomini, donne e bambini si prosternarono. Perfino Paneb l'Ardente fu colpito dall'autorevolezza che emanava dal grande vegliardo.

Una bambina, incantevole nel suo abitino azzurro con le frange, corse emozionata ma sorridente incontro al sovrano per offrirgli un mazzo di fiori di loto bianchi.

— Per il vostro *ka*, Maestà — disse senza balbettare, avendo provato la frase almeno mille volte.

Ramses l'abbracciò con la tenerezza di un padre e di un nonno che, dopo aver conosciuto tanti lutti, vedesse in quella bambina l'avvenire del

villaggio.

Con le guance arrossate, la piccola si rifugiò nelle braccia della madre, la moglie di un giovane scalpellino della squadra di sinistra. L'incredibile favore che Ramses aveva appena accordato a quell'artigiano si sarebbe riverberato su tutte le famiglie, le quali sarebbero state così protette dall'amore del re.

Neb il Perfetto e il suo collega Kenhir accompagnarono l'illustre ospite fino al santuario da poco terminato. Il monarca camminava con difficoltà, aiutandosi con un bastone, ma non esitava sulla direzione da prendere. Sapeva tutto sul Luogo della Verità, su quell'anima segreta dell'Egitto in cui si creava luce per animare la materia, di qualunque forma o natura fosse.

Nella sua qualità di somma sacerdotessa di Hathor, la donna saggia accolse il re sulla soglia dell'edificio.

— Le porte di questo tempio sono aperte — disse. — Il fumo dell'incenso raggiunge il cielo, e a Dio sono offerti mille pani, mille brocche di birra e tutto ciò che Egli ama. Che Dio protegga il faraone e che il faraone dia vita a questo santuario.

Rivolgendosi alla confraternita, Ramses il Grande parlò con una voce che, lungi dall'apparire fievole e incerta, suonò così autorevole da soggiogare perfino Paneb l'Ardente.

— Conosco il vostro valore e la destrezza delle vostre mani, che lavorano sia la pietra più dura sia l'oro più fino. Voi avete un compito arduo e difficile, ma sapete porvi in comunione spirituale con i materiali, di cui rivelate la bellezza nascosta. L'opera che eseguite è di capitale importanza per il bene del paese, e da essa ricavate una gioia intensa che non è di questo mondo. Continuate a rispettare la legge di Maat, a essere forti ed efficienti; seguite il progetto del maestro di bottega e il sostegno del faraone non vi verrà meno. Io sono il protettore dei vostri mestieri e vi garantirò tutto il necessario per esercitarlo. I viveri a voi destinati saranno abbondanti come la piena dell'inondazione e gli ausiliari vi serviranno con zelo. Se lavorerete con il cuore colmo d'amore per l'opera, nessuna sventura vi spezzerà le braccia. E il mio cuore sarà all'unisono con il vostro nell'azione, perché siete i miei figli e i compagni del mio tempio.

Kenhir, che aveva ricevuto la bolla di consegna delle derrate, sapeva che Ramses non esagerava parlando di una piena che avrebbe inondato il villaggio nei giorni successivi: trentunmila pagnotte cotte in pentola,

trentaduemila pesci secchi, sessanta blocchi di carne secca e marinata, trentatré bestie da macello, duecento pezzi di filetto di carne, quarantatremila mazzi di ortaggi, duecentocinquanta sacchi di fagioli, centotrentadue sacchi di cereali diversi, birra e vino di qualità superiore. I banchetti si annunciavano sontuosi, degni del *ka* del faraone!

Brandendo una grande ascia di legno dorato, i due capimastri pronunciarono le formule rituali di apertura della bocca, degli occhi e delle orecchie del tempio, al quale Ramses conferì il nome di *khenu*, "l'interno". E nella sala a volta in cui si erano radunati gli artigiani e le sacerdotesse di Hathor, il monarca vide la statua del suo *ka*, il suo duplicato di pietra forgiato da Neb il Perfetto.

— Il faraone nasce con il suo *ka*, la sua forza creatrice, e cresce con questa forza, che ricrea in continuazione il mondo e ci connette agli dèi e agli antenati — disse. — Si diventa reali solo unendosi al proprio *ka*, che si nutre di Maat. Ed è qui, nel Luogo della Verità, che viene vivificato il *ka* del sovrano.

Paneb l'Ardente era profondamente turbato. Con poche parole, Ramses il Grande gli aveva rivelato la natura del fuoco che gli bruciava dentro.

Animata dal verbo del faraone, la statua del *ka* fu installata nella cappella, dove avrebbe avuto ormai una sua vita autonoma. Gli scalpellini avrebbero costruito un muro in cui sarebbe stata praticata una stretta fessura, attraverso la quale lo sguardo della statua avrebbe contemplato il mondo degli umani per irradiarvi la sua energia.

— Quando un monumento viene messo al mondo in questo modo — concluse Ramses — la forza vi si conserva per sempre.

Paneb avrebbe voluto rivolgere infinite domande al vero capo della confraternita, le cui parole gli si erano impresse a una a una nella coscienza. Si convinse che i suoi futuri disegni avrebbero avuto senso solo se fossero stati a loro volta animati dalla misteriosa energia di cui la confraternita conosceva il segreto.

Su ordine di Neb il Perfetto, gli artigiani posarono l'ultima pietra del santuario, l'architrave della porta tagliato da Nefer il Silenzioso e ornato di colori cangianti da Ched il Salvatore.

— Chi è l'autore di quest'opera? — chiese il re.

— Nefer, Maestà — rispose il capomastro. Silenzioso s'inchinò.

— Non sono stato che un esecutore, Maestà. Fu lo scri366

ba Ramose a suggerirmi il tema e la composizione, ed è stato il pittore

Ched a...

— Lo so.

"Una volta tanto" pensò Paneb "Silenzioso ha parlato troppo."

— Sai che cosa significa il termine *hem*, Silenzioso?

— "Servire" e... "Maestà".

— Siamo tutti servitori della Grande Opera che si compie nel Luogo della Verità, ed è a essa che dobbiamo consacrarci. Ma il servire non esclude il dirigere; e, senza una buona direzione, non vi è autentico servigio. Ora lasciate che mi raccolga in questo tempio.

Pai il Buon Pane dovette tirare Paneb per la manica per costringerlo a uscire con gli altri; affascinato da Ramses, il giovane colosso avrebbe voluto sentire il suo dialogo con *il ka.*

65

Ramses il Grande si accingeva a recarsi nella Valle dei Re per ispezionare la sua dimora dell'eternità, a cui Ched il Salvatore e i suoi assistenti avevano dato l'ultimo ritocco prima del suo arrivo.

Paneb fu incaricato di portare acqua fresca ai cavalli del faraone, fermi all'ombra di una tettoia. Mentre si avvicinava al carro, custodito dal suo auriga, il giovane gettò uno sguardo alle ruote: avendo fatto il falegname, si rese conto che erano magnifiche, di incredibile solidità.

I cavalli bevvero tranquilli e Paneb stava per allontanarsi, quando fu attratto da un particolare insolito. I raggi delle ruote erano dipinti di giallo oro, ma la tinta più chiara di uno di essi colpì il suo occhio di futuro disegnatore.

— C'è stata una riparazione di recente? — chiese all'auriga.

— Non lo so, non mi occupo di queste cose.

— Da dove proviene il carro?

— Dalla caserma centrale di Tebe, dove l'hanno controllato i tecnici.

— Bisognerebbe fare un controllo ancora più accurato.

— E se ti occupassi degli affari tuoi, figliolo?

Paneb avrebbe potuto facilmente rompere la testa al soldato ed esaminare la ruota, ma, ritenendo più prudente seguire la via gerarchica, avvertì il capomastro, che convocò subito Didia il carpentiere.

Didia fu categorico nella sua diagnosi: un raggio era stato sostituito e

dipinto in fretta. Dopo quella riparazione sommaria, avevano montato male la ruota stessa, che si sarebbe deformata sempre più, fino a provocare un incidente. Il veicolo si sarebbe rovesciato e, anche se la velocità fosse stata moderata, il vecchio monarca sarebbe potuto, nell'urto, andare incontro alla morte.

Dopo che gli ebbero assegnato un altro carro debitamente controllato da Didia, il sovrano partì in compagnia dei due capimastri, di Ched il Salvatore e di alcuni artigiani, tra cui Nefer il Silenzioso.

Paneb capì che il suo amico aveva superato un nuovo gradino della gerarchia e che avrebbe avuto l'immenso privilegio di entrare nella tomba reale. Ma non si rese conto che, con il suo occhio vigile, aveva appena salvato sia il faraone d'Egitto sia il Luogo della Verità.

Rinchiuso nell'ufficio della sua sontuosa villa, Mehy stava stracciando con rabbia dei vecchi papiri. Stavolta non aveva più dubbi: una fortuna quasi prodigiosa assisteva Ramses. E dire che il sabotaggio era stato compiuto con gran cura da un abile specialista, che aveva ricevuto un lauto compenso e, naturalmente, ignorava il motivo per cui aveva effettuato il lavoro. In seguito la ruota era stata consegnata alla caserma, dove l'aveva montata un soldato che, come sperava Mehy, non aveva notato nulla di anormale.

L'incidente si sarebbe puntualmente verificato se un artigiano del Luogo della Verità non si fosse rivelato troppo curioso. Il comandante della caserma sarebbe stato biasimato e il suo servizio di manutenzione punito; Mehy doveva quindi agire in fretta per recidere il filo di collegamento che avrebbe potuto permettere di risalire a lui.

Scese infine la sera.

— Esci a quest'ora? — chiese stupita sua moglie.

— Vado a cercare un documento in ufficio.

— Non puoi aspettare domattina?

— Occupati della cena, Serketa. E di' al cuoco che cucini meglio di ieri.

Se Ramses fosse morto in un incidente, l'intero Egitto si sarebbe limitato a osservare il lutto rituale e nessuno avrebbe pensato alla ruota del carro. Ma poiché la magagna era stata notata, senza dubbio sarebbe stata avviata un'inchiesta.

Il comandante montò a cavallo e galoppò fino a un boschetto di tamerici, dove legò l'animale a un albero. Poi si diresse in fretta alla bottega del

falegname, un vedovo a cui, per fortuna, era appena morto il cane.

L'uomo era solo e stava mangiando fave calde.

Mehy entrò in casa dal retro, in silenzio. Con una mossa secca e precisa, infilò in testa all'artigiano un sacco di tela spessa e glielo tenne incollato addosso finché non fu sicuro che non respirasse più.

Avrebbero concluso che era morto per arresto cardiaco e lui non sarebbe vissuto nel terrore che spifferasse qualcosa.

Nella sua qualità di tesoriere centrale di Tebe, Mehy ricevette Daktair in via del tutto ufficiale, per esaminare il bilancio preventivo del suo laboratorio di ricerche. Ormai non erano più costretti a nascondersi.

Il grasso scienziato appariva molto nervoso e si accarezzava continuamente la barba.

— La situazione per me sta diventando insostenibile — si lamentò. — Da due anni cercavo di mettere a punto una macchina idraulica capace di rimpiazzare gli altaleni e tutte le attrezzature antiquate, e adesso ci sono finalmente riuscito.

— Allora dovresti essere soddisfatto — disse stupito il comandante.

— Lo sono, ma il direttore del laboratorio mi ha ingiunto di lasciar perdere la mia meravigliosa invenzione.

— Per quale motivo?

— Dice che sarebbe troppo efficace e aumenterebbe l'irrigazione in misura disastrosa. È fissato con i ritmi naturali e il rispetto delle tradizioni. In condizioni del genere non si può far progredire la scienza. La strada è una sola: sottomettere la natura all'uomo. Finché non l'avrà capito, questo paese resterà arretrato.

— Non scoraggiarti, Daktair, e lascia che mi consolidi nella mia carica. Ti ho promesso che un giorno avresti avuto libertà di movimento e di solito mantengo le promesse.

— Più presto otterrò quest'autonomia, meglio sarà. Tanto più che ho scoperto due piste interessanti.

— In relazione al Luogo della Verità?

— Il direttore del laboratorio vigila attentamente su determinati incartamenti. Agendo con astuzia, mi sono procurato alcune informazioni attendibili. Esistono spedizioni organizzate con estrema discrezione, il cui scopo è raccogliere galena e bitume.

— A che servono questi materiali?

— Ufficialmente solo all'uso domestico o rituale. Ma se così fosse, perché verrebbero prese tante precauzioni? E perché degli artigiani del Luogo della Verità si sarebbero recati più volte nei siti dei giacimenti?

— Puoi saperne di più?

— Non senza correre rischi troppo grandi. Sono solo il vicedirettore e il capo mi apprezza sempre meno. Sono però convinto che ci stiamo avvicinando alla meta. Galena e bitume devono essere consegnati in segreto agli artigiani. Se riuscissimo a sapere dove si trovano le miniere, potrei capire l'esatta natura e il possibile utilizzo di questi prodotti.

Forse, pensò Mehy, servivano alla fabbricazione di nuove armi, e la pista di Daktair poteva rivelarsi decisiva. Bastava togliere di mezzo il vecchio sacerdote di Amon che dirigeva il laboratorio, imporre al suo posto Daktair e fargli organizzare le spedizioni.

Mehy si scoraggiò.

Il direttore del laboratorio centrale era un sacerdote di Karnak appartenente a una gerarchia molto antica, al cui vertice c'era il gran sacerdote di Amon, nominato con l'assenso del faraone e posto a capo di un dipartimento di favolosa ricchezza. Né il sindaco di Tebe né altri funzionari profani erano autorizzati a chiedere il suo trasferimento.

Il comandante non si arrese e raccolse più informazioni che poté su quell'uomo divenuto così ingombrante. Settant'anni, sposato con due figlie, non aveva né preoccupazioni materiali né vizi noti. Formatosi alla scuola del tempio, era giudicato uno scienziato esperto e prudente, e il suo parere era ascoltato con rispetto.

La calunnia, una delle armi preferite di Mehy, rischiava di non approdare a nulla. Chi avrebbe mai creduto che quel sacerdote dalla morale intransigente e dalla carriera cristallina avesse delle amanti o prendesse bustarelle? Era troppo onesto per diventare il bersaglio di attacchi efficaci.

Un altro assassinio non spaventava il comandante, ma il direttore del laboratorio conduceva una vita assai regolare e frequentava solo tre luoghi: la sua casa, il tempio e l'ufficio. Sopprimerlo non sarebbe stato tanto facile, e una morte sospetta avrebbe provocato un'accurata inchiesta.

Lo si poteva forse criticare per la gestione, dimostrando che il laboratorio era in deficit e costava troppo sia al tempio sia alla città; ma l'argomento rischiava di danneggiare il futuro direttore, a cui sarebbero

stati ridotti i finanziamenti.

Mehy stava ormai disperando, quando la fortuna gli arrise in molti modi. In primo luogo, l'anziano sacerdote morì di morte naturale; in secondo luogo, la gerarchia di Karnak, tormentata da problemi interni, non propose un successore; in terzo luogo, il tesoriere centrale di Tebe e il suo complice Daktair ebbero il tempo di falsificare i documenti riservati del defunto, correggendoli in maniera da far credere che egli caldeggiasse la nomina del suo vice a futuro direttore.

Ritenuto competente e perfettamente integrato nella società tebana, Daktair ottenne la carica che bramava da tanto. Su consiglio di Mehy, si mostrò moderatamente contento e, in occasione dell'udienza con il visir, sottolineò le difficoltà del suo compito, affermando di voler seguire le orme del proprio saggio predecessore.

Galvanizzato dal successo, Mehy mise a segno un colpo da maestro: con il pretesto di snellire l'amministrazione tebana ed economizzare sulle strutture, riuscì a far trasferire il laboratorio nel nuovo edificio sito presso il Ramesseum.

Così Daktair avrebbe lavorato vicinissimo al Luogo della Verità e, formalmente, sotto il controllo di Abry, il fedele alleato del comandante. La vicinanza del nemico e la prospettiva di impadronirsi dei tesori avrebbe accresciuto lo spirito di conquista e la sete di conoscenza dello scienziato.

Mehy era convinto di poter acquisire un potere forte solo con il sostegno incondizionato della scienza e della tecnica. Aveva appena superato una tappa decisiva nella sua inarrestabile scalata.

66

Paneb l'Ardente girava su e giù per la casa come un leone in gabbia.

— Se non ti siedi a mangiare, le focacce si raffredderanno — disse Uabet la Pura.

— Non ho fame.

— Perché ti tormenti così?

— Ramses il Grande è partito, il capomastro anche, il pittore e i disegnatori sono introvabili. Quanto a Nefer, è scomparso.

— Non è vero. Paneb scrollò le spalle.

— Allora tu sai dove si nasconde?

— Il tuo amico non si nasconde affatto: è appena stato ammesso nella Dimora dell'Oro.

Il giovane colosso sgranò gli occhi per lo stupore.

— La Dimora dell'Oro? Che cos'è?

— La parte più segreta del villaggio.

— Che cosa vi succede?

— Non ne ho la più pallida idea.

— Come sai che ha aperto le sue porte a Nefer?

— Dimentichi che sono una sacerdotessa di Hathor. È una dea benevola, che fa qualche confidenza alle sue fedeli.

Paneb la sollevò da terra come una piuma, incollando il proprio viso al suo.

— Dimmi tutto quel che sai.

— Sono una buona moglie e non nascondo niente a mio marito.

Uabet la Pura era a seno nudo e indossava soltanto un perizoma di lino grezzo, che si slacciò e lasciò scivolare lungo le gambe. Stringendosi al marito, gli offrì il calore del proprio gracile corpo.

Paneb si era sempre ripromesso di resistere alle sue grazie, ma non si era mai accorto che la giovane fosse così bella.

Quando Uabet sentì destarsi il desiderio del marito, gli si avvinghiò e provò finalmente l'ineffabile piacere di diventare davvero la sua donna.

Qualcuno bussò con forza alla porta, svegliando la padrona di casa. Ancora immersa nelle delizie del letto coniugale, Uabet si coprì con un panno leggero e andò ad aprire.

Erano in tre: Gau il Preciso, Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane. Il loro sguardo accigliato non prometteva niente di buono.

— Siamo venuti a cercare Paneb — disse brusco Gau.

— Che cosa volete da lui?

— Ordine del capomastro. Che si sbrighi.

Paneb si alzò immediatamente e fissò i tre uomini senza più pensare alle tenerezze d'amore.

— Seguici — disse Gau, un uomo corpulento, piuttosto flaccido, con un viso austero la cui bruttezza non era certo mitigata dal naso troppo lungo.

— Dove andiamo?

— Lo vedrai.

— E se rifiutassi?

— Non ti resterebbe che andartene. Chiunque voglia lasciare il villaggio troverà la porta spalancata: è difficile da varcare solo per chi voglia entrare.

Paneb sperava in uno sguardo di incoraggiamento da parte di Pai il Buon Pane, ma anche lui aveva, come i suoi compagni, un'espressione severa.

— Andiamo pure, ma vi avverto: all'occorrenza saprò difendermi.

Gau il Preciso si incamminò per primo, con passo lento e regolare. Scortato da Unesh lo Sciacallo e Pai il Buon Pane, Paneb lo seguì lungo la strada che portava alla sala di riunione della squadra di destra.

Sulla soglia li attendeva Didia il carpentiere.

— Come ti chiami? — disse.

— Paneb l'Ardente.

— Desideri conoscere i misteri del cantiere navale?

Il "cantiere navale" era quello dove si era recato Nefer! Dunque era un altro modo di chiamare il locale della confraternita che Paneb conosceva già.

— Lo desidero.

— Il cantiere navale* [* In egiziano, ukher.] che noi raffiguriamo sui muri di certe dimore dell'eternità — spiegò Didia — è in realtà la bottega in cui formiamo carpentieri, scultori e disegnatori, e in cui facciamo nascere le loro opere. La nostra missione consiste nel collegare le cose. La barca della comunità è formata da distinti elementi del cantiere navale, e tocca agli artigiani del Luogo della Verità comporre questi elementi sparsi per trasformarli in un insieme dotato di coerenza. Bada, Paneb, che se sei una persona incoerente, questo posto ti riserverà solo delusioni. Persisti nel tuo intento?

— Persisto.

Didia e i tre disegnatori lo fecero entrare nella sala delle purificazioni, dove Gau lo misurò con una cordicella.

— Dio ha creato il mondo con i numeri e secondo determinate proporzioni — spiegò il Preciso. — Ora devi entrare in questo gioco di rapporti armonici.

Pai il Buon Pane fece inginocchiare Paneb davanti a una pietra cubica, sulla quale il giovane colosso pose le mani dopo averle lavate con l'acqua purificatrice che Unesh lo Sciacallo versò da un vaso a forma di *ankh*, la chiave della vita.

Paneb si rialzò; Pai il Buon Pane gli spalmò un unguento sulle mani, poi

gli disegnò un occhio su ciascun palmo.

— Grazie a questo unguento le tue mani entreranno realmente in funzione; grazie a quest'occhio, esse vedranno.

In un angolo della sala era stata riempita d'acqua una grande vasca rettangolare. Unesh lo Sciacallo svestì Paneb e gli ordinò di immergervisi.

— Solo l'acqua primordiale ti libererà delle tue catene — gli disse. — Essa ti purifichi come purifica in continuazione le forze creatrici e ti faccia percepire l'energia dell'origine, senza la quale i nostri cuori e le nostre mani sarebbero inerti.

Paneb provò strane sensazioni. Era solo acqua fresca, ma se ne sentì avvolto come da una veste protettrice; gli dava un'impressione di leggerezza a un tempo piacevole e inquietante.

Poi venne il momento di uscire dalla vasca primordiale e di varcare, incitato dai tre disegnatori, la soglia della sala di riunione.

Ai due lati della porta stavano il mastro scultore Userhat il Leone e il mastro pittore Ched il Salvatore, il primo con una maschera da falco, il secondo con una maschera da ibis. Horus, rappresentato dall'uomo-falco, reggeva una penna di Maat, Thot, rappresentato dall'uomo-ibis, la chiave della vita.

Paneb s'inginocchiò su una vasca a forma di cesta, quella cesta che, come geroglifico, significava "maestria" e gli aveva dato il nome.

Il capomastro uscì dalla penombra e gli infilò al collo un ciondolo cui era appeso un cuore.

Dal vertice e dalla base della penna, dalla superficie curva e dalla barra orizzontale della croce ansata uscirono onde visibili, sotto forma di linee spezzate.

Quando gli toccarono il corpo, Paneb provò una sensazione stranissima, da cui però era esclusa ogni traccia di dolore: era un fuoco dolce e penetrante, come un raggio di sole dopo una notte fredda.

La luce illuminò la sala di riunione. Paneb si accorse che erano presenti tutti i membri della squadra, compreso Nefer.

Il capomastro si sedette sul proprio seggio.

— La nostra confraternita è una barca cui è affidato il compito di attraversare le acque celesti e fraternizzare con le stelle. Tu sei stato chiamato su questa barca e hai visto la sua luce all'interno del santuario; ti sia dunque data la facoltà di viaggiare. Possa tu afferrare la corda di prua della barca della notte e la corda di poppa della barca del giorno; ti siano

concesse l'illuminazione del cielo, la forza creatrice della terra e l'armonia della voce nel regno dell'altro mondo.

Davanti allo sguardo attento del neofita, Nefer il Silenzioso, Casa la Fune e Didia il Generoso montarono con calma le varie parti di un modellino di barca interamente di legno, dotato di una cabina a forma di cappella.

— Imprimiti questo mistero nella mente, Paneb; più avanti, lungo la strada, forse ne comprenderai il significato.

Sulla spalla destra del giovane, Gau il Preciso disegnò un volto simboleggiante il cuore-coscienza, Unesh lo Sciacallo tracciò lo scettro della Forza e Pai il Buon Pane raffigurò il pane dell'offerta, che significava "dare".

— Nella mia veste di maestro di bottega e capomastro — dichiarò Neb il Perfetto — conosco il segreto delle parole divine. Qui si acquisisce la padronanza delle formule magiche in virtù delle quali gli artigiani del Luogo della Verità eccellono nella loro arte, trovano le giuste proporzioni, ritraggono nelle sculture e nei dipinti l'aspetto di un uomo, la grazia di una donna, il volo di un uccello, la corsa di un leone, e danno corpo alla paura o alla gioia. Per ottenere a tua volta questa padronanza, tu, Paneb, dovrai lavorare senza tregua e imparare a fabbricare i pigmenti che fondono senza essere bruciati dal fuoco, non si sciolgono in acqua e sono inalterabili dall'aria. Questi sono i segreti del mestiere che non furono mai rivelati ad alcun profano. Ti impegni a serbarli, qualunque cosa accada?

— Sulla vita del faraone e su quella della confraternita, lo giuro.

— Ched il Salvatore e i disegnatori della squadra di destra accettano di istruirti. A partire da oggi, appartieni al loro clan ed eseguirai i compiti che ti verranno affidati.

67

Dopo l'iniziazione di Paneb l'Ardente al cantiere navale e il banchetto che seguì, Gau il Preciso si sarebbe volentieri concesso un po' di riposo. Si sentiva spesso stanco, soprattutto dopo le feste, e la donna saggia lo aveva guarito per ben due volte da una congestione al fegato, i cui canali si erano ostruiti.

Ma l'apprendista aveva bussato alla porta della bottega già la mattina

dopo, ben deciso a non perdere un solo minuto, e Pai il Buon Pane, svegliato dalle sue sollecitazioni, era stato costretto ad andare a cercare Gau.

— Sono pronto — disse il giovane colosso. — Da dove cominciamo?

— I segreti del mestiere sono trasmessi solo all'interno del nostro clan. Se il tuo comportamento fosse indegno o le tue attitudini si rivelassero insufficienti, ti escluderemmo per sempre. Prima di te, molti altri apprendisti si sono arenati, perché il nostro compito è assai difficile. Esige la conoscenza dei geroglifici, delle parole degli dèi, dell'arte del Tratto e della scienza di Thot. Se intendi agire di testa tua, lascia subito questa bottega.

— Mostrami il materiale di cui disporrò.

Come infastidito dalla richiesta, Gau il Preciso si mosse di malavoglia, strascicando i piedi, e andò ad aprire una cesta rettangolare che conteneva, oltre a una tavoletta da scriba, mortai, pestelli, pennelli, pennellesse e un coltello.

— Questa tavoletta adesso è tua: non prestarla a nessuno. Negli incavi, tondi o quadrati, metterai i pigmenti che ti occorreranno.

— Come li preparate?

— Lo vedremo più avanti. Per il momento ti accontenterai dei pani di colore che ti daremo. Li diluirai utilizzando la ciotola d'acqua e li macinerai con i pestelli e i mortai. Questa operazione possiamo già provare a farla.

Gau era convinto che il giovane avrebbe sciupato molti pani prima di raggiungere un esito soddisfacente. Ma Paneb l'Ardente non ebbe fretta: valutò prima la capienza della ciotola, tastò il pane di color rosso per controllare che fosse ben friabile, lo diluì con l'esatta quantità d'acqua e maneggiò il pestello con la giusta pressione.

Gau si guardò bene dal mostrare il suo stupore e riprese la lezione con il medesimo tono glaciale.

— Devi procurarti cocci o conchiglie per preparare le tinte e mescolarle, e devi spalmare i colori in maniera uniforme, senza ombre di sorta. Pennelli e pennellesse non sono facili da maneggiare e la maggior parte degli apprendisti si scoraggia.

La varietà di strumenti stupì il neofita. C'erano cannucce grosse e altre sottilissime, la cui punta era stata assottigliata e divisa, una pennellessa di fibre di palma piegate e legate, un'altra di nervature di foglie della stessa

pianta schiacciate a un'estremità e separate in maniera che i peli fossero abbastanza lunghi, un'altra stretta e allungata, un'altra più larga, e poi varie spatole. Con così tanti diametri e così tante punte si doveva poter disegnare l'intero universo con tutti i suoi segreti!

Stavolta non era più un sogno. Paneb aveva davanti a sé gli attrezzi di cui aveva sempre sperato di disporre, e li manipolò uno dopo l'altro con tenerezza e rispetto. Commosso fin quasi alle lacrime, provava quella gioia intensa che aveva presagito fin da quando si era orientato verso il mondo del disegno. La voce rauca di Gau lo strappò al suo incanto.

— Raccogli il materiale e segui Pai il Buon Pane. Ti condurrà nel tuo primo cantiere.

Ancora estasiato, il giovane seguì il disegnatore, che si era svegliato così male dal suo sonno. — Ho un po' esagerato con la birra del faraone — disse Pai.

— Dove andiamo?

— Poiché i tuoi primi saggi di pittura saranno per forza di cose mediocri e poiché non sopporta di veder rovinare una superficie ben preparata, Gau ha scelto un terreno di prova che recherà disturbo solo a te: la tua stessa casa.

Non senza orgoglio, Paneb depose pennelli e pennellesse su un tavolo basso nella prima stanza della sua casa, sotto gli occhi inquieti di Uabet la Pura.

— È proprio necessario dipingere chissà quali scenari? — chiese lei. — Questa austerità mi si confà e...

— Devo imparare il mio mestiere — tagliò corto suo marito.

— Che colori desideri? — domandò Pai il Buon Pane.

— Rosso, giallo e verde. Li spalmerò in lunghe strisce orizzontali e sovrapposte.

— Sei sicuro che il muro sia ben preparato?

— Certo, me ne sono occupato io stesso. Ho tappato i buchi con argilla che ho reso resistente impastandola con paglia tritata; poi ho passato una mano di intonaco a base di calce.

Pai sembrava scettico.

— Siccome si tratta solo di una casa, l'errore che hai commesso non è grave, ma sarebbe inaccettabile in un tempio o in una dimora dell'eternità.

— A che errore ti riferisci?

— I tuoi muri sono morti.

— Morti? Che cosa intendi dire?

— Sono troppo lisci, quindi mancano di vita. Tutta la parete dev'essere leggermente ondulata, al fine di mostrare e registrare le vibrazioni che attraversano in continuazione lo spazio. Simmetria assoluta e rigidità sono forme di morte che la tua mano deve vincere.

Paneb contemplò le pareti della propria casa con altri occhi. Si rendeva perfettamente conto di avere mille cose da apprendere, ma l'iniziazione al cantiere navale gli aveva spalancato le porte di un mondo nuovo in cui tutto aveva un senso.

Il neofita preparò i colori e, d'istinto, tracciò larghe strisce alla base della parete.

La sua sicurezza di esecuzione sbalordì Pai il Buon Pane, che però si guardò bene dal lasciar trapelare lo stupore. Il giovane aveva scelto il pennello giusto e tracciato una linea orizzontale quasi perfetta. Anche Uabet la Pura osservò affascinata il marito, che, prendendo con la punta delle fibre la quantità di colore esattamente necessaria, riusciva ad animare un muro quasi inerte. Alla fine egli utilizzò una pennellessa per completare una striscia verde, fermandosi a un terzo della superficie da decorare.

— Se continuassi sarebbe troppo carico — disse. — Che ne pensi, Pai?

— Esiste una tecnica precisa per suddividere la pittura in maniera che non dia quell'effetto.

— Perché non me l'hai insegnata?

— Volevo assicurarmi che fossi capace di assimilarla.

— Allora?

— Ci vorranno altre prove.

Paneb capì che la sua strada sarebbe stata disseminata di trappole e trabocchetti, ma non gli importava, perché era ben deciso a procedere imperterrito. Ora che gli davano gli attrezzi, non era più disarmato: con simili alleati, non temeva nessuno.

— Vuoi cimentarti in qualche forma geometrica? — chiese Pai.

— Mostrami come si fa.

L'istruttore salì su un solido sgabello a tre piedi e, con un pennello sottilissimo, disegnò un fascio di canne in cima al muro.

— Questo segno assicura la protezione magica della parete — spiegò — ma ha bisogno di un fregio, che non è facile da realizzare.

Paneb riprodusse subito il modello con una certa abilità, pur mostrando

una lieve incertezza nelle linee curve, che Pai corresse senza proferir parola. L'apprendista osservò le correzioni e non ripeté gli errori.

— Che cosa si confà a una casa? — domandò al suo maestro.

— Dei motivi floreali e geometrici che evochino la placida gioia di un focolare e l'ordine quotidiano.

Nella sua mente, Paneb vide affollarsi innumerevoli figure che aveva già tracciato sulla sabbia o su schegge di calcare, ma alle quali, fino ad allora, non aveva saputo dare realmente vita.

— Mi faresti un favore, Pai?

Il disegnatore lo guardò interdetto.

— Dipende...

— Potresti ospitare mia moglie a casa tua, stanotte? Devo provare a decorare la casa e ho bisogno di stare da solo.

— Ma ti ci vorranno molte settimane!

— Vorrei preparare un progetto generale e chiedere il tuo consiglio.

— Come vuoi. Allora, a domani.

Uabet la Pura non aveva affatto gradito di essere allontanata, anche se per breve tempo, dalla sua casa, ma era stata molto ben accolta dalla moglie di Pai il Buon Pane. All'alba, però, non vedeva l'ora di rientrare.

Quando mise piede in casa, rimase di stucco.

Paneb aveva dipinto il mazzo di canne protettrici in cima a tutti i muri con una precisione e un'accuratezza sorprendenti; ma non si era fermato lì. Ciascuna stanza aveva adesso la sua incantevole decorazione, costituita da rosette, fiori di loto stilizzati, grappoli d'uva, foglie di vite, fiori gialli di persea, papaveri rosso scuro, losanghe e scacchiere.

Uabet la Pura chiuse gli occhi per assicurarsi di non essere in preda a un miraggio. Quando li riaprì, le immagini non erano scomparse.

— Ho la casa più bella del villaggio! — esclamò. — Ma dov'è Paneb?

Corse in camera da letto ad abbracciare il marito, che si era appena coricato dopo una notte di lavoro.

— Hai dipinto cose meravigliose, tesoro, meravigliose! Grazie a te vivremo in un autentico palazzo!

Sbalordito, Pai il Buon Pane cercò invano di esprimere qualche critica. Prima ancora di accedere alla scienza segreta di disegnatori e pittori, Paneb aveva realizzato una sorta di capolavoro. Era chiaro che aveva innato il senso delle proporzioni e dei colori.

Se il destino o la vanità non avessero ostacolato il suo talento naturale, sarebbe divenuto uno dei più straordinari Servitori del Luogo della Verità.

68

Da quando era stato nominato direttore del laboratorio di Tebe occidentale, Daktair si faceva lisciare e profumare la barba ogni mattina. Come promesso al visir, aveva annunciato alla squadra dei tecnici che avrebbe proseguito il tradizionalissimo programma di ricerca del suo defunto predecessore, il quale aveva fissato con saggezza limiti precisi alla scienza. Intanto lui, lo straniero ormai riconosciuto come un notabile, si era concesso un periodo di tregua per godersi la villa di rappresentanza, i domestici e la considerazione che finalmente gli era stata accordata.

Quei dolci agi avevano rischiato di farlo cadere in una sorta di letargo; poi però si era ridestato ai suoi interessi di scienziato e aveva ripreso a pensare alla galena e al bitume, sui quali non esistevano informazioni precise nei rapporti a sua disposizione.

Aveva appreso però un dato preciso: la spedizione destinata a raccogliere quei prodotti per consegnarli al Luogo della Verità partiva circa ogni due anni e adesso il compito di organizzarla sarebbe spettato a lui, che era il nuovo direttore. Avrebbe dovuto pazientare ancora sei mesi prima che si allestisse quella successiva, ma benché la cosa lo irritasse, non doveva violare le usanze. Presto avrebbe carpito uno dei segreti della confraternita.

La vicinanza del villaggio gli aveva permesso di assumere come lavandaio particolare l'ausiliario a cui forniva il detergente per i panni. E quella sera il suo informatore ostentava un sorriso soddisfatto.

— Credo di avere delle novità. La comunità degli artigiani riceve la posta sempre dallo stesso portalettere, Uputy, a cui affida anche la corrispondenza destinata al mondo esterno. Uputy è coscienzioso, ma piuttosto chiacchierone, e ama parlare con la gente. Siccome ha spirito di osservazione, ha notato che un artigiano ha scritto parecchio in questi ultimi tempi.

— A chi erano diretti i suoi messaggi?

— Uputy è tenuto a mantenere il segreto sulla corrispondenza. Quindi so solo che, negli ultimi due mesi, l'artigiano in questione si è recato sulla

riva occidentale nei giorni di riposo. Un comportamento piuttosto insolito. Forse ha semplicemente un cliente per il quale fabbrica oggetti di lusso, ma di solito in questi casi non si hanno abboccamenti: da un lato c'è l'ordinazione, dall'altro la consegna.

— Naturalmente avrai saputo il nome dell'artigiano.

— Ho avuto questa fortuna.

— Quanto vuoi?

— Il detergente non basta. Voglio dei lingotti di rame.

— Stai diventando molto esoso, amico.

— Un'informazione come questa ha il suo prezzo.

— Gli altri ausiliari sono informati quanto te.

— No, la notizia la so soltanto io. Uputy si è molto pentito di essersi lasciato sfuggire quel nome e non ripeterà l'errore con altri. Se desiderate saperlo, pagatemi.

Daktair si accigliò.

— Due lingotti?

— Quattro.

— Facciamo tre.

— Quattro. Credo sia il colpo di fortuna della mia vita, e non me lo lascerò scappare.

— Tre domani e il quarto fra una settimana, se l'informazione risulterà interessante.

— Allora tre subito e due dopo.

— Affare fatto.

Il lavandaio disse il nome a Daktair e descrisse l'artigiano: era un uomo della squadra di destra.

Lo scienziato dovette aspettare la fine del ricevimento che Mehy e Serketa avevano dato in onore del sindaco, confermato nelle sue funzioni dal visir, per comunicare al padrone di casa la notizia appena avuta. Il tesoriere centrale di Tebe capì subito che la pista era assai promettente: per loro, che non potevano ottenere informazioni dirette sulle attività segrete degli artigiani, l'opportunità di avere una spia nel Luogo della Verità era davvero insperata.

— Come devo comportarmi con il lavandaio?

— Digli che domani sera, un'ora dopo il tramonto, i lingotti gli saranno consegnati nel palmeto a nord di Tebe, presso il pozzo abbandonato.

— Come ce li procuriamo?

— Non ti preoccupare: penso a tutto io. Se la polizia ti interrogasse in merito al lavandaio, spiega che si è presentato da te per farsi assumere e che tu hai giudicato interessante la sua tariffa. Quello è stato il vostro unico incontro e non sai nient'altro di lui.

— Per quell'artigiano...

— Anche a lui penserò io. Meno appari, meglio sarà. Tu preoccupati di organizzare la spedizione destinata a procurare galena e bitume al Luogo della Verità.

All'idea di diventare ricco, il lavandaio si sentì tremare le gambe. Certo, veniva meno all'impegno preso quando era stato assunto tra gli ausiliari, ma come poteva lasciarsi sfuggire una simile occasione? Una volta fatta fortuna, avrebbe mollato un mestiere che odiava, si sarebbe comprato una fattoria nel Medio Egitto, dove il terreno costava meno che a Tebe, e vi avrebbe trascorso giorni sereni.

Poiché l'informazione era risultata interessante, Daktair aveva accettato di procurargli i cinque lingotti di rame senza ulteriori indugi. E lui si era pentito di non aver chiesto di più.

Appena fosse entrato in possesso del prezioso metallo, pensò, si sarebbe dileguato per non tornare mai più nei paraggi del Luogo della Verità.

— Ai piedi della palma più alta, davanti al pozzo abbandonato — aveva detto Daktair. — I lingotti saranno chiusi in un sacco sotterrato in una buca poco profonda.

Il lavandaio controllò che quell'angolo del palmeto fosse deserto. Nessuno andava da quelle parti la sera e nessuno avrebbe adocchiato il suo bottino.

Daktair non aveva mentito: il sacco si trovava proprio ai piedi di una palma maestosa, ed egli non dovette faticare molto per dissotterrarlo.

Stava per slacciare la cordicella, quando una voce grave gli gelò il sangue.

— Polizia! Mettiti con la schiena contro la palma e non muoverti!

Terrorizzato, il lavandaio si strinse il suo tesoro al petto e si diede alla fuga.

— Fermo!

La sua sola via di scampo era correre più forte che poteva per sfuggire agli inseguitori. Ma incappò in un cerbero che brandiva il randello.

Cercò di stenderlo colpendolo con il sacco, ma il randello gli si abbatté sul cranio nell'istante stesso in cui una freccia andava a conficcarglisi nel collo.

Il lavandaio crollò a terra, morto.

I poliziotti che avevano teso l'imboscata, una decina in tutto, gli si radunarono intorno.

— Curioso... — disse il loro capo, esaminando il cadavere. — Ci avevano lasciato intendere che fosse un pericoloso ladro armato fino ai denti.

— Che cosa contiene il sacco?

Il sovrintendente l'aprì e ne versò il contenuto in terra.

— Pietre. Nient'altro che pietre.

— Maneggiato con abilità, un sacco così pesante poteva essere un'arma temibile. È stato giusto difendersi.

Mehy mostrò scarso interesse quando gli dissero che un malfattore era stato abbattuto nel palmeto a nord di Tebe. I poliziotti, nel pieno rispetto della legge, gli avevano intimato di fermarsi, ma l'uomo aveva reagito con tale aggressività che erano stati costretti a ucciderlo per legittima difesa.

Dall'inchiesta risultò che si trattava di un lavandaio compreso nel novero degli ausiliari del Luogo della Verità. I colleghi non lo stimavano per nulla e nessuno ne fece l'elogio. Lo sospettavano inoltre di piccoli furti, e gli altri lavandai lo definirono arrogante e violento.

Il sovrintendente Sobek confermò queste testimonianze. Poiché la vicenda aveva avuto un epilogo tragico e definitivo, non restava che archiviarla.

Ormai Mehy non si stupiva più della fortuna che continuava ad assisterlo con tanta costanza: poiché faceva la mossa giusta al momento giusto, tutte le sue imprese erano coronate da successo e rafforzavano la sua posizione. Era sicuro che il lavandaio avrebbe reagito come un imbecille e firmato la propria condanna. Ora che lui era morto e Daktair al riparo dal rischio di essere scoperto, avrebbe potuto sfruttare l'informazione in tutta tranquillità.

Ma bisognava continuare a essere prudenti; impossibile, stavolta, servirsi della polizia. Così Mehy si rivolse a sua moglie Serketa.

— Ti descriverò un uomo — disse. — Quando sbarcherà dal traghetto proveniente dalla riva occidentale, tu cercherai di individuarlo, lo seguirai

e prenderai nota della sua meta.

— Ma ci sono tanti traghetti al giorno!

— Limitati a tener d'occhio i primi della mattina.

— Non sopporto di alzarmi presto, tesoro.

— Non mi rifiuterai mica un così piccolo favore, Serketa?

— E se questo compito ingrato durasse molti mesi?

— È una missione importante, colombella mia, e posso affidarla soltanto a te.

— Che cosa mi offri in cambio?

— Vuoi dei nuovi gioielli?

— Non dico di no. Comincio a stancarmi di quelli vecchi. Pare che un orafo di Menfi crei stupende collane di turchesi, ma purtroppo è sovraccarico di lavoro.

— Sta' tranquilla: per te avrà tempo.

Il diciottesimo giorno di appostamento Serketa riconobbe l'artigiano, che aveva preso il secondo traghetto del mattino.

Lo seguì senza problemi e lo vide entrare in un magazzino dove erano ammassati mobili di diversa qualità. Soddisfatta di sé, si passò la punta dell'indice sul collo, che presto sarebbe stato adornato da una meravigliosa collana di turchesi.

69

Quando Paneb entrò nella bottega del Tratto, vicino alla sala di riunione della squadra di destra, si stupì di trovarvi Nefer il Silenzioso in compagnia di Gau il Preciso. I due stavano studiando un papiro il cui titolo era: *Esempio di calcolo volto a sondare la realtà e a conoscere ciò che è oscuro.* Era zeppo di simboli matematici che il giovane vedeva per la prima volta.

— Questo papiro mi riguarda? — chiese.

— L'architetto dei mondi ha ordinato gli elementi della vita in base alle proporzioni e alle misure — rispose Gau — e il nostro mondo si può considerare un gioco di numeri. Cerca di vedere i numeri come fonti di energia, e la tua mente non sarà mai statica. Nella nostra tradizione, il pensiero geometrico presiede all'espressione matematica. Esso si fonda sull'Uno che si sviluppa, si moltiplica e ritorna a se stesso. L'arte del Tratto

consiste nel sottolineare la presenza dell'unità in tutte le forme viventi.

— Il tuo corpo esiste perché è un insieme di proporzioni — osservò Nefer — e avrai bisogno della scienza dei numeri per rendere intelligente la tua mano. Ma bada che la geometria o la matematica non diventino fini a se stesse: chi è caduto in questo errore è rimasto preso nella trappola di un sapere sterile.

— Traccia un triangolo — ordinò Gau. Paneb obbedì, usando un pennello molto fine.

— Questo è uno dei modi più semplici di rappresentare in maniera astratta la luce del sole e noi porremo il tuo apprendistato dell'arte del Tratto sotto la sua protezione — spiegò il disegnatore. — Gli antichi affermano che esso permette di comprendere i segreti del cielo, della terra e delle acque, di capire il linguaggio degli uccelli e dei pesci e di afferrare l'essenza di ogni forma possibile.

— Al lavoro, dunque!

Vedendo che il suo amico aveva un'inestinguibile sete di apprendere, Nefer pensò che aveva fatto bene ad andare ad aiutare Gau il Preciso, il quale non aveva la forza di insegnare per ore e ore di seguito.

Paneb eseguì in fretta le quattro operazioni fondamentali, scoprì le potenze e le radici quadrate e risolse senza fatica delle equazioni, senza mai perdere di vista l'utilizzo pratico dei numeri, come la fabbricazione di un paio di sandali o della vela di una barca. Si rese così conto che in nessuna opera prodotta dagli artigiani del Luogo della Verità si lasciava spazio al caso.

Ogni volta che affrontava divisioni, moltiplicazioni o estrazioni di radici quadrate, Ardente era invitato a ricondurle al processo primario dell'addizione. Fatta eccezione per due terzi, nel sistema decimale usò sempre frazioni con il numeratore pari all'unità; e se la cavò bene con le tavole che gli furono date per verificare il risultato degli esercizi.

— Il geroglifico della bocca simboleggia la frazione fondamentale — spiegò Gau — perché tutte le forme sono uscite dalla bocca del nostro protettore, il dio Ptah, che creò il mondo con il Verbo. Ora disegna un cerchio.

La mano di Paneb non tremò.

— Ecco come calcolare la superficie di questo cerchio: dal suo diametro togli un nono, eleva il resto al quadrato e determina quindi la superficie,* [* Gli egiziani conoscevano □. Considerando il cerchio equivalente a un

quadrato avente per lato gli otto noni del diametro, essi avevano attribuito a □ il valore di 3,16.] che è indispensabile per calcolare, ad esempio, il volume di un magazzino cilindrico pieno di grano. Tutto questo ti sarà utile quando ti troverai di fronte a una parete, perché dovrai organizzare lo spazio in funzione delle leggi dell'armonia.

Nefer il Silenzioso srotolò un altro papiro che lasciò Paneb ammutolito per lo stupore.

Vi era disegnata, in inchiostro rosso, una quadrettatura all'interno della quale era raffigurato, con inchiostro nero, un uomo in posizione eretta. Ciascuna parte del suo corpo corrispondeva a un numero preciso di quadretti.

— Questa rappresentazione si basa su un modulo di diciotto unità: a partire dalla pianta dei piedi, i quadretti sono nove fino alle natiche, dodici fino ai gomiti, quattordici e mezzo fino alle ascelle, sedici fino al collo, diciotto fino ai capelli. In questo modo puoi decifrare l'armonia del corpo umano; in questo modo puoi rappresentarla senza tradirla. Ma è solo un esempio, non un sistema fisso: il maestro di bottega ha la facoltà di adottare altre griglie che svelano diversi giochi di proporzioni.

Paneb l'Ardente e Nefer il Silenzioso erano seduti fianco a fianco, sotto la volta stellata.

— Non immaginavo che sarebbe stato così bello. O meglio, il mio istinto in effetti lo sapeva da sempre, e ho fatto bene ad ascoltarlo. Perché ho perso tanto tempo?

— No, Paneb, in realtà non hai perso neanche un attimo. Le varie prove affrontate ti hanno permesso di apprendere con la velocità che ti è propria e ti hanno preparato al giorno in cui avresti vissuto momenti come questo. Ma non è che l'inizio: appena sarà possibile, andrai a studiare le piramidi, e quella sarà una nuova tappa del tuo cammino.

— Verrai con me?

— Se il capomastro mi darà l'autorizzazione.

— Sei stato ammesso nella Dimora dell'Oro, vero? Nefer esitò a rispondere.

— È stata Uabet la Pura a dirmelo.

— È la verità.

— So che sei tenuto a mantenere il silenzio, ma dimmi almeno se hai rivisto la luce che attraversa la materia.

— La luce esiste, Paneb. La scoprirai anche tu, se ti perfezionerai nella disciplina che hai scelto.

— In questo villaggio quando si apre una porta, ce ne sono dietro almeno altre dieci. Ma non mi dispiace. Sei entrato nella dimora dell'eternità di Ramses il Grande?

— La Valle dei Re non ti deluderà.

— Vi andrò anch'io?

— Non è forse il destino dei disegnatori del Luogo della Verità?

— Sono pronto.

— Non adesso, Paneb. Non hai ancora placato l'occhio.

— Non capisco.

— L'universo è un occhio gigantesco, le cui parti noi disperdiamo con il nostro sguardo. Quest'ultimo, però, ci guida la mani e ci ispira le opere. Abbiamo il dovere di ricostruire l'occhio, ma, prima, bisogna placarlo perché non si allontani da noi.

Paneb continuava a non capire, ma intuiva che l'amico gli aveva appena dischiuso una nuova porta. Contemplando la volta stellata, sentì la presenza del grande occhio che un giorno egli avrebbe saputo ricostruire attraverso il disegno.

Bruno, tarchiato, il torace ampio, i capelli incollati alla testa tonda, le dita delle mani e dei piedi grassocce come quelle di un lattante, Tran-Bel stava mangiando e bevendo con grande avidità. Di origine libica, non essendo riuscito a far fortuna nel suo paese d'origine si era trasferito a Tebe, dove la sorte gli aveva arriso. Commerciante nato, privo di qualsiasi scrupolo morale, non mirava che ad acquistare e accumulare, anche con metodi poco ortodossi. Scaltro e prudente, non aveva mai destato i sospetti delle autorità e godeva per giunta di una buona reputazione.

— Chiedono di voi, padrone — lo avvertì un suo operaio.

— Non è il momento adatto.

— Forse vi conviene lo stesso sincerarvi di chi sia. Sembra un uomo importante.

"Un altro miserabile piazzista" pensò Tran-Bel e si ripromise di liquidare l'intruso dicendogli il fatto suo.

Rimase di stucco.

L'uomo che stava sulla soglia del magazzino gli assomigliava molto. Non era proprio un sosia, ma certi tratti comuni potevano farlo sembrare

suo fratello.

— Che cosa cerchi, amico?

— Sei Tran-Bel?

— Sì. Sono il padrone, qui, e sono molto occupato.

— Andiamo a parlare in un posto tranquillo.

— Credi di potermi dare degli ordini?

— Sicuramente, visto che sono il tesoriere centrale di Tebe e il comandante delle forze armate.

Tran-Bel deglutì.

Come tanti, aveva sentito parlare di Mehy e conosceva la sua fama di amministratore spietato, che non conveniva inimicarsi. Ma perché un dignitario di così alto rango si interessava a lui?

— Venite di là, ho un angolo in cui tengo l'archivio.

Il commerciante pensò che il vento fosse cambiato. Quale errore aveva commesso per indurre quel temibile personaggio a fargli visita?

Il piccolo spazio ingombro di tavolette da scriba era buio e abbastanza isolato dal trambusto della bottega.

— Volete vedere i miei conti, vero?

— Che tu sia un piccolo truffatore avvezzo a derubare i clienti e il fisco non m'interessa, ma il fatto che tu ricorra illecitamente ai servizi di un artigiano del Luogo della Verità rappresenta un grave reato, passibile di una dura pena.

Spaventato, Tran-Bel non tentò neppure di negare.

— Non me ne sono reso conto... Ci siamo conosciuti a un mercato. Ha criticato la scarsa solidità di uno dei miei sgabelli, abbiamo discusso e, dopo, si è offerto di fabbricarne di migliori a condizione che dividessimo i guadagni. Da allora viene qui e produce pezzi molto belli.

— Che tu vendi a carissimo prezzo senza dichiararli all'amministrazione.

— Una semplice dimenticanza cui cercherò subito di ovviare.

— No, non ovvierai a un bel niente. Tran-Bel non credeva alle sue orecchie.

— Sei stato probabilmente tu a fare proposte disoneste a quell'artigiano, ma è solo il risultato che conta. Chiuderò un occhio sul tuo traffico se mi segnalerai tutte le visite del tuo complice, la natura dei lavori clandestini che effettua per te e l'ammontare delle sue entrate segrete.

— Al vostro servizio — disse il libico, ora più disteso. — Desiderate anche... una piccola quota dei miei guadagni?

Lo sguardo glaciale di Mehy lo raggelò.

— Quando prendo, io prendo tutto — dichiarò il comandante. — Bada di non dimenticarlo e informami con grande precisione. Inoltre, silenzio assoluto sul nostro accordo. Al minimo passo falso sarai annientato.

70

Uabet la Pura aveva dichiarato una guerra senza quartiere alla sua nemica giurata: la polvere. Ogni giorno faceva grandi pulizie senza tralasciare un solo centimetro della casa, di cui suffumicava ogni stanza una volta alla settimana. Da brava massaia, la giovane sapeva che un'igiene molto rigorosa stava alla base della buona salute. A quella aggiungeva un forte senso dell'ordine, che Paneb, pur giudicando eccessivo, aveva rinunciato a contrastare. Così egli si stupì quando, rientrando dalla bottega del Tratto dove si era perfezionato nella geometria, vide che una sedia non stava al solito posto e che un abito della moglie era posato con negligenza su uno sgabello. Era chiaro che un evento di estrema importanza doveva aver turbato Uabet la Pura.

— Sei in casa?

— In camera da letto — rispose una voce flebile. Paneb trovò la sua sposa stesa supina sul letto, con un cuscino sotto la testa.

— Stai poco bene?

— Sai che dal cuore partono canali che arrivano a tutti gli organi? Me l'ha spiegato Claire quando sono andata a consultarla. Nel cuore si formano i semi vitali, fra cui lo sperma; e Claire mi ha anche insegnato che la procreazione è l'incontro di due cuori.

— Vorresti dirmi che...?

— Aspetto un bambino da te, Paneb. Turchese usa sostanze contraccettive, io no.

Il giovane colosso era sbalordito. Non aveva previsto di dover affrontare quel tipo di prova.

— Non aver paura: continuerò a badare alla casa e in più mi occuperò del bambino. Non hai voglia di vedere fino a che punto ti assomiglia?

Ardente sorrise e le strinse con dolcezza le mani tra le sue.

— Ammetto che hai stuzzicato la mia curiosità; ma adesso devi pensare solo a riposarti.

— Quando comincerò a sentirmi troppo stanca, chiederò aiuto a una o due sacerdotesse di Hathor. Tra colleghe siamo solite aiutarci.

Uabet la Pura aveva temuto un atteggiamento di rifiuto da parte di Paneb, ma il futuro padre sembrava solo smarrito. Da quella lieve afflizione avrebbe saputo guarirlo.

Mehy detestava la legge egiziana. In quasi tutti gli altri paesi avrebbe potuto facilmente ripudiare una donna che metteva al mondo solo femmine, ma nella terra dei faraoni gli era impossibile farlo. Inoltre, malgrado intrallazzi giuridici ai limiti estremi della legalità, non era riuscito a spogliare Serketa della sua fortuna. Poiché non sopportava di privarsi della benché minima parte di ciò che aveva acquisito, sarebbe stato costretto a sopportare la moglie finché non fosse morta. Un divorzio si sarebbe tradotto in una catastrofe finanziaria e un'eventuale morte improvvisa di lei avrebbe destato sospetti, procurandogli grane e nuocendo così alla sua reputazione.

Inoltre Serketa condivideva pesanti segreti con lui e, in un attimo di smarrimento, avrebbe potuto provare la malaugurata tentazione di vuotare il sacco. Non gli restava quindi che una soluzione: farne la sua complice.

Dopo averle donato la costosa collana che aveva tanto desiderato, la invitò a una lunga crociera da innamorati sul Nilo. Una piccola domestica nubiana, ben felice di essere stata assunta da personaggi così influenti, servì loro dolci e succhi di frutta.

— Era da molto che non mi dedicavi tante attenzioni — disse Serketa, stupita.

— Ti piace la collana?

— Non è male. Che cosa volevi propormi?

— Di lavorare insieme.

— Da pari a pari?

— Io sono un uomo, tu una donna, quindi il ruolo di capo spetta a me. Ma ho bisogno di una socia molto attiva.

Sua moglie si mostrò assai interessata. Finalmente qualcosa che prometteva di scacciare la noia da cui aveva ricominciato a essere oppressa. E il formidabile Mehy non avrebbe mai saputo a quale pericolo era scampato facendole quell'offerta.

Da quando, infatti, aveva preso a temerlo, Serketa aveva deciso di sbarazzarsi di lui. Proprio nel momento in cui lei stava studiando il modo

migliore di eliminarlo, il marito veniva a proporle un'alleanza che si prospettava allettante.

— Perché no? Però non devi nascondermi nulla.

— Va da sé, cara.

— Cominciamo dalla sera in cui uscisti per andare a cercare un incartamento.

— Ebbene? Non mi pare una cosa tanto strana.

— Tornasti senza il documento che eri così ansioso di consultare.

— Hai un notevole spirito di osservazione.

— Dove andasti, in realtà, quella sera?

— Vuoi sapere proprio tutto?

— Nel modo più assoluto.

— Sta' molto attenta, colombella. Sarai mia alleata, ma anche mia complice, e guai a te se ti lascerai sfuggire una sola parola.

All'idea di condurre una vita pericolosa, Serketa si sentì deliziosamente eccitata.

— Accetto la regola del gioco.

Mehy parlò a lungo, senza omettere alcun dettaglio. E nello sguardo della moglie lesse stupore e invidia.

— In un primo momento bisognerà agire nell'ombra — concluse lei — ma in seguito il nostro successo sarà strepitoso, e alla luce del sole. Credi di poter contare davvero su quel Daktair?

— È ignavo, furbo, competente, avido di ricchezza e di potere: tutte qualità utili. Abry mi sembra meno affidabile, ma è solo un contatto temporaneo. Sei pronta a compiere la tua prima missione?

Serketa lo abbracciò di slancio.

— Dimmi tutto!

— Ti avverto: è un'incombenza assai importante.

— Tanto meglio. Non ti deluderò.

Mehy le spiegò quello che si aspettava da lei, poi si ritirarono nella cabina centrale della barca, dove lui la possedette con la consueta brutalità.

Dopo i riti del mattino, Claire assistette la donna saggia che riceveva gli abitanti del villaggio per curare i loro disturbi fisici e psichici. La moglie di Nefer aveva imparato ad ascoltare i pazienti, calmare i bambini che piangevano, scacciare le angosce e ridare ottimismo a coloro che l'avevano perso.

Dotata di forte magnetismo, la donna saggia applicava le mani alle parti dolenti, guarendo il male. Claire provvedeva a che l'infermeria fosse sempre ben fornita; preparava di persona la maggior parte dei farmaci, mentre il restante quantitativo veniva consegnato al Luogo della Verità dal dipartimento della Sanità pubblica, al quale i faraoni avevano sempre attribuito grande importanza.

Benché parlasse poco, la donna saggia consentiva alla discepola di far progressi quotidiani insegnandole la pratica, e in questo ammaestramento tendeva a sottolineare più gli sbagli dei successi, affinché imparasse dai primi una lezione per l'avvenire.

Da quando era stato ricevuto nella Dimora dell'Oro, Nefer lavorava senza tregua all'opera affidatagli e appariva più silenzioso che mai. Claire coglieva ogni sfumatura della sua anima e le bastava guardarlo con aria solidale per fargli capire che era con lui e lo sosteneva.

La giornata era stata sfiancante. Nessuna malattia grave da curare, ma una serie ininterrotta di piccole incombenze e impegni più onerosi del solito. Claire non vedeva l'ora di rientrare a casa e andare a dormire.

— Vieni con me — disse la donna saggia.

La giovane raccolse le poche forze rimastele e uscì con lei dal villaggio, imboccando la via della vetta alla luce del tramonto.

Era l'ora in cui serpenti e scorpioni uscivano dalla loro tana, ma maestra e discepola non li temevano.

Ogni volta che si inerpicava per i tortuosi sentieri di montagna, la donna saggia sembrava ritrovare le energie giovanili. Benché fosse molto stanca, Claire fece meno fatica del solito a seguire la sua guida, la cui splendida chioma bianca brillava come un sole, illuminando il pendio sempre più ripido che conduceva a un oratorio scavato nella roccia.

Da quel colle si dominavano il territorio del Luogo della Verità, le valli segrete dove i faraoni e le loro spose resuscitavano e i templi dei milioni d'anni in cui viveva in eterno il *ka* reale.

Davanti all'oratorio, la donna saggia levò le mani in segno di preghiera.

— Gli uomini sono le lacrime di Dio — disse. — Solo gli dèi nacquero dal suo sorriso. Tuttavia gli uomini, il gregge di Dio, furono fortunati, poiché egli creò il cielo e la terra per i loro cuori e il respiro per le loro narici. Sempre per loro, che sono la sua immagine, creò anche ogni nutrimento. Ma essi si ribellarono a lui e preferirono il disordine all'armonia. Quando la razza umana si estinguerà, tutto il tumulto cesserà.

Il silenzio tornerà su questa terra e tu, la sua dea, riprodurrai la bellezza delle origini.

Dall'oratorio uscì un enorme cobra reale, fieramente ritto. I suoi occhi rossi parevano lanciare dardi di fuoco.

— Venera Mertetseger, Colei che ama il silenzio, la dea della Cima e la protettrice del Luogo della Verità — disse la donna saggia a Claire. — Quando avrò raggiunto l'Occidente, essa divenga la tua guida e il tuo sguardo.

71

Tutto quanto aveva compreso nella Dimora dell'Oro, adesso Nefer doveva esprimerlo. Aveva conosciuto i rituali più segreti del Luogo della Verità e scoperto i misteri fondamentali che esso aveva il compito di tramandare; ma era davvero degno di quell'iniziazione?

Per saperlo, la confraternita gli chiedeva di eseguire un'opera che dimostrasse sia le sue capacità tecniche sia la finezza della sua sensibilità. Non gli avevano fatto alcuna raccomandazione, non gli avevano imposto alcun criterio. Stava a lui valutare il senso degli anni trascorsi al villaggio, trarne la lezione principale e forgiare l'oggetto che i capimastri e gli iniziati di alto rango avrebbero dovuto approvare.

Secondo le sue abitudini, Silenzioso si era preso parecchio tempo per riflettere. Molti progetti gli si erano affollati nella mente, ma alla fine era stato il cuore a scegliere. Dopo aver mostrato la propria opera a Claire e aver sentito il suo parere favorevole, si presentò a Neb il Perfetto, che quella sera stessa lo condusse alla cappella di Hathor costruita dal faraone Sethi, il padre di Ramses.

Nefer salì la scala che portava al pilone d'entrata, varcò la soglia, attraversò un cortile a cielo aperto e imboccò poi una strada lastricata che sfociava in un secondo cortile. Lì fu purificato e si raccolse davanti a una tavola da offerta.

Fu quindi fatto entrare in una sala dal pavimento lastricato e dal soffitto piatto sorretto da due colonne. Lungo i muri vi erano panche di pietra su cui sedevano i giudici. In fondo alla sala, una porta incorniciata da stele che raffiguravano il faraone davanti ad Hathor dava accesso al santuario, dove la divinità risplendeva lontano dagli occhi di tutti.

Nefer sapeva che la giuria non sarebbe stata indulgente e temeva il suo verdetto. Se si fosse sbagliato nella propria scelta, avrebbe vanificato tutti gli sforzi compiuti da quando era stato ammesso nella confraternita.

— Che cosa ti hanno insegnato le divinità? — chiese il capomastro della squadra di sinistra.

— Ho cercato di comprendere lo splendore di Ra, la creazione di Ptah e l'amore di Hathor.

— Quali sono le qualità necessarie a realizzare un'opera? — domandò il capomastro della squadra di destra.

— La comprensione della vita in tutte le sue forme, la magnanimità del cuore, la coerenza dell'essere, la maestria della mano e la capacità di dare forma concreta alle cose. Ma tutto ciò ha valore solo se conduce alla pienezza e alla pace, e nessun artigiano ha mai raggiunto i limiti dell'arte.

— Mostraci ciò che hai fatto.

Nefer il Silenzioso sollevò il velo che copriva una statuetta di legno dorato. La figura misurava solo un cubito* [* 0,52 metri.] e rappresentava la dea Maat che, seduta, reggeva la chiave della vita.

Unesh lo Sciacallo si era meritato il proprio nome. Con quel viso stretto e allungato e le membra agili e scattanti, ricordava davvero nelle sembianze e nelle mosse il suo animale protettore, che provvedeva a liberare il deserto dai cadaveri. Chiuso, diffidente, perennemente in guardia, pareva albergare in sé una violenza difficilmente controllabile.

Paneb non l'amava affatto e non si aspettava nulla di buono da lui. Così, quando lo vide con le braccia conserte davanti alla porta chiusa della bottega del Tratto, si preparò all'inevitabile conflitto.

— Mi sbarri la strada, Unesh?

— Non credi sia in grado, volendo, di sbarrartela?

— Appartengo al tuo gruppo, adesso. Devi lasciarmi entrare.

— Non vuoi saperne di più sui segreti del mestiere? Paneb lo considerò con interesse e diffidenza.

— Alcuni apprendono il mestiere nelle botteghe, ma io preferisco i luoghi più pericolosi — continuò Unesh. — Seguimi, se ne hai il coraggio.

Ardente non esitò. Pur senza correre, il disegnatore procedeva a velocità sorprendente. Attraversò la zona desertica, entrò in un campo di grano e si infilò in un canneto sull'argine di un canale.

— Ventre a terra — ordinò.

Infastidito dalle zanzare, Paneb si spalmò di fango. Steso alla destra del compagno, vide passare un serpente d'acqua.

— Guarda bene — disse Unesh.

Paneb contemplò un ibis che si muoveva con eleganza, come eseguisse una danza precisa.

— Che cosa noti?

— La regolarità della sua andatura. Il passo è sempre lo stesso.

— L'ibis, l'incarnazione di Thot, ha un passo che equivale a un cubito, e ci rivela questa fondamentale unità di misura iscritta nell'avambraccio del dio. *Meh*, il cubito, è sinonimo di termini che significano "pensare", "meditare", "portare a termine", "essere pieno, completo"; conoscerlo consente infatti di comprendere la regola dell'universo. Ora torna pure alla bottega.

Per Ardente, la scoperta del cubito, che il dio Thot usava per misurare la terra, sarebbe rimasta un momento indimenticabile. Il giovane imparò in fretta la sua divisione in sette palmi e ventotto dita e, quando ricevette dal maestro di bottega un piccolo cubito pieghevole da utilizzare sul lavoro, gli parve di divenire depositario di un tesoro di inestimabile valore.

Dunque, uno dei segreti essenziali dell'opera si rinveniva nel corpo dell'ibis, che il giovane colosso aveva guardato tante volte senza vederlo. Egli comprese che le divinità si esprimevano in continuazione attraverso la natura e che avrebbe dovuto aprire meglio occhi e orecchie per cogliere il loro messaggio.

I disegnatori avevano mutato atteggiamento. Gau il Preciso insegnava con meno distacco, Pai il Buon Pane guidava volentieri la mano del nuovo collega, Unesh lo Sciacallo gli dava suggerimenti sul gioco di colori. Istruito da quei tre esperti artigiani, Paneb assimilava con facilità le inderogabili regole tecniche che il suo spirito ribelle avrebbe teso per natura a rifiutare.

Ogni sera puliva la bottega senza che gli avessero ordinato di farlo. Prima di rientrare a casa, disegnava su una scheggia di calcare carri, cani o uomini in movimento, poi rompeva i propri saggi artistici in mille pezzi. Un giorno, pensava, la sua mano avrebbe saputo creare figure che lo avrebbero convinto fino in fondo.

Una sera, uscendo dalla bottega, si imbatté nel sovrintendente Sobek.

— Stai diventando un vero professionista, Paneb — disse il nubiano.

— Ti dispiace?

— Sei sempre aggressivo come un tempo, figliolo: è un atteggiamento che ti metterà nei guai, prima o poi.

— Che cosa vuole da me il capo della sicurezza? — chiese Paneb a muso duro, mettendo in conto un possibile scontro.

— Non ci piacciamo molto, noi due — disse il poliziotto. — Ma non credo che tu sia un bugiardo.

— Se mi accusi di aver mentito, te ne pentirai.

— Allora dimmi la verità: hai assassinato tu uno dei miei uomini, sulla montagna?

— Sei impazzito?

— Dunque ti dichiari innocente?

— Sicuro.

— Benché ti avessi sospettato, sono propenso a crederti.

— Hai osato sospettare di me? Ti spacco la testa, Sobek.

— Verresti arrestato e condannato. Sarà meglio che tu continui a lavorare sodo.

"Non è lui" pensò il sovrintendente, allontanandosi. Non si pentiva di aver proceduto in quel modo; gli era servito a chiarirsi le idee sul conto di Paneb e a tornare alla pista che aveva cercato di dimenticare: quella di Abry, l'amministratore centrale della riva occidentale.

Se avesse proseguito in quella direzione, il nubiano avrebbe rischiato di vedersi distruggere la carriera. Ma la coscienza gli impediva di comportarsi da vile.

Nefer e Claire restarono abbracciati sulla terrazza di casa finché il caldo non fu insopportabile. Dopo essersi amati, avevano dormito stretti l'uno all'altra e sognato la sera appena trascorsa, quella sera in cui Silenzioso aveva appreso dalla bocca dello stesso maestro di bottega che la sua statuetta di Maat era stata riconosciuta "giusta di voce" dal tribunale del Luogo della Verità. Per la sua qualità artistica, essa sarebbe entrata a far parte del tesoro del tempio.

Mastro scultore della Dimora dell'Oro, Nefer si sarebbe adesso dedicato a creare statue capaci di fungere da ricettacolo della forza creatrice diffusa nell'universo. Rendendo viva la pietra, avrebbe dato corpo alle nozioni apprese e contribuito così a trasmettere la misteriosa luce che nessun materiale era in grado di fermare. Avrebbe cominciato con lo scolpire la statua di Ramose in posizione da scriba, perché servisse da modello agli

allievi che dovevano imparare i geroglifici.

La donna saggia era seduta in pieno sole davanti a casa sua. Quell'atteggiamento insolito preoccupò Claire, che temette fosse stata colta da malore. Ma la sua maestra le parlò con voce tranquilla.

— Oggi non vorrei curare nessuno. Sei disposta a sostituirmi?

— Farò del mio meglio. State poco bene?

— Devo passare la giornata al tempio per tentare di placare Sekhmet, l'implacabile dea leonessa.

— Un pericolo minaccia forse il villaggio?

— Sì, Claire. Un grande pericolo.

72

Nefer era preoccupato.

— "Un grande pericolo." La donna saggia non ha detto altro?

— No — rispose Claire. — È partita per il tempio.

— Lei non parla mai con leggerezza. Poiché ha menzionato la terrificante dea leonessa, il rischio è dei più seri.

— A che cosa pensi?

— Non vedo quale... No, non vedo proprio quale minaccia possa incombere. Il villaggio si trova sotto la protezione di Ramses il Grande e nessuno oserà mai contestare l'autorità del faraone.

Claire non riusciva a formulare alcuna ipotesi plausibile, ma aveva notato che la donna saggia era un'autentica veggente. La sua predizione non andava presa sottogamba, ma come lottare contro un pericolo di cui si ignorava la natura?

Karo il Burbero bussò alla porta.

— Il capomastro vuole vedere Nefer. È urgentissimo.

Davanti alla casa di Neb il Perfetto si erano radunati molti membri della squadra di destra. Silenzioso entrò proprio nel momento in cui la donna saggia usciva dalla camera da letto del maestro di bottega.

— Sono i suoi ultimi momenti — rivelò lei. — Sbrigati.

Di colpo, il giovane si rese conto di ciò che la squadra di destra non aveva voluto fino ad allora realizzare: Neb il Perfetto era un uomo anziano, e all'improvviso la vecchiaia aveva smesso di risparmiarlo. La sua

forza pareva destinata a durare in eterno, ma adesso lo aveva abbandonato a tal punto da renderlo quasi irriconoscibile.

Seduto su una poltrona con i piedi a forma di zampa di leone, il maestro di bottega indossava una veste da cerimonia che sottolineava la sua dignità. Aveva il fiato corto e lo sguardo sfinito.

— I miei anni sono trascorsi nella gioia del cuore — disse a Nefer. — Non ho agito contro la regola della confraternita e non ho compiuto azioni scorrette. Tu sei divenuto uno scultore perfetto e apprezzato da tutti, ma dovrai imparare a dirigere. In ogni circostanza fa' in modo che il tuo intervento sia efficace, affinché la tua gestione non sia mai oggetto di critiche. Guadagnati il rispetto per la tua competenza e la pacatezza del tuo linguaggio; da' ordini solo quando le circostanze lo richiedano. Non lasciare che un mediocre prenda iniziative o distribuisca consegne, perché rovinerebbe l'opera e seminerebbe scompiglio. Ricordati che davvero grande è chi ritiene grandi coloro che lo sono veramente, e venerabile colui che si circonda di persone nobili di spirito. Il tuo compito non sarà facile, ma muoio tranquillo, perché so che nessun peso sarà troppo oneroso per le tue spalle.

Neb il Perfetto reclinò piano la testa, come se salutasse il suo successore.

— Mi rifiuto — disse Nefer a Kenhir. — Neb il Perfetto era per me un maestro e un modello: ecco perché mi rifiuto di succedergli. Il mio unico scopo è di servire, non di dirigere la confraternita e la squadra di destra. La fiducia di Neb il Perfetto mi commuove profondamente, ma egli ha sopravvalutato le mie capacità.

— Non sta a te giudicarti — replicò lo scriba della Tomba. — E Neb il Perfetto, forte della sua esperienza e della sua lucidità, non ha fatto che ratificare la decisione presa da Ramose. Fu lo scriba di Maat a vedere in te il futuro capo della squadra di destra e il maestro di bottega della confraternita. Il Luogo della Verità ti ha trasmesso la sua scienza e tu hai visto la luce nella Dimora dell'Oro. Se vuoi mantenere la parola data e rispettare Maat, adempi alla funzione cui sei destinato.

Nefer aveva in serbo degli argomenti per convincere Kenhir a cambiare parere; ma come opporsi a Ramose, elevato al rango di "antenato dalla mente lucida e chiara"? Restava però un'ultima via d'uscita.

— La mia nomina non dovrebbe essere approvata all'unanimità dai membri della squadra di destra?

— In effetti l'unanimità è indispensabile, perché non può dirigere chi non sia amato e riconosciuto dal cuore dei suoi subordinati. A partire da oggi saranno consultati tutti.

Paneb l'Ardente detestava i funerali. Turchese si sarebbe rifiutata di fare l'amore, Uabet la Pura avrebbe trascorso lunghe ore al tempio con le sacerdotesse di Hathor, il lavoro sarebbe stato interrotto, le botteghe avrebbero chiuso i battenti. E poiché si trattava del decesso di un capomastro, il funerale sarebbe stato solenne e il periodo di lutto interminabile. Paneb meditava di distrarsi disegnando caricature dei vari residenti, così da continuare a esercitare la mano che aveva appena cominciato ad assimilare le regole del Tratto e delle sue proporzioni.

Per lui, Neb il Perfetto restava un uomo misterioso e lontano, con il quale aveva avuto pochissimi contatti; perciò non lo avrebbe pianto ipocritamente. Tuttavia aveva nutrito sincero rispetto per lui, giacché, dopo averlo sottoposto a dure prove, gli aveva aperto la porta del clan dei disegnatori.

Stava sgranocchiando pesce secco quando vide entrare in casa sua Nefer, chiaramente in preda a grande turbamento. — Siediti e beviamo — disse. — Sembri averne bisogno.

— Ti considero mio amico, Paneb, e spero che il mio sentimento sia ricambiato.

— Dimmi chi ti procura delle noie e sistemerò subito la faccenda.

— Mi hai già salvato la vita una volta. Me la salveresti una seconda?

— Per tutti i demoni del deserto! Che cos'è accaduto? Nefer si sedette su una stuoia.

— Lo scriba di Maat Ramose, il maestro di bottega Neb il Perfetto e lo scriba della Tomba Kenhir mi hanno scelto come nuovo capomastro.

Paneb si illuminò di un gran sorriso.

— Era destino che succedesse, e nessuno se ne stupirà. Che meravigliosa notizia! Sai, con uno come te, rigoroso per natura e tanto amante della perfezione, ogni giorno lavorare sarà un divertimento. Anche se, a dire il vero, non siamo qui per divertirci. Su, alzati, che ti voglio abbracciare!

— Devi votarmi contro, Paneb.

— Ma che vai dicendo?

— Non voglio assumere questo incarico. E poiché l'ultimo ostacolo da superare è essere approvati all'unanimità dai membri della squadra, se tu

mi sei davvero amico devi...

— Approvo la tua nomina non una, ma dieci volte. E se uno di noi commettesse l'errore di opporvisi, avremmo una discussione breve ma accanita. Sei nato per vivere nel Luogo della Verità, Silenzioso; esso ti ha dato tutto, e oggi tu gli dimostrerai la tua gratitudine dirigendolo.

Sebbene in termini diversi, Claire aveva fatto lo stesso discorso di Paneb, approvando le decisioni di Ramose, Neb il Perfetto e Kenhir. E aveva aggiunto che il defunto scriba di Maat aveva consultato la donna saggia, trovandola pienamente d'accordo con la sua scelta.

Nemmeno presso sua moglie Nefer aveva trovato conforto. Sperava quindi che i membri più anziani della squadra di destra esprimessero parere negativo, criticassero la sua inesperienza o il suo carattere e provocassero una discussione che costringesse Kenhir a proporre un altro nome.

Ma nessuno si oppose alla nomina di Nefer il Silenzioso a successore di Neb il Perfetto, e anzi tutti se ne rallegrarono. Il nuovo capomastro aveva superato ogni grado della gerarchia senza mai vantarsene, non mostrava alcuna inclinazione per l'autoritarismo e possedeva le qualità necessarie alla realizzazione dell'opera.

Di lì a meno di un'ora avrebbe avuto luogo la cerimonia di investitura e Nefer non aveva più alcuna possibilità di sottrarvisi, se non fuggendo e abbandonando per sempre il villaggio.

Claire posò teneramente la testa sulla spalla del marito.

— A volte ci balenano in mente idee folli, ma non sono che miraggi... È inutile condurre certe lotte; non meritano il dispendio di energia. Impegnati nella vera battaglia che dovrai condurre: quella per preservare e trasmettere i nostri tesori.

— Il mio unico desiderio era vivere in pace con te in questo villaggio.

— Un giorno hai sentito la chiamata e vi hai risposto. Credevi che non si sarebbe rinnovata? Ora non ti si chiede più di essere semplicemente te stesso, ma di compiere una missione al servizio degli altri e dello spirito della confraternita. È bene così, ed era destino che così fosse.

Alla fine del periodo di lutto che aveva visto Neb il Perfetto uscire incolume dal giudizio dei vivi e dei morti, Nefer il Silenzioso fu elevato al rango di capo della squadra di destra del Luogo della Verità nel segreto del

tempio dedicato alle dee Maat e Hathor.

All'età di trentasei anni, egli diventava il successore dei maestri di bottega che avevano creato le dimore dell'eternità di illustri faraoni nella Valle dei Re e che avevano ideato i tanti altri capolavori in cui erano confluiti i molteplici talenti della confraternita.

Quando apparve sulla soglia del tempio, Nefer il Silenzioso fu accolto dalla triplice ovazione di tutti quanti i residenti.

Commosso fino alle lacrime, si rese conto dell'enorme responsabilità che si era appena assunto e rimpianse l'epoca meravigliosa dell'apprendistato, durante la quale gli era stato possibile chiedere aiuto ad artigiani più qualificati. Adesso gli altri avrebbero consultato lui, e a lui sarebbe toccato impartire le direttive evitando errori gravidi di conseguenze.

Kenhir, lo scriba della Tomba, gli consegnò il cubito d'oro che passava da capomastro a capomastro. Ciascuna delle sue ventotto suddivisioni conteneva sia il nome di una divinità sia quello della provincia che questa proteggeva, e l'iscrizione geroglifica diceva: "Cubito che serve a divenire un essere di luce, un essere potente, giusto di voce, recante l'impronta della vita e della stabilità".

Secondo la parola di Ra, la luce creatrice, il cubito d'oro incarnava la regola dell'universo alla quale il maestro di bottega si doveva conformare.

Claire fu la prima ad abbracciare il nuovo capomastro, e Nefer la strinse lungamente a sé.

73

La vita era stata abbastanza generosa con lui, stava pensando l'artigiano del Luogo della Verità mentre si avvicinava al magazzino di Tran-Bel. Al villaggio aveva ricevuto un'educazione di prim'ordine e acquisito un sapere che ora gli permetteva di vendere il suo talento al miglior offerente.

Da quando era entrato in contatto con quel mercante, aveva cominciato a realizzare il suo sogno segreto: arricchirsi. D'altra parte, aveva tutti i diritti di sfruttare il tempo libero come gli pareva.

Nel periodo di lutto seguito alla morte di Neb il Perfetto era rimasto al villaggio e aveva scritto a Tran-Bel una lettera in cui gli aveva fissato un appuntamento. Il libico attendeva senza dubbio con impazienza i nuovi, lussuosi oggetti destinati a una clientela di intenditori disposta a pagare

profumatamente.

— Ho appuntamento con il tuo padrone — disse a un impiegato.

— È nel suo ufficio.

L'artigiano attraversò il magazzino per raggiungere la stanzetta isolata e tranquilla in cui il mercante teneva l'archivio. Quando aprì la porta, rimase di sale vedendo una donna dagli occhi pesantemente truccati, che portava una vistosa parrucca nera.

— Scusatemi, mi sono sbagliato — disse.

— No, non ti sei sbagliato — replicò Serketa. — So chi sei e che cosa vieni a fare qui. Chiudi la porta, che dobbiamo parlare.

— Io non vi conosco, io...

— La tua collaborazione con Tran-Bel è illecita. Sei complice di una truffa e quindi passibile di una grave pena che si accompagnerebbe all'espulsione definitiva dal Luogo della Verità.

L'artigiano impallidì.

— Voi sapete che...?

— Non ignoro alcun dettaglio. O mi obbedisci o la tua carriera è finita.

Mentre Serketa sbatteva la porta, l'uomo si rannicchiò in un angolo dello stanzino.

— Cosa... cosa volete da me?

— Acconsentirò a mantenere il silenzio sul tuo traffico, che potrai tranquillamente continuare a condurre, a una precisa condizione: voglio sapere tutto quanto avviene nel villaggio.

— Impossibile. Sono tenuto a conservare rigorosamente il segreto.

— Allora peggio per te. Domani sarai denunciato al visir.

— No, vi supplico, non fatelo!

— Se vuoi evitare una brutta grana, non ti resta che parlare.

Obbedire a quella donna diabolica significava violare la regola della confraternita, tradire un giuramento e dannarsi l'anima.

— Chi siete voi? — domandò l'artigiano. Serketa lo guardò con un sorriso truce.

— Non spetta a te fare domande, ma ti risponderò lo stesso, per dimostrarti che non hai scelta. Sono la moglie di un uomo importante che sta acquistando un potere sempre più forte e saprà ricompensare chi l'avrà aiutato nella sua ascesa.

L'artigiano giudicò interessante quella spiegazione. Sarebbe dovuta toccare a lui, e non a Nefer, la nomina a capomastro. Servendo un padrone

molto influente, avrebbe potuto ottenere sia la ricchezza sia la carica che bramava.

— Mi date il tempo di riflettere?

— Esigo una risposta qui e subito.

L'artigiano aveva servito Maat, il Luogo della Verità e la confraternita ottenendo ben poco in cambio. Non era quella una buona occasione per pensare finalmente ai propri interessi tenendo i piedi in due staffe?

Il comandante Mehy stava tirando con l'arco nel giardino della sua lussuosa villa. Pur conficcando una dietro l'altra le frecce nel tronco di una palma, non riusciva a placare il nervosismo.

Perché sua moglie tardava? Forse l'artigiano non era andato all'appuntamento con Tran-Bel o, peggio ancora, Serketa aveva fallito e non osava presentarsi davanti a lui per paura di essere picchiata.

Mehy scoccò un'altra freccia e mancò il bersaglio. Per la rabbia buttò a terra l'arco e lo pestò sotto i piedi.

— Non è un tiro degno di te — sussurrò una voce melliflua. — Fanne uno migliore.

— Serketa! Allora?

Essa s'inginocchiò e strinse le gambe del suo signore e padrone.

— Successo completo!

— Accetta di collaborare?

— Siamo molto fortunati: è un uomo avido, scaltro, astioso e ipocrita. Non potevamo trovare alleato migliore. Sei contento di me?

Mehy tirò su la moglie brutalmente, le strappò la parrucca e le prese con malagrazia il viso tra le mani.

— Evviva, tortorella mia! Riporteremo grandi vittorie! Quanti artigiani ci sono in quel maledetto villaggio?

— Una trentina. I requisiti per essere ammessi sono molto rigidi, e gli adepti devono osservare la legge di Maat.

Serketa spiegò quali fossero le principali caratteristiche di quella legge, che l'artigiano le aveva confidato.

— Che assurdità — osservò Mehy. — Vecchi principi morali che presto saranno superati. Chi dirige la confraternita?

— Il capo supremo è il faraone, che veglia sulla prosperità del villaggio e non tollera attacchi contro di esso.

— Lo so, lo so. Ma Ramses non vive al villaggio.

— Il potere è in mano a tre persone: lo scriba della Tomba, il capomastro di destra e il capomastro di sinistra. Gli artigiani affermano che la loro confraternita è come una barca, ed è per questo che hanno un equipaggio di tribordo e uno di babordo. Lo scriba della Tomba, Kenhir, è l'amministratore del villaggio e rappresenta il potere centrale, ma è molto meno amato del suo predecessore Ramose, perché ha un carattere bisbetico e difficile.

— Quanti anni ha?

— Sessantadue.

— Quindi è alla fine della carriera. Tra poco morirà o sarà sostituito. È corruttibile?

— Forse sì, ma probabilmente non conosce tutti i segreti del Luogo della Verità, dice il nostro informatore.

— I capimastri, invece, li conosceranno per forza.

— Sì, perché sono stati ammessi nella Dimora dell'Oro. Mehy era sempre più eccitato.

— Che cosa succede in questa Dimora?

— L'artigiano non lo sa.

— Ti ha mentito!

— Non credo — disse Serketa, indietreggiando per evitare un possibile ceffone. — È un posto misterioso in cui non si è ammessi in base alla sola anzianità. Lui non ha ancora trovato il modo di forzarne la porta, ma perché disperare?

— Che cosa ti ha detto dei capimastri?

— Kaha, il capo della squadra di sinistra, è un vecchio assai austero ed esperto nello scavare la roccia e tagliare la pietra. Non esce mai dal Luogo della Verità e non sembra raggiungibile. Il capomastro di destra, Neb il Perfetto, è appena morto, e al suo posto è stato nominato Nefer il Silenzioso, un giovane inesperto.

— Come mai hanno scelto lui?

— L'aveva designato lo scriba Ramose e i vertici della confraternita non si sono opposti alla sua decisione.

— Il capriccio di un vecchio. Che cosa pensa il nostro informatore di Nefer?

— Lo giudica un bravo scultore e un artigiano con inclinazioni spirituali. Dice che è attaccatissimo al Luogo della Verità, dove è cresciuto, ma che farà molta fatica ad adempiere alla sua funzione. Non saprà né dirigere né

impartire ordini, per cui sarà quasi sicuramente retrocesso a un grado inferiore.

— La delusione potrebbe trasformarlo in un individuo fragile, animato dal desiderio di rivincita. Ti sei fatta dare l'elenco completo degli artigiani?

— Eccolo.

Serketa estrasse con orgoglio un pezzo di papiro. Assieme al marito, adesso era a conoscenza di un segreto di stato.

Il comandante lesse il documento e si fermò su un unico nome, dato che gli altri gli erano sconosciuti.

— Paneb l'Ardente...

— L'informatore è convinto che non si integrerà mai nella confraternita e che ne sarà cacciato per indisciplina.

— Anche lui cadrà nelle nostre mani. Grazie a te, Serketa, stiamo facendo passi da gigante. E non è che la tua prima missione.

La moglie di Mehy gongolò. L'avidità e la voglia di nuocere a qualcuno l'avevano liberata dal suo male di vivere.

74

Benché ci si approssimasse alla fine della stagione secca e all'inizio dell'inondazione, il caldo era meno intenso del solito e il cielo era tempestoso da più di una settimana. La donna saggia aveva sospeso le sue visite, lasciando a Claire il compito di sostituirla.

D'accordo con lo scriba della Tomba, il nuovo capomastro Nefer aveva concesso molti giorni di riposo agli artigiani, che avevano gioiosamente festeggiato la sua nomina. Le celebrazioni stavano per terminare e Silenzioso si accingeva a varare un programma di restauro delle tombe più antiche del villaggio, quando, poco dopo l'alba, Nakht il Forte si presentò a lui con un annuncio.

— C'è un messaggero del visir davanti alla grande porta. Vuole vedere al più presto uno dei responsabili.

Kenhir stava ancora dormendo; Kaha, il capomastro di sinistra, era indisposto. Preoccupato, Nefer affrettò il passo. Nakht gli aprì la porta principale, davanti a cui aspettava il messaggero, trattenuto dal guardiano.

— Sei maestro di bottega?

— Dirigo la squadra di destra.

— Ecco il messaggio che comunicherai agli abitanti del villaggio: il falco è volato in cielo, un altro è salito al suo posto sul trono della luce divina.

L'uomo montò in sella al cavallo e ripartì al galoppo. Nefer impallidì e per poco non si sentì male.

— Che cos'è accaduto? — chiese Nakht il Forte.

— Sveglia gli abitanti, dal più giovane al più vecchio. Che i sani aiutino i malati ad alzarsi e camminare e tutti si radunino sul sagrato del tempio.

Nefer andò a cercare sua moglie, che stava per uscire.

— La donna saggia non si era sbagliata. Il nostro protettore è appena scomparso e siamo in grande pericolo.

Nel giro di pochi minuti, la piccola comunità si radunò sul sagrato. Gli occhi gonfi di sonno, Kenhir era ben deciso ad assegnare un castigo a chi lo aveva svegliato, se il motivo di quella decisione fosse risultato futile.

Con un gesto, Nefer impose il silenzio.

— Al termine di sessantasette anni di regno — dichiarò con voce rotta dall'emozione — Ramses il Grande ha lasciato questa terra per tornare al sole da cui era nato.

La gente accolse la notizia con sbigottimento.

No, Ramses il Grande non poteva morire. Aveva vissuto così a lungo che la morte sembrava averlo dimenticato e aver perso il diritto di strapparlo all'affetto di un intero popolo, un popolo che senza di lui si sarebbe sentito perduto e abbandonato.

Kenhir prese in disparte Nefer.

— Durante i settanta giorni della mummificazione — disse — tu e i disegnatori lavorerete nella dimora dell'eternità di Ramses per apportare gli ultimi ritocchi secondo le volontà del monarca, espresse nel papiro sigillato che ti affiderò e che tu solo sei autorizzato a leggere.

— Perché non mi accompagna anche il mio collega Kaha?

— Non glielo permette lo stato di salute, sicché, oltre alle tue, dovrai assumere anche le sue funzioni. Sei il maestro di bottega della confraternita, Nefer; poiché conosci il segreto della Dimora dell'Oro, hai la capacità di trasformare una tomba in dimora della resurrezione.

Mai Silenzioso avrebbe immaginato che un giorno gli sarebbe toccata la più alta responsabilità di cui un artigiano potesse essere investito. Ma nonostante la spaventosa angoscia che gli attanagliava il ventre e serrava la gola, proprio lui, e lui solo, avrebbe dovuto posare l'ultima pietra

dell'edificio destinato a rendere immortale Ramses il Grande.

Quasi tutti gli alti dignitari tebani si erano radunati a casa di Mehy, che li aveva invitati a colazione in attesa che giungessero le ultime notizie ufficiali dalla capitale, Pi-Ramses.

Finalmente apparve il comandante.

— Il nostro nuovo faraone è Merenptah, "l'amato dal dio Ptah" — dichiarò. — Egli è salito sul trono dei vivi ed è stato riconosciuto per acclamazione signore delle Due Terre. Sarà lui a svolgere le funzioni sacerdotali in occasione del funerale di Ramses, al termine del quale assumerà il potere supremo.

— Lunga vita al nostro nuovo faraone! — esclamò Abry, subito imitato dagli altri.

"Poiché Merenptah ha sessantacinque anni" pensò Mehy "il suo regno sarà di breve durata."

Il comandante aveva raccolto più informazioni possibile sul successore di Ramses: si diceva che, oltre a essere esigente, autoritario, poco alla mano, ostile alle innovazioni e inflessibile in merito ai principi spirituali su cui era stata edificata la nazione egiziana, fosse per natura solitario e indifferente alle sollecitazioni dei cortigiani. In breve, proprio il contrario del capo di stato che avrebbe voluto il tesoriere centrale di Tebe.

Ma un simile ritratto corrispondeva al grande principe che era vissuto all'ombra di Ramses: l'esercizio del potere lo avrebbe cambiato, e qua e là sarebbe apparsa qualche crepa. Il particolare più seccante era la sua devozione a Ptah, il dio dei costruttori e del Luogo della Verità. Merenptah avrebbe seguito la stessa politica del padre riguardo al villaggio degli artigiani?

Se così fosse stato, Mehy avrebbe dovuto condurre una dura lotta. Ma si sentiva più forte che mai: non aveva forse ottimi alleati e una spia in pieno territorio nemico? Inoltre Merenptah non era affatto popolare come il padre, e forse non sarebbe stato impossibile ordire un complotto ai suoi danni.

Dopo un regno lungo e intenso come quello di Ramses il Grande, l'Egitto avrebbe attraversato una crisi e a Merenptah sarebbe mancato il dinamismo necessario per risolverla. Oppresso da grandi preoccupazioni e costretto a parare colpi provenienti da ogni parte, il nuovo sovrano avrebbe trascorso la maggior parte del tempo a Pi-Ramses, nel Delta, lontano dal

Luogo della Verità, e a poco a poco avrebbe abbandonato quest'ultimo alla sua sorte.

Poteva anche succedere che il faraone demandasse la cura del villaggio alle autorità tebane, ignorando che erano sottomesse a Mehy...

Ramses aveva costruito la sua capitale al nord, per meglio difendere l'Egitto dagli invasori; Mehy era convinto che per conquistare il paese si dovesse innanzitutto prendere Tebe e appropriarsi dei segreti gelosamente custoditi nel Luogo della Verità.

Gli artigiani non si aspettavano di dover fronteggiare un nemico potente e determinato, e non erano nemmeno preparati alla lotta.

Il momento magico di Mehy si avvicinava sempre più.

— Non sono così sicuro che sia una decisione saggia — osservò, lievemente irritato, Ched il Salvatore. — Per lavorare con rapidità ed efficacia alla dimora dell'eternità di Ramses abbiamo bisogno di disegnatori esperti, e questo non è il caso di Paneb.

— Secondo il parere dei suoi istruttori, è ormai in grado di dare un aiuto concreto — replicò Nefer.

— Sia detto senza offesa, ma il legame di amicizia che vi unisce non dovrebbe offuscarti la mente.

Nefer assunse un'espressione severa che il pittore non gli aveva mai visto prima.

— Il mio ruolo di capomastro mi vieta di essere parziale e non prenderò mai alcuna decisione in base alle mie amicizie o inimicizie. Se reputassi Paneb incompetente, lo allontanerei da questo cantiere. E ritengo che nessuno, tra noi, goda di una posizione così sicuramente acquisita da risultare scontata.

Ched il Salvatore lo guardò con un sorriso enigmatico.

— Contrariamente a quel che pensano alcuni, sembri avere il temperamento di un capo. Tanto meglio per la confraternita. Poiché tu ordini, io obbedisco. Paneb ci darà manforte.

— Provvedi tu a comunicarglielo. Partiremo per la Valle dei Re questa sera, e dovremo avere le attrezzature necessarie.

— Ci penserò io: non mancherà niente.

Ched il Salvatore si allontanò con il suo fare altero.

D'un tratto Nefer si accorse di non considerare più il pittore con gli occhi di prima; e quel cambiamento di ottica non riguardava soltanto lui, ma

anche tutti gli altri artigiani. Fino al giorno prima erano stati colleghi; ora doveva dirigere il loro lavoro e mostrarsi capace di risolvere gli innumerevoli problemi presenti e futuri.

Il villaggio, dopo aver appreso chi fosse il nuovo faraone, era stato colto dall'inquietudine. Alcuni pensavano che Merenptah non avrebbe avuto lo stesso polso di Ramses, altri che avrebbe per forza di cose adottato una politica diversa, altri ancora che sarebbero scoppiati una crisi economica e dei disordini sociali. Ma Nefer aveva riportato la calma annunciando che nulla sarebbe mutato per la confraternita e che questa, come di costume, avrebbe preparato l'ultima dimora del sovrano per le esequie.

Ma come poteva sapere che cosa sarebbe accaduto durante l'angoscioso periodo che andava dalla morte di Ramses il Grande al funerale e all'effettivo insediamento sul trono del nuovo re? Tuttavia doveva dominare i suoi timori, condurre a buon fine il cruciale compito che gli era stato affidato e nel contempo rassicurare gli artigiani.

Prima di partire per la Valle dei Re, andò a trovare la donna saggia.

— La morte di Ramses ci lascia smarriti — disse — ma cercherò di mantenere unita la nostra comunità.

— Il pericolo non è scomparso; anzi, semmai è aumentato.

— Cercheranno di attaccarci e forse addirittura di distruggerci, vero?

— Anche tu, Nefer, cominci a essere veggente. I demoni si aggirano intorno a noi, e dovrai avere molto coraggio e molta lucidità per vincerli. Non dimenticare mai che il Luogo della Verità può sopravvivere in un unico modo: seguendo la strada della luce.

FINE